IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE.

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XXII.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1824.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VICESIMOSECONDO.

Geografia e Viaggi.

Storia della Spedizione nella Russia, del sig. M... - - - Pag. 1
Le Alpi. Abbozzo fisico-geologico di M. B. - - - - - - » 73
Isola di Malta - - - - - - - - - - - - - - - - - » 145
L'isola di Rodi - - - - - - - - - - - - - - - - » 151
Ritorno del capitano Parry e notizie intorno alla sua spedizione » 217
Scoperta di un Tempio antichissimo, sul monte Oche nell'isola d'Eubea, fatta dal sig. Hawkins - - - - - - - - - - » 222
Popolazione delle principali città d'Inghilterra e di Scozia, ed alcuni cenni su Londra - - - - - - - - - - - - - - » 226

Storia.

Discorso storico intorno all'Egitto - - - - - - - - - - - » 16
Storia della Persia dalla conquista degli Arabi fino ai tempi presenti, ec. - - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 159
Compendio della Storia di Spagna dai primi tempi sino all'avvenimento di Ferdinando VII al trono - - - - - - - - - » 163
Cenni storici sui Barbareschi - - - - - - - - - - - - » 239

Biografia.

Vita di Caterina Seconda imperatrice di Russia - - - - - - » 32
Vita di Alessandro il Grande - - - - - - - - - - - - - » 170

Filosofia.

Della Superstizione. Ragionamento tratto dagli Opuscoli Morali di Plutarco, volgarizzati da Marcello Adriani il giovine e da Sebastiano Ciampi - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 83
Il Mondo in miniatura – Il Lusso e le Ricchezze – La Frugalità – La Modestia – Pensieri diversi - - - - - - - - - - » 178
Influenza del Cristianesimo sull'abolizione della schiavitù - - » 227

Eloquenza.

Prose di Gio. Battista Niccolini fiorentino - - - - - - - - » 96

Varieta'.

Amore – il capitano Parry – Canzone d'Ippolito Pindemonte - » 59
Pensieri sopra un nuovo genere di storia - - - - - - - - » 254

Poesie.

Ultime Poesie del cavaliere Giuseppe Colpani di Brescia con l' Elogio dell' Autore - - - - - - - - - - - - - - Pag. 39
Elegia del conte Francesco Benedetti Forestieri - - - - - - » 45
Canzone del conte Giovanni Marchetti - - - - - - - - - » 47
Il Poeta e la Toletta, Ditirambi di Tommaso Gargallo - - » 107
Anna Erizo, Tragedia di Cesare della Valle duca di Ventignano » 199

Novelle, Racconti ed Aneddoti.

Il Castello negli Apennini, Aneddoto del secolo decimoquarto » 50
I casi di una notte in Napoli - - - - - - - - - - » 126
Il Mandarino e la sua moglie, istoria chinese - - - - - » 196
La Vedova di Zhera, Novella di Augusto Lafontaine - - - » 258

Bibliografia.

Della piena e giusta Intelligenza della Divina Commedia, Ragionamento di Filippo Scolari. - - - - - - - - - - - - » 63
Storia della Svizzera dai primi tempi sino ai dì nostri ec. - » 71
Lettere ed altre Opere di Clemente XIV Ganganelli - - - » 130
Lo Maestro Ircone Ravignano. Dello pulcro volgare eloquio della prisca simplicitate, naturalezza e grazia rinnovellato - - - » 134
Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste - - - - - - - - » 141
Il Tiranno domestico ossia l' interno di una famiglia, Commedia del sig. Duval - - - - - - - - - - - - - - - - » 212
Vita di Paolo Sarpi - - - - - - - - - - - - - - - - » 264
Commedie scelte di Moliere tradotte da V. Soncini ec. - - - » 278

Annunzj.

Annunzj. Joannis Baptistæ Burserii de Kanilfeld Institutiones medicinæ practicæ - - - - - - - - - - - - - » 213

Libri nuovi e nuove edizioni - - - - - - - - - » 215, 285

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DE NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Storia della Spedizione nella Russia, del sig. M.: *con un atlante, un disegno della battaglia della Mosca, ed una veduta del passaggio del Niemen. Parigi*, 1823, 2 vol. in 8.°

(Dal francese.)

La campagna di Mosca, considerata come fatto storico, come catastrofe politica, formerà il perpetuo ragionamento così dei saggi come della moltitudine per una lunga serie di secoli; tutto in essa è gigantesco; il disegno, i mezzi, gli errori, il successo; è la monarchia universale più celeremente fondata, che in sei mesi cade spogliata della sua superiorità; e uno de' più grandi capitani, ed il più avventuroso fin allora de' conquistatori, che senza aver per-

duta veruna battaglia, perde i suoi mezzi di dominio, e principalmente quella forza morale irresistibile, nata dai prestigi di una lunga sequela di vittorie: quanti quadri pomposi, quante gravi lezioni non ritrarranno la storia e la morale da quest' inesausta sorgente! Tuttavia noi non ci fermeremo intorno a simili generali considerazioni; benchè sia certo che troveranno molti nuovi alimenti in un libro composto per gran parte di lettere inedite di Napoleone stesso o di Berthier, suo *alter ego* per la militare amministrazione: in un libro pieno di estratti di scritture dello stato maggiore le più importanti, e fino ad ora non rivelate agli storici; compilato finalmente non solo da un testimonio di vista, ma da un uffiziale superiore, collocato in guisa da poter tenere dietro alle operazioni, anzi ai pensieri del generalissimo. Aggiungi a tutto ciò che il signor M. racconta i fatti con imparzialità, non asconde gli errori dei generali russi; errori che avrebbero dovuto salvare Bonaparte, e non dissimula nemmeno ciò che v' avea di ragionevole, politicamente e militarmente parlando, nel disegno di invadere un impero, immenso per vero dire, ma che allora in realtà non avea i mezzi militari proporzionati alla sua ampiezza.

Ma fra i numerosi aspetti sotto i quali l' Autore meritò la approvazione più sincera del dotto pubblico, uno ve n' ha che particolarmente importa ai geografi, e questo solo basta per dar materia ad un articolo, che se le nostre forze rispondessero all' argomento, potrebbe meritare qualche attenzione.

La geografia fisica in tutta la sua ampiezza, e per conseguenza la cognizione del clima, dei prodotti, dei mezzi di trasporto, della natura del suolo, e dello stato delle strade, è necessaria all' uomo che dee dirigere un esercito, principalmente se si tratti di eserciti così colossali come quelli su' quali si fonda la attuale *strategia*. Gli è principalmente per aver trascurato di procurarsi esatte notizie di questa

maniera, o per avere sdegnato di giovarsi di quelle che poteva a suo talento avere, che Napoleone vincitore di tante battaglie si abbassò nella campagna della Russia fino al grado dei Sersi e dei Crassi.

L' ingresso della Russia própriamente detta è formato nella parte occidentale da un terreno sabbioso, argilloso o paludoso rinserrato dagli alvei della Duna e del Dnieper. Le pietre sono troppo rare, perchè si possano selciare le vie delle città, meno poi le strade maestre. In molti luoghi si attraversano le paludi sovra alcuni ponti, o per meglio dire, sovra dighe formate da tronchi d' alberi, che si uniscono e si collocano col maggior livello possibile. Un antico viaggiatore, *Vigenero*, parla già di questi ponti; egli dice che il re della Polonia, Sigismondo Augusto, impegnatosi in una invasione della Russia, fu obbligato a costruirne 360 nei soli dintorni di Drissa e di Polotzk. Si immagini un immenso esercito che marcia con una *innumerevole artiglieria* sopra queste strade inuguali e strette! Anco nei terreni più sodi le strade unite e comode in tempi asciutti divengono sommamente cattive in tempo di pioggia; l' artiglieria e la greve cavalleria, sprofondate nel fango, sono ivi distrutte dalla fatica; i piccoli cavalli del paese non possono guari sostituirsi a quelli che si perdono. I fanti, meno esposti a siffatto incomodo, hanno comune cogli altri armati quello di non potere che con gravissima difficoltà procacciarsi i viveri; giacchè questi paesi, per lungo tempo devastati dalle guerre della Polonia, non sono coperti nè di abitazioni vicine, nè di copiose messi. Il popolo della campagna poco numeroso, sparso in vaste foreste, può agevolmente sottrarsi agli sguardi di coloro che sono mandati in traccia dei viveri. Le regioni, di cui parliamo, offrono poche strade praticabili per attraversarle; e per ciò che spetta ai battelli da passare i fiumi, i difensori del territorio possono facilmente nascon-

derli, e sottrarli al nemico. Una tale circostanza diviene funesta ad ogni grande esercito che voglia penetrarvi; esso si sbanderà inevitabilmente per procacciarsi gli alimenti necessarj; e solleverà contro di se i popoli per le *requisizioni* irregolari accompagnate dal sacco. Oltre di che, non trovando mulini che di lontananza in lontananza, l' esercito si vedrà spesso senza mezzi di fare il pane; si ciberà di minestre e di vivande mal condite; nè volendo alloggiate nelle capanne infette del Lituano, non avrà per asilo che il *bivacco*, per letto l' umida terra. Il clima è il minore degli ostacoli, pur ne è uno: la lunghezza dei giorni nella estate produce un oppressivo calore; il verno in realtà è meno pericoloso, giacchè buone coperte di lana e di pelli, preparate prima, renderanno il soldato atto ad affrontare anche il freddo invernale; freddo d' altronde salubre e vantaggioso pei trasporti, quando si è avuto bastante criterio per procurarsi alcune slitte e ferrare pel ghiaccio i cavalli. Le acque di questi paesi, scorrendo lentamente sopra un suolo piano, per lungo tempo coperto dalla neve e spesso paludoso, sono in parte agghiacciate, o torbide, o di una difficile digestione; ma gli è principalmente in una state calda, che le buone acque divengono rare, perchè i ruscelli ridotti a piccolo volume scorrono più lentamente, essendo gravi degli avanzi di piante putrefatte. Non si trovano che in iscarso numero quelle frutta rinfrescative che confortano gli infermi corpi. L' aria, l' acqua, la terra cospirano quivi per rendere eccessivamente infelice la esistenza di un numeroso esercito.

A questo quadro fisico della Lituania e di una parte della Russia Bianca si dee aggiungere un' altra circostanza importante per riguardo alla geografia militare; ed è che la strada di Mosca dalla parte di Smolensko è fiancheggiata al settentrione, ed al mezzogiorno da due ampj terreni pressochè inaccessibili ad un numeroso esercito; a sinistra, o sia

al settentrione, si estende questo paese crivellato, per così esprimermi, da laghi, da stagni e da paludi, onde sono serrati Polotsk e Weliki Luki; a diritta, od al mezzogiorno, la foresta di Bobruisk si congiunge all' immensa palude di Pinsk, o di Pripet, palude che occupa quasi tutta la provincia di Podlesia. Un esercito indigeno, od una massa di truppe irregolari può sostenersi in queste due contrade; una truppa nemica regolare non potrebbe nemmeno penetrarvi. In tal guisa la linea di comunicazione da Wilna a Smolensko è sempre chiusa fra due terreni inaccessibili, e per conseguente ognora minacciata sui due fianchi; e per tenerla aperta farebbe d' uopo collocare di distanza in distanza forze considerabilissime, che non potrebbero trovarvi con che vivere. Quindi avviene che, supponendo anche un esercito invasore giunto senza danno ad Orsza, il suo andare a Mosca apparisce del tutto temerario. Si sa che il presente Re di Svezia (il maresciallo Bernadotte) riguardò come inevitabile la prigionia di Bonaparte e del suo esercito, se oltrepassava Smolensko. L'autore della presente storia della *Spedizione nella Russia* è pur d'avviso che Bonaparte non avrebbe mai dovuto tornare da Mosca, se Kutusof e Tchitchagof avessero fatto uso di maggiore attività ed ingegno nell' inseguirlo. Noi però crediamo che Napoleone scorgeva benissimo questa spiacevole circostanza; ma che egli si lusingava sempre di far invadere dalle truppe di Macdonald e di Victor la Livonia ed il governo di Pskow; ciò che avrebbe costretto Wittgenstein ad abbandonare i dintorni di Polotsk; ma l' arrivo dell' esercito russo della Finlandia, di cui si potè disporre pel trattato di Abo, avrebbe dovuto render vana ogni speranza di varcare la Duna, e far ritornare immantinenti Bonaparte a Witepsk. Chi poteva guarentirlo, che l' esercito prussiano non si unisse ai Russi in Riga, come più tardi fece a Tauroggen? Ostinandosi nell' estendere i suoi eserciti da Wilna fino a Mosca, gli espose anche nella for-

tuna più propizia, ad essere incessantemente molestati dai corpi russi che si sostenevano in Polotsk ed in Bobruisk. Le fatiche e la inquietudine addoppiavano in tal guisa per gli eserciti di Bonaparte gli effetti già sì funesti della fame e delle malattie.

Tali sono le cause puramente geografiche alle quali si dee attribuire in gran parte la sconfitta, che non ha esempio, sofferta nella Russia dagli eserciti più numerosi e più prodi che i secoli moderni abbiano veduto. Alcune cause morali e politiche vi contribuirono senza alcun dubbio; quell' ammirabile sentimento religioso e patriottico mostrato dai Russi; quella fedeltà che impedì al nemico di trovare una sola spia, un solo partigiano, posciachè egli ebbe passato il Boristene; quella eroica deliberazione di abbruciare la santa città per salvare il territorio sacro della patria, quell' accorta politica che facendo le viste di trattar col capo dei Francesi, lo ritenne nella rete di ferro che si ristringeva a lui dintorno; tutti questi grandi tratti di un avvenimento gigantesco doveano essere segnalati nella storia. Havvi però una causa *semi-politica* dei disastri dell' esercito francese, che noi dobbiamo notare, ed è il disordine spaventoso che secondo la testimonianza dello stesso Napoleone regnava nell' amministrazione dei trasporti, dei viveri e degli ospitali. Il soldato infermo non trovava nè i soccorsi, nè l' asilo necessarj; gli smisurati convogli che seguivano l' esercito, erano spesso trattenuti sulle strade, principalmente innanzi ai ponti stretti e fragili che ad ogni passo incontravano; le *requisizioni* di danaro e di viveri che i marescialli imponevano colla sicurezza a cui la bonarietà dei Tedeschi gli avea avvezzati, non producevano grandi effetti in un paese semi-selvaggio ove i boschi, le paludi e la lunghezza delle distanze permettevano agli abitanti di sottrarre il bestiame, i grani, ed anco le persone all' esercito assalitore. Le cure perseveranti e fedeli del duca Maret riuscirono però a trarre dalla Lituania con

che formare vasti magazzini di riserva in Vilna; ma nella Russia più fertile, la popolazione unita da un sentimento patriottico giunse a sottrarre ogni cosa al nemico, che d'altronde non fece che toccare i confini delle provincie più feraci di grani.

Tutte queste cause unite faceano dileguare ogni giorno l'immenso esercito che era penetrato nella Russia. Le battaglie, quantunque molto più frequenti e seguite da perdite molto maggiori di quelle che si annunciarono in Parigi, non avrebbero mai potuto produrre la smisurata diminuzione degli uomini e dei cavalli che avvenne prima dell'ingresso nella Moscovia propriamente detta, e prima delle battaglie di Smolensko e di Borodino. Le notizie *uffiziali* che l'Autore si procacciò, attestano i progressi successivi di queste perdite: tali notizie minutissime formano una delle parti più importanti della *Storia della Spedizione nella Russia*. Eccone il sunto.

Entrarono nel territorio russo 600,000 uomini. Allorquando Buonaparte marciò alla volta di Smolensko, non avea più che 180,000 uomini sotto gli immediati suoi ordini. L'esercito di Macdonald sotto Riga, quello d'Oudinot sotto Polotzk, il corpo di riserva comandato da Victor, ed il corpo austriaco di Schwartzenberg potevano ancor formare 150,000 uomini tutt' al più: onde si erano già perduti 150,000 uomini nella Lituania e nella Polonia, senza aver date battaglie campali, perchè il generale russo Barklay de Tolly seguiva sempre il sistema di Fabio.

L'esercito che mosse alla volta di Mosca era composto, verso il 10 d'agosto, di 182,608 uomini. Ai 23 agosto, dopo gli azzuffamenti di Smolensko ed alcuni altri, era ridotto a 155,675 combattenti. Li 2 settembre, prima delle battaglie di Borodino e della Moscua, esso era composto di 133,819 uomini con 587 cannoni. La perdita in questa grande battaglia, nella quale i Francesi rimasero vincitori senza alcun vantaggio reale, sembra sommare a 30,000 tra morti e

feriti; onde approssimandosi all' antica capitale degli Czar, Bonaparte avea circa 100,000 uomini, e qui i registri *uffiziali* vengon meno. Ai 20 settembre, secondo alcuni registri in cui vi sono diverse lacune, si trovarono 95,775 armati; ve n' avea 20,000 di feriti o malati; ed ai 7 ottobre si noveravano 605 cannoni. Ma l' esercito si era in parte restaurato in Mosca, ed avea ricevuti varj rinforzi; in guisa che cominciando la ritirata ai 20 ottobre, Buonaparte comandava ancora a 89,640 fanti, ben agguerriti, ed a 14,314 cavalieri, per la maggior parte in meschino arnese, ed alcuni anche privi di cavalli; e seco traeva 569 pezzi d' artiglieria. Al 3 novembre, dopo i sanguinosi combattimenti di Malojaroslawetz e di Wiasma, le sue forze, giudicandone dai registri particolari di alcuni corpi, erano ridotte a 50,000 uomini; ed allorquando dopo nuove scaramuccie coi nemici che lo inseguivano, Bonaparte ritornò a Smolensko ai 14 novembre, egli non contava più che 42,000 combattenti nel più deplorabile stato. Ma gli *elementi*, durante la spedizione nell' interno della Russia, non aveano combattuto contro i Francesi; il tempo era stato anche più sereno di quel che la stagione lo permettesse; non eravi stato rigido gelo prima del ritorno da Smolensko; eppure l' esercito era ridotto a meno di un quarto di quel che era stato presentandosi per la prima volta sotto le mura di questa città. Non è dunque il freddo che lo distrusse; ma ben è vero che il gelo e lo scioglimento del ghiaccio ne terminarono la distruzione. Il tragitto da Smolensko ad Orsza fu contrassegnato da un freddo veramente russo, e seguito da un subitano scioglimento del ghiaccio; questi improvvisi cangiamenti doveano fare stragi spaventose in un ammasso d' uomini già mezzo morti pei disagi; i ghiacci impedivano il trasporto di 100 in 130 cannoni che ancor rimanevano: la disperazione piombò su tutti i cuori. Non era più un esercito; erano alcuni avanzi di corpi circondati da un nembo

di soldati stracchi e sbandati; ogni giorno la fame, le malattie, il freddo mietevano coloro i quali non cadevano in potere del nemico; ed egli è a Krasnoi che Napoleone colle triste reliquie del suo esercito avrebbe dovuto rimaner prigioniero di Kutusoff, se il vecchio generale avesse saputo o voluto approfittare di questi vantaggi, tagliandogli la ritirata, ed attaccandolo nel momento in cui Ney ed Eugenio erano da lui separati. Kutusoff credette di dover risparmiare il sangue de' suoi soldati; egli sperava di circondar Napoleone un po' più oltre, e di costringerlo ad arrendersi senza venire alle mani. Un novello errore di Wittgenstein e la disobbedienza del generale Hertel permisero, giusta la sentenza del nostro storico, ai corpi di Victor e di Oudinot, quantunque anch' essi fossero sommamente indeboliti, di andar incontro a Napoleone, che giunto ad Orsza non avea 12,000 uomini uniti. Circondato da tre eserciti russi (giacchè avea Kutusoff a tergo, Tchitchagof a fronte, e Wittgenstein a diritta) sembrava irreparabilmente perduto. Gli avanzi del grande esercito, dei corpi d' Oudinot, di Victor, di Saint-Cyr e della guarnigione di Smolensko, uniti per passare a viva forza la Beresina, non formavano che 28,700 combattenti; e come mai questo piccolo esercito si poteva aprire una via per mezzo a più di 150,000 nemici vittoriosi, principalmente dopo che i ponti sulla Beresina erano stati distrutti? Eppure si operò questo prodigio; o per meglio dire quegli avanzi dell' esercito, immolandosi, dischiusero a Napoleone, ai principi ed ai generali le porte della prigione in cui sembravano rinserrati. La descrizione della gloriosa e funesta battaglia della Beresina offre la più dolorosa e patetica pittura.

« La notte (dice l' Autore) separò i combattenti sulle due rive; essi alloggiarono sotto le tende al cospetto gli uni degli altri; ma qual differenza fra i due campi! appo i Russi, fuochi numerosi, il cui chiarore si spandeva da lungi, la copia dei viveri,

una gioja romorosa cagionata dai prosperi successi dell' antecedente giornata, e dalla certezza di fare alla domane un immenso bottino; appo i Francesi, fuochi rari e languenti, e tutti que' mali che io sì spesso ho dipinti. Nessuna notte fu più crudele dopo la partenza da Mosca, e questa fu altresì la più fatale. La battaglia della Beresina riuscì sanguinosissima; ma le perdite dei Francesi, costretti, in ritirandosi, ad abbandonare i loro feriti ed una parte dei loro bagagli, furono più gravi; quivi ebbero termine i destini di quel grande esercito che avea fatto tremare l' Europa; esso cessò di esistere sotto l' aspetto militare, nè gli restò altro scampo che la fuga ».

Lo stesso Napoleone sembrava aver disperato della sua salvezza alla Beresina; nè egli fece, giusta il parere dell' Autore, quegli sforzi personali che sarebbero stati necessarj per infiammare guerrieri meno devoti. La sua condotta a Krasnoi era al contrario stata segnata dall' intrepidezza e dall' abilità; egli si era accorto di aver per lungo tempo fatto l' imperatore; ed era di nuovo divenuto generale e soldato. Quale spettacolo era il mirarlo mentre marciava sulla strada principale con un bastone di betulla in mano per sostenersi sul ghiaccio!

Tre giorni dopo il passaggio della Beresina, l' esercito non noverava che 7000 fanti e 1800 cavalli. Un freddo eccessivo, formidabile anche pei natii, colpiva come la folgore quegli infelici residui della più grande possanza militare. Non giunsero che 4000 uomini a Wilna. Gli immensi magazzini di viveri, raunati in questa città, non servirono che ai vincitori.

Riflettendo su questi avvenimenti presi insieme, noi veggiamo che non è già *il freddo del 14, del 15 e del 16 novembre* che solo abbia distrutto l' esercito di Mosca, come il ventesimonono *bullettino* ci voleva persuadere. Ascoltiamo l' Autore: « Non fu il freddo solo che sterminò e disfece l' esercito di Mosca, giacchè il secondo e il nono corpo aveano conser-

vato in ordine perfetto, benchè avessero sofferto lo stesso freddo. Il freddo asciutto ma sopportabile che si sentì dopo la partenza da Mosca fino al cader della neve, fu vantaggioso anzichè nocivo. Le principali cagioni dei disastri dell'esercito furono a prima giunta la carestia, poscia le marcie e l'alloggiare incessante sotto le tende: finalmente il freddo divenuto troppo rigido od umido. Quanto ai cavalli, essi sopportano benissimo il freddo, sia pur esso rigoroso, quando sono ben nutriti; ond'essi non perirono che di fame e di disagi ».

Gli effetti mortali di un freddo eccessivo non furono che gli estremi sintomi della spaventosa agonia dell'*esercito* di Mosca. Un chirurgo maggiore, il signor Renato Bourgeois, ne diede una minuta descrizione nell'opera intitolata: *Quadro della Campagna della Russia*: ecco ciò che egli dice dello stato dell'esercito dopo il passaggio della Beresina. « In capo ad alcuni giorni di marcia l'esercito offriva un aspetto più che mai squallido. La stagione diveniva sempre più rigida; e noi eravamo privi di tutto ciò che potea renderne meno aspri gli incomodi. Si mancava specialmente di scarpe, che abbruciate dalle nevi, in mezzo alle quali si camminava sempre, furono bentosto consumate all'intutto. Bisognava ravvolgere i piedi nei cenci, in brani di coperte di lana e di pelli d'animali, che si legavano o colla paglia o collo spago. Ma tutti questi mezzi, suggeriti dalla necessità, erano ben lontani dal tener luogo di stivali e di scarpe; essi all'incontro rendevano lentissimo ed assai penoso l'andare, e non difendevano che debolmente dalla impressione del freddo. Il resto dell'abito militare corrispondeva perfettamente alla calzatura; aggravati dai cenci più lordi, e disposti nella più grottesca maniera, colla testa coperta dalle più bizzarre acconciature, colla barba ispida e lunga, colle chiome scarmigliate, cogli occhi incavati, colle gote scarne, quei volti, su cui erano dipinte tutte le pene fisiche

e' morali che ci lacerávano, ci davano l' aspetto di un esercito di spaventosi fantasmi ».

« Sì deplorabile era il nostro stato, che spesso accadde che alcune persone le quali erano strette dalla più intima benevolenza, marciarono per interi giorni le une a fianco delle altre senza riconoscersi ».

« Malgrado di tutto ciò che si faceva per mitigare gli effetti del freddo, ravvolgendosi in tutto quello che potea servire di vestimento, pochi si sottrassero al gelo, e ciascuno ne fu intaccato in qualche parte del corpo. Felici coloro i quali non ne furono colpiti che nella punta del naso, nelle orecchie, od in una parte delle dita! Ciò che rendeva tali guasti ancor più esiziali si era che, giungendo presso al fuoco, vi si accostavano imprudentemente le parti gelate, le quali avendo perduta la loro sensibilità, non erano più suscettive di sentire la impressione del calore che le consumava. Ben lungi dal provare il sollievo che si cercava, la improvvisa azione del fuoco produceva acuti dolori e formava subito la gangrena ». Noi domandiamo qui all' Autore come mai *lo stato maggiore medico* non ebbe cura di spargere nell' esercito una *istruzione* intorno al modo di comportarsi nei grandi freddi. Stropicciandosi colla neve si rianima in pochi istanti il calore vitale delle membra intormentite. Una tale cautela avrebbe salvate migliaja di persone. Sdegnavan forse i medici francesi un mezzo così sicuro e così semplice? Ben è vero che ogni cautela *sanitaria* era inutile contro la fame e contro lo scoraggiamento.

« Il disordine, dice il sig. Renato Bourgeois, e la immoralità erano giunte al colmo; ogni idea di comando e di obbedienza era sparita; non esisteva più fra di noi alcuna diversità di grado o di ricchezze. Noi non formavamo più che una banda d' uomini *abbrutiti* e degradati, presso i quali non rimaneva orma di incivilimento: stranieri gli uni agli altri, ciascuno non vedeva che se medesimo, e di se solo occupa-

vasi. Eravamo divenuti crudeli per sistema; quando un infelice, dopo aver lottato per lunga pezza contro tutte le calamità, cadeva finalmente oppresso sotto il peso de' suoi mali, era certo che egli avea fatto uso di tutti i mezzi della vita, e che una volta abbattuto non si rialzerebbe mai più. Prima che egli avesse esalato l'estremo sospiro, era già trattato come un cadavere, e gli altri si gittavano sopra di lui come sopra di una preda per rapirgli quelle meschine vestimenta che lo coprivano: in brevi istanti esso era spogliato; e si lasciava che spirasse lentamente in quello stato di nudità. Noi ritraevamo freddamente gli occhi da quell' orrendo spettacolo.

« Se alcuni di noi mostravano quel coraggio e quella energia straordinaria che li rendeva superiori a tutte le calamità, v' avea anche un numero maggiore di coloro che mancavano delle forze morali necessarie per non lasciarsi opprimere. Colpiti dall' orrore del loro stato e shigottiti dal destino che li minacciava, essi perdevano ogni speranza di sottrarsi a tanti mali, e cadevano in un profondo abbattimento. Dall' istante in cui la morte sembrava ad essi inevitabile, non cessavano di essere dominati da questo pensiero in cui erano interamente assorti. Persuasi che tutti i loro sforzi non doveano riuscire che a prolungare per alcuni momenti le loro pene, divenivano incapaci della minima reazione; l'annichilamento delle loro morali facoltà era tale, che perdevano perfino la volontà di salvarsi. Sordi a tutte le dimostranze ed a tutte le preghiere, persistevano nel credersi incapaci di sopportare la minima fatica, e ricusando ostinatamente di proseguire il cammino, si coricavano sulla terra, sfidanzati e lacerati dalla disperazione per aspettarvi la fine della deplorabile loro esistenza ».

Si ponderino attentamente questi fatti! La forza morale avea abbandonato l'esercito di Mosca; essa abbandona sempre nelle grandi calamità coloro che combattono per una causa ingiusta, pel dominio e

pel saccheggio. I Francesi liberi affrontarono gli elementi al par che il ferro dei nemici; i Francesi, schiavi di un padrone, perirono aggravati dal bottino dell' universo. Ma ascoltiamo ancora il signor Renato Bourgeois.

« Voi vedevate spesso marciarvi a canto, quali spettri, que' meschini pe' quali l' andare era un penoso travaglio, e che si sforzavano di sospingere un piede innanzi l' altro: all' improvviso eglino si sentivano venir meno; profondi sospiri uscivano dai loro petti, i loro occhi si empivano di lagrime, le loro gambe si piegavano, essi vacillavano per alcuni istanti e cadevano finalmente per non rilevarsi mai più. I compagni che stavano ad essi d'intorno, distornavan gli sguardi; e se i corpi di quegli infelici si attraversavano al loro cammino, gli accavalciavano o vi passavan sopra freddamente, senza mostrare di avvedersene. Un grandissimo numero di noi era in un vero stato di demenza: immersi nella stupidezza, con occhi fieri, cogli sguardi fissi, si riconoscevano facilmente nella folla in mezzo alla quale marciavano come automi, e serbavano il più profondo silenzio. Se gl' interrogavate, le loro risposte erano inconseguenti ed inopportune; essi aveano interamente perduto l' uso dei sensi ed erano al tutto insensibili. Gli oltraggi ed i colpi medesimi non potevano richiamarli a loro stessi, e farli uscire da quello stato di idiotismo ».

Noi abbiamo veduto nella *Storia della Spedizione della Russia* che il freddo estremo ed assolutamente mortale non colpì che gli avanzi dell' esercito sottrattisi alla battaglia della Beresina. Anche il chirurgo rende testimonianza a questo fatto.

« Nel giungere a questa città (Smorgoni) il freddo si fece sentire con una violenza inaudita e *fin allora sconosciuta*. Nelle giornate del 6, 7 ed 8 dicembre il termometro discese fino a 26 e 27 gradi al disotto del gelo. Questo freddo eccessivo, al quale era impossibile resistere, terminò di distruggerci.

Poche persone si sottrassero al suo rigore, e ciascun giorno mieteva un gran numero di vittime: le notti principalmente erano micidialissime: la strada ed i *bivacchi* che noi abbandonavamo erano coperti di cadaveri. Per non soccumbere non ci voleva niente meno che un esercizio continuo che tenesse sempre il corpo in uno stato di effervescenza, e ripartisse il calor naturale in tutte le parti. Se abbattuto dalla fatica voi avevate la disgrazia di darvi in preda al sonno, le forze vitali non opponendo più che una debole reazione, si stabiliva bentosto l'equilibrio infra voi ed i corpi circostanti, e ben poco tempo era d'uopo perchè, giusta il rigoroso senso del linguaggio fisico, il sangue non si agghiacciasse nelle vostre vene ».

« *Quando*, caduti sotto il peso delle precedenti *privazioni*, non si potea superare il bisogno del sonno, allora la congelazione facea rapidi progressi, si estendeva a tutti i liquidi, e l'uomo passava, senza avvedersene, da quella stupidezza letargica alla morte. *Felici* coloro il cui svegliarsi era abbastanza presto *per prevenire questa* totale distruzione della vita! »

Tali furono gli orrori della guerra della Russia, veduti dal campo di Napoleone: quanti altri orrori vi aggiungerebbe uno storico russo, descrivendo le scene della devastazione che segnano sempre le orme di un esercito che fugge in disordine!

DISCORSO ISTORICO INTORNO ALL' EGITTO.

La storia è una pubblica scuola in cui si istruiscono le nazioni: ella è l' esperienza di tutte le età che viene in soccorso del presente, e con esempj memorandi ci aita a meditare sul fortunoso avvenire. La storia porge lezioni a tutti gli uomini: essa per ispaventare i popoli mostra ad essi i deplorabili effetti delle loro discordie, e questo sanguinoso quadro li conforta alla moderazione ed alla giustizia. Essa insegna ai monarchi come sotto di un regno illuminato, il potere diventa una protezione, ed il trono un asilo. « Quando la storia fosse inutile agli altri uomini », dice Bossuet, « sarebbe d' uopo farla leggere ai principi ».

Ma in favore del saggio principalmente la storia dischiude tutti i suoi tesori ed è prodiga di tutte le sue verità. Essa devia per un istante il suo pensiero da' vani tumulti della vita, e trasportandolo sovra un più grande teatro, svolge innanzi a' suoi occhi la catena de' tempi; catena immensa il cui ultimo anello tiene alla creazione! spettacolo maestoso in cui si appresentano tutti i popoli, le ete e gli imperi! Quale stupenda unione di diverse vicende! quante città distrutte, quante dinastie spente, quanti regni annichilati! In ogni parte rovine e tombe; ed è nelle tombe che tutto va a terminare; e solo sono le tombe che dominano sulla scena del mondo! Quanto il fasto degli uomini apparisce meschino allorchè in tal guisa vien giudicato dalle alture della storia! Come piccola è la società che ci circonda, al cospetto di quell' ampia ragunanza di generazioni? E che divengono que' potenti di cui il nostr' occhio ha misurata la fisica grandezza, a lato di quegli esseri portentosi che quai colossi appajono sull' orizzonte dell' antichità? Che sono mai le nostre contese di un giorno, e le nostre ambizioni di un momento, appetto di quella vecchia contesa del genere umano che si disputa i brani della terra?

Assorta in queste grandi storiche contemplazioni l' anima contrae severe abitudini, e si solleva a sublimi meditazioni. Da qui come dall' alto di una superna regione miriamo agitarsi sotto i nostri piedi quel mobile oceano del mondo, ove tante speranze ondeggiano senza timone in balia di tutte le tempeste, spezzandosi contro tutti gli scogli e non avendo altro porto che il nulla. Con qual occhio non consideriamo allora que' beni caduchi e quegli onori menzogneri che sono qui al basso l' oggetto di tante cupidità! Dappertutto negli umani destini si rivela una spaventosa instabilità;

là cadono i troni; qui i troni si sollevano; lo stesso tempio ha spesse fiate veduto succedersi sopra i suoi altari divinità nemiche; orrendi misfatti si commettono ove risplendettero luminose virtù; periodi di gloria e di opulenza sono oscuramente terminati da periodi di miseria; la barbarie e l'incivilimento discorrono con presto piede sulla superficie del globo, e si seguono talvolta senza intervallo. Che siete voi divenute, città possenti dell'Asia, che reggevate le nazioni? Ninive, Babilonia, Persepoli, Palmira, antiche metropoli delle arti, a voi succedette un deserto. Un nome ed alcune pietre, ecco tutto ciò che rimane del vostro orgoglio e del vostro splendore. Ma qual contrada dell'universo offre esempj più sensibili delle umane vicende, di quel venerando ed infelice Egitto che sorvanzò, fu già tempo, tutti gli imperj nella via degli onori, della sapienza e delle scienze. Sembra che la fortuna abbia ad un tratto versato su quella celebre terra tutti i suoi favori e tutti i suoi sdegni. Eppure, qual popolo mai avea fatti maggiori sforzi dell'Egizio per posare sovra basi durevoli l'edificio della sua grandezza? Ivi, tutto tendeva ad essere eterno: tutto è perito.

I moderni Egizj non formano nè manco una nazione: accozzamento eterogeneo di diverse schiatte dell'Asia e dell'Affrica, sono un miscuglio senza unità; ed hanno tratti diversi, che non danno una sola fisonomia. Si direbbe che tutti i paesi della terra hanno partecipato alla popolazione delle rive del Nilo. Dopo aver portato il giogo dei Re Pastori e degli Etiopi, la patria dei Faraoni, aperta a tutte le conquiste, ricevette a vicenda sulle sue rive gli abitanti della Persia e della Macedonia, di Roma e dell'Arabia, delle contrade del Caucaso e del Bosforo. Ciascuno di questi popoli vi ha lasciato qualche elemento della sua esistenza, o qualche orma del suo genio. Se ancora esiste una tradizione del carattere primitivo degli antichi Egizj, gli è negli edificj maestosi che essi lasciarono in retaggio alla nostra ammirazione; ma questi edificj attestano, colla magnificenza stessa delle loro rovine, tutto ciò che v'ha di più impotente nella lotta degli uomini contro il tempo.

Come se più presso alla loro origine dovessero i mortali conservare un'impronta meno alterata del sigillo divino, gli Egizj ebbero tutte le virtù che conservano le società. Giusti, pii, temperanti, zelatori dell'ordine pubblico, formavano dello spirito di famiglia un sentimento ereditario, e portavano la riconoscenza dei beneficj fino all'entusiasmo. Il culto dei morti fu per essi una religione al par del culto degli Dei. Alcune leggi, alla cui sapienza tutta l'antichità ha applaudito, stringevano infra di essi i vincoli della concordia; e prevenivano l'ozio, quel flagello segreto degli stati. Una sublime passione signoreggiò ognora gli Egizj, e seppe imprimere ai loro lavori il carattere immutabile delle opere della natura. Questa passione, feconda di grandi prodotti, fu

l' amore della gloria: non già di quella gloria menzognera che si contenta della celebrità di un giorno, e fonda i suoi trofei su frivole arti; ma di quella gloria di tutti i tempi, per la quale il presente è un nulla, che intera vive nell' avvenire, e che le generazioni si tramandano, di secolo in secolo, quale splendido ed inesausto retaggio. Independente dagli interessi futili, a' quali serve la moltitudine, metteva del continuo gli Egizj al cospetto della posterità. Siccome essa traeva la sua origine da un profondo sentimento della dignità dell' uomo, sapea francheggiarsi contro il gusto incostante ed il capriccio delle novità. Essi fermavano i progressi delle arti colà dove cessavano di essere utili; nè v' avea presso di loro quel vano lusso delle corti, il qual non serve il più delle volte che a coprire sotto alcuni fiori la decrepitezza delle nazioni. Il carattere degli Egizj era essenzialmente grave ed osservatore; essi erano nati per le scienze. Le scienze formano una delle principali ricchezze dei popoli inciviliti; elle moltiplicano i mezzi della loro vita industriosa e consacrata all' agricoltura, compiono o correggono le grandi bozze della natura; elle avevano non so quale analogia col suolo medesimo dell' Egitto: gli Egizj la compresero. Fu questa la più importante delle loro scoperte, e la sorgente di tutte le altre.

Il Nilo, quel fiume maraviglioso che si potrebbe appellare il creatore dell' Egitto, giacchè senza di esso questa regione sarebbe stata un' arida solitudine, fu in certa guisa il primo istitutore degli Egizj. In quelle periodiche inondazioni esso confondeva ogn' anno i confini dei poderi, ed obbligava a misurar di nuovo la superficie dei terreni. Ciascuno rientrava allora nel suo patrimonio, e siccome i cittadini tutti aveano interesse nell' esattezza dell' agrimensura, si formò uno studio assiduo della geometria. Questa scienza fu adunque inventata nell' Egitto quasi nello stesso tempo dell' agricoltura, che dappertutto nacque coll' uomo. Ma il beneficio della inondazione non si estendeva ugualmente a tutte le superficie suscettive di coltura nel paese; accorse l' industria a riparare questa negligenza della natura: numerosi canali solcarono l' Egitto in tutte le direzioni; ed un' acconcia distribuzione delle acque, moltiplicando il fiume all' infinito, portò la fecondità e la vita fino agli estremi confini del territorio: da qui nacquero le cognizioni idrauliche, le quali erano così intimamente unite alla prosperità interna del regno, ed alle quali gli Egizj, scavando il famoso lago di Meride, diedero una sì utile e luminosa applicazione. Importava precipuamente a questo popolo investigatore l' osservare il moto degli astri, affine di determinare le differenti epoche dell' anno agrario; sotto un cielo così costantemente puro, il sistema dei fenomeni celesti fu quasi tantosto conosciuto che studiato, e l' astronomia divenne la scienza favorita degli Egizj. La natura avea senza alcun dubbio operato molto a favore dell' Egitto

chiudendolo *all'* oriente ed all' occidente fra due catene di montagne che *lo* difendevano dalle invasioni del deserto; ma sembra che *avesse* avuto dispiacere di non lasciar nulla da fare agli Egizj; onde *aprì* tratto tratto larghe valli, che interrompendo quegli sterminati ripari, dava un libero accesso all' irruzione delle arene. Bentosto boschi d' acacia e di palme occuparono queste pericolose *uscite*, e la via del deserto fu chiusa. In altri luoghi si sollevarono edificj immensi, e si sarebbe creduto di vedervi una continuazione delle masse della montagna. Tanti sforzi non tornarono infruttuosi agli Egizj: le arene rispettarono il confine delle terre coltivate, e questo trionfo della agricoltura contro il deserto fu rappresentato colla ingegnosa allegoria del combattimento di Osiride e di Tifone.

Dopo avere così corretta la costituzione geologica del loro paese, provveduto a tutti i bisogni dell' industria, guarentita la esistenza e fecondate le diverse vie della prosperità nazionale, gli Egizj, corretti *dalle leggi*, che essi credevano di aver ricevute dagli Dei, e sicuri *ormai* del presente, spinsero i loro sguardi verso l' avvenire. Concepirono la nobile ambizione di perpetuare nelle future età i loro titoli alla riconoscenza degli uomini; essi volevano tramandare alla posterità più remota il deposito sacro delle loro cognizioni, le reminiscenze storiche della patria, e tutti i loro dogmi religiosi. Nulla parve più acconcio dell' architettura a dar realtà a questo grande e morale pensiero. Allora si disviluppò in *tutte le classi della società* un' energia straordinaria; tutte le braccia *e tutte le volontà* si unirono in un comune sforzo; il seno delle montagne venne aperto; le numerose cave diedero allo scalpello i lor graniti più preziosi; massi di una proporzione colossale discesero dalle alture di Siene e navigarono sul fiume. Bentosto da un canto all' altro dell' Egitto, portentosi edificj, opere maravigliosissime infra quelle che giammai si sieno tentate dall' umana possanza, popolarono l' aria colle loro cime gigantesche, e portarono fino al cielo le immagini degli iddii e le lodi degli eroi.

Quando un popolo crea un' architettura, vi lascia l' impronta del *suo* carattere: quella degli Egizj era grave al par dei loro costumi; *lo* stile ne era semplice ma maestoso, austero ma sublime. I Greci non videro nella architettura che l' arte di ergere tempj agli iddii e palazzi agli eroi; a questo scopo generale ed apparente l' architettura egiziana ne aggiungeva un altro che ad essa era proprio: i monumenti doveano presentare su tutti i loro lati sculture religiose e grandi pagine geroglifiche. I Greci posero dunque ogni loro studio nell' eleganza ingegnosa delle forme, nell' armonia delle proporzioni, nella grazia e nella leggerezza della prospettiva; essi non aspiravano che alla perfezione dell' arte in se medesima. Istituita per fini di ben altra importanza l' architettura egiziana avea scelto uno stile e proporzioni analoghe alla favorita sua

tendenza; non v' erano in essa nè frontispizj, nè cupole, nè arcate; tutte le linee erano diritte, piane tutte le superficie, quadrangolari tutte le forme: dappertutto angoli, ed in nessuna parte convessità. Le dimensioni straordinarie adottate dagli Egizj aveano precipuamente un doppio risultato; quanto più la scala era grande, tanto più il monumento dovea esser durevole, e maggiore spazio offrire ai bassirilievi. Nell' architettura dei Greci l' abbellimento di un edificio non avea per iscopo che gli adornamenti; in quella degli Egizj gli ornamenti erano subordinati alla utilità. Presso i primi la scultura divenne un' arte separata che ebbe le sue regole e la sua teorica; presso i secondi quest' arte non era che ausiliaria per l' architettura; ciò che fu *scopo* per gli uni non era che *stromento* per gli altri. I Greci insomma non vedevano nei loro edificj che edificj; le fabbriche egiziane erano nello stesso tempo gli archivj letterarj della nazione; formavan esse un' immensa biblioteca monumentale, le cui pagine sparse sulle rive del Nilo doveano essere eternamente esposte agli sguardi della moltitudine.

Il merito dell' architettura greca era perduto pel volgo; non ci avea che gli artisti e gli uomini colti i quali fossero chiamati a comprenderlo ed a sentirlo. Le impressioni dell' architettura egizia non erano straniere a veruna classe, a veruna età, a verun sesso. La grandezza di un edificio agisce ugualmente sovra tutti gli intelletti; la correzione e la grazia non colpiscono che occhi educati, la lor bellezza sfugge agli sguardi volgari. L' aspetto di un monumento greco ci seduce, ci affeziona, ci commuove; e v' ha quasi l' amore nella nostra ammirazione. Innanzi ad un tempio egiziano si tace e si medita; ed in questa ammirazione muta e profonda v' ha qualche cosa che somiglia allo spavento. L' architettura dei Greci è tutta poetica, quella degli Egizj tutta religiosa. L' una parla al nostro spirito, al nostro cuore, e direi quasi ai nostri sensi; l' altra più severa si rivolge alla nostra ragione. Nella prima noi riconosciamo il tipo del bello; la seconda ci rende famigliare l' idea dell' infinito; e ci trattiene intorno all' eternità.

Ma la storia ci prova che se nei pubblici monumenti un popolo colto dee manifestare la sua grandezza, nelle istituzioni ei dee ripor la sua forza; gli edificj ornano la maestà delle città; le istituzioni salvan gli imperj. Quelle degli Egizj erano il vero palladio della loro independenza; erano l' arca santa cui andava congiunta la salvezza del reame. I precetti del buon governo, le dottrine sacre, la memoria degli antenati, le scienze ed i costumi, l' altare ed il trono formavano un tutto; e questo tutto era la patria. Finchè le sue antiche leggi, rispettate dai conquistatori, furono inviolate, l' Egitto ebbe bastante potere per respingere dal suo grembo la usurpazione. Quando queste leggi furono ro-

vesciate, *l'impero* de' Faraoni crollò con esse; la terra, che era stata *abitata* dagli iddii, renduta illustre dai sapienti, e decorata dalle *arti*, divenne per sempre preda dei barbari, e lo scettro di *Sesostri* non fu più brandito che da destre straniere. L' Egitto *era caduto*, per così esprimermi, sotto il pubblico dominio delle *nazioni*.

Nel principio dell' ottavo secolo prima della nostra era gli Etiopi discesero il Nilo sotto la condotta di Sabacone, e vennero ad impadronirsi del reame. Ma questi popoli seguivano gli stessi usi ed aveano le medesime credenze religiose degli Egizj; eran eglino figliuoli di uno stesso incivilimento. Nulla fu dunque cangiato nelle leggi del paese: ed appena scorsi erano quarant' anni che l' Egitto avea ricuperata la libertà, la dinastia dei Saiti era ristabilita, e rialzato il trono nazionale. Allorquando, due secoli dopo, giunsero i Persiani, istruiti senza alcun dubbio dall' esempio degli *Etiopi*, fecero uso di una diversa politica. S' accorsero che *tutta l'energia* del popolo vinto era riposta nell' insieme del *suo ordine* civile e morale, ed allora risolvettero di annichilare *tutto* ciò che era stabilito. Gli Egizj difesero i loro istituti con un coraggio ed una costanza ammirabili. La storia ce li dipinge lottanti a tutta possa per un intervallo di più di duecento anni contro le usurpazioni della straniera tirannide. Ma Cambise avea fortemente scossi i diversi sostegni dello stato, e gli Egizj, vinti a vicenda, e vincitori *in questa* lotta magnanima, non poterono giammai *scuotere interamente* il giogo degli oppressori. L' Egitto era spacciato, se non fosse venuto Alessandro a liberarlo da quell' odioso servaggio.

L' Egitto, cangiando signori, cangiò di destini. I Macedoni, vincitori più illuminati e più generosi, non istesero la mano sacrilega sovra ciò che erasi sottratto al furor di Cambise. Ma questa *moderazione* dei Greci riuscì ancor più funesta alle prische dottrine che non lo fosse stato la brutale ferocia dei Persiani. All' arrivo di Alessandro i costumi dei due popoli inciviliti si trovarono *appetto* gli uni degli altri; si stabilirono alcuni punti di unione, e la mescolanza ebbe effetto. Questa pericolosa alleanza terminò di trarre in rovina il sistema egizio: il genio dei Greci che agevolmente si insinua negli animi, penetrò a gradi in tutti i rami dell' ordine sociale, ed alterò in ogni parte il primitivo tipo. Si ergevano ancora templi alle divinità dell' Egitto, ma le tradizioni del culto perdevano ogni dì la lor purezza, ed il vero senso dei dogmi non era più compreso che nell' interno dei santuarj. Si faceva uso ancora dei geroglifici nelle iscrizioni monumentali; ma i pubblici atti erano compilati nell' idioma dei vincitori. In appresso l' alfabeto greco, accresciuto e modificato secondo i bisogni della lingua nazionale, dovea essere sostituito, sotto il nome di scrittura *copta*, alla dotta e misteriosa scrittura degli Egizj. Tuttavia una

novella gloria era apparita a confortar l'Egitto. Una opulenta città erasi innalzata sulle spiaggie del Mediterraneo, e quantunque aggrandita fosse a spese dell'antica capitale, pure avea sparso un vivo splendore sulla culla dei Faraoni. Sotto il regno di Filadelfo, il commercio dell'India si accrebbe inaspettatamente; fu di nuovo scavato il famoso canale di comunicazione fra Suez ed il Mediterraneo. Si aprirono alcuni porti sul mar Rosso, ed una via, dischiusa in mezzo al deserto, congiunse Copto a Berenice. Bentosto gli Egizj videro tutte le ricchezze del Gange accumularsi sulle sponde del Nilo, ed Alessandria divenne il vincolo che strinse due continenti.

In tal guisa la grandezza egiziana rialzossi, ma sovra una diversa base. Le arti non furono obbliate in questo novello incivilimento. Le grazie della Jonia passarono a temperare l'austera gravità degli Egizj, e si fermò alleanza fra le Muse ed il sapere. Tutte le opere fin allora conosciute si ragunarono con grave dispendio da diverse regioni della terra. Avendole Filadelfo raccolte in Alessandria per cura di Demetrio Falereo, formò quella famosa *biblioteca de' Tolomei*, di cui Amrou diseredò la dotta posterità. Si volle congiungere a questi tesori della antica letteratura una versione greca dei libri di Mosè, ed il pontefice Eleazzaro avendo scelto in ciascuna delle dodici tribù israelitiche i sei dottori più istruiti, gli spedì ad Alessandria. Quivi essi pubblicarono la traduzione del Pentateuco, che appellossi dappoi la *versione dei settanta*. Nello stesso tempo Manetone, gran sacerdote di Sebennito e custode dei sacri archivj, scriveva la sua storia dell'Egitto; i cui preziosi frammenti, pervenuti infino a noi, hanno ancora un' autorità reverenda nello studio dell'egizia cronologia.

Se questa prima epoca dei Tolomei fu splendida, essa durò ben poco: la dinastia tralignò: si perdette la memoria delle virtù di Sotero e di Filadelfo. La mollezza e la discordia entrarono insieme nella reggia de' Lagidi e si adoperarono a rovinarla; alle cure del governo succedettero le romorose orgie, e la porpora reale fu insanguinata da frequenti parricidj. Filopatore fa morire la madre, il fratello, la moglie, e sposa una meretrice. Epifane, dato in preda ad una vergognosa scostumatezza, mesce il veleno al suo precettore Aristomane, e muore egli stesso avvelenato. Fiscone, l'orrendo Fiscone, omicida già del nipote, scanna bentosto il suo proprio figliuolo; e rinnovellando il convito sanguinoso di Atreo, fa apprestare sulla mensa della sua sposa le membra ancor palpitanti del figlio che essa gli avea generato.

Affievoliti dalle contese famigliari, gli ultimi successori di Alessandro non potevano sottrarre lungo tempo l'Egitto all'ambizione di Roma che tanti scettri avea già ingojati. Quando l'anarchia serpeggia nel consiglio de' principi, scende bentosto dal trono fra il popolo, ed allora se i cittadini si armano contro i cittadini, se le calamità pubbliche incominciano; se la patria è

lacerata, lo straniero accorre sempre per raccoglierne le spoglie. I Romani si erano introdotti nell' Egitto come mediatori; vi si mantennero come padroni: tale è l' ordinario fine delle protezioni politiche. Cleopatra morì almen da regina dopo aver vissuto da cortigiana. Passando sotto il dominio de' Romani, l' Egitto avea forse qualche diritto di sperare un avvenire più di lui degno. Associato alla fortuna dei Cesari, poteva pretendere ormai a tutti i generi di lustro. Che non doveva esso sperare da un popolo che, composto a prima giunta da un pugno d' uomini oscuri fuggiti da Alba, era giunto colla forza del suo genio e del suo valore a formare di una meschina borgata la capitale del mondo conosciuto? Già il secolo immortale d' Augusto avea cominciato. I destini dell' Egitto doveano senza alcun dubbio ricevere uno straordinario impulso. Il paese che avea incivilito la Grecia, ben meritava che sopra di esso si riflettessero alcuni raggi dello splendore di Roma: l' intera Tebe usciva *dalle* sue rovine co' suoi Dei, co' suoi palazzi e colla sua *gloria*..... Eppure chi il crederebbe? I Romani, signori *dell' Egitto*, nulla fecero a favore di esso; lo riguardarono come *una* provincia di più aggiunta ai loro dominj; e vi si mostrarono sempre inferiori alla lor rinomanza. I Romani, la sola nazione forse che fosse degna di apprezzare le vestigia di un gran popolo, sembrarono non iscorgere altro nell' Egitto che la fertilità del suo territorio. Negli istituti ad esso dati, tutto si riferì all' agricoltura. *La culla delle scienze divenne* il granajo di Roma; ed oh maraviglia! i *Cesari fecero* meno dei Tolomei! Eglino se ne stettero paghi a togliere agli Egizj alcuni dei loro obelischi, e spedirono ad essi in cambio de' *prefetti* per governarli; la sovranità dell' Egitto non fu più che una specie di allogagione. Si videro anche, sotto di Tiberio, alcuni liberti, muniti di un chirografo d' affitto, sedersi insolentemente sul trono dei Faraoni! Ben è d' uopo dar *minori* rimproveri ad Omaro, fanatico erede di un falso profeta, per aver fatto abbruciare la biblioteca d' Alessandria (1), che ai Romani inciviliti per essersi mostrati quasi indifferenti alle dotte *reminiscenze* dell' Egitto; di quell' Egitto che avea date lezioni di sapienza agli uomini reputati più saggi in sulla terra; di quell' Egitto il cui suolo era ancora improntato dalle orme d' Omero, di Pittagora e di Platone!

Mentre ai tempi di Eraclio l' Egitto Cristiano consacrava i suoi ozj alle dispute di una sottile teologia, era nato un uomo nei deserti dell'Arabia, che dovea cangiar faccia al mondo. Armato della doppia autorità della spada e della eloquenza, Maometto mostrò di essere profeta, dopo aver mostrato di esser guerriero. Cinto da un

(1) Bisogna pur dire che una gran parte di questa biblioteca era già perita nella guerra di Cesare.

popolo entusiasta, fece passare i suoi concittadini dall' ammirazione al fanatismo e dal fanatismo alla gloria. Accorto politico, si giovò delle disgrazie medesime per accrescere la sua grandezza; cacciato dalla Mecca, la sua fuga fu quasi un trionfo; essa divenne il segno della sua potenza; essa fu principio di un regno che ancor dura; essa introdusse una nuova era nella serie dei tempi. Maometto aveva acceso un incendio che non dovea più spegnersi, e le cui rapide fiamme arder doveano l' Asia e l' Affrica.

Eredi del Corano, i primi successori del profeta ereditarono altresì la sua spada e la sua ambizione. Fino a quel tempo gli Arabi, divisi in tribù, soggetti a capi diversi, erranti senza scopo nei loro deserti, spogliati di ogni politica esistenza, e sempre in guerra fra loro, non aveano avuto nè leggi, nè disciplina, nè governo; formavano varie famiglie, ma non una società. Maometto unì queste erranti tribù, e ne formò una nazione.

I primi fervori del proselitismo partorirono bentosto la sete delle conquiste. Già le vie della Siria erano dischiuse, ed il vessillo del primo califfo ondeggiava sulle mura di Damasco. Eraclio spaventato torna a Costantinopoli, d' onde volge contro i Saraceni tutte le forze dell' Impero; ma i suoi eserciti vengono rotti a Yarmouk. Omaro, già padrone di Balbek, si fa aprire le porte di Gerusalemme, e crescendo in lui l' audacia coi prosperi successi, manda i Musulmani a conquistare l'Egitto. Indarno Eraclio raccoglie nuove truppe e vuol frenar l' invasione; tutti i suoi capitani sono sconfitti. Amrou non numera che quattromila uomini sotto i suoi stendardi; ma l' entusiasmo, più possente degli eserciti, lo conduce vincitore fino alle rive del Nilo. Nove anni dopo la morte di Maometto, la Siria intera era stata sottomessa al Corano e l' Egitto dichiarato provincia del Califfato.

Qui hanno principio i tempi moderni: l' antico Egitto più non sussiste. Già sotto gli imperatori dell'Oriente la religione Cristiana avea cancellato fino all' ultimo vestigio del culto egizio. Sotto i califfi la legge di Maometto sorge dal suo canto a lottare contro il Vangelo: il Cristianesimo, ristretto nell' Egitto, ripara alle sue perdite estendendosi verso il mezzogiorno, e porta fin nel fondo dell' Etiopia la confortatrice sua luce. La lingua araba, lingua energica, poetica, si diffonde rapidamente nelle provincie e diventa l' idioma della nazione. In questi tempi gli Abbassidi fondavano Bagdad sulle sponde dell' Eufrate, e vi stabilivano il loro impero. La letteratura araba fece sotto il loro regno luminosi progressi e si sollevò al suo più alto grado di splendore.

Ma gli Abbassidi videro finalmente declinare la loro possanza. Molte provincie, il cui governo era affidato a governatori che si potevano rimuovere, scossero l' importuna supremazia di Bagdad, e formarono altrettanti stati distinti, solo tributarj della metropoli. L' Egitto fece ancor più: liberossi interamente dalla tutela, e di-

chiarò la sua independenza. La casa d'Alì, esclusa fino a que' tempi dal retaggio del profeta, quantunque designata erede dallo stesso Maometto, credette di scorgere in questa regione un teatro favorevole allo stabilimento de' suoi diritti contrastati. Mahadi Obeidallah, discendente da quest' illustre famiglia, raunati tutti i partigiani della sua causa, approda in Affrica e si impadronisce di Alessandria; ma la conquista dell' Egitto non vien terminata che dal suo nipote Moez, terzo califfo dopo di lui, ed il primo che abbia assunto il titolo di Fatimita (da Fatima figliuola di Maometto e sposa di Alì). Dopo quest' epoca il nome del Califfo di Bagdad fu soppresso dalle pubbliche preghiere; e, cosa inaudita fin allora, v' ebbero contemporaneamente due principi regnanti nell' islamismo. Moez proseguì con ardore la edificazione della città del Cairo, le prime fondamenta della quale erano state poste dal suo ministro Janhar. Per affrettare l' ingrandimento della nuova capitale si distrusse Fostat, che Amrou avea fatta costruire nel luogo medesimo in cui si era spiegata la sua tenda. Questa città era già succeduta a Babilonia fondata dai Persiani, siccome Babilonia era succeduta a Memfi. Alessandria era già da lungo tempo decaduta dalla sua magnificenza, e di mano in mano che la sua popolazione si diminuiva, doveasi restringere la sua estensione: il nuovo recinto che la serrò sotto i Califfi vien ora appellato il recinto degli Arabi.

Il regno di questi principi fu, al par di quello di tutti i successori di Maometto, un miscuglio di magnanimità e di perfidia, di virtù e di azioni abbominevoli, di clemenza e di crudeltà. La storia fa onorevole menzione dell' eloquenza di Mansour, del valore di Moez, della generosità d'Aziz e della sapienza di Mostanser.

I settatori degli Abbassidi contestavano incessantemente la origine dei Fatimiti: un temerario osa un giorno chiedere a Moez con impertinente dubbiezza, da qual ramo degli Alidi egli discendeva; il Califfo sguainata la scimitarra e mostratala a colui che lo interrogava: *Ecco*, disse, *la mia genealogia!* indi gittando a piene mani l' oro sul popolo, aggiunse: *ed ecco la mia nobiltà*. In tal guisa Moez facea consistere la vera grandezza dei principi nel lor valore e nella loro generosità.

Un poeta avea composta contro il primo ministro di Aziz una satira ingiuriosa, in cui lo stesso Califfo era oltraggiato. Il Visir domandò al Principe il gastigo del colpevole: « Giacchè io », rispose Aziz, « divido con voi la ingiuria, voi dividete con me il merito della clemenza: perdoniamogli amendue ».

Ma ad esempi così onorandi la storia può opporre la intera vita di Hakem Biamvillah, il cui regno fu un lungo scandalo. Fra le numerose stravaganze che gli meritarono il nome di insensato, è d' uopo noverar primamente l' ordine che egli diede di incendiare una parte del Cairo, mentre l' altra parte era saccheggiata da' suoi

soldati. Egli fu preso in appresso dalla strana manía di farsi venerare come profeta, ed ogni mattina si portava solo sulla cima del Mokattam, ove pretendeva di tenere, alla foggia di Mosè, alcuni ragionamenti con Dio. La religione stessa del Corano fu minacciata da un' intera rovina; egli sospese il pellegrinaggio della Mecca; fu vietato il digiuno del Ramadan, e le preghiere vennero soppresse; Hakem decretò una pubblica maledizione contro i primi successori di Maometto, da lui dichiarati usurpatori del retaggio cui era chiamato il solo Alì. Ma questo principe cadde vittima della sua propria fraude; si trovò morto una mattina sulla cima del Mokattam.

Mentre Adhed, ultimo califfo Fatimita, governava con una magnificenza ed una liberalità degne de' più bei tempi degli Abbassidi, i Crociati penetrarono nell' Egitto con forze considerabili. Già sotto il regno di Dafer la città d'Ascalona, che dipendeva dal califfato, era caduta in potere de' Cristiani. Guido da Lusignano alla testa di questo nuovo esercito si impadronisce di Belbels, e si presenta bentosto sotto le mura della capitale, ove sforza il Califfo a venire a patti. Si ferma che un milione di *denari* sarà pagato ai seguaci della croce; e a questo prezzo Lusignano dee sgombrare il territorio. Tuttavia i Cristiani penetrano nella città; gli abitatori costernati obbligano Adhed a chiedere soccorso a Noureddin governatore della Siria. Noureddin manda bentosto alla volta del Cairo ottantamila cavalieri sotto gli ordini di Chirkouh, uno de' suoi più sperimentati capitani. Al primo annuncio della sua mossa i Crociati si affrettano ad abbandonare l' Egitto, ed il generale Sirio fa il suo ingresso nella capitale, ove Adhed lo accoglie con tutte le distinzioni dovute al suo grado; lo appella anche suo liberatore, e non ponendo alcun limite alla sua riconoscenza, gli offre la carica di primo ministro nella sua corte ed il comando supremo de' suoi eserciti. Chirkouh accetta i beneficj del Califfo; ma due mesi dopo è sorpreso dalla morte in mezzo a' suoi novelli onori. Adhed, sempre generoso e sempre pieno di fiducia, conferisce la carica di visir al nipote stesso del ministro che avea perduto. Era desso quel famoso Saladino, il quale divenne poscia il terrore de' Crociati, e fu uno de' più illustri guerrieri del suo secolo.

Saladino, la cui indole ambiziosa non potea per lunga pezza accomodarsi agli uffizj di visir, spinse più alto i suoi sguardi, e concepì l' ardito disegno di precipitare dal soglio il Califfo. L' attivo suo genio toccò bentosto la meta che la sua ambizione avea da lunge veduta. Ma coprendo a prima giunta i suoi disegni con un velo legittimo, parla di ritornar l' Egitto sotto l' autorità degli Abbassidi: rafforzatosi col loro nome, e docile alle brame segrete di Noureddin suo antico padrone, occupa tutte le vie che conducevano al potere. Mentre egli in siffatta guisa consumava la sua usurpazione, lo sventurato Adhed, rattenuto nel suo palazzo da

un morbo che minacciava la sua vita, nulla ancor sapeva di ciò che intorno a lui avveniva; esalò anzi l'estremo sospiro senza aver avuto contezza del rovescio della sua potenza e dell' ingratitudine di Saladino. Subito dopo la sua morte, costui, padrone della cittadella e dei tesori del califfato, si fe' gridar Sultano dell' Egitto.

Confuso nelle schiere di un esercito, Saladino non sarebbe stato che un valoroso soldato; salito sul trono ei divenne un gran principe. Quivi, come sopra di un più elevato teatro, tutto mostrossi il suo genio: ma cedendo all' istinto della sua primiera educazione, consumò la sua vita nel combattere e nel conquistare. La guerra non gli lasciò che alcuni intervalli di posa, e quando egli si riposò, divenne legislatore. Onorò precipuamente i principj della sua potenza con pie fondazioni e stabilimenti di pubblica utilità; fece costruire molte moschee in cui si insegnava la teologia musulmana secondo la dottrina Chafeita, una delle quattro sette ortodosse dell' islamismo. Liberale, affabile, religioso, clemente, Saladino meritò di essere generalmente compianto dopo la sua morte. Alcuni tratti termineranno di dipingerlo. Egli si era acquistata una tale rinomanza di giustizia, che un cittadino di Gerusalemme ebbe l' ardimento di citarlo innanzi al Cadì per ripetere un retaggio occupato dal Sultano. Il giudice stupito a tanta audacia, scrisse bentosto a Saladino per esporgli le strane pretensioni di quest' uomo, e chiedergli ciò che far si dovesse: *Quel che è giusto*, rispose il Sultano; e nel giorno fermato presentossi al Cadì, come se fosse stato un semplice cittadino, trattò egli stesso la sua causa e la vinse. Allora ben lungi dal punire la temerità del suo avversario, gli diè molti argomenti della sua munificenza, e lo ringraziò perchè avesse sì ben sentito della sua integrità.

Un giorno, mentre egli stava deliberando co' suoi capitani intorno alle più importanti bisogne, gli si presentò una donna con una supplica in mano. Saladino ordinò a' suoi di farla aspettare. « E perchè, sclamò essa, sei tu nostro re, se non vuoi essere nostro giudice? — Ella ha ragione », disse il Sultano, e sospendendo bentosto ogni deliberazione, le si approssimò, lesse la sua supplica, e satisfatta la congedò.

Benchè nei primi passi della sua carriera Saladino abbia mostrata molta ambizione, pure egli seppe dappoi dare alle grandezze umane il loro giusto valore. Nell' ultima sua malattia volle che invece dello stendardo, che si usava di inalberare innanzi alla sua porta, si spiegasse agli occhi della moltitudine il lenzuolo in cui doveva esser sepolto. Colui che sosteneva questo funebre vessillo sclamava ad alta voce: *Ecco tutto ciò che Saladino, vincitor dell' oriente, porta con se delle sue conquiste.*

Dopo la morte di questo principe illustre, il trono dell' Egitto rimase alla sua famiglia, ed i suoi discendenti furono detti Ayou-

biti (da Ayoub padre di Saladino). Questa nuova dinastia non seguì le orme gloriose del suo fondatore; noverò pochi principi, ed all' ultimo fu sostituito uno schiavo. Allora cominciò coi sultani Bahariti il dominio tempestoso dei Mammalucchi, che rimasero padroni assoluti dell' Egitto fino alla conquista di Selim I imperatore di Costantinopoli. Lunghe e crudeli discordie rendettero famigerati que' tempi di disordine e di barbarie; nè mai tante calamità afflissero uno stesso paese. Il potere divenne a vicenda il retaggio della ribellione, o la ricompensa dell' assassinio; in meno di due secoli e mezzo quarantasette tiranni si succedettero La storia Egizia di quell' epoca è scritta con note di sangue; ciò nulla ostante tratto tratto alcuni esempi inaspettati di magnanimità, quali improvvisi lampi, solcano quella notte profonda.

Due battaglie danno in preda la Siria e l' Egitto a Selim. Compson-el-Gauri, ultimo sultano mammalucco, cade colle armi in pugno; i suoi soldati gli eleggono all' infretta un successore in Touman-Bey; ma il vittorioso Selim fa il suo ingresso nel Cairo, e Touman-Bey è appeso ad una delle porte della città.

L' Egitto cessò allora dall' essere uno stato independente, ed accrebbe lo splendore del trono di Costantinopoli. Tuttavia il potere de' Mammalucchi non fu interamente annichilato: fin dai primi tempi del suo impero Solimano II, figliuolo di Selim, erasi trasferito nell' Egitto e vi avea ordinato un governo in cui i diversi poteri si tenevano vicendevolmente in bilico, e dato avea norma al sistema della amministrazione territoriale: era egli quel Solimano istesso che dovea poscia spaventare la Europa colla sua rinomanza, e contrapporsi alla fortuna di Carlo V.

Si rammentava che sotto gli Abbassidi, i governatori delle provincie del califfato aveano più fiate disconosciuta la autorità di Bagdad: fu dunque raunato un divano per opporre un freno all' ambizione dei bascià. Composta in gran parte dai principali capi dell' esercito ottomano, questa assemblea avea il diritto, nelle occasioni più importanti, di sospendere gli ordini del vice-re e di darne parte a Costantinopoli. L' amministrazione delle provincie dell' Egitto fu affidata a ventiquattro capi dei Mammalucchi che aveano il titolo di Bey, e la cui investitura procedeva dal divano. Eglino non doveano esercitare che un potere secondario nelle deliberazioni del consiglio.

Ma verso la metà del passato secolo, questi Bey, i quali erano giunti ad usurpare i primi gradi nei diversi corpi della turca milizia, e che aveano promossi i loro schiavi francati alle cariche più importanti dello stato, tentarono di sottrarsi all' autorità della Porta. Uno di essi, nomato Ibrahym, vedendosi capo di una famiglia numerosa e di un partito ragguardevole, pubblicò un bando in cui si dichiarava apertamente ribelle. Aly-Bey andò più oltre: nato con un genio ardente, e capace di concepire i più vasti disegni,

egli aspirava alla sovranità dell' Egitto, e l' avrebbe ottenuta senza il tradimento e la perfidia del suo favorito. Quell' Aly-Bey, che per lungo tempo trasse a se gli sguardi dell' universale, trovò in Volney uno storico severo, ma degno di apprezzarlo. Non gli mancò forse che una educazione europea per essere un gran personaggio.

Ibrahim e Mourad, rivali di potere, ma uniti per interesse, sembrarono dividersi il suo peregrino ingegno; l' uno ereditò il suo accorgimento ne' consigli, e l' altro il suo valore ne' combattimenti. Quando l' esercito francese marciò alla volta del Cairo, uno de' primi affrontamenti (la battaglia delle Piramidi) che esso sostenne contro i Mammalucchi, appalesò tutto ad un tratto il carattere di questi due capi. Mourad, la cui ardente intrepidezza mal si conciliava cogli indugi della prudenza, scontrò i Francesi ed accettò o piuttosto impose la pugna in cui fu vinto; Ibrahim, accampato sulla riva opposta del fiume, aspettò con calma che la fortuna avesse pronunciato.

Un avvenimento per sempre memorando, e che potea rigenerar l' Egitto, fu senza alcun dubbio la spedizione dei Francesi. Senza la partita subitana di Bonaparte, senza l' assassinio di Kleber, senza l' imperizia di Menou, questa regione sarebbe anco al presente una provincia francese: tali cause, ben più che gli sforzi uniti dell' Inghilterra e della Porta, fecero tornar vana la impresa. Ma se la politica vide annichilate le sue speranze, le arti conservarono almeno i loro trofei; e già si erano raccolti i diversi elementi che dovean formare la magnifica opera della *Descrizione dell' Egitto*, sola ed immortale conquista che sia rimasa alla Francia di questa spedizione gloriosa.

Fu solo allora che le numerose vestigia dell' antichità egiziana vennero rivelate all' ammirazione dell' Europa. Viaggi più recenti e nuove scoperte hanno poi ridotta a termine questa ricca e maestosa galleria in cui sono accolte tante maraviglie. La tranquillità di cui gode l' Egitto sotto il governo di Mohammed-Aly, e la generosa protezione che egli accorda a tutti i viaggiatori, hanno precipuamente favorito le dotte ricerche. Colla sapienza della sua amministrazione, con mire sublimi, con una tolleranza sconosciuta infino a lui, questo principe si acquistò già da lungo tempo una celebrità europea. Lo splendore di due imprese militari accrebbe la sua rinomanza: col portar la guerra nell' Arabia Mohammed-Aly vi rovesciò una setta già formidabile, che col suo rapido aumento minacciava di invadere l' Oriente. Le sue conquiste nella Etiopia diffusero la gloria delle sue armi fino al di là di Sennar e ne' luoghi in cui peranco non era penetrato esercito alcuno.

Per quale stupendo portento l' Egitto, tante volte conquistato e sempre disastrato, ha potuto conservare infino a' nostri tempi alcuni edifiej che rifletterono la luce dal ferro di tanti barbari? Ma pericoli di un nuovo genere minacciano ora gli avanzi mutilati del

suo antico splendore: non v' ha una sola capitale della Europa, che ad esempio di Roma e di Bisanzio non vada orgogliosa di possedere qualche reliquia del retaggio dei Faraoni. Nè bastava che l' Egitto dovesse difendere i suoi monumenti contro la stupida ignoranza che li distrugge: esso dee anche contenderli all' incivilimento indiscreto che ne lo spoglia. Perchè mai è d' uopo che l' ammirazione abbia al par della barbarie le sue devastazioni, e che l' entusiasmo prenda quasi le forme dell' odio?

Se le antichità della Grecia si adornano a' nostri sguardi di tutta la bellezza de' nostri studj favoriti, se esse ci richiamano alla memoria quei nomi armoniosi che adescarono la nostra infanzia; v' ha nelle reminiscenze dell' Egitto qualche cosa di più solenne che sembra ingrandire il nostr' essere. Le sue rovine maestose, nelle quali vive ancora l' impronta di tutte le arti, furono un tempo un vasto impero, la cui origine antecede i secoli conosciuti? Esse ci attestano le prime conquiste dell' uomo sopra i segreti della natura; esse ci mostrano i figliuoli d' Adamo in mezzo all' esercizio di tutte le loro facoltà intellettuali: non è già l' uomo ancor selvaggio che si sforza appena di formare la bozza di una società, e contende alle belve o grossolani alimenti o fragili dimore; è l' uomo, re dell' universo, in mezzo al libero esercizio del suo potere e della sua ragione, che sottopone agli arditi suoi calcoli la immensità dei cieli, e costringe gli elementi a divenire ministri delle sue volontà, o schiavi de' suoi bisogni. Le reliquie della Tebaide, trasportate nel seno medesimo della Europa, sono come altrettanti messaggieri i quali vengono a pubblicare ad alta voce al cospetto de' popoli moderni i lavori delle primitive generazioni. Somigliante a quell' arca privilegiata che sopravvisse al naufragio del mondo, la civiltà egizia viene a darci contezza dei primi abitatori della terra.

Ecco i monumenti; ma ove sono gli uomini? Ove sono quegli antichi Egizj che furono gli oracoli dell' universo? Come mai si potè spegnere una sì grande rinomanza? Come tanti lavori non li hanno guarentiti dal destino dei popoli volgari? O piuttosto, se è d' uopo indagare la segreta origine delle sue sventure, perchè l' Egitto, sempre sì saggio, fu una volta ambizioso? Marciando per conquistare il mondo, Sesostri preparava le catene alla sua patria. Fino a quel tempo l' Egitto, raccolto nella sua propria forza, e godendo in silenzio del beneficio delle sue leggi, avea ricusato di prender parte negli avvenimenti che intorno ad esso si incalzavano. Mentre quest' epoca della storia è interamente occupata dalle rivoluzioni degli Assiri e dei Medi, l' Egitto rassomigliava ad un molo inconcusso, a piè del quale si agita un mare procelloso. Queto, perchè inaccessibile, mirava sotto i suoi occhi quella lotta spaventosa dei troni; e come se, giunto per le vie della sapienza all' apice della umana dignità, avesse paventato di porre in forse

la sua gloria con simili contese, avea sdegnato di scendere esso medesimo nell'arena. Ma finalmente s'avvisò di divenir conquistatore, e pagò a caro prezzo l'onore d'aver legati i re vinti al suo carro trionfale: Sesostri umiliate avea le nazioni; le nazioni se ne ricordarono, ed i Persiani fecero pei primi manifesto di esser forniti di memoria..... Meditate quest' esempio, o voi grandi della terra, che reggete i destini dei popoli! E voi mortali, che siete tormentati dall' ambizione, o divorati dall' avarizia, itene a meditare per un istante sulle rovine di Tebe, le quali forse calmeranno le passioni tumultuose che travagliano la vostra esistenza. Queste rovine vi diranno che tutte le cose dagli uomini create sono caduche; e pensando a quel che un tempo furono gli Egizj, dubiterete allora della eternità dei vostri onori terrestri; e tornerete al culto sublime della virtù; perchè la virtù sola è immortale. Gli imperi si urtano e si rovesciano; le grandezze scorrono a guisa di un torrente; il feretro trasporta irreparabilmente le spoglie dei re; le città intere scompajono; tutto perisce. Ma la storia con ardita mano solleva il velame che il tempo ha disteso sul sepolcro delle nazioni; alla sua voce possente, la virtù, chiamata fuor della tomba, ritta se ne sta sulle rovine e sopravvive a sì gran nulla!

VITA DI CATERINA SECONDA IMPERATRICE DI RUSSIA.

§ I. Caterina II, che prima ebbe nome Sofia Augusta Federica, figlia di Cristiano Augusto principe di Anhalt-Zerbst Dornburg e della principessa di Holstein, nacque a Stettino nella Pomerania li 2 di maggio 1729. L'ilarità, l'intelligenza, il brio spiccarono in lei giovinetta, non che l'amor del riflettere e dell'imparare. Elisabetta che chiamata l'aveva a Pietroburgo ed assai gentilmente accoltala in corte, stabilì di darla in isposa a suo nipote, il gran duca, poi Pietro III. Laonde, sebbene allevata sotto la tutela della madre nelle dottrine di Lutero, ella si ridusse all'obbedienza della chiesa greca, e prese col nuovo battesimo il nome di Caterina Alexiewna; e nel 1745 si strinse il lor maritaggio. Morì Elisabetta ai 25 dicembre 1761, e Pietro III montò sopra il trono.

§ II. La morte di Pietro III con dolente manifesto di Caterina venne significata alla nazione. Riconosciuta come sovrana da tutti i potentati d'Europa, si portò Caterina a cingere la corona de' Czari nell'antica capitale della Moscovia. Ella si volse quindi a divisare imprese e riforme che le ridondassero in gloria ed in profitto. A' far rifiorire il commercio, ad afforzarsi in navi, a ristorare l'erario, ella intese i suoi primi pensieri. Co' suoi ministri lavorava; poi da Bestuchef attigneva i secreti della politica e della forza delle diverse corti europee, e Munich le indicava le vie di cacciare i Turchi di Costantinopoli, prediletto disegno da cui ella mai non rimosse il pensiero. Agricoltori, artefici, mercatanti stranieri, con liberali provvedimenti ella chiamò nel suo impero. L'inquisizione secreta e la tortura furono per lei abolite, per lei cor-

retto il magistrato, e spogliate di barbarie le leggi, per lei fondati da ogni parte collegi e spedali, e ravvivata l'industria ed incoraggiate le arti.

§ III. Di così prudente governo abbondantissimi maturarono i frutti. La Curlandia co' suoi porti sul Baltico venne da lei sottoposta alla russa giurisdizione. Nell' opposta parte d'Europa bagnò l'Eusino le sue spaziose conquiste. Le vele de' suoi vascelli mercantili o da guerra spaziarono pel Mediterraneo, ed inalberata sulle isole della Grecia, ondeggiò la rutena bandiera. Le armi di Caterina si aprirono una via nell' Egitto, mentre i liberi abitatori dell' estremo punto nord-est dell' Asia vennero costretti a piegarsi sotto il suo giogo; lo stretto di Behring soltanto ivi divide dall' America l'impero de' Moscoviti. Le Kurili ed una schiera d'isole nella nordica parte dell' Oceano meridiolane uniscono questo impero con altre isole, anzi col continente della quarta parte del mondo, e colà pure i Russi saldamente fermarono il piede. Le differenze insorte colla China (1778) vennero al fine composte, e se nessuna carovana fa la via da Mosca a Pechino, i mercatanti di questi due grandi imperj permutano le pellicce della Siberia col tè e colla porcellana della China nelle città finitime di Kiachta e di Maitmassino. Oriemburgo nella Russia asiatica giace in sito assai favorevole per le relazioni del traffico colle Indie orientali, solo tre mesi spendendo nel tragitto le carovane che a mezza strada in Balk, città della Battriana ed in Korashan, s' incontrano con quelle dell' Indie.

§ IV. Nuova forma e migliore diede Caterina (1763) al senato dirigente instituito da Pietro I, indi prese a raddolcire coll' amor delle lettere i fieri costumi de' Moscoviti. Il suo impero divenne l'asilo dei dotti e degli artisti d'ogni nazione, ed il passaggio di Venere, seguito nel 1769, le porse opportunità di mostrare la sua munificenza ed il riguardo in che teneva lo studio degli astri. Parecchi illustri scienziati, d' o-

gni sussidio provveduti, visitarono per comandamento di Caterina gl' immensi territorj del suo impero onde geograficamente determinare i siti, riconoscere la temperatura, la natura del suolo, le produzioni, le ricchezze, gli usi e i costumi de' tanti popoli diversi da cui sono abitati.

§ V. Di nuovi privilegi ella fornì l' Accademia delle scienze, e trasse quella delle arti a disusato splendore. Affinchè la salutare pratica d' inserire il vajuolo mettesse in Russia più tenacemente radice, a sè stessa ella il fece innestare, e mosse il gran duca a conformarsi al suo esempio. Con imperiale munificenza premiò ella quindi il chirurgo inglese Dunsdale che a quell' uopo avea tratto in Pietroburgo, e per la guarigione del gran duca solennemente a Dio si renderono le grazie, anzi il senato instituì una festa onde celebrarne l' annua commemorazione.

§ VI. La sommossa in favore d' Ivano fu spenta colla morte di questo principe; ma la maniera con che ingerivasi Caterina nelle cose della Polonia, condusse la Porta Ottomana a dichiararle la guerra (1768). I Turchi, sconfitti sul Pruth, sul Dniester, sul Danubio, perderono Bender ed Ackermann. Le provincie della Moldavia, della Valacchia, della Bessarabia mandarono deputati in Pietroburgo onde prestare omaggio all' Imperadrice. Due armate navali salparono da Arcangelo e da Revel per passare nel Mediterraneo, spedizione memorabile ne' fasti navali. Ma prima che queste flotte, varcati i mari del settentrione e lo stretto di Gibilterra, sventolar facessero in faccia ai Dardanelli il vittorioso loro vessillo, già gli accorti emissarj di Caterina infiammato avevano i Greci a sperare dai Russi la loro franchezza e la loro salute. Quindi appena gli armati vascelli di Caterina ebbero superato il promontorio di Tenaro, tutto l' Arcipelago si considerò disgiogato. I Mainotti, discendenti degli antichi Lacedemoni, diedero primi di piglio alle armi; corsero dietro il loro esempio le popolazioni vicine, ed in

parecchie isole aspro governo si fece dei Turchi. Ma fieramente si vendicaron ben essi delle sollevazioni de' Greci, e molte migliaja di questi infelici, mietuti dalla scimitarra de' giannizzeri, ne pagarono miseramente la pena.

§ VII. Elphinston, natío d'Inghilterra, vice-ammiraglio agli stipendj della Russia, ben presto colla sua armata si raggiunse a quella di Spiridof, e i Turchi, quantunque più potenti in navi, cacciati vennero nell' angusto seno di Tschesmè, ove de' loro vascelli altri diedero in secco, altri si ridussero in tale strettura da non aver l' agio di moversi e di girare. I Russi, scorgendoli a tali angustie recati, lanciarono di notte tempo alcuni navicelli incendiarj frammezzo all'armata nemica che tutta la mandarono in fiamme. Il Sole, sorgendo, più non rivide ondeggiare all' aure l' ottomana bandiera. Questa guerra non cessò tuttavia che nel 1774, quando il gran visir, per ogni dove investito dall' armi russe, fu astretto a fermare la pace. Venne stabilito per essa l'indipendenza della Crimea e la libera navigazione de' Russi sull' Eusino e pei Dardanelli, col patto di non aver più di un vascello armato ne' mari di Costantinopoli, e ceduto fu loro il tratto di terra che giace sul mar nero tra il Bog e il Danubio. La Russia tenendo per sè Azof, Jagenrok, Kertsch e Kinburn, restituì le altre conquiste.

§ VIII. Onorevoli e vantaggiosi riuscivano certamente questi accordi per Caterina, ma le cose dell' impero si erano di tal guisa piegate, che opportuna al sommo compariva la pace in quell' ora. Lo sconcerto dell' erario, i devastamenti della peste, l' ammutinamento serpeggiante in alcune provincie e soprattutto la ribellione di Pugatshef mettevano l' Imperatrice in gran travaglio. Cosacco di nazione era Pugatshef, il quale per alcuna conformità di fattezze con Pietro III incitato ad assumerne il nome, avea levato una fiamma di sedizione che minaccevolmente avvampava: ma verso il fine del 1774 essa fu estinta colla presura del ribelle e colla sua morte.

§ IX. In mezzo a tali brighe e tempeste non si rimase Caterina dal suo proponimento di far prosperare le scienze e le arti nel vasto suo impero. Tornata in calma, ell' assestò le pubbliche rendite e spese in modo da tor via le tasse di guerra, ed altre che danneggiavano l' agricoltura od oppressavano particolari province od angariavano il popolo. Larghe somme di danaro anzi diede in prestito per determinato numero d' anni alle province che l' ultima ribellione avea desolate, ed alla dura carestia onde languivano afflitte con provvide e generose cure seppe metter riparo. Molti utili e liberali provvedimenti ella pur fece che alla gratitudine della nazione le procacciarono permanente diritto. All' obbedienza si ridussero i sollevati, nè la giustizia numerose vittime chiese a placarsi.

§ X. Del suo ascendente sopra le corti di Svezia e di Danimarca ella si valse per fermare il famoso atto di neutralità inteso a proteggere i commerciali diritti degli stati neutrali, del continuo offesi dalle guerreggianti potenze e segnatamente dall' Inghilterra, che il marittimo suo vantaggio usava ad impedire che la Francia e la Spagna ritraessero navali provvisioni dal Baltico. In quell' anno istesso (1780) Caterina venne ad abboccamento in Mohilow con Giuseppe II imperatore di Germania, poscia dimesticamente essi viaggiarono per la Russia insieme. Il principe reale di Prussia (indi Federico Guglielmo II) trasferissi alla corte di Caterina egli pure, ed invalso era il costume ne' principi e ne' sovrani vicini di far una visita di gentilezza o di curiosità a Pietroburgo, dove con istraordinaria magnificenza trattati venivan mai sempre.

§ XI. Nel 1782 Caterina facendo concetto che tutti i gesuiti di Europa e di America portato avrebbero ne' suoi stati i loro tesori e la loro industria, diede al proscritto lor ordine asilo ospitale: ma le immaginate spoglie del Paraguai mai non si versarono nella Russia bianca. Eretta a quel tempo fu pure in Pietroburgo la famosa statua di Pietro il Grande di cui Ca-

terina II calcava gloriosamente i vestigi. Il Falconet di Parigi, scultor della statua, immaginò di alzarla sopra uno smisurato e scabro masso, onde a' posteri indicare donde preso le mosse e quanti ostacoli superato avesse l'eroico legislatore. Questa rupe, alta 21 piedi inglesi, lunga 42 e larga 34, venne con somma spesa e fatica trasportata per opera del dalmatino Carburi da una palude nel golfo di Finlandia a Pietroburgo per la distanza di 42,250 piedi. Dal canto che fronteggia il senato, vi fu apposta l'iscrizione semplicemente sublime: *Petro Primo Catherina Secunda.*

§ XII. Lo splendore della sua corte accrebbe ella poscia coll' instituire l'ordine equestre di S. Uladimiro, ed avendo senza guerra acquistato il sovrano dominio della Crimea, dell' isola di Taman e di gran parte del Cuban, diede alla prima di queste contrade il nome di Tauride, e quello di Caucaso all' altre. Così a gran passi ell'avanzavasi verso il principale argomento delle sue speranze, la cacciata de' Turchi di Europa. Ed a questo fine pure mirava il gran viaggio che nella Tauride ella fece (1787) ove nella nuova città di Cherson abboccossi un' altra volta con Giuseppe II.

§ XIII. Ma da questo sfarzoso giro, in cui Caterina sfoggiò la magnificenza degli antichi imperatori di Roma, naeque la nuova guerra co' Turchi in cui l'Austria si confederò colla Russia, e la Svezia colla Porta Ottomana. Gustavo III impedì a Caterina di mandar nel mediterraneo le sue forze navali, e portò lo spavento sin sotto le mura di Pietroburgo. Ma la ferma vigilanza dell' Imperadrice, la disobbedienza di una parte dell' esercito svedese e l'assalto del principe di Danimarca che sino a Guttemburgo si spinse, sovvertirono l'impresa dell' animoso discendente di Carlo XII. Rotti più volte ne andarono e disfatti i Turchi in questa guerra, di cui il più rumoroso fatto dee dirsi l'assalto di Oczakow, nel quale forse 40mila uomini tagliati vennero a pezzi. L'esito però della guerra non riuscì nel complesso molto felice a veruna

parte; laonde tutti consentirono nella pace (1792) che dichiarò il Dniester limite del russo impero.

§ XIV. Ordinatasi la Francia in repubblica, i re dell' Europa si strinsero in lega contro di essa, ma Caterina, che ad immediati vantaggi aspirava, ristrinse gli ostili suoi atti a qualche manifesto ed a qualche magnifico regalo ai Borboni cacciati di Francia. Un novello smembramento della Polonia compiè l' opera di Caterina, dividendosi fra le tre potenze vicine quel regno.

§ XV. I disegni contro la Persia e contro la Porta occuparono i rimanenti giorni dell' Imperatrice, ma nel mezzo de' suoi guerrieri divisamenti ella morì subitamente di apoplessia ai 7 di novembre 1796. Le succedette al trono Paolo I suo figlio.

§ XVI. Bella nella sua gioventù, Caterina serbava anco a settant' anni qualche avanzo della sua prima avvenenza; il dolce e benigno suo tratto inspirava la confidenza e la gioja; parea che la giovinezza, la serenità, il brio le danzassero perpetuamente all' intorno. Ma passar doveva ella nelle vicine sale onde mostrarsi all' adunata sua corte? eccola diverso aspetto assumere a un tratto, e l' amabile e festevole donna trasformarsi nella grave e contegnosa imperatrice. Vogliosa di ogni genere di gloria, ella scrisse le sue célebri istituzioni per un Codice di leggi, parecchie novelle e allegorie ed ammaestramenti pe' suoi nepoti, varie composizioni drammatiche e l' Antidoto: le sue lettere al Voltaire sono di tutti i suoi scritti il migliore.

Ultime Poesie del cavaliere Giuseppe Colpani di Brescia con l' Elogio dell'Autore. Brescia, Bettoni, 1823. In 8.°

Giuseppe Colpani nacque in Brescia l' anno 1738, ed ivi morì l' anno 1822, presso al compimento del suo diciassettesimo lustro. Nella virile sua età passò molte estati a' bagni di Lucca, e si trasferì una volta a Roma *ed a* Napoli. Egli scrisse varj poemetti in *versi sciolti* ed alcuni in ottava rima, non che molti *versi lirici*; in prosa dettò alcuni « Dialoghi de' morti ». Le sue Opere sono raccolte nell' edizione fatta co' torchi del Turra in Vicenza l' anno 1784 in 5 volumi in 8.°, a' quali tenne dietro un altro volume stampato in Brescia da Spinelli e Valotti l' anno 1810, avente per titolo *Poesie posteriori.* L' arciduchessa Maria Beatrice d' Este a cui il Colpani dedicò il suo poema sopra la filosofia, gli ottenne dal duca di Modena il titolo di Cavaliere. Gli ultimi anni di questo poeta furono travagliati da una forte sordaggine. Narrasi che nella sua gioventù egli fosse molto caro alle geniali brigate.

Come poeta, può dirsi che il Colpani sia sopravvissuto alla sua fama. I suoi poemetti, imbevuti della filosofia che regnava in Francia nell' ultima metà del secolo scorso, piacquero in Italia ove quella filosofia compariva come il non più in là dell' umano intelletto. Ma dilatatosi l' impero della Ragione, si conobbe come poca cosa fossero i versi di uno scrittore che nella filosofia era scolaro, ed al fonte delle Muse non s' era dissetato giammai. Il Colpani, per dirlo alla francese, avea avuto un successo di moda; insieme colla moda se ne smarrì la memoria.

Straniero allo studio de' Classici, o veramente non atto a sentirne le intime e sovrane bellezze, egli cantò del *Gusto* senza conoscerne i grandi e veri principii: tuttavia quel poemetto è la sua men cattiva fattura.

Le *ultime poesie* del Colpani, che hanno dato argomento a queste brevi parole, non son abili a redimere il suo nome dalla notte della dimenticanza in cui cadde tantosto, dopo un momento di passeggiero bagliore. Non pertanto abbiamo da esse trascelto alcuni componimenti che si possono leggere senza disgusto.

Il secondo Passeggio.

Poichè l' orride nevi e il crudo gelo
Da noi si dipartiro, ed ai frementi
Dall'Eolio antro scatenati venti,
Nei spazj azzurri d' un tranquillo cielo
Molle succede lusinghevol aura,
Che l' egre membra e il cor molce e restaura,
In compagnia di Zeffiro ritorno
Io pure, amiche Piante, a rivedervi,
Ed il trasfuso agl' irritati nervi
Tepor riconsolante, e quel che intorno
Sì vario s' offre e sì ridente aspetto,
Tra le vostr' ombre a divorar m' affretto.
Ma da sì vaga e sì gioconda vista,
Che lo spirto rallegra e l' occhio pasce,
Qual nuova in cor men lieta idea mi nasce?
Nel pensar che da voi pur si racquista
Per largo don della Natura amica,
Ma non da noi la gioventude antica.
Le chiome vostre, già d' algenti brine
E di nevose falde asperse e cinte,
Or son d' un verde incantator dipinte.
Ma quando a noi dell' imbiancato crine
La gelida vecchiezza apparve in cima,
Sparì per sempre il bel color di prima.
Riprodotto per voi dal suol ferace
Il nutritivo umor v' informa e avviva.
E della prima sua forza nativa
In noi spogliato dall' età vorace,
E con un moto che impigrisce e langue,
Nelle Arvejane vie circola il sangue.

Quanto caduca ancor passa e non dura
Questa del viver nostro ultima sera!
Se in voi la bella gioventù primiera
Fisso ha pure un confin della Natura,
Il lungo volger della età disprezza
La veneranda nobile vecchiezza.
Nè fia stupor, se un non so che d'augusto
Trovando, e un sacro orror da voi spirante,
Le profetiche voci delle Piante
L'ingannato ascoltò secol vetusto,
Ed i creduli popoli devoti
V'offrir talvolta e sacrifizj e voti.
È ver che del fin organo che sente,
Voi siete, e di pensante Anima prive.
Noi co' piaceri e dei piacer più vive
Per lei sentiam le pene; e ben sovente
In mezzo a tanti affanni e a tanti guai
Il vegetar saria pur meglio assai.
E non è sol questa nostr' Alma oppressa
Dal mal presente, che pur troppo abbonda;
Ma di scene fantastiche feconda
Ed ingegnosa a tormentar se stessa,
Dell' avvenir la sconsolante idea
Al cupo immaginar dipinge e crea:
Nè dal feroce Siculo Tiranno
Dissomigliante il torbido pensiero,
Col van timor d' un mal sognato, un vero
In noi procede desolante affanno,
E col sospeso brando sulla testa
Le miglior della vita ore funesta.
E questa di noi parte che ragiona,
E ai frali sensi esser dovria sovrana,
Nel vario corso della vita umana
Quante volte le redini abbandona,
E alle sorgenti passïon proterve
O invan resiste, o volontaria serve!
Se al più sublime vol franca ed ardita
Talor si leva, e i non tentati in pria
Sentier scoprendo, la difficil via
Alle più belle verità ne addita,
Ah spesso ancor vagante scorta e infida
Dal ver si scosta, ed all' error ci guida.
Di Lui, che ce la die', che ci governa,
Tentar le traccie indagator profano
Tolga il Ciel ch' osi io mai; l' ordine arcano
Dell' alta adoro Providenza eterna:
Il vago intanto genïal passeggio
Riprendo, o Piante, e alla vostr' ombra io seggio.

L' Aprile del 1817.

Non sei più sacro a Venere;
Sacro alle anguicrinite
De' regni atri di Dite
Abitatrici Eumenidi
Sei, furibondo April.
Benchè ostinato e rigido,
Il Verno istesso a noi
Non apportò co' suoi
Tristi mesi Siberici
Un mese a te simíl.
Invece di Favonio,
Che teco ognor pur venne,
Colle gelate penne
Ver noi dall' antro Eolio
Spira eterno Aquilon;
E non vïola, o anemone,
Ma come al dì più breve,
L' inauspicata neve
In questa tua pur videsi
Non più bella stagion:
Neve crudel, che ai teneri
Tralci, speme dell' anno,
Fe' largo oltraggio e danno,
Ed aduggiò di Cerere
I crescenti tesor.
Nè men ch' è al suol fruttifero
La rea stagion contraria,
Dall' atmosferic' aria
Mille ne' corpi scoppiano
Mortiferi malor.
No, che il Frisséo di Colchide
Monton dall' aureo vello
No, che non è più quello,
Che gl' influssi benefici
Sparge sovra di te;
Ma per cagione incognita,
E per comun disastro
Qualche malefic' astro
Tuo dalla curva Ecclittica
Dominator si fe'.
La muta involontaria
Musa destò il dispetto,
Che mi risvegli in petto,
E che fremente e tacito
Finor ti maledì.
Vate di Teo, perdonami,
Se profanai col tetro
Soggetto il dolce metro,
Onde alle Belle Argoliche
D' amor parlavi un dì.

Per il Ritratto del Tiziano dipinto da lui medesimo.

L' eroe, da cui fu corso il Mondo e vinto,
Dal solo Apelle esser volea dipinto.
In viva forma espresso
Tu meglio esser non puoi che da te stesso.

Per l' Issione del Rubens.

Invece di Giunone
La nube abbraccia il credulo Issione.
Grande, o Rubens, tu sei: ma se di quella
Che dipint' hai non fu Giunon più bella,
Del suo disegno ardito,
Senz' altra pena, era Issïon punito.

Per la Maddalena d'Annibale Caracci.

Nel tacito de' boschi ermo ritiro
La dolente contemplo Ebrea pentita.
Ma tanta che in lei miro
Al pentimento unita
Bellezza seducente,
Mi fa troppo scordar ch' ella si pente.

Per un Cammeo antico rappresentante l' imp. Tito.

Quell' immortale Imperator Romano,
Che gli aurei giorni del fiorente impero
Beò sì giusto, sì clemente e umano,
La delizia e l' amor del mondo intero,
In fina pietra da maestra mano
Qui scolto io veggo e somigliante al vero.
Ah dovea pur sì preziosa vita
Durar quanto l' immagine scolpita!

—

I tuoi Fratelli, o bella Elena Argiva,
Sul Tessalico pin Giason seguiro
Alla Fasiaca riva:
Dagli Argonauti alla Trojana guerra,
Se il *gran Neuton* non erra,
Quattordici compir lustri il lor giro.
Nel settuagesim' anno egli è ben strano
L' esser rapita dal pastor Trojano.

—

Negli estremi cimenti ognor più forte
L' indomabil Caton colla sua morte
La libertà, che al patrio suolo oppresso
Render più non potea, rese a se stesso.

—

Per grazia e per bellezza senza eguale
Fai che d' esserti al fianco ognun s' invogli.
Al tempo tu dai l' ale,
Ed agli Amor le togli.

—

Un Pittor Greco un Villanel dipinse
Con un grappolo in mano al ver sì eguale,
Che la Cornacchia colle rapid' ale
A lui discese, e in quello
L' ingordo rostro spinse.
Se è ver, del Villanello
Fu dunque sì mal fatta la figura,
Che la Cornacchia non avea paura.

Alla nobile donna signora Margherita Maffei nata Erizzo, per l'eccellente copia di due quadri.

Mentre imitar le degne opre con tanto
Genio, e con tanta sai grazia Apellea,
Fai che acquisti per Te non minor vanto
La man che imita, della man che crea.

Al nobile signor conte Paolo Tosi sopra una statuetta da lui posseduta rappresentante Ganimede, opera di Thorvaldsen.

Questa di Ganimede immagin scolta
Giove non vegga mai, Tosi gentile;
Rimirandolo tanto al ver simíle,
Lo rapiria per la seconda volta.

Alla signora Adelaide Camplani nata Bianchi per l'eccellenti sue opere in miniatura.

Delle due gareggianti arti sorelle
Siamo entrambi cultor, Donna gentile:
Fu trascelta da te l'arte d'Apelle,
Da me l'arte de' versi e dello stile.
Ma quando alle create opre sì belle
Da te degli anni sul più verde aprile.
Fissai lo sguardo, e riconobbi in quelle
Il maestrevol tocco al ver simíle:
Quando Natura in color vivi espressa
Vidi, e nella imitante arte pittrice
Già resa inimitabile te stessa:
Da sì vaghi lavori e sì diversi
M'accorsi allor che tu più assai felice
Fosti col tuo pennel, ch'io co' miei versi.

Alle Belle Arti.

O della Grecia onore, onor del Lazio,
Del placid' Arno onor, che fuggitive
Dall' Odrisio furor sulle sue rive
Vi raccolse, o bell' Arti, io vi ringrazio.
Fui cultor vostro, nè di voi mai sazio,
Nè voi foste ver me nemiche e schive,
Ma ognor compagne con l' Aonie Dive
V' ebbi degli anni miei nel lungo spazio.

Le tranquille ore mie fur più ridenti
Per opra vostra, ed i miei lunghi affanni
Co' più dolci ingannaste aurei momenti;
E ben dir posso che malgrado il bianco
Crine ed il gel letargico degli anni,
Di seducenti Amiche ancor non manco.

Per la morte della signora Contessa Bianca della Somaglia Uggeri.

Ah non son questi, illustre Donna, i versi,
Che per lung' anni tante volte e tante
Di tue virtudi ammirator costante,
In giusto omaggio e in umil don t' offersi.
Quanto, ahi sorte crudel! da quei diversi,
Che a te venian dei dotti studj amante,
Vengon questi a funèbre Urna davante,
Del mio duol gravi e del mio pianto aspersi!
Pur sian da te, venerat' Ombra, accolti,
Mentre tu spazj al freddo sasso accanto,
E restin poi sul duro marmo scolti:
Un' egregia immortal Donna qui giace,
Delle Italiche Donne onore e vanto:
Alle ceneri sacre eterna pace.

ELEGIA *del conte Francesco Benedetti Forestieri.*

Incominciam la flebile elegia,
Itale muse, che già non s' addice
Un canto a noi che di dolor non sia.
Poichè bene sperar nulla più lice,
E vano e periglioso è ogni alto sdegno,
Facciam come colui che piange e dice.
Deh qual colpa novella o fato indegno
Non pur de le rapaci umane voglie,
Ma de l' ira del Ciel ne ha fatti segno?
Or se a volo sublime i vanni scioglie
Alcun di questa sconsolata terra,
Il voler di lassù ratto cel toglie.
Morte ai pochi miglior sempre fa guerra,
Lasciando che ogni reo salvo rimagna,
E nuove fonti di dolor disserra.

Udite come Pesaro si lagna,
Che il suo lume gentil dianzi ha smarrito,
E tutta l'afflittissima Romagna
Lamentando sen va di lito in lito:
O Giulio o Giulio, fra i singulti e il pianto
Ahi come presto se' da noi partito!
Tu qui racchiuso nel corporeo manto
Noi tutti amavi di fraterno affetto,
E tu eri di noi delizia e vanto.
Tu ragionando ne ponevi in petto
Alti desiri, sicchè teco mille
Animosi venian senza sospetto.
Lo core accesi de le tue faville,
E unitamente i tuoi passi seguièno,
In te fise tenendo le pupille.
Ma, poichè la tua voce venne meno,
Giovin maestro, tutti sem dispersi,
Muto è ogni loco e di tristezza pieno.
L'alta luce dispiacque ai fati avversi,
Cui non solo d'Ausonia innamorata,
Ma fuor d'essa mille occhi eran conversi.
Perchè l'itala fama alto è levata,
La fama dico, che a noi resta sola,
Non di fortuna, ma d'ingegno nata:
La quale al crudo insidïar s'invola
Di geloso nimico, e alteramente
Fra le miserie pur sublime vola.
Se di tua vita nel cammin fiorente,
Giulio, restavi, quanto ancora avresti
Fatto di te maravigliar la gente!
Tu, che con saldo argomentar togliesti
L'ingiusto canto ai cittadin di Flora
E la gran lite del parlar vincesti;
Del gentile parlar, che Italia onora,
E per tutte cittadi illustre appare
E non fermo in alcuna ha sua dimora,
Ed or sol uno dopo tante amare
Vicende ravvisar fa la famiglia,
Che è fra l'Alpi e l'uno e l'altro mare.
Quindi, se odio maligno altrui consiglia,
Non fia 'l divo Alighier più innanzi offeso;
Poichè 'l tuo dir, che a spada rassomiglia,
Onde ratto il nemico a terra è steso,
Mostronne che di patria caritate
Si fu quel petto tutto quanto acceso;

E sue rampogne di vera pietate
Eran ministre per chi bene intende
A richiamar le genti traviate.
Ma il cieco volgo ria mercede rende
Sempre ai detti del savio, insin che il vero
Dopo molta stagion chiaro risplende.
E chi dir puote l'alto magistero,
Con che di Fazio ne l'antiche carte
Primamente ponesti il tuo pensiero?
Ahi che giova a' mortai lo studio e l'arte!
Parca nel mezzo inaspettata e fiera
Da la vita e da l'opra ti diparte.
Ma, se costei, che nulla ode preghiera,
Nè merto giova contra suo furore,
Fior sì bello recise innanzi sera;
Anzi *al pieno* meriggio, allor che fuore
Da le foglie distese diffondea
Ne l'aere intorno più soave odore:
Vincitori del tempo e de la rea
Saran gli alti volumi e 'l nome caro
A Febo insieme a Pallade e ad Astrea.
Onde i tardi nepoti, a cui fia chiaro,
In mezzo gli altri d'esto secol danni,
Pur quello ch'*oggi* n'è cotanto amaro,
Piangeranno su i nostri antichi affanni,
E *all'illustre* memoria, s'io ben scerno,
Forse (oh il ciel così voglia!) in più lieti anni
Riverenti daranno onore eterno.

CANZONE del conte Giovanni Marchetti.

Quanto di basse voglie
D'ignoranza e d'errori alto la faccia
Tiene, e 'l secol minaccia,
S'allegri e segua a ringraziar fortuna:
Ma dovunque s'accoglie
Dell'antico valor favilla alcuna,
Degno ben è ch'ivi risuoni il pianto:
Ohimè! rotto è quel santo
Lauro di che già tanto si compiacque
Il disfiorato italico giardino;
Dopo breve cammino
Secco è quel puro fiume, onde men chiaro

Parve il fiume gentil da le bell' acque;
Caduto è 'l vivo tempio, in cui riparo
Ogni ardente virtude avea pur dianzi:
E parton Morte e Gloria i sacri avanzi.
Disparito è Colui
Ch' ove intelletto uman rado pervenne
S' ergea con forti penne:
E la comun speranza che si già
Testè dinanzi a lui
Lieta volando, a mezzo della via
Vedova sconsolata indietro torna:
Ahi! che più non aggiorna
(Dice) il novello lume ch' io vedea
Presso a raggiar da quell' eccelsa mente,
E far chiari a la gente
I bei costumi, ond' eri, o dolce Madre,
Non serva donna, ma regina e dea:
Ahi! di qual ben, di quante alte e leggiadre
Cose il pensare e l' aspettar vien manco;
Ch' io non so quando il Cielo in noi fia stanco.
E mentre, sospirando,
Il viso di pietà già molle al petto
Inchina, un giovinetto
Tutto vestito del color di foco
Sopravvien lacrimando
E grida: Io sono Amor del natio loco
Che sì mirabilmente a lui m' appresi;
Io la sua luce incesi,
Io lo scorsi per vie ardue e diverse
A dar di sè maravigliosi esempi,
Sì che a mirar ne' tempi
Già gloriosi di parole ornate
E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa mal condotta etate,
Cui non invan le antiche opre fur conte;
E men vergogna le gravò la fronte.
O di noi degni, e cari
Ragionamenti, o bei desiri, o speme
Cui ci levammo insieme,
O nostro meditar tanto e sì vano!
In questo dir, gli amari
Passi riprende; e dolce oltre uso umano
Mestissima armonía per l' aere suona:
O italico Elicona,
Non altrimenti, credo, lamentavi

Lo dì che avvolta in un fiorito nembo
Del tuo diletto Bembo
L' inclita vita si ridusse in cielo:
E intorbidò tuo fonte le soavi
Linfe, e pe' sacri margini ogni stelo
Cadde, e s' udía: Morte, il miglior ne pigli;
Oh quanto è lungi ancor chi lui somigli!
Spirito, a sì tarda e bassa
Stagion serbato, or chi tuo lume asconde
A noi? perchè là donde
Tardi venuto se' ratto se' corso?
Benigno astro, che passa
Velocemente, ma nel breve corso
Pur quanto può di sua virtù ne piove.
Deh per le prime e nove
Dolcezze di quel guardo che girasti
A cercar Dante per l' eterne rote,
Se mortal cosa or puote
In te, già duce a la più nobil guerra,
Che il retto, il vero, e 'l comun bene amasti,
Vedi quanto di te rimansi in terra
Disio; pon mente a tue sovrane lodi;
E in un del cielo e di quaggiù ti godi.
Canzon, come tu piangi,
Così pianger vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle;
Non ti maravigliar: nemiche stelle
Questa superba in pria del mondo parte
Disertan sì, che omai
Non più di cetre o trombe
L' usato suon, ma il piangere è nostr' arte;
E nostra gloria son ruine e tombe.

Il Castello negli Apennini,

Aneddoto del secolo decimoquarto.

Capitolo I.

Una giogaja di rupi scoscese, biancheggianti, stendea dall' alto fino dentro il mare le sue lunghe pendici deserte. Non un arbusto allignava, non un fiore sbucciava su que' tristi scogli inariditi dal sole. L' industria dell' uomo vi estese il suo impero; essa trasportò la terra sul nudo masso, e lo coprì di orti e di case. La libertà vi chiamò il commercio, il commercio vi portò la ricchezza, la ricchezza vi creò la potenza. Di tal guisa Genova sorse e crebbe, e grandeggiò finalmente regina del Mediterraneo. Sterminate moli, opera degna del romano ardimento, respinsero da due parti in lungo tratto il mare sdegnato, ed aprirono ampio asilo a' vascelli di tutte le genti e franco spaccio alle merci di ogni contrada diversa. Formidabili fortificazioni girarono oltre a nove miglia sulla cima de' monti più scabri. Centinaja di palagi, adorni di tutte le magnificenze delle arti e riposanti su migliaja di colonne di marmo, mostrarono che, come nell' antica Tiro, i mercatanti di Genova non cedevano in fasto ed in grandezza ai monarchi. I prodi suoi guerrieri, i suoi marinari animosi portarono il terrore ne' mari dell' Oriente, o vi fondarono fiorenti colonie, e tuttora sussistono sull' estreme rive del Ponto i vestigj della floridezza a cui pervenne Teodosia, quando la genovese bandiera sventolava rispettata sul confine de' Tartari. La ricca Pisa cadde sotto i colpi della nemica Liguria, e l' orgogliosa Venezia, nelle stesse acque dell' Adriatico, sentì quanto grave fosse la mano della sua antica

rivale. *Tristi* trionfi! italiane stragi! fraterne vendette! Con *più* gloria un Genovese difendè Costantinopoli contro le armi ottomane, e senza la ferita del Giustiniani forse le mura dell' imperial città respignevano l'assalto de' Barbari guidati dal troppo felice Maometto II. Con più fortuna Cristoforo Colombo (1) scoprì nel remoto Atlantico un mondo novello, da altri Genovesi già prima cercato. Con più lode Andrea Doria restituì la libertà alla sua patria che Carlo V gli offriva in principato. Salve, o Genova, degnamente nominata superba! Io ti vidi all' uscire da' miei Allobrogi tetti, e per la prima volta, vedendoti, conobbi ciò che veramente fosse la grandezza italiana. Io ti *rividi*, molt' anni appresso, poscia che visitato avea e la voluttuosa Napoli, e Roma adorna delle spoglie del mondo antico e abbellita dalla magnificenza de' Papi, e Firenze, vero nido dell' arti belle, e l' opulenta Milano, e Parigi fatta inarrivabile dal genio e dai trionfi di Luigi XIV, e Londra ove metton foce le ricchezze delle più remote contrade. *Io ti* rividi e più bella mi sembrasti, e più idonea ad eccitar maraviglia. I tuoi figli non hanno tutta perduta la semplicità de' repubblicani costumi. Le tue fanciulle allettano lo sguardo colle negre pupille, col piè leggiadro, col succinto e lindo vestire; il traffico avviva le tue strade e rende pieno di movimento il tuo porto, nel quale ondeggiano all' aura le bandiere di *venti* nazioni diverse. I tuoi colli sono coperti di magnifiche ville e di sontuosi giardini, ove l' aspetto del dorato arancio e del saporito fico aggiunge soavità alla fragranza dei fiori più rari. Salve, o Genova, o diletta città, che le più gradite rimembranze mi hai lasciato nel cuore profondo!

È difficile veder Genova o dal faro o dal mare o

---

(1) Cristoforo Colombo nacque in Genova l' anno 1447. Vedi Rossi e Serra.

dall'alture che la signoreggiano, quando il sole, nascendo o cadendo, indora le lunate sue falde senza sentire la giustezza di quell'idea che lo Schiller pose in bocca al Fieschi al momento di meditar la sua grande congiura.

E pur troppo, a dire il vero, un siffatto desiderio di tenere il dominio di Genova fu in ogni tempo fontana di aspre sciagure a quella nobil città. Gl'imperatori di Germania, i re di Napoli, di Sicilia, di Francia, i duchi di Milano la signoreggiarono di tratto in tratto a vicenda. Ma l'inflessibile spirito di libertà che nell'animo de' cittadini di Genova avea poste radici profonde, e il loro indomito ardire sempre la ritornarono negli andati tempi all'indipendenza ed al municipale governo.

Ma più che l'odio delle rivali repubbliche, più che l'ambizione de' monarchi, italiani o stranieri, di aspro lutto furono apportatrici a Genova le intestine discordie che ora tra nobili e popolani infierivano, ora tra le potenti famiglie, nè si abbonacciavano che dopo lunghi anni di tumulti, di rovine e di scempj. Chi non rammenta le fazioni de' Rampini e de' Mascherati, dei Guelfi e de' Ghibellini, le gare de' Doria, de' Grimaldi, degli Spinola, dei Montalti, de' Fieschi, le contese dei Fregosi e degli Adorni? Quanto sangue esse fecero spargere? che detrimento apportarono alla potenza e reputazione della Repubblica per terra e per mare?

Il seguente racconto, tratto dalle cronache liguri del secolo decimoquarto, giova a spargere lume sopra la ferocia delle parti, la durezza de' costumi, le strane idee di onore applicate alla necessità della vendetta: terribili mali che la repubblica di Genova travagliavano nel suo interno, nel tempo stesso in che il suo nome era più temuto, dai mari della Catalogna sino in fondo al barbaro Eusino.

Capitolo II.

Sul declivo settentrionale degli Apennini liguri, poco lunge dalla valle ove strepitando corre la Scrivia, in cima ad una rupe sedeva il castello di Corrado Grimaldi nel secolo decimoquarto. Da ogni banda inaccessibili si accigliavano le ardue coste della rupe, tranne là dove per un angusto braccio essa comunicava col monte vicino. Ma difeso era quel passo dal profondo letto di un torrente che fragoroso cadea dall' alto, indi il piè della rocca scendeva a lambire. A quella naturale difesa, l' arte avea aggiunto un forte argine, d' acuti pali guernito. Larghi e profondi fossaggi, pieni d' acqua, fatta derivar dal torrente, circondavano il castello all' intorno, e quattro brune torri, munite di piombatoje e di merli, si specchiavano ai quattro angoli nelle verdicce acque de' fossi. Dal lato del monte un ponte levatojo porgeva accesso al castello, ma un' altra torre meno alta, ed egualmente forte, difendeva la stretta e bassa porta a cui incatenato era quel ponte.

In questa quasi inespugnabile rocca erasi raccolto Corrado Grimaldi dopo cacciati di Genova i suoi, per opera della contraria fazione dei Fieschi e degli Spinola (1). A compagna egli aveva una moglie dell' illustre sangue de' Salvaghi, donna la quale, se più non le fiorivano sul volto le rose della gioventù avventurosa, tanto però serbava di bellezza nelle membra perfette, tanta dignità raccogliea nel sembiante, tanta fortezza nell' animo, che delle antiche matrone del Lazio parea rinnovare la generosa memoria. Corrado amava vivamente Costanza, che con tal nome ella veniva chiamata, ma sì geloso n' era ad un tempo, e sì sottile nelle idee della marital purità, che da un solo sguardo impudico gettato sopra di lei, egli avrebbe creduto venirne contaminato l' onore.

(1) Verso il 1336.

Frutto de' loro amplessi ed unico sollievo di Costanza in quelle gole romite era la trilustre Virginia, donzella pari alla madre in beltà, ma dissimile dal padre per le tempre di un cuore sommamente misericordioso e gentile. Più neri e più lucenti di liquefatta pece piovevano a Virginia le inanellate trecce sul terso collo o sulle spalle eleganti; i suoi occhi scintillavano puri come la stella della sera dopo un' estiva procella, e la sua bocca ridea lusinghevole tanto, che le stesse cose inanimate pareano dover sentir dolcezza a quel riso. Virginia, sempre vissuta in grande ritiratezza presso la madre, conosciuto non avea ancora i dolci sospiri di amore. Splendida di bellezza, redolente di virtù, ella cresceva, fiore immacolato, accanto alla tenera madre.

Corrado avea compiuto l' anno sessantesimoterzo della sua età, ed i bianchi capelli più non gli ombravano che scarsamente le tempia rugose. Ma cruda e verde era la vecchiaja di Corrado, ed il suo petto era il ricettacolo delle più veementi passioni. Gloriosamente egli avea condotto le armate navali della Repubblica, e fatta temere la croce bianca in campo rosso dalle bocche del Nilo ai promontorj della Sicilia. Nè meno gloriosamente avea impugnato in terra le armi, e il dì che quaranta cubiti delle mura di Genova caddero sotto la mina de' Ghibellini, il forte braccio di Corrado ne ributtò fermamente gli assalitori. Autorevole era la voce sua ne' parlamenti della sua fazione; ma i partiti proposti di Corrado, d' atrocità quasi sempre eran tinti. E suo consiglio fu appunto allora che i Guelfi, stretti d' assedio in Genova, avendo scoperto che un cittadino trasmetteva secreti avvisi al nemico, lo cacciarono vivo in una macchina da guerra che lo sbalestrò lontano nel mare. Osservatore de' religiosi precetti era Corrado, ma la superstizione più che la vera pietà governava il suo animo. Onde avvenne che una volta avendo fatto uno sbarco sopra una spiaggia nemica, i suoi armati di-

sertando tutto il paese all' intorno, involsero un monastero nel generale saccheggio. Spiegate di nuovo le vele, al partire, la flotta fu sovrappresa da una gagliarda tempesta, e Corrado immaginandosi che il cielo lo perseguitasse sull' onda per quella sacrilega preda, ripiegato il corso al devastato lido fece restituire a quel monastero tutti gli arredi rapiti. Atto di giustizia e degno certamente di lode! ma perchè non restituiva egli ad un tempo le spoglie involate alla capanna del contadino innocente?

La vendetta era il supremo nume a cui Corrado obbediva. Sull'altare di questa truce divinità ogni sacrifizio gli pareva legittimo e santo. Ritirato nella sua rocca degli Apennini, egli non aveva giù posto le armi, e fieramente del continuo tribolava i Doria e gli Spinola che varj castelli tenevano per que' dirupi. Nè guari tempo era scorso che imboscatosi sulla riva destra della Scrivia avea sorpreso Domenico Doria il qual tornava da una spedizione contro Voltaggio, e, piombatogli d' improvviso addosso e postene in rotta le genti, lui stesso avea barbaramente ammazzato in ricatto di un' antica offesa rimasta fino allora senza vendetta. Buon cittadino quando la repubblica era in mano de' suoi, pronto, come tutti i Guelfi, ad invocar lo straniero contro la sua patria se il Ghibellin prevaleva, guerriero senza paura, nemico senza pietà, amoroso ma formidabil marito, padre tenero ma capace, come Agamennone, d' immolare alla sua ambizione la figlia, Corrado univa in se tutte le virtù e tutti i vizj che contraddistinguevano i rozzi eroi di quel tempo nel quale la magnanimità e la ferità camminavano sì stranamente congiunte.

Capitolo III.

Lo sfolgorante globo del sole già principiava, secondo il giudizio degli occhi, a piegarsi verso la cima de' monti. Alla vivace occidental sua luce si pingeva

in oro il verde de' castagni che lunga ormai stampavano l'ombra loro sopra la terra. Sereno e limpido, come di rado si vede nei piani, splendeva il cielo di sopra. Salubre e viva ma non pungente spirava l'aura per què gioghi montani; e la vaghezza del tempo e dell'ora quasi vincere parea quella tristezza che d'ordinario stringe l'animo a chi valica gli uniformi e severi gioghi dell' Apennino. Qual differenza tra i settentrionali Apennini e le somme Alpi che fanno barriera all' Italia dal lato dell' Elvezia e della Germania!

Nelle Alpi tu scorgi immense foreste di negri pini, di maestosi abeti, di alti larici, di arditi faggi coprire fittamente per immensi tratti le smisurate spalle del monte; indi rupi di granito all' improvviso slanciarsi al cielo ignude, formidabili, sole: qui un torrente corre in fondo ad una valle felice, e le mandre obbediscono alla verga della pastorella col cappello adorno di fiori; là un torrente precipita dall' erta cima di un masso, e prima che tocchi il suolo, già convertita è l' onda cadente in polvere argentea, su cui il sole disegna il suo giocondo arcobaleno. E, più salendo, ti si fanno incontro gl' immensi ghiacciai, d' onde sgorgano i principali fiumi di Europa, e que' che corrono al Mediterraneo, e que' che si versano nell' Oceano, e que' che portano al Mar Nero il tributo delle alpine lor acque. Sublime vista i ghiacciai che ora fieramente si sollevano in piramidi, o si appuntano in torri, ora mostrano il verdazzurro degli squarciati lor fianchi, in fondo ai quali volgonsi con sordo fragore cento furiosi torrenti! Ma negli Apennini (1), per l' ordinario, nè rallegrato vien l' occhio

(1) Qui si parla particolarmente degli Apennini liguri volti a settentrione, ma in generale il passaggio degli Apennini, se non presenta i pericoli e i disagj del passaggio delle Alpi, non ne offre pure le scene inaspettate, maestose, sublimi spesso, graziose talvolta, e quasi sempre atte ad eccitare impressioni profonde ed a lasciare memorie durevoli.

da scene piacenti, nè scossa e rapita in estasi è l'immaginativa all'improvviso apparir d'immagini sublimi per l'immensità che presentano, o pel terrore che inspirano. Rocce che si sfaldano, biancicanti, senza forme riguardevoli per la bizzarria o per l'ardire; gioghi e pendici quasi sempre d'uno stesso delineamento; non una densa e negra selva, non un ruscello cadente dall'alto; ma solo boschi di castagni, radi, tramezzati da sterili tratti, nè quasi mai formanti grandi masse d'ombra od una magnifica scena.

Costanza era salita in compagnia di Virginia sul battuto della torre volta ad occidente, sì per godere la dolcezza di un tramonto di sole in un bel giorno di primavera, che per esplorare da quell'altezza se Corrado finalmente tornasse al castello. Ito a caccia era Corrado in quel giorno, accompagnato da molti guerrieri, chè mai non soleva egli dilungarsi dalla sua rocca, senza condur seco una forte mano di armati. Mentre così la bella madre e la vezzosa figlia riguardando e conversando stavano, e scherzando tra loro sui *festevoli* oltraggi del vento, ch' ora il velo scomponeva di Costanza, ora le folte chiome flagellava sul petto a Virginia, ecco un improvviso scintillar di elmi e di lance sul giogo meridionale del monte che alla rocca sovrastava in lontano. A primo tratto esse misero un grido di gioja, credendo fossero gli arcieri che di Corrado precedeano il ritorno: ma breve rise sulle loro labbra la gioja, che dal numero di que' guerrieri onde tutta coronata era la cresta del monte, dalla riguardosa lor maniera di calare al basso, e dalle insolite divise, ben riconobbero tosto che una schiera di nemici quell'era. Tempo da gittare non ci avea punto; onde Costanza, seguita da Virginia, frettolosamente dalla torre discese, e nella sala dell'armi rendutasi, da donna forte, qual era, immantinente si pose a dare i provvedimenti della difesa. Spediti prima d'ogni parte messi in traccia di Corrado, ad un branco di conta-

dini, armati di picche, ell' affidò la cura di guardare il passo del torrente e l' argine afforzato con pali. Alzar quindi fece il ponte levatojo, e nella torre che lo proteggea, collocò un drappello di veterani guerrieri, avvezzi a guardar mura ed a scagliar frecce, sassi e materie accendevoli sul capo degli assalitori. Altri soldati pose nelle quattro torri che difendevano dai quattro lati il castello, ed ogni apparecchiamento fece per difendere la rocca fino all' estremo sospiro. Ma prima che i capi degli armati si portassero al posto ove il comando della donna loro e la voce dell' onor li chiamava, ad arringarli in queste parole ella prese. « Manca Corrado, egli è vero, ed insieme
« con lui manca la miglior parte de' nostri guerrieri.
« Ma che perciò? Non rimane a noi il vantaggio del
« sito, la profondità de' fossati, la fortezza delle
« mura e l' alto vigor delle torri? Ma più di tutto,
« non rimane a noi l' invitto ardire che a non temere
« ed a non mai ceder ne insegna? Sostenete da forti
« il primo assalto, ed il nostro scampo è sicuro.
« Corrado, prima che buja si faccia la notte, certa-
« mente sarà di ritorno. Da' miei messaggi avvertito,
« egli piomberà sullo sprovveduto nemico, il quale
« non aspettando sì fiero assalto alle spalle, subita-
« mente si darà alla paura e alla fuga. Ed allora, voi
« sboccando dal castello, quai fiere sitibonde di san-
« gue, con implacabil mano ne farete strage sicura,
« finchè carchi delle spoglie loro vi giovi ritornar
« nella rocca a cantar inni di grazie all' Eterno e
« prender parte al festino della vittoria ».

(Sarà continuato.)

VARIETA'.

Amore – il capitano Parry –

Canzone d' Ippolito Pindemonte.

Non ci ha vocabolo nelle nostre lingue moderne il cui significato venga da ciascun individuo interpretato più diversamente che quello di amore. Egli è ben vero che l' unione de' sessi, naturalmente parlando, così negli uomini, come ne' bruti, è il principio e la fine di *una passione* che tanto impero esercita su tutti i *viventi*. In prova del che, a misura che la *voce de' sensi* viene mancando, gli amorosi ardori intiepidiscono essi pure e finalmente si spengono. Ma nell' ente umano l' anima razionale affina il naturale istinto e sì lo modifica variamente e lo tempera e lo solleva, che in certe privilegiate creature immateriale quasi divien *quest' affetto* e prende un carattere intellettuale al tutto e come celeste. Quindi è che dal basso godimento comune a tutti gli animanti, sino a quello stato di compiuta trasfusione di ogni nostro desiderio nella persona amata, incommensurabili sono gli spazj e le gradazioni infinite. Da ciò nasce che ragionando d' amore ognuno ne favella secondo l' idea che se n' è creata, e nella forma in che l' ha sentito egli stesso. Qual differenza, a cagion d' esempio, tra l' amore cantato dal Petrarca, che ritrae l' uomo da tutti bassi pensieri, all' amore di un duca di Bukingham, il qual diceva non avere i favori delle belle altro attrattivo che lo scandalo che se ne può ricavare? Egli è appunto nel mondo elegante che il profondo, il sublime amore viene schernito e posto in deriso. In qual guisa l' anima di un freddó damerino, di una civetta smorfiosa può concepire l' altezza di una passione al cui sguardo i più grandi sacrifizj diventano squisite

dolcezze? Ma svolgete i volumi dell' istoria e vedrete come i più illustri personaggi, sì antichi che moderni, abbiano piegato sotto l'impero di cotesto

. . . . garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contro le quai non val elmo nè scudo.

Un amore di siffatta tempra riscaldava certamente il tuo petto, o generoso Parry, quando ritornando da' ghiacci del polo, trovasti la speranza del tuo cuore per sempre a' tuoi amplessi ritolta? I mostri dell'Oceano non aveano potuto chiamare il pallore sul tuo volto; il tuo orecchio avea sentito senza fremito il ruggire della boreale tempesta; imprigionato per lunghi mesi tra i ghiacci, non solo avevi disfidato con fronte sicura il pericolo, ma saputo avevi spargere la serenità tra i tuoi compagni, e da loro allontanar lo sconforto. Tu riedi, e quella che amavi hai perduta. Tu riedi, misero! invano hai mostrato fin dove possa giugnere l'umano ardimento, il tuo animo non ha forza a sostenere i dolori cagionati da Amore (1).

Questa pietosa avventura ha dato origine alla seguente Canzone dell' illustre Ippolito Pindemonte, pubblicata dal conte Benassù Montanari.

Dunque perder vorrai tua gioventute,
E i dì menar nel duolo,
Aspettando ad ognor chi mai non viene?
Tre volte omai dal ciel cadde virtute

(1) Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di madamigella Brown, che dovea essergli sposa; e sente ch'ella, disperando del ritorno suo, e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla Capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli vien tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per lo stretto di Beering verso Levante. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.

Da rinverdire il suolo;
Che fama non ne giunse a queste arene,
Di qual t'allatti spene?
Che il vasto, eterno, Americano ghiaccio,
Che ai gigli ed alle rose
Del viso tuo prepose,
Vinto abbia, e sè levato al fin d'impaccio?
Langui, nè fia chi'l creda,
Per chi forse de' bianchi orsi fu preda.
Voci di forza tal, quali saette,
*All'*aer bruno, e al chiaro,
Negli orecchi, e nel petto ella riceve.
E s'offre a un tempo a lei che le promette
Tutto sereno, e caro
Far passar della vita il giorno breve.
La donna cede, e un lieve
Cocchio leggiadro ad abitar la mena
Col nuovo, e non ingrato
Compagno del suo fato,
Città men popolosa, e più serena.
Se all' un l' altro ragiona,
America su i labbri unqua non suona.
Reduce intanto l' Anglo Tifi ardito
Le pinte banderuole
Dispiega in alto: ed al ciel manda i voti.
No, ritienli in te stesso; al patrio lito
Più ratto, che non vuole
La pace tua, ti porteranno i Noti.
O degli uomin devoti
D'amor, se credi a me, le funi allenta,
Cala le vele, e i bianchi
Ondi-battuti fianchi
Dell' isola natia scorger paventa.
Ahi misero, non sai
Che ne' tuoi porti a naufragar tu vai.
Mentr' ei solcava, ritornando, i flutti,
Vedrò, nel cor dicea,
Quella che grave mi rendea la morte.
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,
Perchè troppo l' idea
Del mal passato ancor non la sconforte.
Inaspettata sorte!
Corre al bramato albergo, e voto il trova,
E, uditi dai vicini
Gli acerbi suoi destini,
Come in quel fiero istante, a quella prova,

Dolci del mar gli orgogli,
Dolci parvero a lui turbini e scogli!
Colui, che sfidò i venti e le procelle,
E con alma tranquilla
Fuor del corso del dì spinse le antenne:
Che sotto i rai delle più fredde stelle
La vitale scintilla
Viva col suo coraggio in sè mantenne:
Che rimirar sostenne
Della terra e del mar gli avidi mostri,
E al sole obliquo e poco,
In festa visse e in gioco
Tra i construtti di gelo impervii chiostri:
Un colpo non previso,
Guarda l' umana tempra, or l'ha conquiso.
Al silenzio, all' orrore, al tristo aspetto
D' una morta natura,
E al deserto aere, e d' atra nebbia involto,
L' alma talor gli s' infoscava in petto;
Ma sbandiva ogni cura
Il pinto su la nebbia amato volto.
Or de' suoi dì rivolto
S' è in tal guisa il tenor, che quell' imago,
Che abbellia la tempesta,
Cuopre d' un' ombra mesta
Quanto di più superbo, adorno e vago,
Mostrar della marina
Albïon può l' alta città regina.
Già del letto fedel stanca le sponde,
Sdegna gli amici antiqui,
E d' uomo ha vista trasognato e insano.
Già la turbata vena arde e risponde
Con intervalli iniqui
Al ricercar della perità mano.
Oh debile arte, oh vano
De' medicanti studïoso ingegno!
Che gli esterni fomenti
Valgono, ed i taglienti
Ferri, ond' io veggio in su le braccia il segno?
Farete voi dal core
Col sangue, o gran maestri, uscir l' amore?
Ma, sorgi, ecco a lui dir nobile donna,
Che di sovrano lume
Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.
Te la fredd' Orsa, e a questo ei si dissonna,
E s' erge in su le piume,

Te la fredd'Orsa nuovamente aspetta.
Per altra via t' affretta,
E, navigando alle nuove Indie intorno,
Drizza indi la tua prora
Ver la feconda Aurora,
Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.
Sorgi: e nel volto mio
Tutti gli affanni tuoi spargi d' obblio.
Canzon, vanne al Tamigi,
Ed in quel che l' eroe monta la nave,
Digli, che a valor tardo
Non sarà un altro dardo
De' tanti, onde il turcasso io porto grave,
Quando ai paterni altari
Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

BIBLIOGRAFIA.

DELLA PIENA E GIUSTA INTELLIGENZA DELLA DIVINA COMMEDIA, Ragionamento di Filippo Scolari. Padova, 1823. In 4.°

L' Autore di questo Ragionamento dimostra assai bene che manca all' Italia un' edizione della Divina Commedia, degna di quel grande Poema. L' analisi di questo scritto ci trarrebbe lungi assai; d' altronde conviene leggerlo intero. Ciò che l'Autore propone, non si potrebbe di presente mandare ad esecuzione fuor che in Milano, ove vive l' illustre Italiano, atto a dimostrare le più recondite bellezze di Dante; ove ha seggio il Mecenate che potrebbe prendere tanto carico sopra i suoi omeri, ove fioriscono scienziati e letterati, capaci di chiarire tutte le parti dell' opera. La Preparazione storica di che il sig. Scolari espone i vantaggi, è lavoro di gran mole e che richiede una penna elegante ed esercitata. Ma noi siamo di parere che appunto da un simil Quadro dello stato dell' Ita-

lia nel medio evo, ma specialmente intorno ai tempi dell' Alighieri, debba dipendere la miglior dilucidazione del poema

« A cui han posto mano e cielo e terra ».

Ma non è questa materia da toccar leggermente, onde reputiamo miglior partito il trascrivere la Dissertazione intorno al quesito « *Se l'Anfiteatro di Verona sia il Prototipo dell'Inferno di Dante* ».

Al chiarissimo signore il conte Bartolommeo Giuliari.

Verona 26 gennajo 1821.

Visitando io i lavori che attualmente sotto la di lei presidenza vanno facendosi nel nostro Anfiteatro, cui restituir vuolsi possibilmente all' antica sua condizione; e contemplando, dopo cominciato lo sgombro delle posteriori accessioni, le volte maestose, la costruzione ingegnosissima, la varietà di sì bene architettato edificio, da pensiero a pensiero volando, mi si è destata un' idea singolare, che non posso scacciare dalla fantasia. A qualunque altro che non fosse, come ella è, così interessato per tutto ciò che riguarda questo pregio principale della nostra bella Verona, mi guarderei bene di esternarla. Solo che si voglia creder probabile questa mia idea, l' Arena di Verona darebbe un motivo di più di ammirazione a chi si fermasse a guardarla. Eccole impertanto il mio, che chiamerò così,

PARADOSSO.

L' Anfiteatro di Verona fu il prototipo dell' Inferno di Dante; o ciò ch' è poi lo stesso:

« Dante prese da esso la forma del suo Inferno poetico, i cer-
« chi, i gironi, le bolge, fino al pozzo inferiore nella cavea, dove
« colloca *lo 'mperador del doloroso regno*: in somma, il profilo,
« la struttura, e proporzionalmente le misure del nostro maravi-
« glioso edificio ».

Vengo alle prove; ma la prego di far prima a sè una dimanda che mi son fatta io in proposito.

Come mai Dante, che fu replicatamente a lungo tempo in Verona, dove anzi si tiene per certo che fu Magistrato, dove fece tutto, o una gran parte del suo Poema, indirizzandolo ad un nostro concittadino e Principe, che benignamente lo ricevette ed orrevolmente trattò; come mai questo Poeta, divenuto Veronese per elezione, ed il quale, per render più vivo e più vario il suo quasi enciclopedico lavoro, va in traccia per tutto di similitudini, di comparazioni, di confronti, sì dell' antica età che de' suoi giorni, in nessun luogo poi fa motto dell' Arena nostra, egli che di sè asserisce *esser venuto a Verona per esaminare con occhi fedi*

ciò che fosse degno di ammirazione? Eppure Dante parlò di tante cose del nostro paese e città, che ben impiegata sarebbe per la nostra patria la pena di chi volesse raccoglierle e commentare. Ella tolleri che io le metta sott'occhio quelle che mi vengono alla mano, e ben vedrà che cadranno in proposito dell'argomento.

Dante circoscrive il territorio Veronese con precisione si può dire geografica; i confini all'Oriente e Mezzodì (Inferno, canto XX. verso 78.), all'Occidente dove nomina:

« . . . . . Peschiera, bello e forte arnese
« Per fronteggiar Bresciani e Bergamaschi ». (Ibi 70.)

A Settentrione, quale estendevasi allora; servendosi all'uopo di quella a lui acconcia similitudine:

« Qual'è quella ruina che nel fianco
« Di qua da Trento l'Adice percosse,
« O per tremuoto o per sostegno manco;
« Che da cima del monte, onde si mosse,
« Al piano è sì la roccia discoscesa,
« Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
« Così ec. ec. (Ibi XII. 4.)

L'Adige, che divide Verona, il Lago di Garda, e il Mincio che n'esce, ed altri luoghi del territorio e *del dolce piano* si trovano accennati in luoghi moltissimi e dell'Inferno e del Purgatorio e del Paradiso.

Che se si parli della città, di quante cose non fa egli parola! nomina con tutte le ufficiosità poetiche, la famiglia dominante Scaligera: *Alboino della Scala* (Parad. XVII. 71.), o Bartolommeo secondo il Volpi; Alberto e suo figlio (Ibi XVIII. 121.), e più di tutti Cangrande, denominato il *Veltro*, lodando le

« . . . . faville della sua virtute
« In non curar d'argento nè d'affanni.
« Le sue magnificenze conosciute (Parad. XVII. 82. ec. ec.)

parlando con tutta ragione ed esaltando la di lui vittoria per istratagemma da lui conseguita contro de' Padovani al di là di Vicenza (Ibi IX. 45.): su di che può veder, se le piace, il mio Compendio (secolo XIV. cap. II.).

L'arma Scaligera da lui veduta sugli edifizj, a sventolare sull'antenna di piazza e sulle torri, gli dà campo di santificare l'aquila imperiale:

« Che sulla scala porta il santo augello. (Parad. XVII. 72.)

Nè fa menzione soltanto degli Scaligeri: trova luogo d'incastonare nel suo Poema Federigo Barbarossa, come già Padron di Verona (Pur. XVIII. 118.); Azzolin da Romano che la tiranneggiò; Azzo di Ferrara che ne fu Governatore (Pur. V. 77.); Montecchi e Cappelletti, potenti famiglie che la mettevano a soqquadro (Ibi VI. 106.); il Vescovo di Verona (Inf. XX. 68.); la chiesa di san

Zeno, ed il buon Alberto suo abate (Purg. XVIII. 118.); ed un altro il rovescio della medaglia:

« . . . . mal del corpo intiero,
« E della mente peggio, e che mal nacque; (iv. XVIII. 125.)

la festa di tutto il popolo Veronese, prendendone un' acconcia comparazione:

« Poi si rivolse, e parve di coloro
« Che corrono a Verona il drappo verde
« Per la campagna; e parve di costoro
« Quegli che vince, e non colui che perde: (Inf. XV. 120.)

Ed insino parole puramente lombarde, anzi veronesi come *mò* in tanti luoghi, *ancò* per *oggi* fatto *ancoi* per necessità di rima ec.; e crederò anche *Berta* e *Martino* nomi famosi nei proverbj del nostro volgo (Paradiso, canto XIII. verso 139) ec. ec.

Dopo tutto ciò ritorno a dimandare: è egli possibile che Dante, che per adular lo Scaligero, incensandolo forse più del bisogno, parla cotanto del suo dominio e della sua Verona, e di tante cose che la riguardano, non abbia trovato luogo per quell' ammirabile edifizio, per cui la patria del suo Mecenate menava vanto su tutte le altre, possiamo dire d' Italia; quell' Arena, campo di gloria pel suo Lancillotto, del cui romanzo fa tanto uso?

Ora a spiegar questo misterioso silenzio sarebbe delitto il pensar che appunto Dante non nominò l' Anfiteatro di Verona perchè lo prese a prototipo del suo Inferno poetico? e che volle lasciar credere tutto parto del suo fecondo ingegno, che ben da sè lo potea, quello che, anche nol volendo, gli si destò all' aspetto della gran mole sì ordinata e sì varia?

Questo ragionevole sospetto diverrà quasi prova, se tra l' Inferno di Dante ed il nostro Anfiteatro con tutta riflessione far vogliasi il seguente

Paralello:

Prenda ella per mano la pianta dell' Inferno di Dante secondo la descrizione di *Manetti*, premessa anche alla rara edizione di Verona del 1749, e con quell' occhio architettonico con cui ristabilì sì degnamente ciò che mancava alla cappella Pellegrini, di cui pur ci ha dato la magnifica descrizione, voglia ella confrontare il profilo, comparti e misure di quell' Inferno immaginario coll' esistente di fatto nostro Anfiteatro; e son certo ch' ella troverà almeno di che scusare il *Paradosso* dei di lei collega.

I. Tutto quell' edificio poetico è *lungo tondo* (XIV. 124.), come lo è l' Arena al primo aspetto.

II. È fatto per cotal guisa, che si passa,

« . . . . discesi dal cerchio primajo
« Giù nel secondo, che men lungo cinghia; (V. 2.)

e così via via nel terzo e nel quarto ec., sempre più impiccolendo il cerchio che sta di sotto, e con un' inclinazione che se non è

quella formata dai gradini dell' alzato interiore del nostro Anfiteatro, che auch' essi dalla cima al fondo vanno restringendosi in giro, di poco disvaria.

III. Dante colloca in differenti separazioni l' una e l' altra più sotto, secondo la loro condizione, i suoi viziosi nello stesso cerchio poi distribuendoli secondo i varj gradi del vizio stesso. E in ciò chi non vedrà i varj *meniani*, o precinzioni, o divisioni che separavano gli uni dagli altri, secondo la loro dignità, gli spettatori, con un muro all' intorno o balaustrata poggiante sopra un gradino più largo; al che non avendosi avuto riguardo nel rimettere i gradini, n' è derivato quella ineguaglianza e sconcezza a cui forse non si potrà più rimediare? E chi non ravviserà nelle distribuzioni separate nello stesso cerchio i varj cunei di ogni separata precinzione, divisi a subsellj di differenti classi o famiglie, secondo che venivano collocate dai così detti locarj, o assegnatori de' luoghi raffigurati nel Dantesco Minosse?

« . . . . che quando l' anima mal nata
« Li vien dinanzi . . . .
« Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
« Cignesi colla coda tante volte,
« Quantunque gradi vuol che giù sia messa. (v. 7.)

E qui non si lasci sfuggire la stessa parola *gradi* usata dal Poeta.

IV. Dante, per discendere da cerchio a cerchio, mette in girando a *tondo* di tratto in tratto

« . . . . . il punto dove si digrada; (vi. 114.)

nel che mi par di vedere le scalette incavate nei gradini maggiori per maggior comodo di chi vi discende; o, se così si voglia, le altre parimenti comode scale interne, che senza passar fra la folla, che mai vi fosse, fanno prestamente riuscire a quel *vomitorio* e precinzion che si voglia.

V. Nei gironi e nelle bolge di Dante ella vede in *Manetti* i varj gradi de' differenti cerchj o separazioni; ed io vi vedo i varj gradini che componevano una precinzione.

VI. L' inferior parte dell' Inferno detta è

« Quel cinghio che rimane . . . . a tondo
« . . . . al piè dell' alta ripa dura; (xviii. 7.)

ed io vi vedo il podio, ossia l' inferior parte che mette piede all' Arena.

VII. Dante accenna espressamente le ambulazioni sottoposte ai cerchj.

« . . . . . . per un segreto calle
« Tra il muro della terra e li martìri; (x. 1.)

e fa che queste ambulazioni mettano nell' altre con vie che s' *incrocicchiano*. Chi non vede le nostre?

VIII. Fa il suo edificio sostenuto da archi, dei quali l' uno fa

« Ad un altr' arco spalla. (xvii. 102.)

E' chi potrebbe descrivere con maggior proprietà l' esterna costruzione dell' Anfiteatro ?

IX. Dà al suo edificio una parte caduta pel tremuoto

« . . . . questa vecchia roccia

« Qui e altrove tal fece riverso; (XII. 45.)

e ad un tremuoto si vuol dar tutta la colpa di quanto manca all' Arena.

X. E per ultimo Dante mette il *pozzo*, e con tal nome lo chiama; (XVIII. 8.), in cui vede il suo Lucifero

« . . . . . le gambe in su tenere, (XXXIV. 90.)

gigantesche, immense, sterminate, che proprio mi richiamano all' idea quell' antenna, o fasciate antenne, ad uso di cui abbiamo immaginato aver dovuto servire il nostro *pozzo* (Lett. concernenti l' Anfit.): uso che ci venne assai contrastato, ma di cui non si dovrà più far quistione dopo quello che si compiacque a nostra apologia di asserire nell' eruditissima sua Descrizione di Verona l' illustre nostro attuale Podestà (pag. 74).

Eccole impertanto i fondamenti su cui ho basato il mio *Paradosso*: il silenzio cioè misterioso di Dante, e l' identica costruzione in quasi tutte le parti del suo Inferno trovata in *Paralello* coll' Anfiteatro. Ella esaminerà, giudicherà.

In un tempo in cui fannosi scoperte materiali sull' Anfiteatro, di cui la Relazione ch' ella diede nel 1818 fu con lode a disteso inserita nei fogli letterarj di Milano, che va ad esser seguita in breve da giunta importantissima con che ella illustra i pezzi preziosi che si trovarono nella cavea; in questo tempo, diceva, in cui a merito in gran parte de' di lei eccitamenti sono così interessati i Veronesi a vederlo avvicinato alla sua pompa primiera, mi si perdonerà un *Paradosso*, che ha per iscopo la gloria del venerando edificio. E non sarebbe infatti un vanto e una gloria dell' Anfiteatro di Verona se dir si potesse ch' egli fu il *Prototipo* dell' Inferno di Dante ?

Mi perdoni questa forse troppo nojosa tiritera, e mi permetta di dirmi *Servidore ed amico*

GIUSEPPE VENTURI.

P. S. Che l' Inferno di Dante abbia *similitudine con l' Anfiteatro che usavano gli antichi*, lo trovo asserito nel Dialogo di *Geronimo Benivieni* firentino, in cui si espone la dottrina del *Manetti*. Questo trattatello assai raro (stampato a parte nel principio del secolo XVI, e che è in calce all' edizione del Dante del 1506 in Firenze presso il Giunta), cui non m' era avvenuto di vedere prima di scrivere il mio *Paradosso*, è corredato di sei disegni cavati da scrupolosa meditazione sull' opera del Poeta. Basta vederli a convincersi della ragionevolezza del mio pensamento. Il quinto vale per tutti, come si vede nella Tavola seconda che qui si unisce. Anche nell' edizione di Dante del 1477 (Venezia, per Vindelino

Spira, foglio *a*, carta 9 tergo, col. I.) si hanno le seguenti parole dell'*Imolese*:

« Immagina ello che quando lo dicto Lucifero cadde, che elle
« fesse un foro alla terra; lo quale foro si vae astringendo come
« vae più appresso al centro. Ed immagina questo foro rotondo è
« distinto per cerchi ovvero per gradì a modo di scala, siccome
« l'*Arena di Verona*. »

Ecco parole che faranno parer meno strano, e si può dire meno nuovo il mio *Paradosso*.

GIUDIZIO E RELAZIONE CRITICA

Del sig. conte cav. Bartolommeo Giuliari
sul merito della congettura premessa.

Persone di senno fecero alla lettura di questo scritto due forti obbiezioni.

« Se Dante, dicono essi, non ha voluto nominare particolarmente
« alcun altro *edificio* esistente in Verona, che pur tanti ne poteva
« nominare, con qual fondamento dir si vorrà che il gran Poeta
« *non abbia* voluto nominare l'Anfiteatro per nascondere l'idea
« *sua*, ricavata da questo edificio? »

« Ed in secondo luogo, come poteva aver tratto Dante l'idea
« del luogo materiale del suo Inferno da esso Anfiteatro, se già
« gran parte del suo Poema aveva egli composto prima che met-
« tesse piede in Verona? »

S'io fossi da tanto, risponderei alla prima: che, supposto che *dell'Anfiteatro avesse* Dante ricavato la sua idea, si sarebbe troppo scoperto *se altri* edificj avesse nominato, e di questo solo, ch'è il sommo, non avesse fatto parola. Anzi il nominar che fa egli l'Adige, il Lago di Garda, il Mincio ed altri luoghi, e li confini del nostro territorio, nonchè gli Scaligeri suoi benefattori, le loro vittorie, gli stemmi esposti qua e là a pubblica vista, ed altri soggetti più o meno benemeriti alla patria, dar gli poteva una spinta a nominare eziandio li più cospicui edificj, e questo in particolare. Or non avendolo fatto, dà luogo a credere che volesse tenerli celati tutti, onde non far apparire donde aveva preso origine l'idea. Chè non era poi ciò un delitto sì grave, per cui dovesse temere di piombar in quelle bolge dopo morto, ch'egli aveva sì vivamente descritte da vivo: era al più al più una fralezza che si potrà condonare facilmente ad un tanto uomo.

Circa alla seconda obbiezione, cioè che gran parte del suo Poema fosse già stato da lui composto prima ch'esule venisse in Verona, e perciò dell'Anfiteatro nostro non ne avesse potuto prendere l'idea, sembrami non difficile la soluzione. Imperciocchè chi ne dice che non possa aver veduto questa capitale, in allora splendidissima, di tante città d'Italia, anche prima del suo esilio? E poi il suo Poema, supposto cominciato prima di essere scacciato dalla patria; chi non vorrà credere che rimpastato non

lo abbia rifuso nella nuova situazione che trovavasi, mettendo, per esempio, nell' Inferno degli emoli che avrebbe certo risparmiati se si fosse trovato a Firenze? Ma e che più? Il Poema fu composto qui o tutto, o la maggior parte. Odasi il gran *Maffei* (Parte II lib. 2. col. 50.):

Dell' incomparabil Poeta Dante *Firenze fu patria naturale, in essa essendo nato l'anno* 1265; *e Verona fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi colla famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, che qui fu da lui composto* o tutto o la maggior parte. *Il ciò dimostrar di proposito troppo lungi ci condurrebbe; ma attesta* Giovan Villani, *com' ei vi pose mano dopo che fu in esilio, il qual seguì nel* 1301, *quando era in età di* 35 *anni: però finse il principio del suo viaggio essere avvenuto*

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »

giacchè suo sentimento fu, come si vede nel commento da lui fatto nell' ultima canzone del Convito, nel trentacinquesimo anno *essere nel colmo dell' arco per cui la vita prima sale, e poi scende. Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, ei venne in questa città per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D' Alberto però o di Bartolommeo convien intendere, ove finge nel canto* XVII. *del Paradiso, che il suo tritavo Cacciaguida così gli predica:*

« Il primo tuo rifugio e 'l primo ostello
« Sarà la cortesia del gran Lombardo
« Che 'n su la scala porta il santo uccello. »

E nel principio del Poema e nel decorso di cose veronesi fa più e più volte menzione . . . . Bisogna avvertire; come le cose sopra esposte intorno al luogo ove fu composto il Poema, e intorno alla figliuolanza di Dante *qui rimasa; non potrebbero verificarsi, se si dovesse prestar fede alla vita di* Dante *pubblicata come del* Boccaccio. *Ma o sia che molto interpolata abbiasi quella vita, o che il* Boccaccio *di molte cose fosse poco informato, lasciando altre favolette che in essa si contengono, falso certamente si è ch' egli avesse scritti in Firenze i primi sette Canti avanti d' esserne cacciato; mentre fa nel primo sì lunga menzione dello Scaligero, ch' esiliato l' accolse. Falso ch' ei morisse prima di aver pubblicato la terza Cantica, e che ne rimanessero 13 libri occultati, poichè ei la presentò con sua Epistola dedicatoria a Can Grande, come abbiamo notato. Falso che si rimanessero in Firenze, poveramente vivendo, la moglie e i figliuoli, poichè non avrebbe* Dante *tanto celebrata la liberalità dello Scaligero, se non ne avesse tratto da ricoverar nobilmente, e da mantenere la sua famiglia; e che i figliuoli suoi tenute qui possedessero non dispregievoli, più istrumenti dimostrano.*

Pare a me che da questi pochi cenni del *Maffei* si sciolga intieramente anche questa seconda obbiezione; e inutili sarebbero ulteriori investigazioni.

Si voglia o no che l'Anfiteatro nostro sia stato il *Prototipo dell' Inferno di Dante*, non trovandosi in ciò nulla d' inverosimile, sarà sempre pregevolissimo il confronto del chiarissimo nostro abate *Venturi*, e sempre lodevole l' intenzione sua di acquistar nuovi pregj al nostro prezioso monumento; di che credo io che ogni buon cittadino grato esser gli debba, come io lo sono.

Storia della Svizzera dai primi tempi sino ai dì nostri, tratta dal Muller, dal Mallet, dal Simondi e da altri scrittori per cura di Davide Bertolotti in continuazione al Compendio della Storia universale del sig. conte di Segur. Milano, presso Fusi, Stella e Compagni, 1823. Tomi tre in 18.°

Intorno a quest' istoria l' Editore ragiona nel modo che segue:

Oliviero Goldsmith, favellando del montanaro svizzero, dice: *Egli ama l'umil tetto, che tiene dolce simpatia col suo cuore; egli ama l' accigliata rupe, che lo innalza sino al soggiorno delle tempeste. Il fragor de' torrenti e il muggito delle procelle non fanno che affezionarlo più vivamente all' alpestre sua patria, non altrimente che un fanciullo, se un panico timor lo molesta, si stringe contro al seno della madre, vi si asconde, e vi cerca un asilo sicuro.*

Questo invitto affetto degli Svizzeri per la montuosa lor patria forma il carattere perpetuo della loro istoria. Per esso rispondono a Cesare che *non sono usi di dar ostaggi, ma di riceverne;* e non piegano sotto l' invincibil fortuna di Roma che dopo d' aver tinto la terra del sangue di più di centotrentamila de' loro. Per esso resistono all' orgoglioso Alberto, e la morte dell' infame Gesler vendica la snaturata prova di destrezza imposta all' eroico Arciero di Uri. La lunga guerra contro alle armi dell' Impero, che piantò le fondamenta dell' elvetica libertà, ribocca d' illustri esempi di quell' amore di patria pel quale ogni sagrifizio diviene leggiero. A Morgarten, le mazze di milletrecento pastori schiacciano gli elmi dorati dell' orgogliosa Nobiltà germanica. A Sempach, Arnoldo di Winchelried, consacrandosi ad una inevitabil morte, abbraccia le punte di un fascio di lance nemiche, e nel suo seno le accoglie per aprire a' suoi concittadini il varco nelle serrate file della fa-

lange inimica. Con tanto sangue e con tanto eroismo ottengono la desiderata libertà; ma il terribile Carlo di Borgogna vuole unire i dirupi della Svizzera al suo vasto dominio. Egli è sconfitto con tutto il numeroso suo esercito; ed una cappella, eretta colle ossa de' Borgognoni caduti in battaglia, riceve la spaventevole iscrizione: *Questo monumento lasciò di sè Carlo di Borgogna, l'anno* 1476.

L'antico valore degli Svizzeri nel difendere la lor patria sopravvisse a secoli interi di pace: e dalla sommità del monte Righi ancora si veggono le gole ove pochi montanari, dispregiatori della morte, ributtarono gli sforzi di un esercito francese che, al tempo del Direttorio, volle colla violenza imporre la libertà ad un Popolo veramente libero da più centinaja di anni. Le antiche prove dell'eroismo si rinnovellano, benchè con esempio infelice. Le donne istesse trascinano a braccia i cannoni su per le balze scoscese, e dividono coi soldati la gloria ed i pericoli della battaglia. Ma la corruzione ha infettato le città, ed indarno l'antica virtù rivive ricoverata ne' monti. Nulladimeno la Francia è costretta a rispettare l'indipendenza di un territorio difeso con tanto valore: ed il Conquistatore, che con un decreto univa le Città anseatiche all'illimitato suo Impero, non ardisce di assicurarsi del passaggio del Reno coll'occupare la ricca Basilea ed una linea militare di alture.

L'Istoria della Svizzera ha avuto il suo Tito Livio nel celebre Müller. Più breve ne' suoi racconti, il Mallet non è pregievole meno. Finalmente il Simondi, che sì bene dipinse l'Inghilterra, ha fatto un breve, ma succoso ristretto di quella nobile Istoria. Da cotesti tre autori e da un Anonimo tedesco è tratto il presente Compendio in tre volumi, che mi reco a pregio di dedicare ai cortesi miei signori Associati.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le Alpi. Abbozzo fisico-geologico di M. B.

La natura, equa sempre, ha dato a ciascuna regione del mondo il suo aspetto, il suo clima ed i suoi particolari vantaggi. Qua la mollezza riposa sovra un letto di rose, intorno ad essa i zefiri spirano la fecondità; la vite è ebbra di gioja, ed il mirto sospira d'amore: là sullo sterile scoglio, in mezzo alle brine, il coraggio e la libertà hanno fondato il lor sublime impero. Assisi sul dolce pendio di un fertile poggio noi miriamo la Loira accarezzare co' voluttuosi suoi flutti gli orti della Turena: posti nelle Dofrine, sull' orlo di un precipizio, noi non sentiamo che il muggito del torrente, il mesto strepito della valanga, ed il fischio

della folgore che solca i dirupi. L'ardente sole della Spagna informa con tutti i suoi raggi l'odoroso grappolo; il sole velato della Inghilterra permette alle zolle di brillare coll'appariscenza di una sempiterna verdezza. Nel Greco Arcipelago le Cicladi mostrano da lunge l'altera loro struttura, e lo splendore delle orgogliose lor cime: nell'Arcipelago Danese una riva umile e pacifica vi affeziona ad essa con attrattive dolci e malanconiche.

Ma tutte queste bellezze e tutti questi orrori, tutto ciò che la natura ha di più pacato e di più tumultuoso, di più elegante e di più gigantesco, di più selvaggio e di più maestoso, tutto è riunito nelle Alpi. Le Alpi! Quanti numerosi quadri si offrono alla immaginazione dachè si è pronunciato questo celebre nome? Vasti ammassi di montagne, antiche al par del globo; arditi obelischi di granito; piramidi naturali ed inimitabili; orrendi asili di un perpetuo inverno, ove il ghiaccio si solleva in mura di cristallo; gole spaventose, in cui il torreute trascina negli spumanti suoi flutti i massi delle montagne che lo videro nascere; recessi solitarj, ove la pace e l'innocenza eressero i loro rustici templi; valli deliziose, in cui Flora spande tutto il ridente splendore di un' eterea primavera; colline, sulle quali il più puro ed il più vivace aere impregnato de' più soavi odori fa accelerare il movimento delle forze vitali; cupe caverne che la mano dei secoli scavò nel fianco degli scogli; grotte abbarbaglianti formate dal ghiaccio, la cui magica pompa sparisce ai raggi di un sole più verticale; romoreggianti cascate, onde l'argentea schiuma si tramescola all'azzurro della silenziosa laguna; minerali utili e preziosi imprigionati nelle viscere del monte; vaghi scherzi della concrezione stalattitica; scherzi più brillanti e più regolari nella cristallizzazione; tutte queste vaste scene si affollano a' miei sguardi, e si confondono in un solo quadro, cui la sola immensità de' cieli offre una degna cornice. Io scorgo gli amici

della natura accorrere da tutte le parti della Europa; ed esprimere in diversi idiomi l'unanime ammirazione che in essi destano queste sublimi maraviglie. Veggo la geologia moderna nascere sotto i passi dell'illustre Saussure. Il genio delle Alpi si libra sulle ali intorno all'interprete della natura, gli appiana la disagiosa strada, ritiene i suoi piedi sull'orlo degli abissi, ed ordina alle nubi elettriche di trattenere le loro folgori, mentre egli le attraversa. Io ti miro, o sventurato Dolomieu; tu te ne givi a portar la face della scienza in mezzo a queste antiche montagne; ma ohimè! La natura sola è eterna; l'uomo è debole e mortale; tu soccombi, tu spiri, e gli estremi tuoi sguardi si fissano sopra le Alpi.

Calcando le orme di questi dotti percorriamo questa regione celebre ed importante. Il quadro delle Alpi non potrebbe essere dipinto degnamente che dal pennello di Buffon. Ma la fievole bozza che noi ne potremo dare, sarà almeno superiore agli insignificanti ed aridi itinerarj che riempiono tante geografie.

Descrizione generale delle catene dei monti compresi sotto il nome di Alpi.

Il nome di Alpi, la cui propria significanza ed etimologia diede molto impaccio (1) agli eruditi, si applica comunemente a quel grande semicircolo di montagne che si estende al settentrione della Italia dal Mediterraneo fino al fondo del mare Adriatico, abbracciando l'alveo del Po e dell'Adige che esso separa da quelli del Rodano all'ovest, e del Reno e

(1) *Mela* estende le Alpi perfino nella Tracia; Tacito favella delle Alpi della Pannonia; *Servio* al 3.° verso del X libro dell'Eneide dice che i Galli davano il nome di *Alpi* a tutti i monti. Giusta la sentenza di Ramond (*Voyage de Coxe*, t. I, pag. 251) la parola *Alp* o *Alb* significa in lingua celtica, *elevato*; ma, aggiunge egli, gli attuali Svizzeri appellano *Alb* la parte media

del Danubio a settentrione. Le Alpi sono la culla di tutti questi grandi fiumi, circostanza che fa di già trapelare esser queste montagne la cresta più elevata della grande penisola Europea.

Le Alpi non cominciano tra Nizza ed Oneglia, come volgarmente si dice; è tra *Ceva* e *Vado* che è d'uopo cercare il punto di divisione più apparente tra gli Appennini e le Alpi (1). I monti che si estendono da questo punto verso le sorgenti del Tanaro sono le *Alpi marittime*. Esse s' allungano in semicircolo dal sud-est al nord-ovest. Il *Monginevro*, su cui la Durenza ha la sua sorgente, *Monviso* da cui discende il Po, ed il monte *Cenisio* formano una distinta catena, che si estende dal mezzogiorno al settentrione; sono queste le Alpi Cozie degli antichi. Questi monti, e quello di *Roche-Melon*, sono le primiere cime che si sollevino ad un' altezza analoga a quella delle catene centrali delle Alpi. Il piccolo *San-Bernardo* è riguardato da Danville e da tutti gli altri geografi come l' *Alpis Graja* degli Antichi (2). Qui la catena delle Alpi piega considerabilmente verso il nord-est; su questa direzione si trova il gran *San-Bernardo* che è l'*Alpis Pennina* degli antichi, giusta la comune sentenza (3). Ma gli è a lato di queste due inferiori

---

delle montagne ove si trovano i pascoli; le alte cime sono chiamate *horn*, cioè *picco* o *flihe*, antico vocabolo che sembra derivare da *fliehen*, fuggire, allontanarsi.

(1) *Strabone*, lib. IV, pag. 139. Questo geografo osserva essere la vicinanza delle Alpi che diede a due città i nomi di *Albingamum*, ora Albenga, ed *Albium Internelium*, ora Ventimiglia. Veggasi *Busching* o piuttosto *Jagemann* nell' edizione francese del *Busching*. Tom. XII, pag. 6.

(2) Il soprannome di *Graja* deriverebbe, secondo gli autori classici, da una spedizione dell' *Ercole Greco*: ma questa spedizione sembra favolosa. È ben più naturale lo spiegare questa parola col soccorso della lingua alemanna. *Gran* significa *grigio* in tedesco; nella Svezia si appella il granito *gran-berg*, cioè *roccia grigia*.

(3) L' epiteto *Pennina* fece credere ad alcuni autori antichi e

sommità, fuori un poco dalla direzione generale, che si trova il *Monte-Bianco*, la più alta montagna delle Alpi e dell' Europa intera. Di questo monte, e dei picchi (*les Aiguilles*) che lo circondano, sembra che gli antichi non avessero chiara contezza.

Qui la catena delle Alpi diviene più implicata. Due giogaje sommamente alte e larghe abbracciano la valle in cui nasce il Rodano; amendue s' appoggiano al monte S. Gottardo, come ad un centro comune. La catena meridionale si estende tra il Vallese e l' Italia, e comprende il monte *Sempione*, su cui si è aperta la strada famosa; il *Monte Rosa* che pareggia quasi il *Bianco* in altezza; il *Matten* ed il gran *San-Bernardo*: essa termina al Monte Bianco, che ne forma nello stesso tempo il punto più alto, e la massa più estesa in larghezza.

La catena settentrionale delle alte Alpi si estende dal *Monte-Gottardo* tra il Vallese ed il Cantone di Berna verso le gole, o come talora si appella, lo stretto di San Maurizio. Il San Gottardo stesso non è che una delle sommità inferiori; i picchi più elevati sono il *Furca*, a piè del quale il Rodano ha la sua sorgente; il *Wetterhorn*, ossia il picco delle tempeste; il *Jung frau-horn*, che letteralmente significa *Picco Vergine*; lo *Schreckhorn* o picco del terrore, il *Finsteraarhorn*, la terza di tutte le alpi per altezza, il *Geishorn*, il *Blumlis*, ed il *Sanetz*. Nessuno di questi monti uguaglia in altezza il *Monte-Bianco* od il *Monte-Rosa*; ma e' si sostengono più uniformemente, e durante un più lungo spazio, od in un grado di elevazione che supera quello di tutte le altre montagne della catena meridionale.

---

moderni che Annibale abbia valicato questo monte. Si sono sforzati di raccogliere argomenti in favore di questa opinione che ci sembra poco probabile. *Pennina* deriva piuttosto da un' antica parola celtica, *Pen*, che significa *punta*, montagna acuta.

I Romani che si videro arrestati nel corso delle loro vittorie da questo vasto ammasso di montagne, diedero ad esse il nome di *Summæ Alpes*, cioè altissime Alpi: i pendii meridionali del San-Gottardo furono chiamati *Alpes Lepontiæ*, nome di cui si riconoscono le vestigia in quello della valle *Leventina* (1).

Noi troviamo all' oriente del San-Gottardo il gruppo conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Mons-Adula*, da cui sgorgano le triplici sorgenti del Reno. Al presente la parte più vicina al San-Gottardo è appellata *Luckmanier-Berg*. Questo gruppo sembra essere notevolmente meno elevato dei monti che sorgono al ponente del San-Gottardo. La catena sollevasi di nuovo col monte San-Bernardino e lo *Splugen*, monte ora domato da una comoda e grandiosa strada; le altre Alpi Rezie, i monti dell' *Oro*, quelli di *Bernina* e di *Buffalora* si estendono tra le sorgenti dell' Inn e quelle dell' Adda. Valicati questi ultimi, la catena si solleva considerevolmente; i ghiacciai che sono poco estesi nelle prime Alpi Rezie, ricompajono in tutta la loro spaventosa pompa. Qui il monte *Orteler*, dominatore delle Alpi del Tirolo, il *Brenner*, il *Klockner*, ed altre enormi masse separano la valle dell' Adige da quella dell' Inn.

Dopo il Klockner, la catena delle Alpi diventa biforcuta; la parte più alta, e probabilmente quella che rinchiude maggiori roccie primitive, si estende sotto il nome di *Alpi Noriche* al mezzodì del paese di Salzbourg, che essa rinserra; ma queste Alpi Noriche si terminano del tutto sui confini della Stiria e dell' Austria; montagne di un grado secondario succedono bentosto alle vere Alpi; e si estendono sotto

---

(1) Il *Vorder-Rhein*, cioè *Reno anteriore*; il *Mittel Rhein*, cioè *Reno di mezzo*, e *Hinter-Rhein*, cioè *Reno inferiore*. Ciò che dice il sig. *Pinkerton* intorno a questi tre nomi, tom. III, pag. 425, è assai confuso, e prova che questo geografo non conosce la lingua alemanna.

i nomi *di Sèmering* e di *Kalemberg* verso il Danubio nei *dintorni* di Vienna. L' altra catena, conosciuta sotto il nome delle *Alpi Carniche* e *Giulie*, quantunque comprenda alcune cime altissime, quale è il Terklow, pure è meno elevata di quella dell' Alpi Noriche, ed almeno verso l' oriente è all' intutto calcare; essa divide le valli della Dravà e della Sava dall' alvéo del mare Adriatico. Gli è tra Fruma e Carlstadt, sui confini della Croazia, che questa parte delle Alpi si congiunge alle montagne della Dalmazia e della Grecia; i viaggiatori moderni non hanno osservato che superficialissimamente questo legame; ma la osservazione di Strabone (1), secondo la quale le Alpi si terminano in questi dintorni con una montagna assai scoscesa ed altissima, sembra sì conforme a ciò che si sa intorno alle altre parti delle Alpi, che non si può metterne in dubbio l' esattezza. Il difetto di osservazioni locali assai precise, e di buone carte, ci vieta di decidere se quest' ultima montagna delle Alpi, detta da Strabone *Albion*, sia quella che al presente si noma *Karst*, al mezzodì del famoso lago di Cirknitz, ciò che almeno ci sembra assai verisimile.

Tale è la serie delle montagne, o piuttosto degli anelli dei monti, che segnano la divisione delle acque, e per conseguenza formano la cresta del sistema totale delle Alpi. Dopo queste alture si veggono i terreni della Europa centrale abbassarsi da una parte verso il Mediterraneo e l' Adriatico, dall' altra verso l' Oceano, il mare del Settentrione ed il Baltico; ma un' occhiata sola che si dia alla carta, ci chiarisce bentosto che quest' abbassamento lento e progressivo verso il nord, è assai aspro dal lato del mezzogiorno. Il monte San Gottardo, punto centrale di tutte le catene alpine, si allontana nella più breve linea

Dal Mediterraneo . . . . 52 leghe.

(1) *Strab. Geogr.* Lib. VII, p. 217, ediz. del 1587.

Dall' Adriatico . . . . 75 leghe.
Dall' Oceano . . . . 175.
Dal mare del Settentrione . . . 168.
Dal Baltico . . . . 185.

Dopo quest' osservazione dobbiamo aspettarci di trovare la maggior parte dei rami secondarj della catena alpina sul suo lato settentrionale, e questo è ciò che in fatto si scorge.

Dalla parte meridionale le Alpi terminano con orrendi precipizj, le montagne secondarie non occupano che una piccolissima striscia, e danno bentosto luogo a colline di terzo grado. I monti *Euganei*, le Alpi Tridentine nel Veronese e quelle della Valtellina, sono le più considerabili fra queste montagne. Bentosto il piano della Lombardia si apre come un vasto golfo tra le Alpi e gli Appennini.

Dal lato di ponente noi veggiamo due rami secondarj delle Alpi prolungarsi, l' uno tra il mare e la valle della Durenza, l' altro tra questa valle e quella dell' Isera. Il primo termina colla montagna di *Sainte-Beaume* in distanza di alcune leghe da Marsiglia; l' altro finisce al nord-est d'Avignone con un promontorio altissimo e considerabilissimo detto il *Monte Ventoso*.

Più alto, tra Ginevra e Lione, un ramo secondario delle Alpi Savojarde, in cui si nota il monte *Saleve*, rinserra talmente il letto del Rodano, e siffattamente si avvicina ai rami meridionali del Monte-*Giura*, che non si può a meno di non riguardarlo come congiunto strettamente al sistema delle Alpi al par di quello degli Appennini. Il *Giura*, i *Vosgi* o *Vogesi*, e l' *Hundsruk* presentano veramente al settentrione delle Alpi una serie di montagne corrispondenti agli Appennini.

I monti dell' Auvergne e le *Cevenne* sono divisi dalle Alpi per mezzo della gran valle in cui scorrono la Saona ed il Rodano. Ciò nulla ostante questa separazione non è più decisa di quella che ha luogo

tra l' Appennino Centrale e le montagne del Sanese, od il *Subappennino* Toscano (1).

La *Svizzera*, propriamente detta, è un' altissima spianata, circoscritta dal monte *Giura*, dalle Alpi e dalla *valle* del Reno. In essa penetrano molte catene di *montagne*, che tutte derivano dalla catena centrale delle Alpi.

Una di queste serie di montagne parte dall' estremità occidentale delle Alpi Bernesi, e separa la valle di Sanen o di Gessenay, nei Cantoni di Friburgo e di Berna, dal paese di Vaud; e qui si scorge il *Dente di Jaman*, il *Rublihorn*, o dente di Camoscio, ed il *Molissen* presso Gruyéres.

Più *al settentrione*, tra Losanna, Yverdun e Moudon *si innalza* un gruppo di montagne che fu sempre *distinto* dagli autori esatti col nome di *Jorat*, benchè in molte geografie sia confuso col *Giura*, da cui differisce interamente per la sua natura e posizione (2).

Le montagne che dividono le valli di Sanen e Simmen sono ugualmente congiunte alle Alpi da basi *contigue*; *le più alte* cime, come lo *Stockhorn* ed altre, sorpassano di molto quelle del Giura.

Il *Niesen* colle sue dependenze forma una massa isolata dalla sua natura e posizione, e si trova tra le valli del Simmen e del Kandel al sud-ovest del lago di Thun.

Fra l'alveo dell' Aar e quello della Reuss si erge una catena altissima ed assai larga, che partendo dalla *Furca* divide i Cantoni di Uri, d' Underwald e di Lucerna da quello di Berna. Questa catena è composta di molte anella; fra le quali si distingue il monte *Titlis* per la sua grande elevatezza; più lunge sono le Alpi d' Entlibuch e d' Emmethal (o valle d' Emme).

---

(1) *Saussure. Voyages*, n.° 1330, paragonato al n.° 1613, e vol. VIII, pag. 551.

(2) *Saussure*, n.° 430. Razoumowsky.

Il monte *Pilato*, presso Lucerna, è un masso isolato, ma la cui base è congiunta alle Alpi di Entlibuch.

Le *Alpi-Surene* hanno un legame col Titlis; esse separano il Cantone di Underwald da quello di Uri.

Quanto più ci avanziamo verso l'oriente, tanto più le Alpi si dividono in catene secondarie. Quella che separa i Grigioni dai piccoli Cantoni è una delle più notevoli tanto per estensione, quanto per altezza; essa continua dal San-Gottardo e dal *Crispalt*, che ne formano il principio, fino a Sargans; da qui, ma abbassandosi, si avanza tra il Cantone di Appenzel e la valle del Reno fino verso il lago di Costanza. Il *Todiberg*, o monte *Todi*, nel Glaris, è probabilmente la cima più alta di questa catena troppo poco conosciuta. Rami inferiori si estendono in tutte le contrade situate a ponente; uno di essi abbraccia il Cantone di Appenzel, un altro separa la valle della Thur da quella del Limmat; una terza penetra fra Glaris e Schwytz, e forma alture continuate tra l'alveo della Reuss e quello del Limmat. In tal guisa il bel monte *Albis*, presso Zurigo, ne è l'ultimo promontorio. Il monte *Righi*, quella massa che si innalza in modo sì pittoresco tra il lago dei Quattro-Cantoni e quello di Zug, è posto sovra una base isolata.

Valicando le triplici sorgenti del Reno, ed approssimandosi a quella dell' Inn, noi veggiamo un ramo osservabile spiccarsi dalle Alpi e correre al nord-est. Il monte *Julier* ed il *Maloia* formano il punto di distacco; essi però sono ancor congiunti alla catena principale; l'*Abula*, la *Scaletta*, la *Selvetra* costituiscono le prime anella distaccate, e si incontrano ancora sul territorio dei Grigioni; un anello staccato verso ponente disgiunge i Grigioni dal Vorarlberg; esso è il monte *Rhetico*. Ma la principale forza di questa catena si mostra tra il Vorarlberg ed il Tirolo; quivi si innalza l'*Arlberg*, o montagna dell'Aquila; i monti tra il Tirolo e la Baviera ne sono una continuazione; il fiume Inn scorre per un lungo spazio in linea pa-

ralella a *questa* catena di montagne, e la separa dalla catena *principale* delle Alpi Noriche, di cui essa forma *in* certa guisa un primo terrazzo.

Noi abbiamo già detto che le Alpi Noriche e Carniche estendono tre o quattro rami verso il Danubio e verso la Dalmazia. Quello che si avvicina al Danubio, e che rinserrando il letto di questo fiume, ne rende stretto e pericoloso il passaggio, conosciuto sotto il nome di *Strudel*, può essere riguardato come un anello che lega il sistema dei monti suddetti e Carpazj a quello delle Alpi.

La Selva Nera e l'Alb nella Svevia non hanno altra comunicazione colle Alpi che quella formata dalle colline che *si* prolungano tra il Danubio ed il lago di *Costanza*.

FILOSOFIA.

Della superstizione. *Ragionamento tratto dagli Opuscoli Morali di Plutarco, volgarizzati da Marcello Adriani il giovine, e da Sebastiano Ciampi. — Firenze, Piatti*, 1820.

Plutarco ottenne un distinto seggio non solo fra *gli* storici greci, ma anco tra i filosofi morali, ed i suoi opuscoli che pubblicati vennero in Firenze ne sono una chiara riprova. Amedeo Buhle nella sua introduzione alla storia della Filosofia Moderna non lodò gran fatto il filosofo di Cheronea, dicendo che *egli spesso dimostra un genio assai limitato; che talvolta segue la filosofia di Platone senza intenderla, e tal altra quella di Aristotile; e talora affetta lo scetticismo; e si mostra affezionato alle più ridicole e rozze superstizioni e pregiudizj.* Per confermare quest' ultima proposizione lo storico fa l' analisi del trattato di

Iside e di Osiride dedicato da Plutarco alla gran sacerdotessa di Delfo, iniziata nei misteri di Osiride. In esso il filosofo non solo raccoglie tutte le favole relative agli iddii dell' Egitto, ed all' origine delle cerimonie religiose in esso praticate, ma si sforza di scoprire in tutti quei riti un senso filosofico, onde giustificarli, per quanto è possibile, agli occhi della ragione. Ma non sempre egli è concorde con sè medesimo; ed ora riguarda gli Dei dell' Egitto come divinità già conosciute dagli uomini tutti, e come quelle che in origine indicavano le qualità e perfezioni di un solo Dio; qualità, cui dopo si diedero nomi egizj, che il popolo ignorante credette applicabili a differenti persone. In altri luoghi pretende che quelle divinità sieno i simboli degli elementi e delle forze della natura, e in altri li riferisce al sistema di Platone. Parevagli che Iside fosse il simbolo della parte ragionevole dell' anima del mondo, e Tifone quello della materia e della rozza anima dell' universo: vedeva in Iside il principio eterno di tutto quello che esiste ed esisterà, la materia atta a ricevere ogni sorta di forme, ma principalmente suscettiva di impressioni pel bene. Oro, figlio di Osiride e di Iside, è il mondo fisico, e Tifone l' autore del male e delle imperfezioni che si osservano nell' universo.

Per purgare Plutarco dalla taccia di superstizione datagli dal Buhle, che la avvalora coll' analisi del Trattato di Iside e di Osiride, si potrebbe col Ciampi dubitare che esso sia opera del vecchio Plutarco, autore delle *Vite Paralelle*. Il Ciampi comincia dall' osservare che allorquando la cristiana dottrina intimò guerra al Politeismo predicando il vero ed unico Dio, si accrebbero gli sforzi dei filosofi del paganesimo per difenderne la religione; allora furono scritti libri, nei quali prendevansi a spiegare come allegorie e simboli delle cose naturali le favole più ridicole, e si ridussero ad un sistema fisico ragionato quelle stesse dottrine mitologiche, le quali dai più saggi dell' antichità

erano derise e condannate. Posto questo principio, il Ciampi sospetta che il trattato di Iside ed Osiride non sia altrimenti del vecchio Plutarco; perchè ci vede grande impegno di vendicare il Politeismo dalle accuse d' empietà e di superstizione: mentre il filosofo di Cheronea, che fiorì tra il fine del 1.° ed il principio del 2.° secolo della Chiesa, non mostrò mai zelo alcuno per combattere il cristianesimo; anzi sembra che non si sia curato della nuova religione, trovandosi appena qualche lieve argomento da credere che ne fosse o poco o assai istruito.

Ma a chi voglia chiarire falsa la accusa data a Plutarco di superstizione si appresenta il suo bel ragionamento *contro la superstizione* medesima. In esso questo scrittore si mostra pieno di filosofia la lingua e il petto, e degna ci sembra del più facondo ingegno la fine in cui declama contro i sacrificj umani, che pur troppo per disdoro degli uomini furono in uso presso tutte le antiche nazioni. I leggitori ci sapranno buon grado, se qui sotto lo riportiamo.

Dividendosi da principio l' ignoranza e il difetto di ben sapere l'essenza della divinità, in due rami, l' una parte trovando aspri costumi, quasi duro terreno, vi lascia una salda impronta d' ateismo, che noi diremo empietà, e l' altra, avvenendosi a dolce e tenera natura, quasi in molle campagna v' imprime la superstizione. Ora ogni fallace giudizio, e principalmente in questa materia è malvagio; ma quel della superstizione ha congiunta una passione che è malvagissima, perchè la passione è come inganno, che ci tiene in continua febbre; e siccome gli svolgimenti delle membra, accompagnati da ferite, sono più dannosi, così sono più gravi le rivolture dell' anime congiunte con passione. Crede alcuno, per esempio, che que' piccioli corpi detti atomi, e il vuoto insieme, sieno i principj dell' università delle cose. Quest' opinione è falsa, ma non fa ferita, non altera il polso, non dà dolore che tormenti. Stima un altro le ricchezze essere il ben sovrano, questa menzogna ha seco il veleno, divora l' anima, la trasporta fuor del senno, non lascia dormire in riposo, punge con acuti stimoli di furore, precipita l' uomo da alte rupi sassose, serra la gola, e gli toglie ogni libertà di parlare. Altri ci ha i quali stimano la virtù e il vizio essere sostanze corporali, e questa ancora è forse lorda ignoranza, ma non però degna di pianti e doglienze. Ma

sono altri giudizj e opinioni somiglianti a queste,

O misera virtute ed infelice,
Adunque altro non eri che parole?
Ed io come gran cosa ti pregiai,
Lasciando l'ingiustizia donatrice
Di tutti i beni, e tutte le ricchezze:
L'intemperanza ancora abbandonando,
Feconda madre d'ogni gran diletto.

Delle quali si conviene aver pietà insieme e sdegno, perchè con la loro presenza ingenerano nell'anime nostre molti malori e passioni, che in guisa di tignole e vermi dentro le divorano. Per venire adunque al proposito nostro, dico che essendo l'empietà un falso giudizio, che ci fa credere non ritrovarsi natura alcuna beata ed immortale, pare che con tal miscredenza guidi a una certa indolenza; perchè il fine del suo non credere che sia Iddio, è un cercare di vivere lungi da ogni temenza. Ma qual sia la natura della superstizione cel dimostra la voce greca δεισιδαιμονία, che altro non importa che aver temenza degl'Iddii, ed è un'affannosa opinione e immaginazione che impaurisce, atterra e consuma l'uomo, il quale ben crede essere gl'Iddii, ma dispensatori di duolo e di danni, talchè par che l'empio non si muova punto verso Iddio, e il superstizioso si muove, anzi torce e travia, ove non conviene, perchè l'ignoranza toglie a quello la conoscenza della natura sovrana, che è cagione d'ogni bene, e in questo infonde credenza che ella sia cagione di male, e nuoca. Onde l'empietà viene ad essere un fallace giudizio dell'uomo intorno alla natura divina, e la superstizione un affetto e passione procedente da fallace giudizio. Tutte le malattie e passioni dell'anima sono malvagie e laide; ma si scorge in alcune non so che di grande, d'alto e rilevato per cagione della lor leggerezza; e non ve ne ha pur una che sia priva, per così dire, d'una certa vivezza operante; anzi questo è il biasimo comune che si dà a tutte le perturbazioni, che con loro forti e operative inclinazioni, sospingono e trasportano tant'oltre la ragione, che la forzano, eccettuandone *solamente* la paura, la quale privata d'ogni ardire e discorso, rende la parte non ragionevole dell'anima languida, morta e senz'effetto. E quindi è che la paura fu nominata qualche volta da' greci Δεῖμα, cioè legame, e Τάρβος, cioè tumulto, perchè tiene legata l'anima senza poter far nulla, e tutta confusa. Ma fra quante paure fur mai, quella della superstizione è stimata che di gran lunga più impedisca le operazioni, e più disconsigliato renda l'uomo, e più lo confonda. Chi non solca il mare non teme le tempeste, chi non prende soldo non ha paura de' rischi della guerra, nè de' ladroni chi si dimora in casa, nè il mendicante del calunniatore, nè il privato cittadino dell'invidia, nè del tremuoto l'abitatore della Galazia, nè della folgore l'Etiope: ma colui che ha paura degli

Iddii, teme *tutte* le cose, la terra, il marè, l'aria, il cielo, le tenebre, la luce, la fama, il silenzio e i sogni. I servi quando dormono si dimenticano della durezza de' loro padroni, il sonno alleggerisce la noja delle catene agl' imprigionati; le infiammazioni delle ferite, e i fieri divoramenti delle maligne piaghe, e gli angosciosi dolori cessano mentre l' uom dorme;

O grazioso sonno, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali,
Come ad uopo mi venne il tuo soccorso?

Euripide nell' Oreste:

Questo non concede che dir si possa la superstizione, la quale sola col sonno tregua non fa, e non permette all' anima il poter respirare, nè assicurarsi col discacciar da sè quelle strane e gravi opinioni, che ella ha di Dio; ma come se il sonno de' superstiziosi fosse un inferno, e seggio dell' anime scellerate, ella risvegliando orribili imagini e mostruosi spettri, con gravi pene tormenta la misera anima, e la discaccia fuori d' ogni riposo co' suoi proprj *sogni*, co' quali ella si flagella e s' affligge da sè stessa, *come se* ella il facesse per li crudeli e strani comandamenti d'alcun *altro*. Ma sdormentati che sono non dispregiaro mica i sogni, non li presero per giuoco, nè s' accorsero che niuna di quelle visioni, che sì gli avea contristati, era vera, anco sfuggendo l' ombra d' un cotale inganno, che male seco non porta, maggiormente si ingannano, si consumano e travagliano, avvenendosi a certi ciurmadori e cantambanchi, che van lor dicendo: Se avesti paura di qualche notturna visione, e fosti spaventato da Proserpina terrestre, vattene a trovare la incantatrice vecchia, bagnati nel mare, e stara'ti a sedere in terra tutt' un giorno intero.

O Greci, trovator di tanti mali,
Barbari veramente,

con la superstizione, d'infangarsi, di voltarsi nel loto, di stare interamente oziosi nel giorno de' sabati, di gettarsi in terra boccone, di sedere lordamente, e fare stravaganti adorazioni. Quelli che volevano mantener la rettitudine della Musica comandavano anticamente al suonatore di cetera, che cantasse con la bocca giusta, così e noi con maggior ragione giudichiamo doversi a Dio porgere i voti e le preghiere con la bocca retta e giusta, e non affisare gli occhi negl' intestini delle vittime sacrificate, e considerare se han la lingua netta e diritta, e noi poi torcere la nostra, e macchiarla co' nomi sozzi e voci barbare, offendere la maestà d' Iddio, e violare la degnità della religione approvata per lungo uso in nostro paese. Ma graziosamente disse il comico in un luogo contra quelli che indoravano e inargentavano i letti: Perchè ti fai costare sì caro il sonno, quel solo bene che gl' Iddii ci donarono senza mercede? Così dir potrei al superstizioso, che gl' Iddii ci donarono il sonno per oblio de' mali, e per riposo, perchè

tel fai diventare un perpetuo e pertinace punitor della malavventurosa anima tua, che non ha potenza di rifuggire e ricovrarsi ad altro sonno? Disse Eraclito che gli uomini quando vegghiano hanno un mondo comune, ma quando dormono, che ciascuno di essi si rivolge ad un suo mondo particolare. Ma il superstizioso non ha già mai un mondo comune, perchè vegghiando non usa il discorso retto della ragione, e dormendo non può liberarsi da travaglio ed affanno. Policrate tiranno fu temuto in Samo, e Periandro in Corinto, trapassando i vassalli in qualche città libera, e retta a governo popolare, non era che n' avesse temenza; ma colui che teme l' imperio degl' Iddii, come se fosse severa ed inesorabile tirannia, ove potrà ricovrarsi, ove fuggire? Qual terra, qual mare troverà ove non risegga qualche Iddio? In qual parte del mondo penetrando, nasconderti potrai, o infelice, talchè ti possa dare ad intendere d' esserti sottratto dalla potenza d'Iddio? Hanno gli schiavi una legge, per cui possono domandare d' esser venduti a un altro, e di cangiar signore più benigno, quando sono in disperanza di potere, quando che sia, ricovrar la libertà; ma la superstizione non concede a noi che possiam cangiar l' imperio degl' Iddii, e non sa trovare specie alcuna d' Iddii che il superstizioso non tema; perchè ha paura di quelli che sono creduti guardiani della contrada, e soprantendenti della generazione, tutto trema e raccapricciasi al nome degl' Iddii salutari e conservatori, e si riempie di spavento quando pensa a quelli, a cui domandiamo le ricchezze, l' abbondanza, la concordia, la pace e la dirittura de' nostri detti e fatti. E questi sono quelli che stimano la servitù esser gran male e sciagura, così parlando:

Gravissima sventura è l' esser servo,
A uomo e donna, e più quand' un s' avviene
A signor che sia miser e infelice.

Ma quanto più grave e pesante stimate voi la servitù provata da quelli che non possono fuggire, nè scampare, nè ricovrarsi dal suo volontario sbandeggiamento? Il servo può rifuggire alla franchigia dell' altare, e hanno i pubblici ladroni molti templi, ove con sicurezza possono ricorrere; e chi dalla rotta fugge il nimico, se abbraccia qualche immagine degl' Iddii, o si ritira in luogo sagrato, è sicuro della vita. Ma questi sono dei luoghi ove il superstizioso più che mai trema, teme e paventa, avendo paura di quello in cui ripongono ogni loro speranza coloro che son vicini al patire gli ultimi mali e più gravi. Non fate sforzo di trarre il superstizioso de' templi, quivi è egli più punito e tormentato. Che bisogn' egli dir più oltre? La morte è fine della vita di tutti gli uomini, della superstizione non già, ma passa oltre a' termini del vivere, facendo più lunga la paura che la vita, e congiungendo con la morte una immaginazione di mali eterni, ed allorchè viene al riposo, si persuade che ricomincino altri travagli da non aver

mai fine. S'aprono le profonde porte di non so che Plutone Iddio dell'inferno, e vanno discorrendo fiumi di fuoco, e si distende insieme la corrente, e profonda riviera di Stige, s'ammassano d'ogni intorno tenebre ripiene di mille e mille apparizioni di spiriti, ed anime rappresentatrici d'imagini orrende alla vista, e voci pietose a udirsi; e sonvi molti giudici e tormentatori, e profondi abissi e caverne colme d'infiniti mali. E così la miserabile superstizione che scampò in vita il gastigo d'Iddio, non se n'accorgendo si fabbrica aspettazione di mali inevitabili di morte, niuno de' quali si ritrova nell'empietà. È ben vero che tale ignoranza è dannosa, e grande sventura dell'anima il travedere, o più tosto l'esser cieco verso sì degni oggetti, avendo spento l'occhio suo principale, e più chiaro e più visivo, che è la conoscenza d'Iddio; ma con la sua opinione non è però congiunta questa travagliosa temenza, questa piaga della coscienza, questa turbazione e viltà servile. Lasciò scritto Platone, che gl'Iddii largirono la musica agli uomini per render l'anima modesta e ben disposta, e non per vano diletto e solleticare gli orecchi. Perchè sovente avviene che per mancanza di Musa e grazia nasca confusione ed errore nei movimenti e nelle consonanze e armonia dell'anima, la quale oltraggiosamente alcune fiate trascorre troppo oltre a compiacenza del corpo per incontinenza e oltracotanza, e la musica sopravvegnendo dolcemente la rivolge, e riduce in ordinanza ed accordo. Perchè come disse Pindaro:

> Chi non è caro a Giove,
> Quand' ode in forme nuove
> Cantar dolce le Muse,
> Non già sente contento,
> Ma s' empie di spavento;

e inferocisce d'avvantaggio, e ne sdegna, come si racconta delle tigri, le quali al suono del tamburo infuriano, e tanto si tormentano, che finalmente sbranano loro stesse a membro a membro. Hanno adunque minor male quelli che per sordezza o altra imperfezione dell'udito non hanno affetto alcuno, nè sentimento nella musica. Fu sventura di Tiresia il non vedere i figliuoli e i suoi familiari; ma fu maggiore quella d'Atamante e di Agave il vederli, e credere che fossero lioni o cervi. E sarebbe più giovato ad Ercole imperversato e fuor del senno il non veder punto i suoi figliuoli, nè sentir la lor presenza, che trattare i suoi più cari in guisa di nimici mortali. Or non ti sembra che sia una cotal differenza fra l'affetto degli empj e la passione de' superstiziosi; gli empj non punto scorgono gl'Iddii, e i superstiziosi li veggono, e considerano in altra maniera che non sono; gli empj traveggono e disprezzano ogni divinità; e i superstiziosi credono che il fonte d'ogni benignità sia orrendamente da temersi, che sia aspro come tiranno colui che è dolce come padre, che versi sopra noi gran pioggia di

mali e danni, colui che è cagione d'ogni nostro bene e salute, e che sia selvaggio e feroce colui che fu sempre senz'ira. E poi si lasciano persuadere a' fonditori di bronzo, agl' intagliatori di pietra ed altri, che con la cera le immagini d'Iddio rappresentano in forma umana, e tali gli formano, gli adornano e gli adorano; e d'altra parte non fanno stima alcuna de' filosofi, e gravi persone di governo, che provano la maestà d'Iddio esser congiunta con bontà, magnanimità, potenza e cura di nostro bene; talchè in quelli si ritrova una privazione d'ogni sentimento, e una miscredenza della cagione d'ogni bene, e in questi una confusione di mente, e temenza di fonte d'ogni nostro giovamento e profitto. In somma l'empietà ci priva d'ogni sentimento d'affetto inverso Iddio e della conoscenza del bene sovrano. E la superstizione induce ne' nostri cuori gran massa di diverse passioni, le quali ci fan sospettare che il bene sia male, perchè i superstiziosi han temenza degl' Iddii, e nondimeno ricorrono agl' Iddii, gli adulano e insieme gli oltraggiano, or li pregano ed ora gli accusano. È comune a tutti gli uomini il non prosperar sempre in ogni loro affare; perchè, come dice Pindaro ragionando degl' Iddii,

Essi già mai non sentono vecchiezza,
Nè di membra lassezza,
In pace riposando,
Lungi dal grave orrendo mormorio
Giù d'Acheronte rio.

Ma le passioni e le bisogne de' mortali sono tramezzate da venture or buone, or ree. Ma consideriamo un poco da prima qual sia la mente dell'empio negli avvenimenti fortunosi, e impariamo qual sia la sua disposizione. Se nel restante suol esser temperato, sopporterà in pazienza, senza far parola, la sua fortuna, e procaccerassi d'ajuto e conforto; ma se fia per natura impaziente, e con pesanza soffrisce le sventure, rigetta tutte le doglienze del mondo contra la fortuna e il caso, e griderà che nulla si governa con giustizia e provvidenza, ma che tutte le cose umane confusamente e temerariamente vanno a perdizione. Non è già tale la maniera del superstizioso; ma ancor che il male avvenuto sia picciolissimo, stassi sopra il fondamento del suo dolo fabbricando altri gravi affanni e grandi, onde non può liberarsi, ed ammassa sopra l'infelice anima sua spaventi, terrori, sospetti e turbazioni, dimorando fra mille pianti e cordogli. Perchè di sue sciagure non incolpa gli uomini, non la fortuna, non l'occasione, non sè stesso, ma tutto attribuisce a Dio, e dice quindi venire e versarsi di cielo sopra lui un torrente di calamità, e che egli non può dirsi sventurato, ma odiato da Dio, e da lui punito, e patisce pene e soffre tutti i mali meritamente per provvidenza divina. Ma l'empio caduto in grave malattia di corpo discorre seco stesso, e si riduce a memoria, se ha di soverchio mangiato e beuto, o fatto altro disor-

dine nel vivere, o troppo faticato, e fatta mutazione d'aria non consueta, e differente oltre a modo dalla sua natia. E se gli avvenne d'inciampare in qualche maneggio del governo, o cadde in disgrazia della plebe, o fu calunnlato appresso al principe, va ricercando la colpa in sè stesso e nelle cose sue:

Ove trascorsi? Ho io fatto e detto?
Perchè non fei quant' era mio dovere?

Per lo contrario dirà il superstizioso che ogni malattia del corpo, la perdita de' beni, la morte de' figliuoli, le sventure e malvagi riscontri ne' maneggi del governo sono altre e tante percosse e colpi dell'ira di Dio; talchè non osa di soccorrer sè stesso, nè difendersi, nè rimediare, nè opporsi all' inconveniente, per non parere di voler combattere contra gl' Iddii, e resistere a' lor gastighi, talchè se inferma discaccia il medico, se piange e mena duolo, serra fuor di casa il filosofo che lo visita per consolarlo e confortarlo, e dice: lasciami, o amico mio, pagar la pena, che sono scellerato, maladetto, e odiato dagl' Iddii e da' Demoni. Ben puossi all' uomo che non ha prova, nè conoscenza d' Iddio, quando è dolente e s' angoscia disperatamente, rasciugar le lagrime, tondergli la chioma, e spogliarlo del manto bruno; ma al superstizioso come comincerai a parlare, come porgerai soccorso? Egli rinvolto in un sacco si giace nel mezzo della strada; o cinto di lordi stracci, e spesse fiate ancora tutto nudo voltolandosi nel fango, predica certi suoi falli ed errori, d' aver mangiato e beuto questo o quell' altro, e d' esser camminato per questo o quell' altro sentiero che Iddio gli vietava. E se per sorte egli si quieta, e la sua placida superstizione nol tormenta, si dimorrà in casa facendo sacrifizj a Dio, e purificandosi, e le vecchie vengono a mettergli e appiccargli al collo, quasi fosse un piuolo, tutti i brevi e incantesimi, venuti loro a mano, come già disse Bione. Leggesi che quando i Persiani vollero pigliare Teribaso, egli e forte e valoroso trasse fuori la scimitarra, e cominciò a difendersi; ma sì tosto che i soldati gridarono, e protestarono di pigliarlo per comandamento del re, incontanente gittò la spada, e porse spontaneamente le mani, acciò le legassero. Or non è egli quel che diciamo somigliante a questo fatto? Gli altri contrastano con le avversità e risospingono indietro le noje brigando per fuggirle, e sottrarsi dagli avvenimenti dispiacenti. Ma il superstizioso non ascoltando persona, così parla a sè stesso: O sventurato, questi mali t' avvengono per provvidenza e comandamento d'Iddio, lascia ogni speranza, abbandona te stesso, fuggiti, urta quelli che vengono per soccorrerti. Sono molti mali in loro natura mediocri che li superstiziosi fan diventare dannosissimi e mortali. L'antico re di Mida da certi sogni travagliato e turbato venne a tal disperazione che disegnava darsi la morte col bere il sangue del toro. E Aristodemo re di Messenia nella guerra contro i Messenj sentendo ur-

lare i cani a guisa di lupi, e veduta germogliar la gramigna intorno all'altare del sacello del suo palazzo, e udendo dire a' suoi indovini che temevano di questi segni, sì mancò d'animo, che spente le speranze, s'uccise da sè medesimo. E forse sarebbe stato meglio che Nicia, generale degli Ateniesi, si fosse in tal maniera deliberato della superstizione, come fecero Mida e Aristodemo, che per temenza dell'ombra della luna ecclissante starsi in ozio, e lasciarsi attorniare e cingere d'ogni intorno da' nimici, e poi insieme con la morte e prigionia di quarantamila Ateniesi perdere la libertà e morire con onta e infamia; perchè l'opposizione della terra fra la luna e il sole non è da temersi, nè da stimare orribile maraviglia che l'ombra della terra riscontri il corpo della luna quando fa mestieri d'adoprare i piedi; ma ben son strane ed orrende le tenebre della superstizione, che confondono l'uomo caduto, e acciecano il discorso della ragione appunto in quegli affari ove avria più di mestieri d'usare buon senno e retto giudizio.

Già freme e si conturba la marina,
Già l'onda galleggiante batte il lido,
E le cime de' monti si fan nere
Per la folta di nubi atra corona;

che sono i segni di tempesta, i quali scorgendo il buon nocchiero, fa voti e prieghi agl' Iddii nominati conservatori che lo scampino, e sottraggano da tanto pericolo; ma mentre porge le preghiere non si abbandona, anzi mette la mano al timone, abbassa l'antenne, e ripiegate le vele maggiori fa ogni sforzo d'uscir dal mare tenebroso. Esiodo comanda al coltivatore della terra che avanti all'arare e alla sementa,

Preso con rozza mano il duro aratro,
Al gran Giove terrestre porga voti
E la Dea Cerer sempre onori e pregi.

E scrive Omero che Ajace nel punto del combattere a corpo a corpo con Ettore comandò a' Greci che pregassero Iddio per lui, ma mentre pregavano egli s'armava. E Agamennone dopo che ebbe comandato a' suoi soldati,

Ciascun la propria lancia ben aguzzi;
E il forte scudo in braccio si riponga;

subito soggiunge questa domanda a Giove:

Concedi a me, o Giove, tanta grazia,
Che l'alta reggia del gran re Trojano
In terra caggia incenerita ed arsa.

Perciocchè Iddio è speranza di virtù, e non pretesto o scusa di viltà e codardia. Ma i Giudei standosi a sedere, e quasi intirizzati nelle loro gran ferie de' sabati, quando i nimici piantarono le scale e s'impadronirono della muraglia, non si levaron di seggio, ma si rimasero legati e inviluppati nella lor superstizione, appunto come fossero entrati dentro a una rete da pescare. Tale

è la natura della superstizione ne' casi ch' avvengono contro il nostro volere, e negli affari, e nelle occasioni avverse, ma ne' successi prosperi non riesce punto migliore dell' empietà. Cagione di gran gioja sogliono essere agli uomini, e le solennità delle feste, i sacri conviti che si celebrano ne' templi, l' essere ammesso alla religione, le misteriose cirimonie de' sacrifizj, le preghiere e le adorazioni. Or considera qual sia il costume dell' empio in queste; vedrailo ridere d' un riso furioso, e, come si dice, sardonico, e con sommessa voce bisbigliando dire a' suoi domestici: Ben folleggiano e sono imperversati costoro, credendo tali atti essere grati a Dio. Nel rimanente non ha un male al mondo. Ma il superstizioso ben vorrebbe, ma non può star lieto, e pigliarsi piacere, e la sua anima è appunto come quella città di Sofocle,

Insieme la città piena di fumi,
E di giojosi canti e di lamenti.

Tutto pallido e smorto nel volto pur si corona, sacrifica insieme e trema di paura, e con voce tremante porge preghi a Dio, e con la mano mal ferma sparge fumi ed incensi; insomma mostra esser vano il detto di Pittagora, che noi diventiamo migliori quando andiamo a Dio; perchè allora più che mai sono i superstiziosi in pessimo stato e malavventuroso, quando entrano ne' sacelli degli Iddii, come fossero covaccioli d' orsi, ripostigli di serpenti, o caverne de' mostri marini. E quindi è che io prendo maraviglia di coloro che appellano la miscredenza verso Iddio peccato e sceleraggine, e tal nome non vogliono imporre alla superstizione. E nondimeno avvenne che Anassagora fu incolpato d' empietà per aver detto che il sole era una pietra, e i Cimmerj non è chi nomini empj perchè credano il sole assolutamente non essere. Che mi di' tu? Colui che stima non esser gl' Iddii è empio e scellerato, e colui che pensa esser tali, quali li fanno in loro pensiero i superstiziosi, non ha egli una credenza molto più empia e scellerata? In quant' a me amerei meglio che il mondo parlando di me dicesse, che Plutarco non fosse mai nato, e avesse avuto in alcun modo l' essere, che e' si dicesse, Plutarco è incostante, mutabile, sdegnoso, vendicativo d' ogni leggier offesa, e dispettoso, e se chiamando altri a cena non inviti lui, se impedito da qualche affare non sarai venuto alla sua porta per salutarlo, ti s' avventerà addosso per isbranarti co' denti, o preso un de' tuoi piccioli fanciulletti tel sonerà ben bene, o t' avvierà qualche bestia pe' seminati per la ricolta guastarti. Cantando un giorno il musico Timoteo in Atene l' inno sopra Diana, e celebrandola con queste parole, Furiosa, Forsennata, Imperversata, Rabbiosa, surge d' altra parte Cinesia sonatore fra gli spettatori, e risponde: Tal figliuola ti nasca. E non di meno i superstiziosi credono concetti simili, e peggiori ancora della stessa Diana . . . .
. . . .
. . . .

e non hanno punto miglior pensieri intorno ad Apollo, a Giunone e Venere, de' quali tutti tremano ed hanno paura. E nondimeno qual più oltraggiosa villania di Niobe contra a Latona fu eguale a quella che la superstizione a' folli persuade? Cioè che la Dea irizzata dalle superchievoli parole saettò sei figliuoli e sei figliuole, tutti in età da maritarsi, d'un' infelice donna mortale, tanto fu insaziabile de' mali altrui e crudele. Perchè ancorchè vero fosse la Dea essere adirata, e l'avere in odio i malvagi, e sentir dolore per gli oltraggi ricevuti, e non ridersi dell'imprudenza ed ignoranza umana, ma pigliarne sdegno, aria più tosto adoprato sue frecce contra quelli che falsamente parlano e scrivono di tanta sua crudeltà e vendicativa amarezza. Noi diamo colpa ad Ecuba, e l'accusiamo come barbara e bestiale, quando dice:

Co' denti potess' io rodergli il core.

Credono i superstiziosi che se alcuno mangia di certi pesciuoli detti mene e afie, la Dea Siria mangi a lui gli stinchi, e gli riempia il corpo di piaghe e guasti il fegato. Sarà adunque empietà il mal dire, e non sarà empietà il mal pensare degl' Iddii? Forse avviene ciò, perchè la opinione nel mal dicente fa diventar sua voce e sua parola ingiuriosa? Perchè noi accusiamo la maldicenza in quanto è segno di maligna volontà, e reputiamo nostri nimici i villaneggiatori, come gente in cui non possiamo aver fidanza, e che crediamo aver mala mente. Avvisa qual giudizio facciano degl' Iddii i superstiziosi, credendoli esser insensati, infedeli, variabili, vendicativi, crudeli e dispettosi; onde è forza che il superstizioso abbia in odio e tema gl' Iddii; e perchè no? poichè pensa i maggior mali sofferti e da soffrirsi nell' avvenire aver ricevuto da essi? E se così è che porti odio e tema degli Iddii, adunque sarà lor nimico. E non si mostri maraviglia che porga preghiere e sacrifizj, e gli adori dimorando ne' templi, che veggiamo ancora farsi reverenza, e osservare i tiranni rizzarsi in loro onore statue d'oro; ma in segreto sono odiati a morte ancorchè in palese sacrifichino per lor salvezza. Ermolao carteggiò Alessandro, Pausania lungo tempo stette armato intorno a Filippo per guardia, e Cherea intorno a Cajo Cesare; ma ciascuno d'essi andandogli dietro diceva fra sè stesso:

Or potess' io, ch' i' ne fare' vendetta;

così l'empio non pensa che sieno gl' Iddii, e il superstizioso non vorrebbe che fossero, ma crede che sieno mal suo grado, perchè ha paura di morire; ma se come desidera Tantalo uscir di sotto la grave pietra sopra il capo pendente, così potesse il superstizioso sottrarsi dal pesante fascio di questa sua temenza, amerebbe meglio, e giudicherebbe più felice la disposizione dell' empio, e la stimerebbe franchezza e libertà. Ma al presente il fatto sta così, che l'empio non ha che far nulla della superstizione, là dove il superstizioso diventando empio per propria volontà, è sì vile e

codardo che non può credere degl' Iddii quel che vorrebbe. E poi l'empio non mai porge occasione di nascere alla superstizione; ma la superstizione ben diede alcune fiate il nascimento all' empietà, e quand' è nata le presenta ancora la difesa e la scusa, non già vera nè buona, ma con colore e ricoperta. Perchè non veggendo gli antichi parte alcuna da riprendersi nel cielo, niuna mancanza e disordine nelle stelle, o nelle stagioni, o nelle rivoluzioni, o nel girar del sole intorno alla terra fabbricando i giorni e le notti, o nel nutrire gli animali, o nella generazione de' frutti della terra, condannarono e bandirono dall' universo l' empietà. Ma di vero l' opere e le passioni della superstizione sono ridicole, le voci, i movimenti, gl' incanti, l' arte magica, gli scorrimenti, il sonar de' tamburini, le laide purificazioni, le sozze santificazioni, le barbare ed illecite penitenze fatte ne' templi, e il vituperarsi e battersi da sè stesso danno occasione di pensare ad alcuni che miglior sia l' intera miscredenza, ed annullare gl' Iddii in suo pensiero, che *credere* che gl' Iddii sieno, e sieno ricevitori e approvatori *di tali* disordini, e così fatti oltraggiatori, sì pusillanimi e *sdegnosi*. Ma non saria stato il migliore pei Galli e Tartari il non aver giammai avuto pensamento, o imaginazione, o lettura, o altra conoscenza degl' Iddii, che il pensare che sieno veramente gl' Iddii, ma si dilettino di vedere sparso il sangue umano, e il credere che il più perfetto e il più santo sacrifizio sia quel degli uomini scannati? E non saria più giovato a' Cartaginesi l' aver avuto *da principio Critia* o Diagora per legislatore, e pensare che non *fusse Iddio*, nè demoni, che sacrificare a Saturno in quel modo che gli sacrificavano? Non come disse Empedocle, riprendendo quelli che sacrificavano animali,

Il folle padre con le proprie mani
Alzando il suo figliuol sott' altra forma,
E sotto varie membra d' animali
Sconosciuto, l' uccide orrendamente,
E voti insieme e preghi porge a Dio;

ma essi veggendo e conoscendo essere lor figliuoli, li sacrificarono; e quale d' essi non aveva figliuoli, ne comprava da' poveri, come se fossero agnelli o capretti, e conveniva che la madre, senza mostrar segno di muoversi a pietà, e senza sospirare, stesse al sacrifizio presente. E se per avventura avesse sospirato o lagrimato perdeva il prezzo del venduto figliuolo, il quale nondimeno era sacrificato, e intorno all' imagine ove si celebrava il sacrifizio era gran numero di sonatori di tibie e tamburini che suonavano, acciò non s' udisse il guaire della vittima ferita. Ora se i Tifoni o Giganti discacciati i nostri Dii fossersi usurpato la monarchia del mondo, di quali offerte più goderieno, e quali altri sacrifizj potrieno domandarci? Amestris moglie di Serse seppellì in terra dodici uomini vivi, dicendo d' offrirli a Plutone per la propria sal-

vezza, del qual Dio Plutone scrive Platone, che essendo umano, savio e ricco, e ritenendo l'anime con dolci allettatrici parole, fu detto da' Greci Ades, cioè dolce e piacente. E Xenofane filosofo veggendo che gli Egizj si battevano nelle lor solennità, e si lamentavano, gli ammonì accomodatamente con queste parole: Se questi per cui festeggiate sono Iddii, non li piangete; e se sono uomini non fate sacrifizio per onoranza d' essi. Ma non è nulla al mondo più colmo d' errori, non è malattia più ripiena di passioni, più confusa d' opinioni contrarie, e repugnanti l' una all' altra, che l' affetto della superstizione; pertanto dobbiamo fuggirla accortamente e utilmente, e non come quelli che per fuggire il riscontro di ladroni, o di fiere selvagge, o di fuoco frettolosamente senza considerazione o discorso pigliano la corsa, e senza saper che si facciano, nè ove si vadano, vanno a gettarsi in luoghi diserti ripieni di profonde voragini e alti precipizj. Così alcuni avvisando di fuggir la superstizione rovinano nell' aspra e dura empietà, travalicando e saltando sopra alla vera religione, la quale è riposta nel mezzo di queste due viziose estremità.

ELOQUENZA.

Prose di Gio. Battista Niccolini fiorentino, professore di storia e mitologia, e segretario nell' Accademia delle belle arti. Firenze, Piatti, 1823. Un vol. in 8.°

Il Nicolini di Firenze non è già uno di que' ciancciatori toscani, i quali pubblicando un qualche rancido testo di lingua con una prefazioncella, che pute di lucerna o di scuola, o con una dedicatoria turpata dall' adulazione, si usurpano il titolo di letterati; ma egli è un gravissimo scrittore che detta ciò che l'alto suo intelletto gli viene significando, e ciò che gli scuote l' anima suscettiva del più forte sentire; onde si mostra non degenere postero di quegli egregj prosatori che tanto illustrarono la bella sua patria. Del che fanno fede le *Prose* che nel trascorso anno egli diede a luce in Firenze. In esse risplendono somma

nobiltà di sentenze, eleganza e nervo di stile, ed una erudizione non mendicata qua e là dagli indici e dai dizionarj, ma scelta con bella critica e ben accomodata all' argomento.

Le prime fra queste prose sono varie orazioni lette *nell'* Accademia delle belle arti, ed hanno principio da quella in cui si dimostra la somiglianza della pittura e della poesia, additandone i comuni principj e confermandoli cogli esempi tratti dalla storia. Quand' egli viene a ragionare di certi difetti, che nei grandi originali sono derivati dallo stesso ingegno, così con molta gravità ne favella:

Non lieve è per certo il ravvisarli nell' opere altrui, e fuggirli nelle *proprie*, e (cosa più ardua) togliere i vizj, e non i pregj, così fortemente uniti fra loro, insegnandoci l' esperienza, *che sovente* chi emenda i primi, i secondi ancora distrugge. Ad evitare questi difetti, ottimo accorgimento è pel poeta e pel pittore, consigliarsi colle forze del proprio intelletto, prima di scegliere un modello, occultare quindi coll' artificio l' imitazione, mescolare le virtù d' ogni stile, senza confonderle, ricordarsi che può nuocere ancora la soverchia diligenza, venerando, quasi risposta *d' Oracolo*, quel detto di Seneca; non esservi mente che non *abbisogni di* perdono. Ma tutto il rigore di queste leggi, quanto all' imitazione comuni alla Pittura ed alla Poesia, è inutile, senza quel sacro fuoco che agita ed incende gl' ingegni destinati a trionfare dei secoli. Un tanto ingegno s' aprirà nuova strada volando ove altri lentamente strascinasi, conoscerà ciò che gli antichi permisero alla gloria dei posteri, nè fia sgomentato dai miracoli dell' arte, ma da quasi sovrumana forza spinto ad emularli. Sembrava che dopo l' Iliade nulla di maggiore nascer potesse dall' ingegno mortale; ma sorse Virgilio, ed incerta rese la palma fra la Latina e la Greca Epopeja. Nè la Pittura, dopo l' artificio di Timante e l' audacia di Zeusi, sperava nuovi progressi, quando Apelle, accoppiando le qualità d' ambedue, grazie fin allora ignote vi aggiunse, e gli umani giudicj disingannò. E tu maraviglia non minor suscitasti, o divin Raffaello, quando al tuo secolo, adoratore dell' opere dei Vinci e dei Buonarroti, mostrasti nate dal tuo pennello nuove bellezze. Ma chi tanta espressione in te mosse? Unicamente quella celeste favilla. Quindi l' Invenzione: in questa la somiglianza della Pittura e della Poesia particolarmente si manifesta: mentre ogni precetto n' è imposto, sì all' una che all' altra, dal giudizio che gl' impeti dell' immaginazione frena e dirige. Ma non soggiaccia, quale schiava, a

insensati decreti: moderi la ragione i di lei voli, perchè infiniti esempi ne insegnano qual danno è sottrarsi alle sue leggi, alle quali l' ubbidire fu gloria ancora di nobilissimi intelletti.

Dovendo l' oratore accennare alcune di quelle opere che imitando quanto immaginato fu da' poeti, a tale imitazione doverono la maraviglia e la fama, dopo aver indicate le più celebri dell' antichità, passa alle moderne, e proferito il nome di Michelangelo, porge caldissimi conforti ai giovani, onde sostengano l' onore delle arti toscane.

Nè dai pittori, che dopo l' arti rinate sorsero nell' Italia, fu posto in non cale l' imitare i Padri della nostra Poesia. Chi fra voi ignora che Dante a Michelangiolo dettò quella maestà di dolore senza lacrime che impresse sul volto della Madre di Dio? Dante insegnò colle rime severe della sua cantica, quel terrore che, accumulato dall' ardito pennello di Michelangiolo, signoreggia nelle pareti del Vaticano. Offenderei la dignità ed il sapere di tanto consesso, se ad una ad una numerar volessi le felici idee che agli altri sommi artefici, onde è famosa l' età di Leone X, furono somministrate dai contemporanei Poeti, per cui l' Italia gareggia col duplice alloro della Greca nazione. Nè voglio, o Giovani valorosi, più lunga dimora frapporre a quel guiderdone, che al vostro merito darà l' Augustissima Donna, che il ricompensar le virtù reputa tanta parte di regno, che sì sublimi ufficj ad altri non cede. Ma la palma concessavi in questo giorno, sacro ai trionfi delle liberali discipline, sia pegno di fama perenne. Vincete le speranze della vostra scuola, quelle della Patria vostra, che patria è pure dell' arti in essa rinate, mercè dei sommi Toscani i quali colle tele, coi bronzi emuli delle spiranti sembianze ancora ne guidano. E già mi sembra che in questo sacro recinto l' ombre loro magnanime, tratte dall' amore dei primi studi, s' aggirino, e raccomandandovi la preminenza dei Toscani artefici, così v' esortino: meritate coll' ardore dei vostri ingegni, meritate la vostra patria, ed i vostri antichi maestri.

Più faconda, più erudita è la seconda orazione, in cui imprende a rivendicare la gloria delle arti, e ad imporre silenzio a quegli stolti, i quali credono che esse nulla conferiscano all' eccitamento della virtù ed alla sapienza del vivere civile. Peregrina veramente è la erudizione, con cui egli mostra quanto le arti sieno atte a promovere e ricompensare magnanimi fatti;

ben lungi dall' essere soltanto ministre di voluttà all' ozio magnifico dei ricchi, e solo adulatrici dei potenti. Eccone alcuni esempi:

Celebrato per la forza del dire, quanto per l' ardimento dell' imprese fu Cajo Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all' impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia, onde le discordie cittadinesche, solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro. Or mentre Opimio Consolo armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi di allontanarla coi fulmini dell' eloquenza, ma presso il simulacro del padre arrestandosi, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando, e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il cor della plebe, che s' accorse delle proprie forze, e coll' armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore. Nè solamente il mobile volgo, ma pure fortissime anime furono mercè l' arti vinte dalla compassione. Seguitava Porcia Bruto, vicino ad abbandonare l' Italia, e in gara di virtù collo stoico marito premeva nel profondo petto il dolore della divisione, sapendo che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso, che solamente sulle sciagure della patria pianger sapeva. Quando giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca, la quale accompagna Ettore ch' esce da Troja, e tolto il figliuolo dalle mani di lui, intentamente nel marito rivolge gli occhi, che più nol vedranno. Allora l' animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lacrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali che alle libere armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell' animo esercitato dalle sventure e virile vinsero le immagini di tanto amore, e la somiglianza della fortuna.

Piena di gravi sentenze e di maschia eloquenza è la parte in cui l' oratore dimostra coll' esempio dei Greci e dei Romani che le nazioni hanno sempre con statue guiderdonato coloro che d' armi, di leggi, di onesti piaceri le accrebbero. E tutta la generosa sua anima egli rivela nel dipingere Cola da Rienzi, che implora i monumenti dell' arte, come gli archi, i simulacri, i tempj per risvegliare dal lungo sonno i suoi concittadini.

Cabria che insegnò alla sua falange a frenare l' impeto del vincitore appoggiando il ginocchio allo scudo e protendendo l' asta, qual guiderdone volle, se non essere effigiato in questo atteggia-

mento nel Foro, onde venisse così perpetuato colla sua vittoria il modo nel quale riportata l'avea? Nè Alessandro ai prodi, che per lui la vita profusero al passaggio del Granico, pensò potersi dare ricompensa maggiore, che statue scolpite da Lisippo; le quali da Die in Macedonia, ove furono inalzate, trasportò in Roma Metello. All'ingegno dello stesso Artefice chiese Atene pentita, ch' eternasse le sembianze di Socrate, avvisando non poter meglio che in questa guisa espiare tanta ingratitudine verso quel giusto, che all'utilità della vita, alla santità dei costumi richiamò l'errante filosofia. Non altra di grato animo testimonianza reso avevano in tempi più felici gli Ateniesi a Pindaro per le lodi che loro diede in una sua ode, le quali invidiate furono dai suoi concittadini. Sublime invidia, che mostra come alla sapienza di quelle genti non era nascoso quanto le sacre fatiche dei poeti possono donare ai popoli l'immortalità, e prescrivere i diritti del tempo. Sarebbe opera disperata l'annoverare tutte le immagini, che alla memoria dei prodi consacrarono nella Grecia le arti, le quali non solo furono conservatrici della virtù, ma poterono quanto gloria ai buoni, tanto aggiungere ai malvagi vergogna. I cittadini di Caria nel Peloponneso, mentre Serse nel suo furore minacciava d'invadere la Grecia, ed ancora il nome abolirne, si collegarono con lui, e nella battaglia di Salamina si videro le loro navi miste a quelle dei Barbari pugnare contro la libertà di coloro che con essi comune aveano la favella, i costumi, gli Dei. Appena i Greci colla loro disciplina e col loro valore trionfarono del numero e della superbia persiana, corsero a punire su i Cariatidi sì enorme scelleratezza; nè bastò alla loro generosa ferocia distruggerne la cittadinanza, trarne schiave le donne; ma vollero che l'arti eternassero la memoria di tanta vendetta. Quindi dagli architetti d'allora furono collocate per sostentar pesi negli edifizj le donne di Caria, acciocchè rimanesse presso i posteri un documento di quanta pena si debba a coloro che per lo straniero contro la patria combattono. E poichè Pausania riportò a Platea non men glorioso trionfo, collocaron per lo stesso uso le statue dei persiani Re prigionieri nel Portico che da loro ebbe il nome, perchè i Barbari vedessero come i Greci punivano il loro orgoglio, ed i cittadini la libertà pronti fossero a difendere, da quelle rimembranze animati. Ma ben presto i Greci con la virtù dimenticarono il vero ufficio dell'arti, e mancò la gloria dei simulacri, quando comuni divennero. Allora gli Ateniesi, che a Milziade, liberatore della Grecia tutta, solamente tanto d'onore concessero da ordinare che fosse dipinto il primo fra i dieci pretori in atto di accendere i guerrieri alla battaglia, cresciuti in impero, e scemati in vera grandezza, eressero trecento statue a Demetrio Falereo. Questi simulacri però inalzati dall'adulazione, perpetua compagna dei potenti, furono rovesciati allora che prevalsero i nemici di questo

oratore: o sia che il popolo non a lui, ma alla sua fortuna inalzati gli avesse, o forse perchè Demetrio Falereo, prendendo a governare Atene per altrui, non abbastanza libero sembrasse ai soggetti, nè abbastanza schiavo a chi comandava. Piena di virtù l'origine dell'arti fu presso i Romani, poichè esse nella loro infanzia cominciarono a ritrarre su gli scudi le sembianze di coloro che a pro della patria gli usarono. E innanzi che le greche pitture ottenessero autorità in Roma mercè L. Mummio, cui la vittoria diede il nome d'Acaico, la virtuosa rozzezza dei Romani ammirava nella curia Ostilia esposta quella tavola, ove M. Valerio Massimo Messala fece il primo dipingere la battaglia, nella quale i Cartaginesi e Gerone in Sicilia avea vinti. Seguendo questo esempio L. Scipione nel Campidoglio della sua Asiatica vittoria proponea la pittura; e Papirio, erigendo un tempio al Dio Conso, ritrarre vi facea il suo trionfo sopra i Tarentini, nel quale egli vincitore risplendea di purpurea toga ammantato. Nella seconda guerra Punica, due anni dopo la rotta di Canne, Tiberio Gracco offriva effigiato il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria ottenuta sopra Annone presso Luceria. E la Scoltura, appena che i delitti dei Tarquini diedero fine alla servitù del popolo Romano, inalzava nei Comizj una statua ad Orazio Coclite, che solo dal ponte Sublicio respingendo i nemici, salvo ai suoi si tornava: impresa più lodata dai posteri che creduta. Alla magnanima Clelia, che fra i dardi dei nemici passò il Tevere, qual nuovo genere d'onore per virtù nuova diede Roma, se non una statua equestre? Con egual senno fu collocato nei rostri accanto al simulacro di Romolo quello di Camillo, mostrando così, che non minor laude di chi fonda un impero merita quei che lo salva, e libera le mogli, i figli, i templi degli Dei, il suolo della patria deforme per le sciagure, e tutto ciò che gli uomini debbono difendere, richiedere, vendicare. Egual guiderdone diè Roma a coloro che vittime furono di popoli o di re scellerati; onde fra le più antiche statue annovera Plinio quelle di T. Clavio, di L. Roscio, e d'altri due ambasciatori uccisi dai Fidenati, sull'esempio dei quali meritarono quest'onore dell'Arti P. Giunio e T. Coruncano. E di te, C. Ottavio, che di un magnanimo cerchio il Re di Siria stringesti perchè ti desse risposta, e nell'ardimentosa tua legazione lasciasti la vita, volle il Senato che eminente sui rostri il simulacro sorgesse. Rammentava nel Campidoglio la statua pretestata di E. Lepido ai giovanetti, come la virtù previene gli anni, mentre questi ancor fanciullo non dal fragor delle spade, non dall'impeto degli accorrenti cavalli atterrito, avea, inoltrandosi nella zuffa, colla morte di un nemico salvato la vita d'un cittadino. Chi, nei monumenti della Gente Cornelia scorgendo l'immagine di Ennio, non ammirava l'alto animo di Scipione Affricano, che volle così far nota ai posteri la sua gratitudine pel poeta, che illustrate le imprese

gli avea coll' ingegno? Ma se gli onori resi dalle arti tanto piacquero ai Romani, benchè queste rozze fossero presso di loro, quanto non ne sarebbe il pregio cresciuto, se Roma, come Atene, avesse a un tempo prodotti eroi ed artisti degni di effigiarli? E qui mi si conceda rammentarvi, onde la nobiltà dei vostri studj maggiormente risplenda, che uno dei motivi pe' quali le arti non pervennero a grandezza presso i Romani, fu perchè l' esercizio di queste, al contrario dei Greci, rade volte a libere mani confidato si vide, ed anzi per alcuni ignobile fu riputato. Potea la fortuna d' Augusto invitare a Roma gli artisti nella Grecia raminghi; ma questi, essendo la patria loro oppressa e divisa, trattar doveano con mani tremanti i marmi e le tele, e minori cose operando avverare quella divina sentenza di Omero, che *la servitù toglie la metà del valore.* E se anco stati vi fossero artisti, mancavano allora virtù, perchè nelle guerre civili e nelle proscrizioni spenti erano stati i migliori Romani; e quei che avanzarono al ferro dei soldati e alla scure dei carnefici, gareggiavano nell' adulare il fortunato erede di Cesare, e nel lusso e nella mollezza sepolti di quella tranquilla schiavitù godevano i frutti. Chi desiderar poteva la figura del volto in costoro, che quella dell' animo avevano perduta? Mancò quindi in Roma del pari che la virtù la gloria delle arti avvilite in guisa sotto i successori di Augusto, che le statue, fatte premio dei delatori, divennero abbominande quanto i loro delitti, e venne effigiato Nerone, quel mostro che cantato aveva fra le fiamme della patria, sotto le sembianze d'Apollo Citaredo. Pure ad onta de' suoi vizj e delle sue sventure quali incitamenti ad alte imprese ritrarre non ha potuto Roma in ogni tempo dalla maestà dell' istesse ruine? Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Renzi tribuno che la già Regina delle genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell' arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi templi abitati ancora dall' ombre degli antichi Romani? Non udite voi la loro voce sorgere da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l' impero universale del mondo? Ma sperse andarono le voci di quell' animoso. Usciti i Romani dalla schiavitù, ove è tutto silenzio, diffidenza, terrore, ove si impara ogni giorno a tacere, ed anco a dimenticare, comprender poteano la muta loquela dei simulacri, solamente da nobilissimi spiriti intesa? Tanta è la gloria dell' arti vostre che avrebbero potuto, non che dividere colle lettere il vanto di promuovere e di ricompensar la virtù, emendare ancora le colpe degli uomini e della fortuna.

Seguono due elogi, l' uno di Andrea Orgagna, e l' altro di Leon Battista Alberti. Il primo ha principio

dalle lodi dell' Architettura, che più splendidamente delle sue sorelle, Pittura e Scoltura, attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re. Con molto senno poi si dipinge lo stato della Italia, e principalmente di Firenze ai tempi in cui fiorì l'Orgagna; e l'Autore non si perde già in vane declamazioni, ma francheggiato dalla storia rappresenta ai leggitori i funesti effetti delle sette e del parteggiare.

Dopo la pace di Costanza non posò la misera Italia, ma i piccioli Stati nei quali era divisa, e schiavi, o discordi soffrirono l'onte della servitù, o i furori della licenza. Non pietà dell'offesa giustizia, ma gara d'ufficj e furore di parti regnava negli accesi animi dei cittadini di quelle repubbliche, lacerate dall'incomportabile orgoglio di grandi corrotti e superbi, e dall'arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Le fazioni non ancor vincitrici, erano già discordi: rimedio si chiamavano i delitti, e l'esiglio o la morte puniva coloro che da' brevi ed infausti amori del popolo traevano infelice baldanza. Quindi fra ludibrj e pericoli incerta fortuna, affannosa potenza e uguale necessità pe' buoni e pei rei d'uccidere o di perire. A quei feroci sembrava sventura il vincere senza sangue nelle guerre civili, e stanchi d'esser crudeli divenivano avari. Ogni città racchiudeva famiglie alla quiete del popolo fatali, e dalle loro inimicizie nasceano nuovi ordini, nuove sette, nuove colpe e nuovi nomi. In quello spazio di tempo in cui visse l'Orgagna, i Fiorentini sottrattisi appena alla soggezione del Re di Napoli, e alla rapace crudeltà di Lando da Gubbio, diedero sul loro sangue e sulle loro fortune autorità al Duca d'Atene, e a mantenersi concordi per viver liberi furono indarno dalla sua breve tirannide ammaestrati. Tanto poi crebbero gli odj, tanto si moltiplicarono le fazioni fra i cittadini, dei loro vizj e dei rimedi d'essi ad un tempo insofferenti, che quello impero che dai grandi era passato nel popolo, alfin cadde nella plebe, che inopia, coscienza de' commessi delitti, e speranza d'impunità agitavano a gara. Le altre città d'Italia offrivano esempio d'uguali vicissitudini, e in tutte la ribellione concedea o strappava il governo a diverse parti del popolo, alle quali era più cara la loro licenza, che la libertà di tutti. Le ricchezze, dal commercio adunate, aveano dovunque la santità degli antichi costumi violata, e troppo l'oro voleva, perchè da taluno i pubblici mali non si promovessero qual sorgente di privata fortuna. E non godeasi negli Stati retti da un solo il riposato vivere, e gli altri beni del principato. Frequenti congiure insanguinavano quelle reggie,

ove la ferocia della barbarie alla mollezza della civiltà s' accoppiava, e infami cortigiani, occupati dell' unica scienza degli schiavi, studiavano e secondavano i vizj dei loro signori, mentre armati assassini l' impunità assicuravano ai loro delitti. Al di dentro leggi molte ed ingiuste, che nel facoltoso trovavano sempre un reo, perchè colle pene dei misfatti cresceva il patrimonio del principe: al di fuori poche battaglie, molti tradimenti, niuna osservanza dei trattati, eserciti mercenarj che vili col nemico, e feroci verso gl' inermi cittadini, al più ricco vendeano la causa e il sovrano. Pur fra tante colpe e tante sventure non così prevaleva la corruttela da togliere dall' animo di tutti ogni maschio pensiero: vedeansi esempj di quell' azioni che nell' età invilite più fama ottengono che fede, nè a coloro che bramavano risplendere in qualche virtù negavano i tempi l' occasione e i costumi la forza. E se alla perdita delle generose doti del core compenso vi fosse, l' Italia trovato l' avrebbe nella gloria delle lettere e dell' arti che manifestarono nell' opere loro l' audace vigore e tutta la veemenza delle passioni dalle quali gli uomini di quel secolo erano infiammati. In nessuna epoca salì così alto la gloria del nome toscano: quel divino scrittore che pe' suoi canti sdegnando ogni mortale argomento penetrò nei segreti dell' avvenire, e dagli abissi s' alzò fino al cielo, creava l' italiana poesia; e l' evidenza dell' immagini, e l' impeto dello stile, e la ferocia dello sdegno, e il sublime del terrore, e la tenerezza dell' affetto animavano i versi unici di quell' ingegno maraviglioso. Maestro di puri affetti e di più soave armonia il Petrarca nuovi sospiri insegnava agli amanti; ma pur suoni degni d' Alceo uscivano dalla sua lira, quando agl' Italiani rimproverava le loro civili discordie, e il suo lungo sonno all' antica Regina dell' Universo. Qual petto fu più dalla santa carità della patria infiammato, in qual maniera di studj non si esercitò quella mente, chi più giovò alle lettere, e in chi le lettere ottennero più straordinario trionfo? Seco gareggiava nell' amor della patria e delle muse l' altro sommo Toscano che di modi e di voci arricchì la prosa del nostro idioma, ma ritraendo nella sua maggior opera con licenziosa fedeltà i vizj, i caratteri e le passioni de' suoi tempi, spesso le incoraggiò, di rado le corresse, e rese incerto se più nuocesse ai costumi di quello ch' egli giovasse alla gloria della volgare eloquenza. Mentre in questi grandi, da cui l' Europa riconosce ogni sapere, mostrava quello che potea la nostra lingua, il Genio dell' Arti addormentato fralle maestose ruine d' Italia già s' era riscosso.

L' Orgagna danteggiò nel dipingere le glorie del paradiso, e le pene della gente perduta; e dimenticò che il decoro e le leggi della pittura non concedono d' offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il

poeta. Ma il Nicolini gli perdona per amor dell' Alighieri questo difetto, considerando che l' altissimo cantore ha con Omero comune la gloria d' aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell' Arti. Maggior celebrità acquistossi l' Orgagna colla sua Loggia, che è il portico più bello del mondo, in cui si trova unita alla maestà l' eleganza. La morte non permise all' Orgagna di condurre a termine sì magnifico edifizio, ma l' Artista, ancorchè lo lasciasse imperfetto, si ripromise la immortalità.

Invidiò la morte all' Orgagna che compita ei vedesse quest' opera che un' *epoca* segna nella storia della risorta architettura; ma vi è *nell' animo* de' sommi (dubitarne lasciate ai vili adoratori della *sorte*), vi è un presentimento del futuro. Torquato, all' *ultim' ora* vicino, prevedea la fama che malgrado i clamori dell' *invidia*, l' ingratitudine delle corti, e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe da' suoi scritti al secolo in cui visse. E a questo pensiero serenarsi io veggo quel suo pallido aspetto, ed asciugarsi le lacrime in quegli occhi sempre al cielo rivolti. Tu pure, Orgagna, sotto i colpi di quella inesorabile le cui vittorie *effigiasti*, avrai *detto*: finchè la patria di Dante, del Boccaccio, di *Giotto*, la maestra di gentile idioma e d' altissime idee sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo sguardo a quel portico, ov' io cittadino consacrando gli ultimi giorni della vita alla mia repubblica, così augusto seggio innalzava pe' suoi magistrati. Nè s' ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual *fu* l' architetto di quella loggia? Sì Orgagna, il tuo nome si unisce sulle labbra di tutte le genti a quello dei grandi che il tuo genio nell' opere sue vaticinava; a quello del Brunellesco, di Donatello, del Buonarroti: il tuo edifizio, dopo tanto volger d' anni, non tanto è sacro alla maestà dell' impero, quanto alla gloria dell' arti: il popolo per cui esse nacquero, sempre giura fede in questo loro tempio a chi ne regge il freno e ne governa le sorti. Giovani egregi, se col suono di quella lode onde celebriamo la memoria dei trapassati, destar non si potesse emulazione nei presenti, annoverar dovremmo gli elogi fralle tante fastose inutilità all' ombra della scuola da' retori insegnate. Nè io tenuissimo dicitore nutro la superba speranza che pel mio dire questa sacra fiamma nei vostri petti si desti: ma vaglia almeno il ricordarvi quanto poveri d' esempi e di dottrina, se coi nostri si paragonino, erano i tempi in cui visse l' Orgagna; pure l' età più lontane ripeteranno il suo nome. Sarà egli vero che la mente isterilisca in tanta luce di sa-

pere, in questa felice abbondanza di ogni mezzo necessario ai vostri studj dalla munificenza d' ottimo principe alimentati e protetti? Ah rammentate che non giova bontà di precetti e studio di sommi esemplari senza quelle virtù, per cui l' animo non è vinto dall' invidia, nè addormentato dalla lode. Non dubitate, ve ne scongiuro, della preminenza dell' arti italiane: cercate fra noi le norme ed i giudici; qui si sente, altrove si disputa; non s' accresce, ma si contamina colle vantate ricchezze straniere la sacra eredità de' nostri maggiori. Concittadini del Vinci e del Buonarroti, calpesterete voi la gloria delle vostre antiche corone? Mançava all' opere nate sotto questo cielo il vanto e il pericolo d' un esteso paragone con quelle d' altre genti, e l' ottennero: diede loro sulla Senna involontario trionfo la cieca superbia de' vincitori. Deh non si dica da' nostri nemici, che mentre quei sacri intelletti che qui vivi e parlanti miraste nelle loro immortali fatiche, altrove militando e vincendo per noi nella guerra innocente e gloriosa dell' ingegno compensavano l' Italia di tante sventure, adesso, come peregrini ritornati dopo lungo esiglio, appena ravvisino la terra natia, e gemano e rampognino coll' esempio discepoli tralignati. Ma vani sono i miei timori: voi eccita emulazione, accende amor di patria e di lode: in questo giorno, in questo loco sacro ai vostri trionfi, per l' ambite corone che vi brillano sulla fronte, di serbare da ogni servile oltraggio l' antico genio delle vostre discipline inviolato, giurate.

Il bellissimo elogio di Leon Battista Alberti fu già altra volta riportato per intero in questo Giornale.

Si è osservato che gli studj grammaticali isteriliscono gli ingegni ed ammorzano il fuoco della immaginazione colla loro aridezza. E di fatto quel Niccolini che è sì vivace nelle altre prose, riesce alquanto freddo nel *Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua*. Si risveglia però egli alla fine del ragionamento e parla le seguenti parole piene di nervo e di filosofia.

Sia lode a coloro che imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono ai suoi principj la nostra favella, e coi precetti e coll' esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura che l' impeto dell' ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità onde gli stranieri maravigliati dimandano, come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell' ingegno umano s' accresca d' una sola idea! Sieno dunque le regole quasi freno che corregge destrier che vaneggia, non catene che i forti ingegni temperanno mai sempre,

onde percoterne i pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chieggono il premio dovuto ai generosi intelletti; quasi fosse gran vanto il non cadere in colui che vilmente sull'orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne errore quello dei nostri padri, che s'avvisarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d'eloquenza. Ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccaria, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desideri la purità della lingua. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurli, e mercè di essi viva si mantenne e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani, e, quel che più vale, molti errori furon distrutti, molte lacrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh per dio non si rimetta in fasce il senno italiano, quasichè la malignità della fortuna sia tanta di vietarci studj migliori!

POESIA.

Il Poeta e la Toletta, Ditirambi di Tommaso Gargallo. Siena, 1823, dai tipi d'Onorato Porri.

Tommaso Gargallo colla sua versione del Principe dei Lirici Latini salì in tanta estimazione, che con molta cura or si vanno raccogliendo le sue rime, le quali non sono altrimenti inezie canore, e povere di idee, al par di quelle di molti moderni verseggiatori. Egli si convinse della verità di quell'assioma che per essere poeta bisogna sentire, e lo dice in una sua lettera ad Antonio Miari; la quale è del tenore che segue.

Al balì Antonio Miari Tommaso Gargallo.

Non mai giugnerete a persuadermi, dolcissimo amico, ch'io continuar possa per tutta la vita a scriver canzoncine e madrigaletti

amorosi, se non pria mi dimostriate che sentir si possa e inspirare amore per tutta la vita. Contentatevi dunque ch' io prenda a tempo dalle Signore del Parnasso onorato congedo, e se non da tutte, da Erato almeno, e da quelle sue germane, che come Tersicore ed Euterpe, più delle altre dive fanciulle amano folleggiare. E per comiato appunto intendo che valgami il rimestar che ora fo di quegli antichi zibaldoni, dove, come d'ogni foggia arnesi in vecchia guardaroba, le mie ciarpe giovenili, presso che omai dimenticate, si giacciono. Una per una le vo io ora rimuginando; e qual ne metto da banda, qual ne scarto inesorabilmente, qual mi do a rabberciare alla meglio. Non vi negherò bensì che di mezzo a questa sgomberatura salti fuori di tempo in tempo qualche nuova bazzecola. Non altrimenti d' una in altra casa mutando suole avvenire. Ci ha mobili che si trasportano, e questi si adattano, e quelli si ristorano, ed altri in fine nel cammino si gettano; pur de' nuovi se ne forman talvolta, quali alla nuova stanza meglio credasi convenire; e così appunto all' antico mio ditirambo del *Poeta* il novello della *Toletta* è venuto fuori ad appajarsi. Quella frottola già molt' anni a dietro io dettai, e a Lice, cui la diressi, raccomandava istantemente di non menarne pompa a scapito de' poveri miei confratelli, se pur non volea che nella sua *Toletta* mi fossi introdotto a ben pettinarla. Ed ecco come ora quell' antica minaccia ha fatto schiudere il secondo ditirambetto, quasi germe che inerte giaciutosi per lungo tempo, spunti alfine e germogli. *Tu canterai sempre*, voi dite; e può darsi anche questo, ma di tutt' altro che d' amorose follíe. Un crine che ad incanutir cominci, fa che tosto la corona del mirto seco appassisca ad un tempo, laddove quella dell' alloro sul medesimo crine più di prima vegeta, sino ad una certa età, rinverdisce.

M' è intanto venuto in pensiere d' indirizzare a voi i due ritratti del poeta a tavolino, e della dama alla toletta, perchè qualche idea ne prendiate de' miei novelli lavori, e del modo che tengo nel ritoccare gli antichi; ma sovra ogni altra cosa perchè abbiate di mia verace amicizia una pubblica, e piaccia al cielo! durevole testimonianza. State sano.

Il Poeta, ditirambo.

Bacchatur Vates. — Virg. Æn. vi.

Il tuo vago, o Lice mia,
Pecca un po' del matterello;
Ne sai ben la bizzarria,
E 'l falotico cervello.
Che vuoi far? soffri, e t'accheta;
Ti rammenta ch' è poeta.

Tu per altro ridir suoli
Che' miei versi furo appunto
Quegli amabili lacciuoli,
Onde alfine t' ho raggiunto,
De' miei chiusi interni affetti
Giudicando da' sonetti.

Nel vederne i metri e l'arte
Hai creduto che l'autore
Il suo cor ne le sue carte
Palesasse e 'l proprio umore.
Lice mia, l'umor poetico
Esce sempre nel bisbetico.
Hai veduto le fucine
Destinate a prepararti
Vezzi e gemme peregrine,
Onde il seno e 'l crine ornarti?
Qual fracasso in quell'interno!
V'è una musica d'inferno.

E pur n'escon ben puliti
Serti, anelli, fior, diamanti,
Che rovinano i mariti,
E non piacciono agli amanti.
De' poeti a quei fornelli
Rassomigliano i cervelli.
E poichè per tua sventura
Ancor egli 'l tuo Lirnesso
Fa 'l poeta; una pittura
Voglio or ora farti io stesso,
D'invasato poetino,
Che componga a tavolino.

Tema per ditirambo, o Lice mia,
Pari al poeta, e che color ne appresti,
Non ha tutta quant'è la poesia.
Qual abisso in pria vedresti
Di volumi e volumacci,
Squarciafogli e scartafacci,
Quinternetti e quadernacci,
Ond'è pieno il tavolone
Del poeta che compone!
Quali si spandono, quali torreggiano,
E de la rapida mano allo scrivere
Mentre tentennano, par che minacciano
Il capo egregio de lo scrittor.
Vi son piramidi, vi son bertesche:
Ma guai se l'ordine turbarne ardiscano
Fanciulli discoli, grasse fantesche,
O temerario visitator!
Quali giaccion squinternati,
Quali spanti, quai bocconi,
E taluni ciondoloni
Quasi in bilico librati,
Talchè se per maluria un sol ne sferra,
È fatto il caso; eccoli tutti a terra.
Nè 'l tavolin bastante
È a tante carte e tante,
A' libri, a' tomi, a' rotoli, a' quinterni:
Altri a terra ne scerni,
E le sedie, e 'l cammino, ed il deschetto
E 'l letto anch'esso, il letto
Ne ha ben la sua porzione,
Talch' entrando l'altr' ieri due persone,
Al veder libri-piena la mia stanza,
Di restarsene in piedi ebber creanza.
Che dirò degli altri arnesi

Per la tavola distesi?
Quà ci vedi un lessicografo,
Là un poeta ed un ritmografo;
Pennaiuoli e polverini,
Temperini e taccuini,
Spessasciuti calamini,
Falserighe e penne assai,
(Fra le quali poi non cale
Se pur una non ne vale);
Qui la cialda ed un sigillo,
Lì una stecca e un codicillo,
Presse-papier, matite e bolli,
Forbici, scartabelli e protocolli.
Se vieni, ti stracchi
A tanti almanacchi,
E chiacchi bichicchi
A vànvera i mucchi,
De libri se ammicchi,
T' annoi e ristucchi.
Male sit tibi, o pestilentia, o insania,
C' a' letterati vellichi 'l sincipite!
Papae! postquam la ferrea Germania
Segò pe' primi torchi 'l primo stipite;
L' urtica sin d' allor cudendi inania
Late est grassata. O populi, concipite
Che co' soli Donati de' discepoli
Potrebbonsi incendiar quattro Persepoli.
Deh! ti piaccia, o Febo, accogliere
Il mio voto in questo distico:
Non più canzoni, non vo' comporre sonetti;
Non lodar Regi, non celèbrare Dei.
Ma via torniamo al nostro,
Per non sprecare invan carta ed inchiostro.
Trovato un bel soggetto,
Ecco il poeta accinto
A scrivere un sonetto,
Già tutto il Dio di Cinto
Gli s' è nel core avvolto:
Già gli sfavilla in volto.
N' è 'l polmon dilatato, e tutti i muscoli
Più turgidi e maiuscoli,
L' arterie, i nervi, i tendini, le vene
De' vapor d' Ippocrene,
E del pitico gas son quasi inabili
La copia a contener d' aure infiammabili.
Or del vate meteorico
Osserviam com' esalisi il calorico.

Pensa, borbotta, s' alza, ansa, passeggia,
Ride, salta, si siede, urla, si turba,
Scrive, sgorbia, rescrive, allena, ancheggia,
Si rialza, risiede, e si riturba.
Forte sul suolo scalpita
S' ange, s' adira e palpita;
Poi s' elettrizza,
Sinonimizza
Il dio Priapo,
L' unghie scalfisce,
Si gratta il capo,
Poi sbalordisce
Con occhi attoniti,
Largo-apertissimi,
Fissi ed immobili;
Talchè col conto in mano una mattina
Lo *spenditor* entrando nella stanza
Per riscaldar la gelida cucina,
Mesto nel volto come 'l passo avanza,
E 'l padron vede in quell' atto,
Scoppia a rider come un matto,
E quindi tratto tratto
Quel che volea dicendo,
Nè l' altro rispondendo;
Lo spenditor l' andava ripetendo,
Sempre di tuon crescendo,
Sinchè gridar si sente
Sgangheratevolissimevolmente,
Come a' ma' passi fanno i vetturini,
O per pasqua chi vende i *salamini*.
Ma il poeta di repente,
Qual da profondo sonno uom' che si scuota,
Sbuffando, strepitando, rimbrottando,
Fulmina sul mostaccio a l' insolente
I due *Septem Linguarum*,
E aggiugne per arrota
Un In-foglio del *Corpus Poetarum*.
A' piedi impenna l' ale
Allor, e saltellone
A quattro e a sei le scale
Sbratta 'l tapin garzone,
Gridando: Sant' Antonio!
Povero mio padrone!
È ossesso dal demonio.
Non sapea, che da l' estro eliconio
Se una testa davvero sia carica

Guido-Testi-Ossiano-Pindarica,
Smania, freme di sacro furor.
Qual torrente, che in mare si scarica,
Poichè sbocca per piogge dal margine,
Seco insieme travolge con l' argine
Selve, armenti, capanne e pastor.
E in effetto il gran Cornelio
(A cui forse diede il nome
L' ornamento de le chiome),
Mentre tutto applicato componea
(Se il Cinna o la Medea,
Non son fra lor d' accordo i suoi biografi),
Vedendo entrar d' una sua figlia nubile
Lo sposo, che volubile
Sposarla omai ricusa;
A lei fanne la scusa,
Gli consiglia il cultor del nume delio;
Potea risponder meglio il buon Cornelio?
(Perchè di Febo anch'ei non è cultore,
Lice, il tuo genitore?)
Sorte il guardi a stracciasacco,
La consorte il faccia becco,
Il poeta pensa a Flacco,
Stima il resto un fico secco.
Vada pur la casa in cenere,
Canta Bacco, Amore e Venere.
Ed in cenere ne andava
Con la casa anche 'l museo,
Quando aita domandava
Il domestico a Buddeo:
E costui, che importa a me?
Rispondeva al suo lacchè.
Di ta' cose: io non m' impaccio,
Mentre studio a tavolino —
Ma Signor... Va ribaldaccio —
Ma laggiù... Va malandrino:
A mia moglie, se ti piace,
Dillo pur; me lascia in pace.
Pur di tanti capogiri,
E traveggole e deliri,
Che fanno uscir de' gangheri,
Mentre compone il povero poeta,
Felice è poi la meta.
Vedesti in mezzo di sioni orribili
Nave sbalzata, a cui d' intorno fischiano
Di crucciosa bufera irati sibili,

Che 'l ciel col mare furiando mischiano ?
Tigne lutea paura il volto a' pallidi
Nocchier, cui manca l' arte, e mentre corrono
A seconda del vento, ansanti e squallidi
A' voti e al pianto femminil ricorrono.
Ma quando men sel credono,
Eccoli 'n porto giugnere;
Sul lido in folla balzano,
Al suol cader si lasciano,
E mille volte il baciano.
Poi di gioia festipode
Ebri tra' figli teneri,
Fra' vecchi padri e tremuli,
E fra le spose alternano
Gli amplessi tenaci,
Le lagrime, i baci.
Oh quanto a que' miseri
È caro il ripetere
I vinti pericoli
Del mar, le cui furie
Dal lito deridono!
E lieti trincano,
Mangiano; cantano,
Saltano, trescano.
Or se appunto un bel concetto
Al sonetto trova il vate,
Per lodare un Mecenate,
Su le prime versi e rime
Se a l' invito ubbidienti
L' han seguito ne' concenti,
Ed in fin per piacer doppio
N' esca una chiusa strombettante altisona,
Da farne sino a Roma udir lo scoppio;
Oh! allora sì
Che 'l poeta gongolando
Solo solo talvolta saltando,
Poi risedendo va rileggendo,
Ben persuaso
Ch' ei patriarca
Sia del Parnaso,
E gli altri in massa
Guastamestieri
Chiama, e trapassa.
Pensa a Petrarca —
È un parolaio.
A l' Alighieri —
Un commediaio.

Tasso barbasso —
Un fredduraio.
Ser Ludovico
Non vale un fico;
Per Bembo e Casa
Sbadiglia e annasa;
A Filicaia
Vuol dar la baia;
Frugon, Manfredi,
Guidi, Orsi e Redi,
Ghedin, Menzini
Son trastulli da bambini.
Sprezza l' invidia;
Schernisce gli emuli,
S' appella a' posteri.
Futuri secoli,
Stranieri popoli,
Del mio gran merito
Voi scelgo giudici.
Intanto se un ferraio,
Un mugnaio, un sartore, un calzolaio
Che non s' affibbî l' appollineo saio
Venga con lunghe note ...
O colpi diabolici,
Che fanno de le muse al sacerdote
Venire i dolor colici!
Tosto il vate il fa sedere,
Lo comincia a trattenere,
Un discorso tira l' altro
Or col dolce ed or col truce,
E con giro destro e scaltro
Finalmente lo riduce...
A che credete? a leggergli 'l sonetto.
Che se quel poveretto
Si ristucca e sbadiglia;
Rallenta allor la briglia
A lo sdegno, al furore,
E come un vil profano il caccia fuore.
Che se poi quell' uomo è destro
E udir fa di volta in volta:
Viva! bravo! da maestro!
S' egli stando sempre a l' erta,
Tutto attonito l' ascolta,
Ride, piange, e a bocca aperta
Crolla il capo, batte 'l piede,
E poichè tacere il vede,
Alto, esclama: egual canzone

Non farebbe Cicerone;
Stia sicuro questi poi
D'aver fatto i fatti suoi.
Il serafico poeta
Fa di tutto per pagarlo,
E se mai non ha moneta
Per quel fistolo di tarlo,
Che la borsa ognor gli rode,
Dagli a conto almeno un' ode.
Peccato, indi soggiugne in mesto tuono,
Che v' impieghiate ad un mestier sì basso!
Qual perdita al Parnasso!
Io v' ho squadrato; voi gustate il buono,
Più che tanti e poi tanti
Di quest' empio paese d' ignoranti,
I quali nulla intendono,
E da critici a far se la pretendono.
Ma poichè tutto il dì,
Proseguendo così,
E girando qua e là
Fe' ammirar la virtù
Del suo sonetto a tutta la città;
Il giorno appresso, oimè!
Che l' estro è andato giù,
E la testa sì fervida non è:
Lo rilegge da sè,
Crede trovarvi 'l bel che vi lasciò,
E non vel trova più:
Legge - si arresta - Affè!
Il quarto verso è falso sì, o no?
Ed al sesto? Oibò;
Mauritania con Daunia non va.
Dunque sbaglio di rima? Signorsì...
Poffar! com' esser può?
E pure l' è così.

asciamo, o bella Lice,
ıe 'l poeta si scervelli.
sti pur quell' infelice
ıl Rosasco e col Ruscelli,
l assesti e acconci e guasti;
conoscerlo ti basti.

Un po' troppo il mestier mio
Ho tradito, lo confesso,
E che sia poeta anch' io,
Puoi veder da questo istesso.
Tacerai? s' io sol lo spero,
Son poeta più d' Omero.

Ma se pubblichi, indiscreta,
La mia frottola; un riscatto
Prenderonne da poeta.
Lice, pensaci: il ritratto
D' una donna a la toletta
Saprà far la mia vendetta.

La Toletta, ditirambo.

Bacchica serta comas. — Mart. 62. 7.

Ventott' anni son passati,
  Lice mia, che da me fatto
  Con colori un po' calcati
  D' un poeta fu 'l ritratto,
  Che di fama sitibondo
  Perde il tempo e secca il mondo.
Bella e giovine allor eri,
  Era allor giovine anch' io,
  E alternava i miei pensieri,
  Ligio al cieco e al biondo Dio,
  Fra le Muse di collina,
  E qualch' altra cittadina.
Io bizzarro; un po' molesta
  Eri tu. Di que' d' allora
  Or nè un attimo 'n noi resta;
  Se non ch' io proseguo ancora
  A cantar su la spinetta,
  Tu a lisciarti a la toletta.
Ed ancora mi rammento
  Che dettando il ditirambo
  Del poeta, l' argomento
  Mi sembrava, affè! sì strambo
  (Benchè furo altri poeti
  Falciator de' lor vigneti);
Che ti porsi ardenti prieghi
  D' esser saggia, e di tacere
  Per riguardo a' miei colleghi,
  Per riguardo al mio mestiere,
  E perchè d' un bel poema
  La toletta è anch' essa un tema.
Ma tu saggia? ahi che indiscreta
  Fosti troppo! e se i riguardi
  A l' ingegno d' un poeta
  Per te credi or vani e tardi,
  Per me ancor passò l' età
  De' riguardi a la beltà.
    Orsù, già la galante annosa dama,
      Emilia duchessina
      (Ancora duchessina,
      Benchè di lustri ha in groppa una dozzina),
      Ecco che a se mi chiama.
      Già sona il campanello,
      È desta la signora:
      Accostasi bel bello
      La mamma donn' Aurora,
      A cui solo è permesso
      L' onor del primo ingresso.
      Ma pria la donna accorta,
      Con la cruccetta in man presso a la porta
      Sta muta ad origliare,
      Per meglio assicurarsi, e poscia entrare.
      Quando alfine la sente spurgare,
      Sospignendo l' usciolino,
      E facendo capolino,
      Mezza fuori e mezza dentro,
      Dice rauca: Entro, o non entro?
      Mamma, entrate — Questo nome
      Dato da chi talor bianche ha le chiome,
      A chi le ha grige ancora,
      Solletica, ristora;

Perchè la Mamma ragionar ci fa
De l'alunna l'età.
Nome anche classico,
Perchè rammemora
Di Mirra e Antigone,
Fedra e Pollissena
Le celeberrime
Nutrici tragiche,
Che peccavan talor del negromantico;
Ond'è classico il nome ed è romantico.
Ne la verde—tappezzata
Chambre—à—coucher eccola dunque entrata:
È sua cura immantinente
Introdur metricamente
I gradi de la luce ingrediente,
Perchè le prime sue vive scintille
Improvvise non colpiscano,
Non saettin, non feriscano
Le irritabili, debili, sensibili,
E mobili e volubili pupille.
Sono verdi le cortine,
Verdi sono le tendine,
Verdi i fregi e le balzane,
Le imposte doppie, le persiane.
Siccome il sonator pone le dita
Ad accordar l'armonico strumento,
Prima di cominciar la sua stampita,
E chinando un orecchio, lento lento,
A dritta e a manca torce il bischeretto,
Sinchè dia la minugia il suo concetto,
E poi ne tenta il suono con l'archetto;
Così la Mamma co' cordoni 'n mano
Le bandinelle regola del letto,
Onde la luce penetri pian piano,
Simile a quella di nascente aurora
Di sacro bosco, o ver di tempio arcano.
E frattanto si cruccia e s'addolora
Che la sua cara pupa dilicata
Si sia desta troppo di buon'ora.
Volete, figlia mia, cader malata? —
Voglio alzarmi — Non sono ancor le tre;
Beete prima almen la cioccolata —
Questa è buona per le nonne;
Berò un po' di chinachina.
Milady Citth vuol darmi un *déjeuné*
Che preparin le mie donne

Un *demi-deshabillé*,
Tant soit peu bien soigné,
Dappoichè
Verrà il conte Strozpieroff,
Autore di memorie,
Che arricchiran le salentine istorie.
V' è 'l principe Mattoff,
Il general Aldinski,
Il colonnel Carbonski,
L' israelita Oscinski,
Il paesista Orkonski,
Il duca Antiopa, milady-Lico,
Madama Davide, madama Errico.
Monna Miracola pur vi sarà
Col suo rabbino ser Moscìamà.
Volano appena questi accenti, e subito
In quel sin allor tacito
Palazzo solitario,
Omai cangiato in torre di Babelle,
Cursitant mistae pueris puellae.
Detto fatto tutto è a l' ordine,
E la tenera damina
Staccasi da le piume e s' incammina.
Ma trapassando il *boudoir*, soffermasi
A prender fiato, e quindi, ove rinascere
Suole ogni dì la sua beltà, s' avanza
Ver l' arcana cosmetica sua stanza:
V' entra omai pallida e smunta,
La consunta—e volta in cenere
Chiara un dì face di Venere.
E pure che *mobilia*
Consumuntur utendo ignora Emilia.
Entra dunque smunta e pallida,
Come larva esangue e squallida,
Snervatella, segaligna,
Come Sàgana peligna,
Ne la mistica stanzetta,
Che addimandasi Toletta.
Seco insieme entra Cipassi,
Sola di trattar degna i ricciutelli
De la celeste dea, che in terra brilla,
Esotici capelli.
Di lei seguono i passi
E Liside ed Amilla,
Di nastri e di gioielli
Una fedel custode,

E l' altra di guarnelli,
Bissi, merletti e trine,
De le galliche mode
Vaghe archetipe fogge peregrine.
Già comincia il gran fermento;
Ecco tutto in movimento.
Lisci, minio, olio, pomate,
Acque miste e distillate,
Paste, intrisi, mantecche odorate,
Cape' d' ogni colore,
D' ogni sorta vasetti e albarelli,
Polveri d' ogni odore,
Orci, ampolle, barattoli, utelli,
Fiaschettini—scudellini,
Scatolini—sacchettini,
Buffoncini—borbottini,
Be' polvigli—be' borsigli,
Gran cunziere—profumiere
D' erbe odorifere, d' essenze e fiori,
Paste d' amandorle, paste d' odori.
Bacini e bacinetti
E Sassoni e Cinesi,
Torselli da spilletti,
E' più squisiti arnesi
Qua venuti da estranei paesi.
Di Canidia feral no non è questa
La truce formidabile fucina,
Che l' irritabil Musa venusina
Negli eterni suoi carmi odia e detesta.
Maga gentil, che qui suoi filtri appresta,
Con alta metamorfosi divina
Qual sia vecchio carcame (e sallo Alcina)
Fa che l' antica gioventù rivesta.
Qui dileguan le rughe, il sen s' impingua,
Qui le gote si infiammano, e nel chiostro
De' non suoi denti frenasi la lingua.
Il rogo è questo cui compon col rostro
L' arabo Augel, perchè vecchiezza estingua,
E ne rivoli 'n novell' auro ed ostro.
Chiusa è qui la panacea,
Che con Esone adoperò Medea.
Se la vecchia Sibilla Eritrea,
Più deforme de l' Idra lernea,
Sappia usarne, si cangia in Pantea;
Avrà de' calci come Poppea,
Che pria morire, che invecchiar volea;

Sarà bellissima, qual Dejopea;
Ninfa de' boschi, sarà Napea;
Ninfa de l'onde, fia Panopea;
Astro del cielo, Cassiopea,
Fra le tre Grazie fia Pasitea.
Deh! qua tutte in folla accorrano
Vecchie antiche e vecchie giovani;
Brutte e storpie vi concorrano:
Tutto trova in farmacia,
Qual befana più orrenda vi sia.
Qui v'è 'l glasto - e 'l guaraguasto:
Il brumasto - e l'agnocasto
Di Cratea e Teofrasto.
Di Chiron evvi l'acanto
E di Plinio l'adianto:
Quel raddrizza i membri sconci,
Pur se fosser de' baronci;
Questo tigne e affolta il pelo:
Nè già manca l'asfodelo,
Di cui narra Dioscoride
Fra le unilobe e le floride
I mirabili portenti,
Che fan lustra la pelle e bianchi i denti.
D'Avvicenna e di Rhazè,
D'Abenbitar e Mesuè,
E de l'araba Batáne
Vi son tutte l'erbe arcane.
Poco importa - che alcuna sia storta;
Poco serve - che ha gli anni a caterve;
Poco monta - che brutta è l'impronta;
Poco vale - che sia un ospedale;
Poco preme - che ha rughe e posteme;
Poco prova - che ha gli occhi com' ova;
Poco dice - che ha qualche varice;
Poco nuoce - che ha chioccia la voce;
Comple poco - che ha tinta di croco.
Qua concorran dunque tutte,
Gobbe, zoppe, vecchie, brutte:
In tolétta troveranno
Il riparo ad ogni danno.
Se segrenne, s' imbottiscono;
Se piallate, si ritondano;
Se sgroppate, si suppliscono;
Se appassite, si rinfrondano:
Eran vecchie, e rinverdiscono;
Eran sterili, e fecondano.

Magre s' infiancano,
Scempie s' ingrossano,
Brune s' imbiancano,
Bianche s' arrossano,
Basse s' innalzano,
Alte s' abbassano,
Il troppo scalzano,
Il poco ammassano,
Il goffo stringono,
Lo sciatto azzimano,
Lo sconcio pingono,
Lo scabro limano.
Ruvide si raffinano,
Rugose s' impiastricciano,
Inverniciate brillano,
Macciànghere s' attillano,
Il sen dipanano,
Le grinze appianano,
Le ciglia lerciano,
Poi si rabberciano,
Si raffazzonano,
S' impolverizzano,
Si ricotonano,
S' aromatizzano,
Si rattacconano,
Si chimerizzano.
Toccò a la stessa Emilia
Veder ch' una sua nuova cameriera
Cercava per le stanze a tutti quanti
Sul mattin la padrona (e avealà avanti)
Che a letto accompagnato aveá la sera.
Fu Cipassi appunto quella
Cameriera, allor novella,
Che sconobbe il vario effetto
D' un entrare, o uscir di letto.
E a lei fu del capillizio
Poi commesso l' edifizio
Su la vetta del calvizio.
Ahi fabbrica infelice, che strascina
Un fracasso, un trambusto, una ruina?
Di Cipassi ad Emilia il tradimento
Narrami, o Musa, e l' orrida avventura
Atta a mostrar con nuovo documento
« Quanto è lieve ingannar chi s' assecura.
Narra la convulsion, lo svenimento,
Il femineo ululato e la paura,

Che stimolò dell' atterrita mamma
La ventraja, i rognoni e 'l diaframma.
La duchessina sessagenaria
Dava una carica pensionaria
Ad un fallito conte Taddeo,
Valido, erculeo, di cicisbeo;
E 'l conte erculeo Taddeo fallito
De la sua carica traea partito,
Chè con Cipassi d'intelligenza
Godeano a spese di Sua Eccellenza.

Ma che! quando il diavolo
Vuol mettervi le corna,
Le più ingegnose macchine
Rompe, fracassa e storna.
Ei fa del conte giugnere
Un foglio a la servetta,
Appunto allor ch' Emilia
Intima la toletta.
S' ode chiamar, confondesi
Cipassi, e 'l reo biglietto
Chiuso nel pugno agglomera,
E se l' asconde in petto.
Eccola a l' opra: gli aurei
Capelli peregrini
Dispon su le reliquie
De' bianchi e radi crini;
Ma nel volergli avvolgere,
Qua' fiori ne le bucce,
Mancano le tricuspidi
Simmetriche cartucce.
D' indugio Emilia indocile
Corruga la narice;
Trema al fier cenno e s' agita
L' improvida ornatrice.
Sembrale su la livida
Sentir testa contusa
Quel colpo, onde già Lalage
Punì la rea Plecusa.
Accorron Plozia, Giulia,
E Nape e Ciparene;
Pseca, Domizia, Crisìde,
Flavia: chi va, chi viene.
D' ira alza gli occhi turgidi
La Diva intanto, e scorge
Del bigliettino un apice,
Che fuor del petto sporge:
Rapida più del fulmine
Lo strappa; ed Asmodeo
Se ne impossessa, al leggere:
Il tuo fedel Taddeo.
Già già la bile
La più sottile
In lei s'emunge,
E gl' irritabili
Nervi le punge.
Ecco in collerici
Affetti isterici
Si manifesta
L' ira molesta.
In viso arcigna
Già si digrigna,
Torce la faccia,
Stira le braccia,
Curvate e strambe
Mena le gambe,
Tutta si stritola,
Poi si aggomitola,
Parlando svaria,
Or salta in aria,
Or cade e sbalza;
Or si rialza,
Ed urla e s' ange,
E ride e piange.
Dieci la tengono,
Che intorno stanno;
Medici vengono,
Medici vanno.
De' circostanti
Chi fassi avanti,
Busca regali
Un po' brutali,
Guanciate e sgrugni,

Spintoni e pugni,
Chi un calcio al dorso,
Chi un sgraffio o un morso.
Dal male oppressa
Contro se stessa
Sembra talvolta
Con genio fiero
Omai rivolta;
Ma non è vero.
Mentre si avventa,
Par che si penta;
Se far si lascia,
In un baleno
L'estro e l'ambascia
Cede e vien meno;
E se minaccia
Morsi a le braccia,
Morsi a la mano,
Lo fa pian piano.
Ma di tosse-tre orribili scosse
Dan l'annunzio che già s'avvicina
Mamma Aurora; qual vecchia gallina
Che a' pulcini accostando si va.
Ahi! la figlia-gridando la figlia,
Da lontano e tossendo s'avanza:
Entra, vede l'isterica danza,
E più senso, più moto non ha.
La tosse omai spesseggia,
Il ventre romoreggia,
E un po' di *diabete*,
Unita ad altra *dia*,
Già s'aprono indiscrete
E l'una e l'altra via;
Pur non cura di se stessa
In quel punto mamma Aurora;
Per la figlia sta perplessa,
Sol per lei s'ange e s'accora;
Poi pensando, immantinente
Si ricorda del nepente.
Polidamma moglie a Tono
A l'infida Elena bella
In Egitto ne fe' dono,
E adoprato poi da quella
Fu nel celebre convito
A Telemaco imbandito.

Quando pien di galateo,
L' infelice giovinotto
Si faceva un piagnisteo
Soppannato nel cappotto,
A scansar che i convitati
Non si fosser rattristati,
L' egizio farmaco
Allor nel vino
Ella stemprò,
E 'l giovinetto
Telemachino
Sel tranguggiò,
Oh benedetto!
Tosto l' effetto
Ne risentì,
E la mestizia
Tutta in letizia
Si convertì.
La mamma dunque indotta
Da questo esempio omerico
(Gran cosa è l' esser dotta!),
Contra il malore isterico
Saggissima l' adotta.
L' adotta, ed ecco
Che in mezzo a' denti
De l' ammalata
Stretti e stridenti
Insinua il becco
D' una bocciuola
Di nepentina
Acqua stillata,
E per la gola
Gliene infonde di gocce una dozzina.
Ma qual miracolo!
La Duchessina
A l' improvviso
Apre gli occhi a la luce, i labbri al riso.
Viva, viva! allegrezza, allegrezza!
Tutto eccheggià il palazzo a l' intorno.
Sol in una duol regna e tristezza,
E qual gufo nemico del giorno
Mentre muta in un angolo stassi,
Tutti gli occhi saettan Cipassi.
Ma ben delusi e sciocchi
Di tutti furon gli occhi,
L' alta virtù possente

Del farmaco nepente
È 'l muover l' allegria,
Il che far non potria,
Se immune di rancore
Non rimanesse il core;
Poichè la salutifera
Sua prima azion sonnifera
È certamente quella
Che lava, che cancella
Ogni memoria rea,
Al par d' onda letea.
Ecco perchè la duchessina appena
Si calma e rasserena,
Che queste voci scocca
Da la melata bocca:
Rassettami le chiome,
Cara Gipassi, dice, e languidetta
A lei s' appoggia, e vanno a la toletta.
Di *cara* udendo il nome,
Stupisce ognun, che ignora
La gran virtù sol nota a mamma Aurora.

Basti, o Musa: già inquïeta
Veggo Lice, e crede un torto
Che il ritratto del poeta
Sia di questo un po' più corto,
Onde in viso il giallo anile
Le campeggia de la bile.

Come un dì benigna Musa
Non le spiacqui, e fu tuo dono;
Or così tu ancor la scusa
Mi facilita e 'l perdono;
Tu del mondo muliébre
Mi svelasti le latébre.

D' una testa laureata
Pria dipinsi le follie;
D' una testa pettinata
Poi le strane bizzarrie.
Son fra lor diversi i tratti,
Ma consimili i ritratti.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

I casi di una notte in Napoli (1).

Giulietta serviva da tre mesi una giovane e leggiadra signora, la quale (cosa strana!) non avea ancor messo la donzella nella confidenza de' suoi amorosi misterj. Giulietta, a diciott' anni, con un visino da far gola a' più sazj, aveva naturalmente i suoi secreti d'amore ella pure. Ogni sera, aperto l'uscio di casa, essa lasciava che a lei venisse un giovane, che addimanderemo Giovanni. Ella disse di poi che Giovanni veniva onestissimamente da lei, a quell' ora, per prendere i concerti intorno al lor matrimonio da farsi: ella il disse; chi potrebbe pensare il contrario? Ov'è l'indiscreto che ardisca dubitare, dopo che una donna ha parlato?

Una notte faceva caldissimo; era il mezzo del luglio. Giulietta, vaga di gioire il fresco, andò coll'amante ad adagiarsi sopra un divano, posto sulla loggia di casa. Essi da un' ora ivi stavano, attendendo, come dobbiam credere, semplicissimamente a ragionare, allorquando un basso ma acuto fischio, messo in istrada, venne a scuoterli dalla loro conferenza amorosa. « È il fischio de' ladri! » disse Giovanni. — « Ch'essi volessero rubare le tende di questa loggia? », rispose Giulietta; « anche l'altro jeri hanno portato « via i panni lasciati ad asciugare sul balcone del « mercante qui appresso. E Giulietta, in quel mentre, sente a far rumore nella stanza vicina, onde paurosa volle andare a vedere che fosse. Ella disse a

---

(1) *Novelle moderne. Firenze*, 1823. Un tomo in 8.°

N. B. La continuazione del Racconto intitolato *Il Castello negli Apennini*, sarà posta nel quaderno seguente.

Giovanni, « Tu qui rimani e cerca d' impedire che i « ladri ci salgano, ma guardati dal far rumore ». Era appena uscita Giulietta, che Giovanni, al languido raggio della luna, scerne un giovane aggrapparsi su per gli aggetti della casa, e mettere il piè sulla loggia. Con poca fatica egli avrebbe potuto, mentre quegli ascendeva, rovesciarlo giù in istrada dall'alto, ma il timore di non fare una scena troppo tragica, gli rattenne la mano. Il salitore era Ferdinando, l' amico della Signora, la quale all' udire il ben noto fischio, imitando l' Aurora che al freddo talamo di Titone si toglie per ire in traccia di Cefalo, era passata nella stanza appresso alla loggia, e quindi era nato il rumore che ferito avea l' orecchio a Giulietta.

Come Ferdinando fu sulla loggia, Giovanni fidando nella paura che sogliono avere i ladri quando sono scoperti, mosse ver lui con fiero viso per farlo discendere senza strepito d' ond' era asceso. Ma Ferdinando, scorgendo questo bravaccio venirgli incontro, si avvisò che fosse un sicario, messo in agguato dal marito per fargli la brutta festa, nè volendo lasciarsi accoppar come un tordo, pose mano ad una pistola che sempre seco portava in quelle periogliose avventure. Giovanni, veduta impugnar quell' arma, si scaglia addosso a Ferdinando, ed abbrancatagli colla sinistra la canna della pistola, col braccio destro lo afferrò per mezzo alla vita in modo da rendergli di niun uso quel micidiale stromento.

Così venuti alle prese, essi fieramente si diedero a dibattersi, credendo ciascun di loro che l' altro lo volesse ammazzare. Nella quale credenza eran sì fitti, ch' entrambi si posero a gridar al ladro, al ladro!

Il trambusto della lotta ed il suon delle grida risvegliarono finalmente il padrone di casa, che noi denomineremo Gaudenzio. E convien dire che il fracasso fosse stragrande, perocchè egli non soleva svegliarsi anche per battere che si facesse il tamburo in sua stanza. Gaudenzio disse alla moglie: « Teresa!

« che demonio è questo! » Ma non sentendola a rispondere, stese la mano per destarla; ma il posto era caldo e la moglie in letto non v'era. Stordito da sì strani accidenti, egli accende il lume, indossa la veste da camera a fiori e sopra la loggia si rende. Nel punto ch' egli vi giunse, la lotta ardea più fieramente che mai, e il cane della pistola impugnata da Ferdinando, avendo scontrato in un lembo degli abiti, scoccò, e si sparò il colpo, e la palla sibilando passò rasente l' orecchio di Gaudenzio e gli lambì il berretto da notte. Intremito da quel colpo, egli corse a tutte le finestre gridando: *son morto! son morto!*

I vicini, che alle grida mandate dai due giovani atleti s' erano già desti ed alzati, udendo quella voce, accorsero in casa di Gaudenzio, e confortatolo dal suo spavento, seco sulla loggia n' andarono, e trovarono che la tenzone era fornita. La signora di casa avea pacificato Ferdinando, e la donzella Giovanni, e tutti quattro stavano divisando un mezzo termine per colorare alla meglio la cosa. E così avvenuto sarebbe di certo, se tra i vicini non vi fosse stato un capitano in riforma, il quale penetrando di un colpo la trama, e volendo pigliarsene spasso, sguainata la spada che avea recato con se, disse a suo fratello: « Corri a chiamar la guardia che venga ad arrestare « questi rubatori notturni. Corpo di mille fucili! essi non « mi scapperan dalle mani ». Il fratello s' apprestava ad obbedire, quando Giulietta, tutta sbigottita, implorando la pietà dell'uffiziale, confessò che Giovanni non era un malandrino, ma ch' egli veniva a quell' ora da lei perchè avea promesso di sposarla a natale. « Il ladro è adunque costui! » sclamò il militare, dirizzando la punta della spada al petto di Ferdinando.

Ferdinando non rispose, come quegli ch' era galante abbastanza per lasciarsi condurre in prigione anzi che svelare la dispiacevol verità dinanzi al marito della sua innamorata. Ma ella, non reggendole

il cuore di vederlo in quello strazio, esclamò con dispetto, « Vi par egli, signor Capitano, che cotesta « sia la figura di un ladro? — E chi è egli dunque », dimandò Gaudenzio, facendo girar in capo il berretto.

« Egli è un mio parente », rispose balbettando la moglie, « ed è venuto per parlarmi di un affare che « molto gli preme. — Poffar bacco! » gridò il marito « e perchè non venire di giorno e su per le « scale? Ma questo nostro parente », soggiunse egli, mirando Ferdinando ben fiso, « io non l' ho veduto « più mai; ove siete voi andata a pescarlo?

E qui la faccenda era sul punto di pigliare una piega *molto* sinistra, quando il militare, a cui il giuocó bastava, voltosi a Gaudenzio, con un' aria da tragicommedia gli disse: « Non v' ha ella asserito « ch' è suo parente? Vorreste voi, signor Gaudenzio, aver l' insolenza di non credere a ciò che vi « dice la moglie? » Indi sottovoce gli soggiunse: « Chi troppo cerca, troppo trova: ai giorni nostri « è *anche molto* aver delle mogli che si vogliano « scusare ». Indi porgendo la mano a Ferdinando, « Amico! » gli disse « se permettete, avrò il pia« cere di rimettervi sano e salvo in istrada ». E di tal guisa tutti se n'andarono pe' fatti loro.

Gaudenzio, tornato in letto, brontolava forte contro la moglie. Costei stette cheta un gran pezzo, poi senza scaldarsi rispose: « Caro signor marito! vor« rebbe ella aver la somma cortesia di lasciarmi « dormire? Domani, se così le aggrada, uscirò di « casa, ed ella penserà a pagarmi l' interesse dei « trentamila ducati che le ho portato in dote ».

Gaudenzio ammutolì a quel dire, e si pose a pensare se gli convenisse di pagare una somma annua che gli permetteva di aver otto piatti a pranzo, e di andarli a digerire in carrozza sulla strada di Portici, o a Villa Reale. Egli pensò, pensò, e nell'atto che tanto pensava, cadde addormentato profondissi-

mamente, e non fe' mai più motto alla moglie di quanto era in quella notte avvenuto.

Otto giorni dopò, il parente fu presentato in casa, e sempre di poi montò per le scale, senza correr più il pericolo di rompersi il collo. Gaudenzio, a poco a pocó, trovando piacevole che altri lo liberasse dal fastidio di fare compagnia tutta la sera alla moglie nel palco, divenne il miglior amico di Ferdinando, nè mai andò a cercare i gradi della parentela che colla sua moglie egli avesse.

Due mesi appresso, Giulietta si maritò ella pure; ma con tutt' altri che con Giovanni, il quale passò al servizio di Ferdinando.

Di tal modo una tragedia che altre volte avrebbe fatto correre un torrente di sangue, si terminò con soddisfazione universale, grazie alla gentilezza e mansuetudine dei nostri odierni costumi.

BIBLIOGRAFIA.

Lettere ed altre opere di Clemente XIV Ganganelli. Firenze, 1823. Presso Giuseppe Molini. Volumi due.

Il Ganganelli, fondatore del Museo Pio Clementino, filantropo e filosofo tanto sotto la porpora romana quanto sotto il ruvido sacco di S. Francesco; uguale sempre e sopra il trono pontificio e nell' oscurità del chiostro; protettore del perseguitato Muratori; nemico del falso zelo e degli spigolistri; franco a segno di recitare un filosofico discorso sopra la superstizione davanti al tribunale del S. Uffizio; osservatore profondo del cuore umano e del vario carattere delle nazioni, e spregiatore della inutilità delle vane arguzie peripatetiche, sfatate dal secolo della ragione e dell' analisi; un sì illustre Italiano meritava che finalmente qualche tipografo raccogliesse i suoi pensamenti sparsi qua e là in varie sue lettere e discorsi, e li consacrasse alla posterità con una bella edizione. E questo era il voto dal Bertola espresso nelle sue *Notti Clementine.*

Così dopo il girar di molti lustri
Le imprese sue mirabilmente sparte
Discopriranno gli intelletti industri,
E in bel tesor di luminose carte
Ne faran serbo, e l'avvenir più tardo
Innanzi ancor trapasserà col guardo.
Vivono eterni nell' ingenuo stile
Del filantropo eroe pensieri e sensi;
Or manca solo qualche man gentile,
Che i bei parti raccolga e li dispensi;
Onde si inebbrii Europa, e si ristori
Di sì rara facondia ai dolci umori.
E sempre più ne' splendidi volumi,
Alma real, balenerai superba;
Ma dal concilio de' propizj Numi
L'ultimo vanto a qual età si serba
Di contemplar vicino, e a lume schietto
Dell' insolito eroe tutto l' aspetto?

Il Molini di Firenze pose mano a quest' opera gentile, e raccogliendo con pietosa cura le varie lettere, che erano sparse o nelle collezioni, o negli archivj pubblici, o ne' forzieri de' privati, ne diede una raccolta che svela agli Italiani il vero carattere di questo illustre personaggio, e ne pone in piena luce la egregia filantropia. Il cardinal Bentivoglio disse con molto senno: *Non giudichiamo gli uomini se non che sopra i loro fatti, e sopra le loro lettere, perchè spesso l' adulazione o la malignità solamente li dipingono agli occhi nostri.* Le lettere snudano intieramente il cuore, secondo l' espressione del Zanotti; perchè chi le scrive per lo più in fretta, non credendo che sieno dagli amici divulgate, non vi pone nè studio nè affettazione: ed esse non altro sono che un famigliare sermone di due assenti (*Absentium mutuus sermo.* Cicerone).

L' ingenuo carattere del Ganganelli, nemico dei falsi divoti e dell' esagerato monachismo, si mostra dalla prima sua lettera, che si legge in principio di quest' opera. Essa è indiritta al signor di Cabane cav. di Malta, che non pago dell' abito di S. Giovanni, voleva seppellirsi in un convento della Trappa; e notevoli sono le seguenti sentenze che essa contiene.

« Oltre l' esser difficile il ritrovare un buon numero di fervidi religiosi, bisogna anco avvertire di non impoverire lo stato col rendersi inutili per la società. Non si nasce frati ma bensì cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia, e fiorir faccia gli imperii mediante i talenti, i lavori e i costumi ». (Vol. I, pag. 12.)

« Quand' ella sarà alla Trappa pregherà Iddio giorno e notte, è vero. Ma, e chi non può alzar di continuo il cuore verso di

lui anco in mezzo al mondo? Non son le preci vocali che fanno il merito dell' orazione; anzi l' istesso sovrano legislatore ci avverte che non è la moltiplicità delle parole che ci ottiene gli ajuti dal cielo ». (Ib. pag. 13.)

« Il P. Mabillon nel suo famoso Trattato degli studj monastici, parmi aver ampiamente trionfato sull' abate di Rancé, che pretende che non debbano i monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione e alla salmodia. L' uomo è destinato al lavoro: *dalla vita speculativa alla vita poltrona non vi è altro che un passo*, dice il cardinal Paleotti, e nulla v' è di più facile che il far questo salto ». (Pag. 14 e 15.)

In un' altra lettera (la X.) il Ganganelli proverbia le pinzocchere che fanno consistere la vera divozione in un portamento negletto ed in un abito scuro. Egli era amico dell' allegria, e scrivendo a mons. Bouget ne fece un bellissimo elogio. « L' allegria è la vera medicina per le persone di studio: convien dilatare il cuore e la mente, dopo d' essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante; se si vuol verdeggiare e fiorire, vi son però certuni che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m' incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire una parola, per paura di restarne punto ».

Egli non conosceva soltanto gli uomini della sua patria, ma sapea giudicar bene le nazioni, ed in poche note egli seppe formare il carattere delle principali dell' Europa. Egli soleva dire *che l' anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli; lo spirito i Francesi; la memoria i Tedeschi; il buon senso gli Inglesi; e l' immaginazione gli Italiani.* E favellando in una lettera al sig. Stuart, gentiluomo scozzese, dello stato della letteratura e delle scienze nella Inghilterra: « Io per me, dice, ho una passione dichiarata pei loro bravi poeti e filosofi; con loro par che uno s' alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo; niun altro come lui ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione ».

In un' altra lettera egli parla con maggior acume ancora delle varie nazioni europee, che egli paragona agli elementi. « Gli Italiani s' assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s' infiamma e scintilla. I Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce de' buoni legumi e frutti eccellenti. I Francesi all' aria, la quale per esser così sottile non lascia di se traccia veruna. Gli Inglesi all' onda instabile che cambiasi ad ogni istante.... La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi un fuoco che scintilla; quella degli Italiani un fuoco

che abbrucia; quella degli Inglesi un fuoco che tinge di nero. Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe immagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva ». La diversità dei caratteri delle nazioni e le vere cause della medesima sono chiarite ancor più in un discorso *delle diverse nazioni e specialmente degli Italiani*, che si trova inserito nel secondo volume.

La Toscana ebbe un valente panegirista nel Ganganelli, il quale scrivendo a monsignor Cerati ne fa il più lusinghiero elogio. « Ella è troppo felice dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze; in una il suo spirito è nella maggiore sua calma, e nell' altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi. Quando penso che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte che ne sento parlare. Di una tal gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio d' una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità che sembra dar l' anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi. Ho conosciuto un certo vecchio il quale aveva una mente illuminata, e un' anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l' inverno a Pisa, l' estate a Firenze, l' autunno a Livorno e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell' interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi, che guadagnano gli animi di tutti. Ogni secolo ha il suo genio caratteristico; il lusso che corrompe i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima ».

Nè meno importanti sono quelle lettere che mostrano l' amore e la premura che il Ganganelli avea per gli uomini dotti, e la protezione, mercè della quale tentava di sottrarli ai morsi dell' invidia ed ai feroci assalti della calunnia. Il celebre Muratori fu da lui validamente difeso: alcune opinioni da esso sparse ne' suoi libri gli aveano concitato contro l' astio dei Papisti: il nostro illustre Prelato lo raccomandò a Benedetto XIV, il quale, ragionevole e filantropo pontefice come egli era, si astenne dal perseguitare il più dotto Italiano. Così, come per consolarlo, gli scrive il Ganganelli da Roma ai 27 agosto del 1748. « Egli (Benedetto XIV) vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al dogma, nè contro la morale, e che quel più che potrebbe avergli offuscati

non spetta che a qualche privilegio della S. Sede. Egli scriverà ancora al card. Querini, che sembra prevenuto contro di voi sull'articolo delle feste, delle quali voi chiedete la minorazione, e son persuaso che questo Cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima che meritate. In quanto a me, mi chiamerei felice per sempre, se potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate, per non vi essere al mondo persona che difenda egualmente che voi la nostra religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non possono convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dogmi irrefragabili tutte le idee che passano pel loro cervello ».

Dalle quali cose giova dedurre che il Molini ha presentato la Italia di un' opera importante, che non solo fa conoscere il famoso Clemente XIV, ma anche il suo secolo, giacchè le sue lettere sono indiritte ai più spettabili personaggi di quell' età, e trattano de' più gravi affari. Poteva però l'editore senza verun danno delle lettere tralasciare le *Particolarità della vita privata di Clemente XIV somministrate da Fra Francesco*. E che mai dee a noi importare il sapere che questo Papa *prendeva la mattina una tazza di brodo; e che quando seppe che per far questo brodo si prendeva una pollastra che costava venticinque bajocchi, ordinò che si riformasse questa spesa come superflua; che le sue minestre ordinarie erano di paste, di riso, e rare volte di erbe; che il suo arrosto era di un pollastro o di quattro uccelletti; che il servizio di credenza consisteva in un tondino con alcune spume di mandorle amare e di cioccolata*, e via via discorrendo. Sarebbe bene stato migliore divisamento il narrarci a quali ore il Ganganelli studiava, quai libri soleva leggere, con quali persone dimesticamente conversava. Ma forse Fra Francesco se ne intendeva più di cucina che di biblioteca.

Lo Maestro Ircone Ravignano. *Dello pulcro volgare eloquio della prisca* simplicitate, naturalezza e grazia *rinnovellato. Ravenna, A. Roveri e Figli*, 1823. Opuscoletto in 12.°

(Articolo comunicato.)

Se vuoi fare una bella e vittoriosa risposta a coloro che levano a cielo il Trecento, e credono oro prettissimo tutto ciò che cadde dalla barba di que' Fiorentini *repubblicani larghi in cintura*, i

quali vivevano in quel beato secolo, tessi una scrittura colle voci e colle frasi di que' tempi; e vedrai che tutti si scompisceranno dalle risa. Così adoperava il cav. Monti con quel buon Sere da Verona, che riferiva nel suo Vocabolario *il serviziale* invece di servitore, e l'*andar del corpo* invece del morire; ed a questa prova si pose anco lo Maestro Ircone Ravignano *nello cadente anno dalla fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuto dello mille ottocento ventitre; secolo miterino. Imperò il dabben uomo se ne gì in busca di modi gentili dello dire, comente lo accattone da uscio ad uscio accattando e raggruzzolando*, e compilò *esti esempli dello pulcro volgare eloquio*. Odilo, o lettore, e ti sembrerà di ascoltare un plebeo Fiorentino del Trecento, che col mazzocchio in capo, e coperto dal cuojo fermato da un botton d'osso, si intertiene colla sua fante e co' suoi bimbi.

« *Qui si dà cominciamento alla leggenda dello pulcro vulgare eloquio della prisca* simplicitate, naturalezza *e* grazia *rinnovellato*.

« Io maestro Ircone ravignano per transverso tramite proceduto da quello Pecorone che tanto appulcrò lo vulgare eloquio - *nel bel paese là dove il sì suona* - il quale pulcro vulgare eloquio da poi per istorto pensamento de' posteri tristi in brutta cosa tralignosse, e però, *esto* rinfarciato di tumescenze, lo puro fonte quasi per *tutte* le italiche labbia venne derelitto; cognoscerete che dando qui alcuni esempli di *semplice, naturale e grazioso* scrivere, con esti esempli si fa di veder modo comente rinfamare lo vulgare nostro idioma di già ito a scroscio, e con mal piglio avuto dalla ignara plebe che ha ad irriverenzia li uomini saccenti, e però che non è inteso viene dallo grosso laico vituperato. E conciossiacosachè li postremi scrittori con molte dizioni tolte dalle regioni delle filosofie di recente inventate danno briga allo intelletto, e attujano la mente dello leggitore, è nostro intendimento di purgare lo vulgare eloquio delle mondiglie e delli bozzacchioni, e di ciò tutto che sape di reo allo palato di chi molto alli puri fonti dello solo purgatissimo trecento attinse, e sanamente di esso inebriosse. E così colui a cui sia fior di senno speriamo con agevilezza si acconcerà e si ausera per li nostri esempli alla prisca *simplicitate, naturalezza* e *grazia*; dalle quali tre squisite doti ritorsero molto lo cammino li recenti scrittori, che delli aurei codici dello solo prefato purgatissimo secolo troppo poco usarono; come dà il variar delle umane cose, che sempre vanno verso allo peggio calando. E comente se l'uomo non fosse per la razional favella dallo irrazionale bruto segregato, lo purgato dire vituperevolmente manumettono, più allo pensamento, che ad essere belli scrittori, e ben parlanti badando; lo quale pensamento (se

pur si voglia allo vero assentire) non è solo dello nobile animale uomo, ma eziamdio delle pecore e delle zebe. E gracchino pure a lor posta le sinistre cornacchie male interpetrando ciò che nella DIVINA COMMEDIA si legge, usasse di fare lo suo Autore, cioè a dire:

. . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro vo significando;

conciossiacosachè esta sentenza spose lo autore mosso dallo suo sommo affetto per la vana grolia; quasi una inessiccabile vena in sè laudando e magnificando. Ma nella vera e reale sustanzia chente voglia nello pulcro vulgare eloquio con la prisca *simplicitate, naturalezza e grazia* li pensamenti comunicare, nulla interposita pausa, nulla interposita requie, con lungo studio, con lunga cura, con molto fastidio, briga e sudore ha primamente e minutamente d' andare in busca di belli vocaboli, di leggiadri modi, di preziose sentenze alli moderni orecchi con miserabil dannío viete ed obsolete; e poscia uno qualunque magno concetto per lo grande mare dello universo pescare, e pescato, ad esse squisitissime forme accoppiarlo, e giudiziosamente accomodarlo. *Hoc opus, hic labor est.*

Imperò io Maestro Ircone ravignano non senza grande studio e fatica ho frugato, ed ho appostato e fatto cerna, masserizia nelli aurei antiqui volumi di molte *naturali, semplici e graziose* forme dello dire, e in uno peculiare mio codice in forma d' uno tesoretto squisitamente registrate; e andando poscia a sonzo per pensamenti, m' è paruto di cognoscermi alla grande opera assai sofficiente; e però con chiara ed illustre riforma dello vulgare eloquio italico, le presenti cose qui in Ravenna mia patria ho scritto ancoi per punto, che, li anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio sono già al numero pervenuti di mille ottocento ventitrè. *Laus Deo.*

ESEMPLO PRIMO. *Dello pulcro vulgare eloquio.*

Quantunque volte sono venuto in fra meco medesimo a pensamento intorno allo modo più accomodato dello dare esempli dello purgato e florente vulgare italico, emmi il più sovente delle fiate caduto nello animo d' intessere o uno bello elogio a morta persona, o d' informare uno elegante discorso di critiche osservazioni allo dipinto di qualche novello dipintore, o veramente con più di senno di ordinare uno ragionato ragionamento, con che far chiaro, non podere colui in buona lingua essere valente scrittore, che non sape della lingua nella quale scrive, e che esta nella italica terra apparar non si puote che nelli soli scrittori dello solo trecento. Ma quanto alla prima proposta, la quale è - dello intessere uno bello elogio a morta persona - resta assai di loco a ponderare, non

darse oramai sì tristo monello, nè si bassa trecca o lavandaja all' alta onoranza non pervenuti di uno o più d' esti elogi a perfetto studio da i nostri sapientissimi colleghi assai di frequente elaborati. *Quanto* spetta alla seconda - d' informare uno elegante discorso di *critiche* osservazioni allo dipinto di qualche novello dipintore - *emmi* purtroppo paruto non essere in esto perverso secolo di male *lingue* penuria, le quali calunniano, e malignano, e iniquamente *proverbiano* li nostri scritti, e li nostri scrittori, li quali nè molto nè poco sappiendo di dipintori e di dipinture osino pertanto e di dipinture e di dipintori alzar boce, come se cosa fusse da pigliarsi a *gabbo* per uno nato cieco lo volere della luce radiante dello sole arringare. Per ciò che da ultimo si attiene alla terza proposta, esta terza proposta si offre bicorne allo occhio dello intelletto dello leggitore, e però di distinzione indigente. E quanto allo primajo subbietto di essa, che è - non potere colui in buona lingua scrivere; che non sape della lingua nella quale scrive - esto primajo subbietto *domine* fallo tristo. E chi puote tanto di speme nello suo core *ricettare*, di podere pervenire a tanta altezza dello ingegno, *senza la temenza* dello andarsi in fascio nella grossa falange delli argomenti, li quali ad una sì ardua, abstrusa ed ispida dimonstrazione fanno di mestiere. (sì che credo, e creder credo il vero, che non di tanti argomenti sia di necessitate allo aguto Geometro perchè chiaro appalesi - lo tutto essere maggiore d' una sua parte - ed allo evidente Fisico lo far cognoscere - non podere nello arringo *dello palio tornar* gloria a quello corridore cavallo, lo quale *si abbia le gambe rotte*). Lo secondo subbietto però lo quale è l' altro corno di esta terza proposta - che la lingua nella italica terra apparar non si puote che nelli soli scrittori dello solo trecento - esto subbietto in vero non porta seco punto di difficultate perchè noi di uno dimonstramento ci allunghiamo; conciossiacosachè in aperto per sè stessa la sperienzia delle cose maestra, e delle veritati rivelatrice, dimostra, essere cotanta de' colleghi nostri religiosissimi e purissimi trecentisti la valenzia nello scrivere, che esti nostri opuscoli novellamente con tanto di frequenzia per le stampe tramandati, quantunche imitatissimi (non allargandosi il più di essi oltre alli confini d' uno miserabile foglio) pure di tanti fiori, di tante grazie, di tante eleganzie ingemmati, e di bei modi e di squisitissime sentenzie con indicibile studio ed ineffabile fatica in estrania guisa rinfarciati e repleti vanno, che di buono dato se ne disgradano quanti tutti mai furono coloro, che quasi novelli frati di Romolo, cioè a dire Remi, al di là della circolata fossa dello aureo purissimo trecento audacemente e dispettosamente d' uno grande salto si lanciarono. Nè fusse mai chi in esto loco menzion facesse nè di Messer Torquato Tasso, nè di Messer Baldassarre di Castiglione, nè di Messer Annibal Caro, nè tampoco di Messer Lodovico Ariosto, li quali con loro buona

licenzia diremo a viso aperto che di tanto non seppero, e di tanto non sappiendo, astretti furono di favellare nello solo modo lo meglio accomodato allo comprendere delli vivi dello cinquecento in che esti scrittori si vivettero, mentre li nostri favellano eziamdio in modo accomodato per li morti; lo quale maraviglioso modo è da credere non tenessero neppure quelli stessi dello trecento: e però in esta parte li nostri grandi maestri dello ottimo trecento si restano ad esso noi inferiori.

Per le quali tutte sordette cose più sano intendimento per lo mio me' mi penso, le sin qui proposte rifiutando, in esto primo sermone ad altro più nobile e luminoso argomento transito fare. Ed esto sarà (se dica bene il potere) lo far aperta e patente a tutti la nostra sublime nascenza (cioè delli scrupolosissimi e non mai sazj Zelatori dello pulcro eloquio, li quali tutta la mente e tutto lo core solo nelle riforme dello dire invescano), la quale sublime nascenza dal più delle genti, a grande ingiuria nostra, enne creduta novissima, e nata collo nascere di esto miterino secolo, nello quale ci vivemo.

Ma primamente di buona guisa appare che ci ammanniamo di sporre ed esplicare li nobilissimi cognomi, con li quali è che continga che la nostra illustre Setta sia gloriosamente magnificata e contradistinta: per che, laddove le altre sette uno o duoi appena cognomi contano, e questi o dallo nome dello capo di esse tramandati, o, con poca significazion della cosa, dalla patria d'onde trassero lo incominciamento ritolti, quasi nullo lustro allo subbietto apportano, la nostrana Setta di quattro famosissimi e speciosissimi cognomi ogni membro di lei per propria sustanzia appulcra e contradistingue. Li quali cognomi sono - *Logodedalo* - *Eco* - *Intarsiatore* - *Pedante* - Lo primo delli quali chi è solo mezzanamente delle storiche leggende istrutto puote cognoscere traggere la sorgente da quello sublimissimo ingegno greco Dedalo di Atene, che, comente noi delle parole, esso delle varie e diverse penne architettò e costrusse le ale a sè e allo suo nato Icaro, perchè dello intricato labirinto di Minos con seco a volo si levasse, e nello mare precipitoso cadesse. Più vetusta, più insigne, più maravigliosa ricognosce la fonte lo secondo cognome *Eco*, lo quale è da quella Ninfa d'esto nome, uffiziosa a Giove, la quale con prodigio inesplicabile le proferte voci aude, e come la Setta nostra, senza punto trasmutare, senza punto fare augumento, senza punto stremare, le audite cose e parole con religiosa devozione, scrupolosa osservanza, e summa fidelitate ripete. Dello *Intarsiatore*, o come allo vulgo nostro piace di dire *Ebanista*, lo modo di operare nell' arte sua qualunche dabben uomo puote per sè di leggieri avvisare; e però dritto allo quarto più nobile cognome grado faremo. Esto vocabolo *Pedante* enne termine duplo, derivato dallo latino nome *pes pedis* - piede, e dallo verbo *do das* -

dare, condotto in declinazione dello participio *dans* - *datis* che dà, o che dava - siccome lo chiarissimo Messer Amato Accursio nello suo mirabil magistero dello *Donato al senno* lungamente ed in palmare modo dimostra: imperò *Pedante*, o *dante lo piede*, o veramente *che dà lo piede* lo medesimo suona, e tutto uno è lo significato; lo che è a dire moderatore, prima guida, rettore delli passi e dello ballo maestro: nè già come li ignari uomini fantassime si formano, comente a dir sarebbe di settatore altrui, che lo piede di portare ignora eccetto su le di altrui pedate, dalle quali altrui pedate d'uno atimo nè si leva nè si ritrae, e sempre le pedate stesse batte e ribatte, nè d'uno grado solo mai oltre la battuta e ribattuta strada procede, e che con grave aria dello viso esta battuta e ribattuta, esta calcata e ricalcata strada vuole da sè li altri insegnati, e di tanto insegnati li vuole, che a gravissima menda di una sottil festuca lo recedere imputa. Per la quale erronea interpretazione assai grossa essere la ignoranzia, che nelle etimologíe le menti n'offende, non resta loco a dubbiare.

Issa adunche perchè lo buon ordine essere in tutte cose necessario odo dire insegni nella sua *Rettorica* lo Maestro di color che sanno, però ringavagnando lo filo dello sermone diremo della Setta nostra (che nova per molti si vorrebbe) la lontanissima antichitate. E qui lasciando stare la torre di Babelle, per non mescere le sacre colle profane cose, colui che alquanto sia nelle greche lettere gito innanzi, avrà possuto trovar mentovata la Setta nostra da già nasciuta da già adulta, e fors' anco da già grinza e canuta in Messer Temistio, e in Messer Luciano. Nè vale che da esti due tristi, falsi e beffardi uomini, massime dallo secondo (lo quale per ogni dove dello abitato orbe tristissimo e beffardissimo è saputo e ricognosciuto) abbiasi a modo di bestia avuta in dispitto; imperocchè con somma laude sin d'allora studiosissima allo pulcro eloquio, ad esso solo pulcro eloquio unicamente tutto lo ammo intendeva, e nelli soli vocaboli di Messer Omero, dello venerando Solone, dello vincitor suo Pisistrato, dell' Ara di Dosiade, e delli pulverolenti codici di Filenide ed essa Setta nostra compilava, e che li altri in essi soli vocaboli compilare dovessono con buono jure buon acconcio pensava. Imperò e magnifiche cose allora, e splendidissime, e dello cedro e dello cipresso dignissime nello mondo apparvero dà que' nostri gastigatissimi Padri compilate, che poi li maligni e persi uomini per la non mai morta invidia *centoni* appellarono, quasi se lé variate robe si fossono di che in su le scene si copre lo Bergamasco Truffaldino. Nè si ristò nella Grecia la nostra Setta, ma alla lingua, la quale all' orbe cognito dettò leggi dallo Campidoglio, per la testimonianza di Elio Sparziano, fece trapasso nelli tempi di Messer Adriano Imperadore, e venne a porre con buon conto nel Lazio Messer En-

nio innanzi a Messer Virgilio Marone, e Messer Catone innanzi a Messer Marco Tullio Cicerone; e qui non manco studiosissima e sottilmente sollecita apparve delle sole auree dizioni, per lo mal uso disusate, di Messer Accio, di Messer Pacuvio, e degli annali delli Pontefici. Nè in esta terra in dificienza pur si venne la nostra Setta unquanco per lo trasmutamento dello latino nello vulgare nostro eloquio, ben sappiendosi per tutti quanto essa nostra Setta nello cinquecento in forze augumentasse, e lo imperio e la potenzia allargasse; facendolo apparer in mille forme, ma in ispezial foggia contro Messer Annibale Caro, e Messer Torquato Tasso; allo quale Messer Torquato li puri vocaboli, le eleganzie, li belli modi, e gli squisiti frasseggiari furono ignoti, poco o nulla di lingua sappiendo, come puote alla evidenza scorgersi di tutte siffatte robe leggiadrissime d' assai, poveri e brolli andarsi e le risse dello Circasso Argante, e lo incendio delle fatali macchine, e le effervescenzie delle zuffe, e per sino le morti violente, che sono supposti li più superbi lochi dello suo epico poema. Ciò nulla ostante unqua mai ebbe la Setta nostra sì magno augumento, nè mai cotanto pose lo ingegno alla grande opera come nello presente secolo, a laude a grolia a splendore dello pulero vulgare eloquio, la mercè di noi Purissimi Trecentisti; conciossiacosachè come li Mirmidoni antiqui dalle grotte talvolta in lunghe fili sbucavano, Noi dalle capanne, dalli bassi abituri, dalle case, dalli alti palagi, dalli conventi e cenobj e dalli collegj senza tregua in ogni momento e per le città, e per le castella, e per le borgate, e per le ville innumerabili precipitiamo; lo che conferma con tutta securitate, che come fummo ne' più vetusti tempi e ne' prossimi, e nella presente etate, così senza penuria anche per lo avvenire in buon dato saremo. E se non fusse lo USO, nostro capitale e mortale nemico, e qualcuno insolente fisofolo dello ordine e della pace nostra perturbatore, e delle pulcre cose, e d' ogni bene avversario, su l' itala terra menar vampo poderiano forse triumfanti que' famosissimi eloquj e di Messer Fidenzio Glotogrisio, e di Messer Polipodio Calabro, e di Messer Magistro Gallerizio, e dello Magnifico Barbetta, dello quale sapemo, che

« Natura in farlo usò gran diligenzia,
« Mentre d' ogni *Pedante* celeberrimo
« Infuse in lui la pura quintaessenzia.

Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1823.

Il pugnale di un assassino tolse di vita in Trieste il famoso archeologo Winckelmann (1), e le sue ossa, che avrebbero dovuto riposare distinte da una lapide che ne serbasse il nome, fra i celebri monumenti dell'antichità da lui sì bene illustrati, giacquero fino a' nostri giorni senza l'onore di un particolare sepolcro: anzi la storia della sua stessa morte andò, lo spazio di un mezzo secolo, deformata e mal concia per le bocche e per le penne di coloro che impresero ad onorare la sua memoria. Un cittadino di Trieste (il dott. Domenico De Rossetti), già da molto tempo volse le sue cure ad erigere una tomba al Winckelmann nella sua città, che ancor di quel sangue rosseggia; *ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino; e per restarvi subito spento sul patibolo; onde per Winckelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posterità.*

Il disegno di porre sott'occhio all'universale, mercè le due arti della parola e dell'incisione, un monumento che si innalza in Trieste a Winckelmann, otterrà le laudi di tutte le anime gentili; *giacchè in tal guisa* esso diventa comune agli Italiani tutti; mentre *gli scolpiti* marmi si sarebbero veduti dai soli cittadini di Trieste e dai viaggiatori che la visitano. Fisando gli sguardi sulle tavole contenute in questo volume, noi veggiamo il sepolcro dell'illustre Archeologo, e siamo come presenti alla inaugurazione che l'Autore si prefigge di farne. La 1.ª Tavola comprende il ritratto di Winckelmann secondo la pittura di Maron; la 2.ª un chepotafio col monumento sepolcrale dello stesso; la 3.ª un bassorilievo copiato dal marmo del monumento suddetto; la 4.ª un Genio, tolto anch'esso dall'eretto mausoleo; la 5.ª il busto di Winckelmann esistente nella Biblioteca Capitolina di Roma; la 6.ª una Musa piangente sull'urna cineraria di Winckelmann; la 7.ª un *fac simile* di una lettera autografa del suddetto; l'8.ª un medaglione allegorico; la 9.ª due monumenti temporarj dedicati a Winckelmann. Spetta agli artisti giudicare il merito del disegno

(1) Il Winckelmann (come si discorrerà più a lungo) tornando dalla Germania nell'Italia fu assassinato in Trieste l'8 giugno del 1768 da un certo Arcangeli, cui avea mostrate alcune medaglie d'oro e d'argento.

e della incisione; ed a noi sia lecito dire modestamente la nostra sentenza intorno alle varie parti dell' opera.

L'Autore comincia da un' Epistola a Giovanni Winckelmann in cui gli viene a mano a mano sponendo ciò che si fece dopo la sua morte dai biografi e dagli editori delle sue opere, e quale divisamento egli abbia seguíto nell' innalzargli un monumento. Il pensiero di porsi a confabulare coll' estinto suo eroe è bizzarro, e tolto (come ci pare) da alcune lettere indiritte dal Petrarca a Cicerone, a Varro e ad altri illustri antichi. « Tu, o spirito beato (gli dice egli in sul principio), non disgraderai punto se io vivente a te, già da mezzo secolo defunto, dirigo questa epistola per narrarti ciò che di te e per te avvenne dopo che per tuo e nostro danno fosti di qua, ove a te scrivo, immaturamente e perfidamente spinto costà, da dove vietato egli è pur troppo ogni ritorno ». La novità avrebbe sempre mantenuta desta l' attenzione del lettore, se chi scrive all' estinto Winckelmann non si fosse troppo intertenuto con esso lui, e non gli avesse sciorinato una prolissa diceria sul monumento che gli innalza; *sulla maestria dell' artista nella massa, nelle parti, nell' armonia, nello stile esercitati su di materia capace di perennità; sull' evidenza del genere e del carattere del monumento stesso; sull' unità di oggetto e di soggetto; sulla convenevole tendenza ad un affetto determinato; sull' originalità d' idea e di composizione; e sui vari generi e caratteri che egli tiene essenziali e distintivi della moltitudine de' monumenti possibili; quali sono*, come egli afferma, *l' Eroico, l' Encomiastico, il Sepolcrale ed il Misto*.

Queste dottrine però, che sentono troppo di scuola, non tolgono all' epistola una certa singolare impronta che tiene dell' originale, e risveglia tratto tratto la attenzione con bizzarri pensamenti. Singolare è quel passo in cui l' Autore vien narrando a Winckelmann, che egli appella *principe del Classicismo*, ciò che per onorarlo fece il Göthe *principe del Romanticismo*. « Göthe, l' illustre Nestore dei letterati della Germania, scrisse pure di te, ma a modo nuovo e singolare veramente. Egli ti considerò qual microcosmo in se compiuto, e ti dipinse, starei per dire, cosmograficamente sotto tanti generali aspetti e titoli, quanti sono i centri del vivere e dell' agire, a' quali le esternazioni della tua spiritualità poteano ridursi. Sentine i titoli: *Ingresso — L' Antico — Il Pagano — Amicizia — Bellezza — Cattolicismo — Accorgimento dell' Arte Greca — Roma — Mengs — Mestiere letterario — Cardinale Albani — Fortune — Opere intraprese — Filosofia — Poesia — Conoscenza conseguita — Opere Posteriori — Papa — Carattere — Compagnia — Forestieri — Mondo — Inquietudine — Trapasso* — Tu se ora vivessi, saresti a buon dritto proclamato da tutta Europa principe del Classicismo, ora, per mezzo secolo già da noi lontano, stenterai forse

a comprendere come le surriferite parole sieno la cinosura del tuo morale e letterario ritratto. Sappi però che questo Göthe, di cui ti favello, il principe egli è del Romanticismo, e che quest' ultimo è figlio del Neologismo ed il nipote del Misticismo e della *Fantasia*. Non isbigottirti all' affacciartisi di questa generazione! ella è cosa forse men trista di quello che sembra a primo aspetto, e che ha paruto finora, purchè venga però dal natio e sano suo ceppo, e vada a chi sappia osservarla dal vero punto di vista, ed intenderne intimamente gli insoliti ravvolgimenti. Il male di questa generazione venne, siccome tutto suol venire pur troppo, dalla smania pazzissima della imitazione negli autori e da quella peggiore ancora degli ammiratori e fanatici propugnatori delle novità; le quali troppo cozzando col pacato giudizio e sentimento degli ammiratori ed amatori della natura e della spassionata ragione, non potevano non causare in questi altrettanta reazione, per cui caddero talvolta nel vizio contrapposto. Quinci acerrima guerra fra gli *uni* e gli altri si accese, la quale poi, siccome dee intervenire in tutti gli estremi, alla fine calmossi, e diede campo ad *una tregua* salutare e ferace forse di reciproca meditazione e conoscenza, e quindi di finale rappacificazione ».

Alla lettera seguono alcune *Considerazioni di Enrico Mayer da Weimar sullo stato degli studj archeologici avanti e dopo Winckelmann*; ed una importantissima memoria dell' avvocato de' Rossetti sull' assassinio di Winckelmann, che tutta è cavata dagli *atti originali del processo criminale del suo assassino Arcangeli*: essa è intitolata *L'ultima settimana della vita di Giovanni Winckelmann*. Da documenti sì incontestabili siamo chiariti che l' infelice Archeologo, spinto a Trieste dal fatale suo destino, si acconciò in una locanda, e trovossi vicino ad un marrano, che era già stato condannato a quattro anni di carcere in Vienna, ed uscitone in occasione del matrimonio di Leopoldo, vivea da truffatore. Costui prestò alcuni servigi al Winckelmann, che cercava di noleggiare una barca; visse con lui per alcuni giorni, e vide le medaglie d' oro e d' argento che gli vennero mostrate non già per imprudenza, ma per uno scaltrimento da esso usato per assicurarsi se il conoscente le possedesse. Da quel punto egli concepì l' orribile disegno di assassinarlo per impadronirsi di que' preziosi oggetti; provvide un laccio ed un coltello, e colla più fredda crudeltà assaltò l' infelice nella sua medesima stanza; ma difendendosi il Winckelmann, e tentando di sciogliere il laccio, che standogli a tergo gli avea intorno al collo avvolto il traditore, costui, tratto il coltello, gli si avventò; ma non avrebbe ottenuto lo scellerato intento, se il Winckelmann non fosse caduto e rimasto sotto all' assassino che gli diede alcuni colpi mortali. È prezzo dell' opera l' udire lui moribondo, che narra ai giudici lo spaventevole caso. « Quel traditore che nella camera contigua a

questa era alloggiato, mi si fece conoscente ed amico; ed io gli mostrai alcune monete d'argento grandi e due d'oro, fra le quali una di queste grandi, che l'Imperatrice mi regalò in Schönbrunn, in cui era il ritratto del Principe di Lichtenstein. Questa mattina venuto in mia camera il traditore, mi ricercò che gli lasciassi vedere quelle monete e che gli dicessi chi io era; ed avendogli io risposto che non voleva far pubblicità, nè farmi conoscere, allora egli mi gittò all'improvviso un laccio o sia corda al collo, con la quale mi voleva strangolare; al che volendomi, alla meglio che poteva, difendere, e chiamar soccorso, egli con un coltello mi diede delle coltellate che non so quante, e poi se ne fuggì lasciandomi nello stato in cui mi ritrovo ». Il sangue di Winckelmann non rimase inulto; l'assassino, preso e convinto, confessò il suo delitto, e spirò sotto i colpi della ruota.

Le *Epoche principali della Vita di Winckelmann*, che a nostro giudizio avrebbero dovuto esser poste in principio dell'opera, sono collocate in fine insieme colla *Monografia*. Dobbiamo però encomiare la somma accuratezza usata dall'Autore in queste epoche; ponendo egli da una parte la *data cronologica*, nel mezzo *gli avvenimenti;* e dall'altro canto le *fonti storiche*. In tal guisa egli ha preparati amplissimi materiali a chi si volesse accingere ad un lavoro biografico intorno a colui che fu onore e lume dell'archeologia.

Troppo arduo sarebbe il voler pronunciare sullo stile di quest'opera; giacchè in mezzo alcuni bei modi di dire si incontrano spesso oscure espressioni dettate da un'arcana metafisica; come quando (per recarne un solo esempio) egli afferma che Göthe considerò Winckelmann *sotto tanti generali aspetti e titoli quanti sono i centri del vivere e dell'agire, a' quali le esternazioni della sua spiritualità poteano ridursi.* Ci sembra poi che egli usi con intemperanza dei vocaboli greci; e certamente i soli Ellenisti intenderanno *Protomoteca*, *Microcosmo*, *Chepotafio*, *Monografia.* Queste lievissime mende però non impediranno che da un canto all'altro dell'Europa non si applauda alla magnanima impresa di voler colle arti della stampa e dell'incisione far conoscere un monumento che l'Autore sta per dedicar in Trieste ai Mani venerandi di Winckelmann, qual sacrificio di generosa espiazione.

A. S.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVI

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXVII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

ISOLA DI MALTA (1).

Quest' isola giace nel Mediterraneo sotto il 34.° grado di latitudine. Essa ha la Sicilia al settentrione, Tripoli di Barberia al mezzogiorno, e le isole di Pantalaria, di Linosa e di Lampedusa all' occidente; è separata da quella di Gozo da un piccolo braccio di mare: non vi si trova alcun animale velenoso. Negli antichi tempi fu sottoposta ad un principe affricano nomato Batto. I Cartaginesi se ne impigno-

(1) *Beautés naturelles et historiques des îles, des montagnes et des volcans*, par Ant. Caillot. Paris, 1822.

tirono, ed al tempo in che i cavalieri di S. Giovanni ne presero possesso, si scorgevano ancora, sopra frammenti di marmi, e sopra infrante colonne, alcune iscrizioni in punico idioma. I Romani nelle guerre di Sicilia ne discacciarono i Cartaginesi. Dopo la decadenza dell' impero e verso il nono secolo gli Arabi se ne rendettero signori, e ne furono espulsi nel 1190 da Ruggiero il Normanno, conte di Sicilia; dopo la qual epoca rimase congiunta a quel regno, di cui seguì sempre la fortuna. Nel 1530 Carlo V la cedette in pieno dominio ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali alcuni anni prima erano stati discacciati dell' isola di Rodi dalle armi ottomane.

Solimano, imperatore dei Turchi, non mirò senza grande inquietudine lo stabilimento di questi prodi cavalieri in un' isola, da cui potevano estendere il loro dominio sulle coste dell' Africa. Radunato in aperta campagna un gran consiglio di guerra, egli prese la risoluzione di farne la conquista. Si armò adunque per suo odirne, ed in tutta la estensione del suo impero, un numero portentoso di vascelli e di galere. A tutti questi preparativi egli aggiunse la cautela di spedire a Malta abili ingegneri, che avvoltisi nelle spoglie di pescatori, col pretesto di gittare le loro reti nelle fosse, e di vendere dappoi il loro pesce nella città, ne riconobbero le fortificazioni, e levarono il tipo intero della piazza. Due generali furono eletti da Solimano per questa spedizione, Pialy e Mustafà. Il primo ottenne il comando generale della flotta, ed il secondo quello delle truppe da sbarco. Ma essi non dovevano nulla imprendere senza comunicarlo prima a Dragut, governatore di Tripoli, ed il più grande ammiraglio che allora vi fosse in tutto l' impero musulmano.

Il gran maestro dell' Ordine era a que' tempi Giovanni della Valette: personaggio di una fermezza superiore agli eventi, che era passato per tutte le

cariche; ed il successivo innalzamento di dignità in dignità era stata la ricompensa delle sue illustri imprese. I pericoli inevitabili che egli prevedeva, ben lungi dallo scoraggiarlo, non fecero che aggiungergli novelli stimoli. Dopo averne dato parte al consiglio dell'Ordine, egli chiamò a Malta tutti i cavalieri, dispersi nei differenti Stati dell'Europa. I suoi agenti levarono nell'Italia duemila fanti, ed il Vice-Re di Sicilia gli mandò due compagnie Spagnuole. Sino al principio dell'assedio si videro incessantemente giungere a Malta armi, polvere, provvigioni da guerra e da bocca, ed un gran numero di cavalieri. Il gran maestro diede alla maggior parte di essi l'incarico di unire in compagnie gli abitanti della città, e delle campagne. Siffatte compagnie formarono quattro mila fanti, che furono distribuiti nei posti che ne aveano maggior bisogno. Fatta un'accurata rassegna, la Valette trovò settecento cavalieri, senza numerare i *Frati-Serventi*, ed ottomila e cinquecento uomini tra soldati di galere, truppe straniere al soldo dell'Ordine, cittadini e paesani di cui si erano formati alcuni reggimenti.

La flotta Ottomana apparve innanzi a Malta alli 18 maggio del 1565: essa era composta di centocinquantanove vascelli, e carica di trentamila uomini da sbarco, Giannizzeri e Spahì. Un numero considerevole di navi onerarie seguiva questa flotta, e portava la grossa artiglieria, i cavalli degli Spahì, colle munizioni da guerra e da bocca. Lo sbarco si effettuò nella cala appellata *Marsa Siroc*, posta all'oriente. L'esercito innoltrossi poscia nelle terre, e si accampò presso di un villaggio appellato Santa-Caterina. Mustafà, per riconoscere da se medesimo la situazione del borgo, la più forte piazza dell'isola, quella del castello S. Angelo e di altre fortezze, salì con alcuni ingegneri sovra di un'altura, dalla quale scopriva quasi tutta l'isola. Nello stesso tempo l'esercito Turco, sparso nella campagna, incendiava i villaggi, trucidava i contadini, e rapiva il bestiame che aveano trascurato di far entrare nelle fortezze.

Alla domane i generali Turchi ragunarono un gran consiglio di guerra per deliberare intorno al luogo che si doveva attaccare. Secondo il parere del generale delle truppe terrestri si deliberò di assediare il forte di S. Tommaso, posto sulla punta di uno scoglio all'estremità di una lingua di terra che separava i due porti, e difeso da numerosa artiglieria. Mustafà cominciò alli ventiquattro di maggio a far tirare con una batteria di dieci cannoni che lanciavano palle di ottanta libbre. Egli aveva inoltre due colubrine da sessanta, ed un *basilisco* che tirava, a quanto si narra, palle di pietra di centosessanta libbre. Siccome la piazza era piccola e stretta, non eravi colpo di quella tremenda artiglieria che andasse a vuoto. Il Balio di Negroponte, che vi comandava, scorgendo che per difetto di fortificazioni non la conserverebbe che col numero e col coraggio della guarnigione, fece domandar soccorso al Gran Maestro. L'intrepido la Valette deliberò di gittarsi nella piazza, e di seppellirvisi, anzichè soffrire che con una debole difesa e con una capitolazione precipitosa si ponessero gli infedeli in istato di attaccare il Borgo, ed il castel di S. Angelo, ultimo rifugio dell'Ordine. Egli stesso si accingeva a condurvi il soccorso, quando tutto il consiglio vi si oppose. Si presentò nello stesso tempo un sì gran numero di cavalieri, che non v'ebbe altra difficoltà se non intorno alla scelta. Il Gran Maestro diede il comando di questo rinforzo ai cavalieri Gonzales de Medran e de la Motte colle compagnie di fanti cui essi comandavano.

Questo soccorso rianimò per qualche tempo il coraggio della guarnigione del forte, e recò grave danno ai Turchi; ma essendosi questi, a forza di ripetere i loro assalti, impadroniti di una posizione che dominava la piazza, quasi all'intutto smantellata, vi ebbe un momento in cui parve divenuta impossibile ogni difesa, ed in cui i cavalieri, non consigliandosi che colla loro disperazione, furono in procinto di sgom-

barla, e di precipitarsi, colle armi in mano, nel mezzo degli assedianti. Il Gran Maestro, sdegnato per questa risoluzione, li obbligò a star fermi al loro posto, e per determinarveli mandò ad essi un nuovo soccorso perchè altri si sostituissero ai morti ed ai feriti.

Questo soccorso non fece che ritardare per alcuni giorni la presa del forte. Dopo molti assalti estremamente micidiali, che costarono la vita ad un numero considerabile di Turchi, gli assediati si trovarono ridotti a sessanta uomini spossati dalle fatiche, od affievoliti dalle loro ferite. Finalmente, in un novello assalto, il picciol numero di questi prodi guerrieri infino all' ultimo cadde.

Mustafà, entrato nel forte, per intimorire i cavalieri che erano nel Borgo e nelle altre piazze dell' isola, fece aprire il petto a coloro che ancora respiravano, e dopo di avere ad essi strappato il cuore, fece fendere i loro corpi in forma di croce, ed attaccati ad alcune tavole, li fe' gittar nell' onde, sperando che la marea li porterebbe a' piedi del Castel S. Angelo ed a lato del Borgo. Uno spettacolo sì miserando e sì commovente trasse le lagrime dagli occhi del Gran Maestro: in appresso un giusto sdegno succedendo al suo dolore, per diritto di rappresaglia egli fece scannare immantinenti tutti i prigionieri Turchi, e gittar le sanguinose loro teste nel campo del lor generale.

La difesa del forte S. Elmo costò la vita a centotrenta cavalieri, ed a più di mille e trecento soldati; perdita enorme, che produceva nelle truppe dell' isola un vuoto il quale non poteva essere riempito. Il nemico avea perduti ottomila uomini.

Mustafà, presumendo che la presa del forte S. Elmo avrebbe scosso il coraggio del Gran-Maestro e de' suoi cavalieri, gli fece proporre da uno schiavo cristiano di dar principio alle trattative. Dietro la risposta negativa riferitagli da questo schiavo, le sue

truppe investirono dal lato di terra il Castel S. Angelo, il Borgo, la penisola della Sanglia e la città di S. Michele. Gli schiavi cristiani vennero occupati a trascinare sessanta grossi pezzi di cannone, con cui si dirizzarono nove batterie.

La memorabil difesa del forte S. Elmo era un glorioso preludio di quella che le fortezze da noi sopra mentovate opposero al furore degli Ottomani. Un numeroso soccorso mandato al Grau-Maestro dal Vice-Re della Sicilia, che glielo fece aspettare per lungo tempo, lo pose in istato di opporre agli infedeli una resistenza che li determinò finalmente ad imbarcarsi di nuovo nel mese di settembre dopo aver perduta la metà del loro esercito. La Valette non cessò per lo spazio di più di quattro mesi di dare a' suoi cavalieri l'esempio della più rara prudenza e del più intrepido coraggio. Egli solo valeva un esercito; onde il generale dei Turchi, pieno di ammirazione per le sue grandi virtù, avea risoluto, se giungeva a farlo prigioniero, di conservargli la vita per presentarlo a Solimano.

La notizia della disfatta dei Turchi nella piccola isola di Malta destò la più viva gioja in tutti gli Stati cristiani. Il nome di La Valette fu celebrato presso tutte le nazioni, e principalmente nella Italia e nella Spagna, di cui i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme erano, per così dire, i *guarda-coste*. Il Pontefice Pio IV ed il monarca spagnuolo Filippo II diedero all' eroico difensore di Malta gli argomenti più onorevoli della loro stima e della loro riconoscenza.

Nel 1798 il generale Bonaparte s' impadronì, senza combattere, di quest' isola, che avea resistito a tutte le forze dell' impero Ottomano. Gli Inglesi la ripresero nel 1801 e ne hanno formato la base della loro potenza nel Mediterraneo.

L' isola di Rodi è situata in quella parte del Mediterraneo, che gli antichi appellavano Carpazio. Essa guarda a levante l' isola di Cipro, quella di Candia a ponente, l' Egitto al mezzogiorno, ed al settentrione l' Asia minore o l' Anatolia, da cui essa non è separata che per mezzo di un canale assai stretto. Vi erano in essa anticamente alcune miniere di ferro e di rame. I suoi abitanti, celebri per la perfezione cui aveano portato tutte le arti, formavano con questi metalli armi, macchine da guerra, e principalmente statue; vi si noverarono un tempo fino a tremila simulacri di diverse grandezze, tutti di valenti artisti, che rappresentavano divinità, principi ed uomini illustri. Fra tutte queste statue la più maravigliosa era il colosso consacrato al sole. Sappiamo da Plinio, che esso aveva settanta cubiti di altezza; era opera di Carete da Lindo, allievo del famoso Lisippo. Esso era collocato all' ingresso del porto, ed i vascelli passavano a gonfie vele fra le sue gambe. Poche persone potevano abbracciare il suo pollice; le sue dita erano più grosse di molte statue. Un terremoto rovesciò questo colosso. Allorquando i Saraceni fecero la conquista dell' isola, gli avanzi di esso furono venduti ad un mercante ebreo, che ne caricò settecento cammelli (1).

---

(1) Ecco in qual modo un Greco Sofista descrive l'orrendo terremoto che distrusse Rodi. La versione è del Cesarotti. « Chi può senza raccapriccio e sbalordimento rammentar quello spaventevole mezzogiorno da cui cominciò tanto male; quando il mare stava immobile quasi preparandosi ad un' immensa e non più sentita tempesta, l' aria cupa e tacita parea paventar del futuro, gli uccelli e gli altri animali rappiattati e tremanti presagivano sconosciuti disastri (a), tutto intorno spirava orrore e silenzio; il sole per l' ul-

---

(a) Gli animali per maggior finezza di organi presentono innanzi dell' uomo le grandi convulsioni della natura. Nell' ultimo disastro di

Allorquando i cavalieri dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme furono discacciati di Terra Santa dagli Infedeli nel principio del decimoquarto secolo,

. . . .

. . . .

tima volta risguardava mestamente la sua città, sopra il cui capo pendeva inabbissamento e sterminio. Quand' ecco d' improvviso (oh ricordanza funesta!) ritirarsi il mare, vuotarsi i porti, crollar le case, i monumenti spezzarsi, precipitar ad un tempo le mura sulle porte, sulle galee gli arsenali, sull' are i tempj, torri su torri, uomini sopr' uomini, tutto su tutto. E già tal che appunto allora levava l' àncora per scior dal porto, rivolgendo il capo al rimbombo cerca Rodi che più non è, e scorge ad un tempo il porto in sull' arena, la città in polve.... Come concepir lo scompiglio degli elementi e tutto l' orror di quel giorno? La terra sgangherata, il mar trabalzato, il cozzar delle nubi, il fischiar dei turbini, il fracasso di tante ruine, gli urli, le strida, i singulti dei disperati o spiranti, formavano un immenso indistinto suono di tutti i suoni più tristi, una sinfonia d' inferno, al di cui orribile accordo Rodi spirò. Oh spettacolo, oh avvenimento fecondo di tutti i più strani e lagrimevoli avvenimenti! Le porte, le case, le piazze, i tempj, presentarono in mille aspetti la morte: altri correvano e tornavano come insensati dalle case ai borghi, dai borghi alle case; altri colti in mezzo ad una doppia ruina, restavano ritti e vivi per morirvi poscia fra gli orrori d' una lenta e disperata morte: chi deplorava sè stesso, chi la famiglia, chi periva per salvar i figli pargoletti, chi si uccidea sopra loro; qua i sepolcri spalancati scacciavano i morti per ingojar i semivivi, colà la terra era seminata di corpi smembrati, di membra infrante, di busti irreconoscibili; e per uno *strano* accozzamento scorgevansi d' ogni parte confusi e ammonticchiati cadaveri, altari, cenere, sangue, tetti, masserizie, statue, mense, carnificine, sepolcri. Tanta città dileguossi in meno che non affonda una nave: la notte e i giorni seguenti ardevano d' ogn' intorno roghi perpetui; chi sopravvisse marciava senza avvedersene sulle miserande reliquie degli sconosciuti congiunti; la terra dall' intimo del suo seno non parea produr che cadaveri.....

. . . .

. . . .

Messina un signore dovette la sua salute a due gatti d' Angora, a cui dava a mangiare, e che abbandonando ad un tratto il cibo, corsero furiosamente nel cortile. Il padrone li seguitò per timor di perderli, senza intendere la cagione di quella fuga precipitosa, e appena giunto nel cortile sentì rovinar la sua casa. Qual tentazione per lui di adottare il culto degli Egiziani! . . . .

essi si impadronirono dell'isola di Rodi, posseduta dai Saraceni, col soccorso di un gran numero di Crociati. Erano meglio che dugento anni dachè eglino vi si erano stabiliti, quando il famoso Solimano imperatore dei Turchi prese la risoluzione di discacciarneli. Informato di questo divisamento l'illustre Gran Maestro Villiers dell'Isle-Adam, si preparò a sostenere l'attacco con tutto il valore e con tutte le cautele di un antico capitano; egli fece scavar fosse e restaurare le antiche fortificazioni, aggiungendovene di novelle. Per privare i Turchi di viveri, si tagliarono per suo ordine le messi, benchè non peranco fossero mature; e si adeguarono al suolo le amene ville, ed ancó le chiese, situate fuori del recinto della città. Per aver guastatori si fecero entrare i contadini nella fortezza, e nello stesso tempo si richiamarono tutti i guerrieri di ventura, e quelle navi che sotto la bandiera dell'Ordine corseggiavano contro gli Infedeli. Villiers dell'Isle-Adam non obbliò di provvedere alla sussistenza dei cavalieri, del popolo e della guarnigione, facendo venire da Napoli, dalla Sicilia e da Candia una gran quantità di biade e di vino; finalmente altro non mancò durante l'assedio che la polvere, pel tradimento del cancelliere dell'Ordine, che fece una falsa relazione di quella che si trovava nei magazzini.

Siccome la tempesta si approssimava, il Gran-Maestro fece partire all'infretta cavalieri alla volta di tutte le Corti della Europa, onde ottenere dal Papa e dai Principi cristiani un pronto soccorso. Ma l'esito provò che egli non dovea far conto che sui suoi valorosi. Nell'incertezza di questi lontani soccorsi egli ripose tutta la sua fidanza nella protezione del cielo, nel coraggio de' suoi cavalieri e nelle truppe regolari. In una mostra che egli fece delle sue forze non trovò che seicento circa dei primi, e quattromila e cinquecento soldati. Per dire il vero, i cittadini di Rodi brandirono le armi, e se ne formarono alcune com-

pagnie. Il Gran Maestro prescrisse a ciascuno gli uffizj che doveva adempiere, ed i posti principali vennero distribuiti ai più prodi fra i cavalieri.

La flotta Turca apparve finalmente innanzi a Rodi. Quando tutte le navi furono adunate, se ne noverarono più di quattrocento. L'esercito terrestre era composto di più di centoquarantamila uomini non compresi sessanta mila guastatori. Nei primi tredici giorni gli Infedeli non fecero alcun movimento: quando tutto l'esercito fu sbarcato, si radunò un gran consiglio di guerra, che decise doversi marciare direttamente alla volta della capitale.

Rodi fu assediata, e si cominciò ad aprire la trincea fuori della gittata del cannone. Quando gli Infedeli furono più vicini alla piazza, drizzarono una batteria, che venne bentosto renduta inutile dall' artiglieria del Gran-Maestro. Tutto ciò che appariva nel piano era fulminato; nelle frequenti sortite i cavalieri uccisero un gran numero di nemici, spazzarono la trincea, e ricolmarono i primi lavori. I Turchi li rincominciarono, e dirizzarono novelle batterie, che furono ancora dismontate dai cavalieri. I Giannizzeri ed anche i loro uffiziali riconobbero il lor coraggio sì superiore a ciò che ne aveano sentito, che non poterono astenersi dal dire, che erano stati condotti al macello. Una guerra sì penosa e sì micidiale, le fortificazioni straordinarie di Rodi, il fuoco continuo dell' artiglieria, le frequenti sortite degli assediati, una scarsa porzione di viveri, che si distribuiva con gran cura, perchè non se ne potevano far venire dalla terra ferma, nessuna speranza di bottino, ed ancor meno di guiderdone in assenza del sovrano, poca fidanza in un giovane generale, tutto levava a romore gli uffiziali ed i soldati. L'ammutinamento succedette alle grida; finalmente il timore del pericolo diminuì la obbedienza, e fece cessare il rispetto ai comandi.

Informato di ciò che avveniva, Solimano deliberò

di girsene a porsi alla testa del suo esercito; partì alla volta della Licia con quindicimila uomini, si imbarcò a Porto-Fisco, e portossi all' isola di Rodi. La sua presenza soffocò il mormorare de' soldati. Concertata col suo ministro la condotta che egli doveva tenere, ordinò che le sue truppe apparissero dinanzi a lui senz' armi. Fattele circondare dai quindicimila uomini che seco avea condotti, salì con aspetto irritato sopra un magnifico trono che gli si era innalzato, e gittando da ogni parte sguardi terribili sui soldati, dopo averli vivissimamente rimproverati, ordinò ai fanti armati di sguainare le spade, come per trucidare i loro commilitoni. Alla vista di quelle armi ignude gli infelici si prostesero, ed implorarono ad alte grida la clemenza del Sultano. In questo istante i generali si approssimano al trono di Solimano, e lo supplicano di perdonare a' soldati, che in altre occasioni lo servirono bene; ma che furono da un malvagio genio e da un panico terrore sventuratamente sedotti. Colui che parlava aggiunse che essi erano pronti a lavar la loro colpa nel loro sangue, e che pel suo capo, egli rispondeva del loro pentimento. Solimano non cercava che di ridurre le sue truppe al dovere; ma per sostenere ai loro occhi il carattere di un principe irritato, ed impegnarli a cancellare con qualche ardimentosa azione la memoria della loro viltà, *io sospendo*, disse a' suoi generali, *la punizione dei colpevoli; essi se ne vadano a cercar grazia sui bastioni e sulle fortificazioni dell'inimico.*

Questo discorso restituì alle truppe la primiera audacia e l' antico valore. Gli uffiziali principalmente chiesero con istanza di esser posti ne' luoghi più pericolosi. I soldati ed i guastatori, cangiati, per così dire, in altri uomini, innalzarono la trincea senza mai interrompere i loro lavori nè di giorno nè di notte. Vedendoli il Gran-Maestro sostenuti da grossi distaccamenti, non giudicò convenevole il continuare le sortite; perchè egli perdeva più per la morte di un solo

cavaliero, che Solimano per quella di cinquanta soldati. Così gli Infedeli ebbero tutta la libertà di inoltrare i loro lavori fin nei dintorni della piazza, di cui essi speravano di rovinar bentosto le fortificazioni.

Siccome Rodi era coperta, e quasi sepolta sotto le opere costruite in sua difesa, il nemico deliberò di innalzare due cavalieri che dominassero la città ed i suoi baluardi. Non si può dire qual fosse il numero di coloro che durante questo lavoro vennero spenti dal cannone della piazza; ma non essendo Solimano scrupoloso nel prodigalizzare la vita di quegli infelici, si videro finalmente apparire come due colline più alte di dieci in dodici piedi della muraglia, e che assolutamente la dominavano. Il generale in capo nomato Mustafà e gli altri capitani si divisero in appresso gli attacchi, ed ordinarono un fuoco continuo contro la piazza. Ma se gli attacchi furono vivi e moltiplicati, i cavalieri mostrarono nella difesa dei loro bastioni tutto il valore e tutta la costanza che formano il carattere degli eroi. Indarno i Turchi si presentavano a mille a mille all' assalto, e su molti punti nello stesso tempo; in ogni parte essi erano respinti dalla breccia; e lo stesso Gran-Maestro, coperto dalle sue armi, accorreva ovunque il pericolo sembrava più grande, ed ispirava a' suoi cavalieri un ardore, un entusiasmo, che non si rallentava punto pei molti ed iterati tremendi assalti che doveano sostenere.

Alcune donne non la cedevano in coraggio a questi animosi difensori di Rodi: molte perdettero la vita difendendo i loro mariti ed i loro figliuoli. La storia fa menzione di una Greca di peregrina bellezza, amante di un uffiziale che era stato ucciso in un assalto. Disperata per la morte del suo amante, e non volendo ad esso sopravvivere, dopo aver più volte baciati due figliuoli che a lui avea partoriti, e segnata la loro fronte col segno della croce: *ben è me-*

glio, disse lagrimando, *o cari figliuoli, che voi moriate per le mie mani, anzichè per quelle dei nostri dispietati nemici, o siate riservati ad infami piaceri più crudeli della stessa morte.* Ciò detto, dà di piglio ad un pugnale; getta i loro corpi nel fuoco; si veste degli abiti dell' uffiziale; brandisce la sua sciabola, corre sulla breccia, uccide il primo Turco in cui si scontra, ne ferisce altri, e muore combattendo col più eroico ardimento.

Finalmente, dopo aver sostenuti numerosi assalti, il Gran-Maestro ed i principali dell' Ordine, veggendo le fortificazioni della città pressochè tutte ridotte in polvere, diedero retta alle proposizioni di Solimano, e consentirono ad una capitolazione in virtù della quale l' esercizio della cristiana religione dovea esser libero, le chiese non profanate; tutti quelli cui talentasse di uscire dall' isola, ne avrebbero la permissione; il Gran-Maestro ed i cavalieri potrebbero portar seco tutte le loro masserizie, le reliquie dei santi, i vasi sacri della chiesa di S. Giovanni, i loro ornamenti e le suppellettili, e tutti i cannoni de' quali avean d' uopo per armare le loro galere. Essendo state queste condizioni ed alcune altre approvate dal gran visir Achmet, e ratificate dal Gran-Maestro, la piazza fu consegnata alle truppe di Solimano.

Avendo questo Principe mostrato il desiderio di vedere il Gran-Maestro, quest' eroe si portò, tre giorni dopo la sottoscrizione del trattato, la mattina per tempissimo, nel quartiere ed alla tenda del Sultano. I Turchi per orgoglio, ovvero per umiliarlo, ve lo lasciarono la maggior parte del giorno senza presentargli nè cibo, nè bevanda, esposto ad un rigido freddo ed alla neve che cadeva in gran copia. Lo chiamarono in sulla sera, e dopo aver coperto lui e tutti i suoi cavalieri con vesti magnifiche, lo introdussero alla presenza di Solimano. Questo monarca fu commosso dalla maestà che splendeva

in tutta la sua persona, e per confortarlo gli disse per mezzo del suo interprete, che la conquista e la perdita degli imperi erano giuochi ordinarj della fortuna. Gli fece dire nello stesso tempo, che se voleva prendere servizio sotto di lui, egli si affretterebbe a gratificare un sì valente capitano colle più cospicue dignità del suo impero. Il Gran-Maestro gli rispose che egli sarebbe indegno de' suoi favori, se fosse capace di accettarli, e che un sì gran principe sarebbe disonorato dai servigi di un traditore e di un rinnegato.

Essendosi alcuni giorni dopo portato Solimano a visitare la sua novella conquista, entrò nel palazzo del Gran-Maestro. Villiers dell' Isle-Adam lo accolse col rispetto che egli doveva ad un sì possente monarca. Solimano, in questa visita sì straordinaria per gli Imperatori Ottomani, gli si avvicinò con aria affabile, lo esortò a sopportare con pazienza questo mutamento di fortuna, e gli fe' dire che egli poteva attendere con tutto il comodo a far imbarcare le sue masserizie, e che quando il tempo convenuto non bastasse, ei di buon grado lo prolungherebbe. E nell' uscire disse al generale del suo esercito, *non è senza qualche dispiacere, che io costringo questo cristiano a sloggiare dalla sua casa.*

L' imbarco si fece di notte tempo con precipizio ed un disordine inesprimibile. Nulla era più degno di compassione del vedere gli sventurati abitatori di Rodi carichi delle loro suppellettili e seguiti dalle loro famiglie, abbandonare la patria. Da ogni parte si udiva un romore confuso di fanciulli che piangevano, di donne che si lamentavano, d' uomini che maledivano la loro avversa fortuna, e di marinari che gridavano gli uni dietro gli altri. Il Gran-Maestro dissimulava saggiamente il suo dolore; i sensi del suo cuore non trasparivano sul suo volto. Oltre i cavalieri, egli fece imbarcare più di quattromila abitanti dell' isola, uomini, donne e fanciulli, che per non ri-

manere sotto il dominio degli infedeli si tolsero dalla lor patria. Il primo giorno di gennajo del 1523 tutta la flotta spiegò le vele; ed i pochi cavalieri che restavano dopo un assedio sì lungo e sì micidiale, si videro ridotti alla deplorabile necessità di abbandonare l'isola di Rodi colle piazze e colle altre isole che dipendevano dalla religione, e sulle quali tutto l'Ordine di Gerusalemme avea regnato gloriosamente per lo spazio di circa duecento vent' anni.

STORIA.

STORIA DELLA PERSIA *dalla conquista degli Arabi fino ai tempi presenti, scritta in inglese dal cav. Gio. Malcolm, compendiata in italiano per cura di D. B. in continuazione al Compendio della Storia universale del sig. conte di Segur. Milano, presso Fusi, Stella e Compagni*, 1823. Tomi tre in 18.°

La Baronessa di Stael, ragionando dello storico Muller nella sua Alemagna, disse che nessuno dovrebbe mai comporre la storia di un paese senza averlo veduto. I siti, i luoghi, la natura sono come il fondo del quadro, e i fatti, quantunque egregiamente raccontati, non giungono mai ad avere tutti i caratteri della verità, quando non si mostrano gli oggetti esteriori, da cui erano que' tali uomini circondati. Di una siffatta qualità richiesta dalla erudita donna era fornito l'illustre storico della Persia, il cav. Malcolm, che per ben due volte visitò la Persia in qualità di ambasciatore della Gran Brettagna. Quali sieno state le cagioni che indussero questa grande Potenza a chiedere con replicate ambascerie l'alleanza del Re Persiano, si può scorgere dalle seguenti parole dello storico.

La Compagnia delle Indie fermò col Re di Persia un trattato di alleanza, mercè del quale s' impedì da una parte, al Re degli Affgani di invadere l' India, e dall' altra si fecero riuscir vane le mire ambiziose della Francia, e si rassodò la potenza dell' Inghilterra nell' Oriente, il cui commercio divenne più florido.

Bonaparte nella sua gigantesca ambizione abbracciava tutti i progetti nei quali scorgeva qualche mezzo di nuocere alla potenza che formava il principale ostacolo alla sua idea di dominio universale; e quantunque i suoi progetti sembrino insensati a coloro i quali conoscono tutte le difficoltà che egli avrebbe dovuto vincere, pure è certo che egli ebbe per lungo tempo la intenzione d' invadere i possedimenti inglesi nelle Indie. Cercò pertanto l' amicizia del Re di Persia, che gli era necessaria per una somigliante impresa; e le relazioni che allora la Francia avea colla Russia agevolavano d' assai l' esecuzione dei suoi disegni.

La Corte di Londra concepì gravi timori per tali tentativi; e credendo necessario di opporvisi, si unì più strettamente al Governo persiano, che nello spazio di cinque anni ricevette due ambascerie dal Re della Gran Brettagna.

Il monarca della Persia avea dato retta alle proposizioni di Bonaparte, sperando che la mediazione, o le armi di questo conquistatore gli farebbero restituire la Georgia. Ma allorquando alcuni cangiamenti nella sorte dei diversi Stati dell' Europa sforzarono l' Imperatore dei Francesi ad abbandonare i suoi disegni sull' Asia, il Re di Persia rinnovò la sua alleanza coll' Inghilterra. Egli vedea gl' Inglesi padroni dell' India, e forniti di tutti quanti i mezzi per fargli guerra, o per recargli soccorso: secondo che si dichiarerebbe od in favore, o contro i lor nemici nell' Europa. Inutile sarebbe il dare un minuto ragguaglio dei negoziati che a questo proposito si tennero fra il Governo inglese e la Persia; basti il dire che fu confermata l' alleanza fra queste due nazioni. L' Inghilterra non ha altro motivo in ciò se non la forza e la prosperità di un Regno che serve di barriera fra l' Europa ed i suoi possessi nell' India.

Quanto importante sia la Storia moderna della Persia si può agevolmente scorgere dalla seguente prefazione.

Poche regioni, *dice l' Editore*, sopra la superficie del Globo sono salite in tanto grido, ed hanno somministrati tanti materiali alla storia, quanto il paese che gli Orientali chiamano l' *Iran*, e gli Europei comprendono sotto il nome generale di Persia. Questo Reame, che al tempo della sua prospera sorte avea per confini a mezzogiorno il Golfo Persico e l' Oceano Indiano, l' Indo e l' Oxo a levante, il Mar Caspio a tramontana, e ad occidente

l'Eufrate, ha provate le più strane rivoluzioni della fortuna; ora innalzato a gloria singolare, ora flagellato da luttuose sventure. La Persia fu il teatro d'infiniti sanguinosi conflitti; fu l'arena ove i più famosi guerrieri scesero a contrastare l'impero; e ciò non pertanto dal suo seno partirono gli eserciti che minacciarono di catene l'Europa, e rovesciarono i troni sull'Indo.

Pare che la fortuna abbia scelto quella regione per far prova di tutta la instabilità de' suoi decreti co' più formidabili esempi. L'antica Persia copre l'Ellesponto delle sue navi, la Grecia delle sue molte migliaja d'armati; e pochi anni dopo il trono di Susa crolla sotto i colpi di un pugno di guerrieri macedoni. Più tardi essa vince le armi in ogni parte invincibili ed invitte di Roma; poi fa tremare i Monarchi di Costantinopoli dentro l'aureo loro palagio. La gloria del re dei re sembra non aver più confini; ed una masnada di fanatici Arabi rovescia la potenza che ha volto in fuga le Aquile, e trionfato della disciplina romana.

Non altrimenti la Persia moderna ora manda i suoi eserciti a dettar leggi sul Gange, ed a rapire i tesori di Dehli, ora geme sotto il giogo delle tribù turcomanne, ed è governata da una caterva di Afgani.

La linea che divide la Storia antica dalla moderna è debolmente segnata, quanto alle Nazioni europee, dalla caduta dell'Impero occidentale. Imperciocchè le varie e successive incursioni dei Settentrionali, il trasporto della sede imperiale a Bisanzio, e soprattutto lo stabilimento di una religione misteriosa e severa sopra le rovine degli splendidi altari di Giove, aveano già prima cangiato affatto l'aspetto alla miglior parte del mondo antico; ed il monogramma di Cristo, impresso sul Labaro di Costantino, è un avvenimento forse più importante che non la caduta dell'oscuro Augustolo sotto la lancia del valoroso Odoacre.

Ma per riguardo alla Persia, la Storia de' tempi antichi e quella de' moderni è divisa non già da una immaginaria linea, ma da un solco vero e profondo. La Storia antica della Persia comincia co' tempi favolosi, e termina colla conquista di quel Reame fatta dal califfo Omar l'anno 31 dell'Egira, e 650 di G. C. La seconda ha principio dalla ridetta conquista, e scende fino ai tempi presenti. La prima ci mostra la Persia in perpetuo contatto colle grandi Nazioni europee dell'antichità. La seconda ce la addita come una delle due rivali Potenze che inalberano lo stendardo dell'Islamismo, e ce la presenta del continuo ora vincitrice delle Nazioni asiatiche, ora da esse domata. La Storia della Persia moderna, o a meglio dire maomettana, ridonda di strani avvicendamenti di sorti contrarie, ed offre materia di profonde meditazioni al filosofo, di utilissime lezioni al politico, di piacevole trattenimento al lettore amante di pellegrine avventure.

La storia della Persia antica è contenuta nei volumi secondo e

terzo di questo *Compendio di Storia Universale*, e termina colla morte dello sventurato Isdigerde, o Isdigerte, con l' estinzione del fuoco sacro, e l' esaltamento dell' Alcorano predicato da feroci guerrieri. Le Storie particolari della Grecia, di Roma e del Basso Impero, scritte dal signor di Segur, e già da me date in luce, toccano le grandi relazioni che pure in ogni parte la Persia mantenne colle principali Nazioni antiche. Mancava dunque a questo *Compendio di Storia Universale* la Storia particolare della Persia mussulmana, o moderna: ed è questa l' impresa a cui ha sovranteso uno scrittore mio amico. Tuttavia, a quanto ei confessa, di ardua esecuzione gli saria riuscito un lavoro siffatto, se non gli fosse venuta alle mani la *Storia della Persia dai primissimi tempi sino all' epoca presente, corredata di osservazioni sopra la religione, le leggi, i costumi*, ec. *del cavaliere Giovanni Malcolm, testè Ambasciatore alla Corte di Persia* (Londra 1820): Opera di merito singolare, alla quale hanno concorso i più celebri Orientalisti, viaggiatori, ed impiegati civili e militari dell' India Britannica.

Dalla quale Storia fu tratto il presente Compendio, che è compreso in tre volumi, e ch' io confido abbia a tornar gradevole ad ogni maniera di leggitori.

Fra i singolari aneddoti che si leggono in questa storia noi riferiremo quel solo che riguarda la prima ambasceria dello storico inglese.

Nella prima visita che il cav. Malcolm fece, nel 1800, alla Corte persiana, il Re gli disse in aria ridente: *Parleremo d' affari più tardi; ora, o capitano Malcolm, è d' uopo che tu m' istruisca sovra una cosa che mi fu narrata, e che io non posso credere. È vero che il Re d' Inghilterra non ha che una moglie? — Verissimo*, rispose Malcolm: *nessun re cristiano può averne di più. — Ha egli forse varie amanti? — Il Re d' Inghilterra è rispettabile pel suo attaccamento alla virtù ed alla morale, e non ha amante di sorta alcuna. — Io non vorrei esser re di un paese in cui sono di tali uzanze*, replicò ridendo il Monarca.

Compendio della Storia di Spagna dai primi tempi sino all' avvenimento di Ferdinando VII al trono, opera spagnuola del sig. Ascargorta, tradotta per cura di D. B. in continuazione al Compendio della Storia universale del sig. conte di Segur. Milano, presso Fusi, Stella e Compagni, 1824.

Discorso preliminare.

La penisola Iberica, circondata per ogni parte dal mare, tranne là dove altissimi e dirupati monti la dividono dal reame di Francia, parea deputata dalla natura a non avere cogli altri popoli che relazioni di commercio e di amore. Ma diversamente decretarono i suoi destini. La Storia della Spagna è scritta a note di sangue: ed ora le più lontane nazioni corsero a lacerarle il nobile seno, ed ora ella portò l' incendio della guerra fin nelle più remote contrade. Nell' antichissima età i Celti vi fermano stanza; indi que' di Rodi vi fondano una città: ed al grido dell' immensa copia d'argento che ne traggono, ecco accorrere i Fenicj, che, condotti da Pimmalione, approdano nella Betica, e tutta la penisola vogliono ridurre nel loro dominio.

Le colonie dei Tirii attirano nell' Esperia le armi di un Monarca dell' Assiria lontana, che ne diserta la costa da Cadice ai Pirenei, e riede a Babilonia carico dei tesori rapiti. Tornano a porvi il piede i Fenicii; ma la crudeltà e l' avarizia loro muove i natii a dare di piglio alle armi. Mal atti a resistere al valore di un popolo sempre altrettanto restio a portare un giogo, quanto facile a riceverlo, i Fenicii chiamano i Cartaginesi in loro soccorso. La *fede punica* non perde un' opportunità sì fruttuosa. I nuovi alleati, divenuti aperti nemici, cacciano i Fenicii dall' Iberia; e, dopo varie vicende, finalmente, sotto il comando di Amilcare, tutta la contrada assoggettano alla signoria loro. Invano Sagunto si oppone all' ambizione della Reina de' Mari. Quella bella città cade preda delle fiamme, destate da' Sagontini istessi presi da disperazione in veggendo fatto inutile ogni loro più disperato resistere. I pochi cittadini, sfuggiti alle fiamme, cadono sotto il tagliente del brando nemico: uomini, donne, fanciulli, tutti periscono in sì miserabil maniera.

Ma già la Spagna è diventata l' arena ove gli eserciti di Cartagine e di Roma si scagliano i più terribili colpi. Quivi Annibale, qual giovinetta aquila, si addestra al volo ed alle vittorie; quivi Scipione prelude alla distruzione della rivale superba. Numanzia inutilmente fa fronte alle armi latine. Dopo sofferte incredibili angosce per la fame e i disagi, gli eroici suoi cittadini, rinnovando l' antico esempio, appiccano il fuoco a' proprj tetti, ed in mezzo alla gran piazza accendono una funerea catasta, sulla quale sca-

gliano le mogli e i figli loro, e coronano l'orrido sacrifizio col gettarsi tra le fiamme essi stessi. Così perì Numanzia! Del pari che Sagunto, la sua prosperità fu l'origine della sua rovina. L'invidia che la prima avea destato nei Cartaginesi, questa la destò nei Romani. Frivola ed ingiusta fu la cagione ch' entrambe le fece assaltare; oltre ogni esempio eroica e patriottica fu l'intrepidezza con che si difesero entrambe; e la distruzione loro fu del pari lagrimevole e orrenda.

Nessun paese più della Spagna è costato ai Romani arte, sangue e travaglio, sì per soggiogarla, sì per ritenerla sotto il giogo di poi. Nulladimeno al tempo dell'Imperio essa divenne una delle più fiorenti provincie di Roma: e le rovine degli acquidotti, delle terme, de' circhi, attestano ancora al presente la prosperità a cui s'era alzata la Spagna sotto que' dominatori del mondo. Ed alla gloria dell' Imperio molto contribuì ella pure, donando al soglio tre de' migliori fra gli Augusti, quali furono Traiano, Adriano, e Teodosio, il quale ebbe soprannome di Grande.

Nè alla rinomanza degli antichi studii fu punto pellegrina quella fertile terra, perocchè dal suo grembo uscirono Longino, che scrisse del Sublime, e l'epico Lucano, e Marziale l'epigrammista, e Seneca il filosofo, ed Oro e Pomponio Mela entrambi storici, e Porcio Latrone gran rettorico, e Cornelio Balbassa, che illustrò le patrie cose, e fu il solo degli stranieri e l'ultimo dei sudditi che ottenesse l'onor del trionfo.

Ma nulla sopra la terra è durevole, e meno di tutto gl'imperii. Popoli ferocissimi per indole, vagabondi per costume, si stancano di abitare i deserti che si distendono dalla Russia alla China: essi scendono sull'Europa, e cacciano dinanzi a sè i Goti, i quali si precipitano sulle terre di Roma, rovesciano il trono de' Cesari, e, valicati i Pirenei, vi piantano le nuove loro dimore.

I regni fondati da' Goti in altre contrade trapassano dopo pochi lustri, e periscono: laddove in Ispagna la loro dominazione dura tre secoli, ed anche oggidì il più nobile sangue della penisola si vanta della sua gotica origine.

Tralignante dall' antico valore, e divisa tra se stessa era la discendenza di quei Barbari, quando dai lidi dell'Oriente e del Meriggio i feroci settatori di Maometto piombarono addosso alla Spagna. La licenza e la rapacità di Rodrigo aveano alienato l' affetto de' popoli; il tradimento di Giuliano aprì le porte del paese al nemico: e di tal guisa, un popolo, uscito da' deserti dell' Arabia, in meno di cento anni estese le sue conquiste dalle rive dell' Eufrate a quelle del Tago.

I due eserciti s' incontrano sulle rive del Guadalete. Tre giorni dura l' accanita battaglia; il quarto decide il destin della Spagna. Un Arcivescovo abbandona lo stendardo del suo Re per quel del Califfo. Rodrigo fugge, e la sua morte è tuttora avvolta nell' om-

bre. Il felice Musa trionfa, e la Croce si ritira dinanzi ai pallidi raggi della Luna crescente. Le spoglie tolte dai Romani all' Oriente, e dai Goti rapite nel sacco di Roma, cadono preda de' Moslemiti, e vanno il trono ad ornar di Damasco, tornando con sì strane vicende per mezzo della vittoria ai luoghi donde la vittoria le avea fatte partire.

Conquistatori delle più belle provincie della Spagna, i Mori vi fondano un Califfato indipendente. I loro Principi fanno prova di magnificenza stragrande; essi proteggono le scienze e le lettere, il cui fulgore passa un' altra volta dall' Oriente ad illuminare le tenebre dell' Occidente. Splendidi edifizi essi innalzano, e brillano nelle arti della pace non meno che della guerra. I loro divertimenti tengono del genio militare che loro diè la potenza. Le giostre od i torneamenti si succedono alle Corti di Cordova e di Granata: magnifiche festive scene, ove i Cavalieri cristiani non isdegnano di romper lance contro i Mussulmani infedeli.

Tuttavia ne' monti delle Asturie, dell' Arragona, della Navarra e della Vecchia Castiglia, l' indipendenza de' natii (chè tali fatti erano anche i Goti) trova un sicuro ricetto. Sbucando dagli ermi lor nascondigli, essi scagliansi sopra i figli dell' Arabia, a poco a poco indeboliti dal dolce clima e dagli abituali diletti.

Continua per sette secoli, ora più, ora meno fiera, la guerra. La potenza maomettana viene a grado a grado scadendo. I discendenti di Pelagio, animati dall' entusiasmo religioso e dall' amor della patria, nè immemori mai dei disastri versati sul loro paese dai seguaci del falso Profeta, non cessano dalla magnanim' opera finchè un angolo della Spagna rimane nelle mani inimiche.

Sotto le mura di Toledo, dominata per trecento anni da' Mori, contendono la palma della vittoria i cavalieri di Francia, di Spagna e d'Italia; ma sopra tutti risplende il famoso Cid Campeador, ossia il Signore de' Campi.

Cordova, sì amorosamente abbellita da Abdoulrachmann, e risguardata come il talismano dell' arabica grandezza nella Penisola, cade sotto i colpi di Ferdinando e di Sancio. Valenza, difesa invano dalle flotte affricane, apre le porte al Re di Aragona; e Siviglia, i cui contorni erano adornati da centomila giardini, dopo sedici mesi di assedio, accoglie i Castigliani dentro le sue mura disfatte. Finalmente anche Granata soggiace agli sforzi del valore spagnuolo: e i Maomettani sgombrano la città, per la cui riconquista è fama che anche al presente porgano al cielo preghiere.

L' ultimo dei Re moreschi vien mandato nella valle di Purchena in esiglio. Nell' atto di rendersi al suo tristo soggiorno, egli getta un ultimo sguardo sull' Alhambra, sulle dorate sue cupole, sulle guglie disfolgoranti ai raggi di un sol meridiano; ed il suo animo, imperterrito fra le battaglie, si rompe a quella vista, ed i suoi occhi si riempiono di lagrime amare. *Dio onnipotente!* egli esclama; e l' angoscia gli tronca nelle fauci la voce.

Ferdinando ed Isabella uniscono tutta la Spagna sotto il loro scettro congiunto. Il Gran Capitano viene in Italia a portare il terrore de' fanti spagnuoli. E come se la sorte volesse compensar la Spagna delle sciagure sì lungamente sofferte, essa manda un Genovese a discoprirle un mondo novello.

Per tal maniera l'unione di tre Regni, sovente rivali, l'assoggettamento de' Mori, e la scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, innalzarono la Monarchia spaguola ad un grado di altezza tanto aspettato meno, quanto più repentino.

La ferma amministrazione del cardinale Ximenes conservò intera la real podestà a Carlo I, meglio conosciuto sotto il nome di Carlo V, che assunse quando fu eletto imperatore. Il suo regno fu per la Spagna il più glorioso dei regni. Sotto la condotta dei suoi generali le milizie spagnuole acquistarono fama d'invincibili. Esse ruppero e fecero prigioniero il suo cavalleresco rivale Francesco I; ma Carlo non seppe trattarlo da re. Due volte egli portò la guerra in Africa; però ne fu diverso il successo: le palme della vittoria gli circondavano la fronte nel primo ritorno, i funebri cipressi nel secondo. Regnando Carlo, i vasti e doviziosi reami del Messico e del Perù vennero assoggettati all'ispanico impero, ed il sole più non si coricò sulle terre del monarca di Spagna. Ma nel tempo istesso che gran parte dell'Europa e dell'America erano turbate dalle armi di Carlo, egli con improvvisa risoluzione discende dal soglio, e cede gli ereditari suoi dominj al suo figlio. Nell'approdare a Larado in Biscaglia, undici dì poi ch'ebbe lasciato la Zelanda, egli inginocchiasi ed esclama: *Nudo io venni sulla terra; nudo io ritornerò nel tuo seno, o comune parente.* La gloria del regno di Carlo è tale da abbagliare le menti. Ma la prosperità dell'interno corrispondeva ella all'esterno splendore? Il filosofo, che penetra la corteccia delle cose, non ardisce asserirlo. Gli sforzi del prode Padilla, la fermezza dell'*eroica sua* sposa, non aveano potuto salvare i Comuni dal soggiacere sotto la congiunta opposizione dei Baroni e del Re; ma i Baroni, non più aiutati da' Comuni, vengono soggiogati essi pure per legge di giusto compenso: onde compiutamente cade sovvertito il bell' edifizio che per molti secoli era stato l'orgoglio e lo splendor della Spagna. Questa rivoluzione però non s'adempì pienamente che sotto Filippo II, il quale ruppe lo Statuto dell'Aragona, ne violò i privilegi, e pose a morte il Gran Giustiziere, non d'altro reo che d'aver difeso le antichissime leggi della sua patria.

La prima cerimonia pubblica a cui assistè Filippo al suo arrivo in Ispagna, fu la celebrazione di un auto-da-fè in cui centodiciotto misere vittime furono crudelmente sacrificate. Questo non era che il preludio di una più amara persecuzione contra i Mori e gli Ebrei. Erano Mori, erano Ebrei egli è vero; ma erano forse meno uomini per tutto questo? Filippo, giovandosi dei tesori del Nuovo

Mondo, coprì di soldati e di patiboli i Paesi Bassi; addoppiò le catene all'Italia, e vi addensò le tenebre della superstizione; sconvolse sin dal fondo il Reame di Francia, e tentò indarno di portare i tormenti dell'Inquisizione nell'Inghilterra. Gran parte delle sue imprese andò a male; ma inflessibile egli durò ne' suoi disegni mai sempre. La fermezza distingueva questo Monarca. Dopo la dispersione della *Invincibile armata*, il Duca di Medina Celi, che la comandava, essendo ricomparso alla Corte, Filippo lo accolse benignamente, e gli disse: *Io non vi ho mandato a combattere coi venti e coll' onde.* Ma nessuna azione della vita di Filippo onorò questo re quanto l'atto di abbandonarla.

Per lo spazio di due mesi d'indicibili ambasce, egli fece prova della più esemplare pazienza e fortezza: non un lamento, non un sospiro gli sfuggì dalle labbra; e quando fu convinto che la morte era presso, ordinò che gli fosse portato in camera il suo cataletto, e tranquillamente rassegnò la sua anima nelle mani del suo Fattore. Filippo fabbricò l'Escuriale, e l'adornò con singolare magnificenza. Egli protesse le arti belle, e le fece fiorir nel suo Regno. Ma dal suo impero prende principio la decadenza della Monarchia spagnuola, cotanto esaltata da Carlo.

Quando Filippo ascese al trono, la Spagna, le Fiandre, Napoli, la Sicilia e Milano obbedivano al potente suo scettro; le ricchezze del Nuovo Mondo erano nelle sue mani, ed una profonda pace parea stabilita sui suoi potenti e distanti dominj. Come differente era l'aspetto delle cose al tempo della sua morte! La perdita dei Paesi Bassi non fu punto compensata coll'acquisto del Portogallo; l'enorme spesa delle guerre di Fiandra, la distruzione dell'armata, e la perdita dell'altra flotta destinata per l'Irlanda, in una colla crudele politica che sopra la superstizione e la persecuzione appoggiavasi, tutto concorse a traboccare la Spagna nella povertà e nella debolezza.

Il regno di Filippo III è oscurato dalla disumana espulsione dei Mori dai Regni di Valenza e di Granata. Qual dolente scena non ha dovuto offrire la loro partenza! Tante migliaja d'infelici, strappati come gregge di pecore dalle fertili loro sedi natie, e costretti a cercare un asilo tra le ardenti sabbie e i deserti lidi dell'Africa! Chi può descrivere il cordoglio delle misere madri, a cui un barbaro e sconsigliato zelo rapiva i diletti loro bambini? Chi può contemplare questo dolor dei dolori senza sentire il suo cuore battere di sdegno contro la gretta e crudele politica di Filippo e de' suoi Ministri? Di centoventimila Mori, partiti i primi, centomila perirono in varie maniere di morti nello spazio di pochi mesi. Le sventure di questi infelici non salvarono i lor confratelli da simil sorte funesta. Essi vennero costretti a seguire i disperati lor passi: e quasi un milione dei più industri e più infaticabili sudditi della Spagna furono crudelmente e stoltamente sacrificati. Irreparabile

riuscì la perdita loro: ed anche al presente gli effetti della scacciata dei Mori si fanno severamente e meritamente sentire nella Penisola.

Filippo IV vien governato dal conte Olivarez, come lo fu dal Duca di Lerma il suo padre. Il modo con cui il favorito reggeva l'animo del suo signore non può meglio chiarirsi che dal fatto seguente: Olivarez giunge all' Escuriale, e trova Filippo occupato in passatempi. Entrando nella stanza ov'era il Re: *Io vengo*, disse l'artificioso Ministro, *a portar buone nuove a Vostra Maestà; tutte le sostanze del Duca di Braganza son divenute vostre; egli è stato presontuoso al segno di dichiararsi re del Portogallo: e per l'effetto di questa balordaggine, Vostra Maestà ha il diritto di confiscare tutti i suoi beni. — Ordinatene tosto il sequestro*, rispose Filippo; e di nuovo attese a darsi bel tempo. Ma il Portogallo e le sue ricche Colonie erano già perdute alla Spagna, e per sempre.

Durante il regno di Filippo IV l'umiliazione della Spagna fu intera. La Giamaica cadde nelle mani degl' Inglesi; le trionfanti lor flotte intercettarono i galeoni spagnuoli: esse veleggiarono trionfanti nel Mediterraneo, e bruciarono la flotta reduce dal Perù e dal Messico nella Baia di Santa Croce. Egli fu costretto a riconoscere l'indipendenza delle Provincie-Unite. La Catalogna, levatasi in armi, il Portogallo, che avea scosso il giogo, continuavano ad esaurire i tesori, a diminuire la popolazione spagnuola. Narrasi che, ricevuta la notizia della rotta toccata al veterano esercito che combatteva contro il Portogallo, l'animo di Filippo, indebolito dalla malattia e dai disastri, non fu abile a portare sì grande sventura. La lettera gli sfuggì di mano; e dopo d'avere con fioca voce sclamato: *Sia fatta la volontà di Dio*, cadde svenuto nelle braccia dei suoi familiari.

Durante il lungo suo regno di quarantaquattr' anni, la Spagna non giunse a godere dodici interi mesi di pace.

La linea dei Principi di prosapia austriaca, che sì gloriosamente era principiata con Carlo I (V come imperatore), terminò oscuramente con Carlo II, il quale ebbe il dolore e la vergogna di vedere, prima di morire, i Potentati stranieri stipulare la spartizione del suo ricco retaggio senza neppure dimandargli consiglio.

Le armi di Luigi XIV assodarono sul trono della Spagna il Duca d'Angiò, chiamatovi dal testamento di Carlo. Sotto i Principi della casa di Borbone, la Spagna fu meno avvolta in guerre straniere. Ella non ebbe per lo più a lottare che cogli Inglesi, i quali fieramente però la tribolarono. Carlo III ne trasse severa vendetta col favorire l'indipendenza delle Colonie inglesi di America. Ma qual esempio egli diede alle proprie! Un mezzo secolo non è ancora trascorso, e già tutte le Colonie spagnuole di Terraferma hanno scosso il freno della madre patria.

Carlo III favorì le arti, animò l'industria, fece savi regolamenti, e temperò il potere dell'Inquisizione, la quale, secondo i computi del Llorente, sotto una serie di quarantacinque Grandi Inquisitori avea immolato dugentoquarantamila individui.

La rivoluzione francese richiamò la Spagna alle armi; ed è troppo noto da quel tempo in poi quanto sangue abbia tinto quell'infelice contrada.

Il vasto quadro della storia di un paese ove a vicenda guerreggiarono e dominarono i Fenicj, i Cartaginesi, i Romani, i Barbari del settentrione, e gli entusiasti figli del mezzogiorno, e d'onde poi sorse una potenza che minacciò di stendere la sua dominazione sopra tutta la Terra, ha occupato molti Storici gravi e profondi. Tra quelli che facevano al mio caso, cioè tra gli autori di una storia succosa e succinta, due fermarono particolarmente la mia attenzione. La prima ha per titolo *The history of Spain from the earliest ages of which we have any authentic records to the return of Ferdinando VII in* 1814, *by Francis Thurtle, London*, 18 o. La seconda è intitolata: *Compendio de la Historia de Espana, Madrid, anno de* 1806 (del sig. Ascargorta).

La prima è più filosofica, più gradevole a leggersi: ella è scritta con quello stile vivace e sentenzioso che tanto piace a' dì nostri. Nulladimeno, dopo matura riflessione, mi sono determinato in favore della seconda, fatta comporre dal padre Vasquez, per dare alla sua patria una istoria che fosse degna di lei. Le ragioni che a questa preferenza m'indussero, sono le seguenti. « È certissimo che lo spirito di investigazione può applicarsi con buon successo in tutti i luoghi alla compilazione degli annali delle nazioni straniere. Ma si confesserà facilmente che gli uomini veramente dotti di ciascun paese, sono, molto meno dei letterati stranieri, nel caso di conoscere l'istoria della propria lor patria (quand'anche ciò non avvenisse che per una maggior abitudine dei luoghi e dei costumi di cui debbon parlare), principalmente per la facilità che hanno di consultare i documenti originali riposti in archivj a cui gli stranieri mal possono attignere; ed è noto quanta luce ed esattezza debbonoispargere sull'istoria in generale questi documenti autentici, contemporanei degli avvenimenti di cui sono essi stessi una testimonianza vivente ».

Egli è adunque un'Istoria spagnuola della Spagna quella che ora si presenta agli Associati al *Compendio della Storia Universale antica e moderna divisa per nazioni*. Essa formerà cinque volumi; e giova sperare che il gradimento de' leggitori ne renderà lodata la scelta.

BIOGRAFIA.

Vita di Alessandro il Grande.

§ I. Alessandro il Grande, re di Macedonia, ebbe Aeriano, Plutarco, Diodoro e Quinto Curzio ad istorici delle sue imprese; e se quanto essi raccontarono è il vero, convien risguardarlo, al dire del Bayle, come il più gran portento del genere umano. Ma giustizia vuole che alcuna cosa si sottragga alle narrazioni loro, e che sopra filosofica lance ne vengano pesati i meriti e i falli.

§ II. Illustre fu la schiatta di Alessandro, quanto all' ambizione era concesso sperare; perocchè Filippo, suo padre, discendeva, dicono, da Ercole, ed Olimpia, sua madre, da Achille. Egli vide la luce in Pella il primo anno dell' Olimpiade 106. Nella notte del suo nascimento il tempio di Diana in Efeso cadde incendiato, poichè la Dea, per usare l' arguto concetto d' Egesia, era sì occupata intorno al parto di Olimpia, che ella non potè assistere a salvar dalle fiamme il suo tempio.

§ III. Ai quindici anni si accostava Alessandro, quando fu commesso alla disciplina di Aristotele. L' avveduto Filosofo discoprì ben presto nel regale suo allievo un vigoroso intelletto, e gl' indizj di quella smoderata ambizione a cui i confini della natura non doveano parer vasti abbastanza. Fu narrato al giovinetto Alessandro che Filippo avea riportato una vittoria: egli, in cambio di allegrarsi, se ne conturbò, esclamando che se il padre continuava a vincere, nulla di grande gli avrebbe più lasciato ad operare. Lo interrogò un' altra volta Filippo, se volesse egli cimentarsi nei giuochi olimpici. « Dammi dei re per antagonisti (rispose l' altero garzone), ed io scenderò nello stadio ».

§ IV. L'ardire e l'artifizio con che seppe Alessandro maneggiare l'indomito Bucefalo, viene, per lo solito, ricordato tra le giovanili sue geste. Questo famoso destriero, condotto dalla Tessaglia a Filippo, era stimato gran prezzo di danaro; ma nel provarlo si trovò che era sì selvaggio e feroce, che nè Filippo, nè alcuno dei suoi cortigiani si avventurò a montargli sul dorso. Del che stizzitosi il Re, era in procinto di rimandarlo, quando Alessandro ottenne di farne lo sperimento. Aveva egli osservato che il corsiero mettevasi in agitazione, mirando la propria sua ombra cadergli d'intorno; laonde, palpatolo ed accarezzatolo gentilmente dapprima, gli voltò la testa dalla parte del sole, indi abilmente gli balzò sopra e lo spinse a correre. In grande angustia fu da principio Filippo; ma quando lo vide sicuramente governare il palafreno intrattabile agli altri, pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, sceso che fu da cavallo: « Oh « figliuol mio (gli disse), cercati un regno che sia « pari a te, poichè la Macedonia non può già con-« tenerti ». Questo corridore usò poi Alessandro in tutte le sue battaglie; e quando venne a morire, fatta edificare una città presso l'Idaspe, le diede il nome di Bucefalia.

§ V. Aveva Filippo ripudiata Olimpia, come infedele al talamo; del che il giovane principe si mostrò fieramente crucciato. Nulladimeno, invitato dal padre alle nozze di Cleopatra, sua novella sposa, non rimase di andarvi. Nel mezzo del convito, Attalo, zio di lei, riscaldato dal vino, ebbe l'imprudenza di esortare i Macedoni a pregare gli Dei, che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. « E che, malvagio uomo, ti sembriam noi dun-« que bastardi? » gridò Alessandro, e gli avventò contro una tazza. Filippo, alterato dalla collera e dall'ebrietà, si levò furiosamente, e corse addosso a lui colla spada sguainata; ma, per buona sorte d'entrambi, inciampò e cadde al suolo. Onde Alessandro motteggiandolo:

« Questi (disse), o Macedoni, si è appunto colui
« che preparavasi per passare dall' Europa nell' Asia;
« questi che nel voler passare ora da uno all' altro
« letto, si rovesciò a terra ». Dopo questa contumelia, cagionata dallo stravizzo, Alessandro, tolta seco Olimpia, la condusse in Epiro, e si portò egli a dimorare fra gli Illirici; e poscia che Filippo fu morto da Pausania, Alessandro, in età di vent' anni, salì sul trono di Macedonia.

§ VI. Da grandi invidie e da fieri odj agitato era il suo regno, e minacciato da pericoli per ogni banda, ma ben tosto sedò egli le sollevazioni dei barbari e quelle guerre, correndo coll' esercito infino all' Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani sollevati si erano, passar fece subitamente l' esercito per le Termopili, ed avvicinossi a Tebe. Dopo un accanito combattimento la città fu presa, saccheggiata e smantellata, non risparmiando il vincitore che i discendenti e la casa di Pindaro, per riverenza alla memoria di quel poeta.

§ VII. Raccoltisi essendo i Greci nell' Istmo, e quivi decretato avendo di militare insieme con Alessandro contra i Persiani, eletto egli fu condottiero. Consultar egli volle l' Oracolo intorno a questa spedizione: per la qual cosa portossi a Delfo, e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne' quali non era lecito proferire oracoli, ei mandò chiamando in prima la Profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata da lui, gridò: « Nulla ti può resistere, o figlio ». Come ciò sentito ebbe Alessandro, prendendo per fauste quelle parole, disse che più non avea bisogno d' altro vaticinio.

§ VIII. Fu pure intorno a quel tempo ch' egli andò a visitar Diogene il cinico. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta

quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere e fissò gli occhi in Alessandro, il quale dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli: « Fatti (gli rispose) « un poco da banda fuori del sole ». Raccontasi che Alessandro a una tale risposta tanto ammirò la grandezza dell'animo di quest' uomo, da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano: « Eppure (diss' egli) io, se « non mi fossi Alessandro, vorrei essere Diogene ».

§ IX. Alessandro, nel terzo anno del suo regno, assettati gli affari della Grecia e lasciato Antipatro al governo della Macedonia, passò l'Ellesponto, conducendo un esercito che non montava a più di trentaquattro mila fanti e di quattro mila cavalli. Colla quale milizia, composta, per verità, di valorosi e veterani soldati, il potentissimo impero de' Persiani ei distrusse.

§ X. Sopra le rive del Granico, fiume della Frigia, seguì la prima battaglia, nella quale i Persiani furono rotti e cacciati in fuga. Presso ad Isso si combattè la seconda, ed Alessandro riportò la più gloriosa vittoria. Cadde il campo di Dario nelle sue mani, insieme con la madre, la moglie ed i figliuoli di esso; e l'umano e generoso contegno che usò verso di loro il vincitore, viene giustamente risguardato come il più nobile ed amabile tratto della sua vita.

§ XI. Mentre egli era ancora in Cilicia, fu côlto da febbre gagliarda, venutagli per essersi lavato nella fredda corrente del Cidno. Nell' afflizione e nel lutto giaceva l' esercito, e nessun medico ardiva di assumere la cura del Re. Alfine Filippo di Acarnania si accinse a preparargli una medicina. In quel mezzo giunse ad Alessandro una lettera del suo fedel Parmenione, il quale pregavalo a guardarsi ben da Filippo, come indotto fosse costui con grandi regali da Dario a cercar di torgli la vita. Qual momento per un principe infermo, col suo campo in paese

nemico! Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l'origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo, Alessandro diedegli la lettera e prese la medicina francamente e senza verun sospetto; cosicchè maraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l'uno di essi leggere, e l'altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente, ma non già di egual maniera: Alessandro, con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la fiducia ch' egli posta avea in Filippo; e Filippo con aria sbigottita, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto del Re, ed esortandolo a fidarsi di lui. Quella medicina da principio gli tolse l'uso dei sensi, e parve che veramente egli fosse attossicato; non pertanto ben presto si riebbe, e rinvigoritosi andò a mostrarsi a' Macedoni che non lasciarono d'essere mesti ed afflitti se non l'ebbero prima veduto.

§ XII. Alessandro era in Anchiala, città della Cilicia, quando gli fu mostrato un monumento di Sardanapalo, colla iscrizione: « Sardanapalo edificò Anchiala e Tarso in un giorno. Passeggiero, mangia, « bevi e gioisci: tutto il rimanente è nulla ». La quale sentenza dovette, senza dubbio, muoverlo fortemente a sdegno, in paragonandola con quanto in mente sua rivolgeva. Dalla Cilicia mosse nella Fenicia, che tutta gli si pose in mano, eccetto che Tiro, città che per ben sette mesi gli convenne stringer d'assedio. Il cruccio di Alessandro per l'ostinato resistere di quei di Tiro, lo trasse a commettere inescusabili stragi e rovine.

§ XIII. Come assediata e presa ebbe Gaza, si condusse nell' Egitto, andò ad interrogare l'oracolo di Giove Ammone, e nel ritorno fondò la città di Alessandria. Fu in quel torno ch' egli si pose in mente di assumere la qualità divina, e pretese d'essere figliuolo di Giove Libico; laonde la madre Olimpia

solea motteggiarlo piacevolmente, dicendo: « E quando « cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone?» Dalla politica però traeva principio quell' ardita finzione, perchè l' esperienza avea insegnato ad Alessandro che essa piegava le genti barbare a mettersi sotto il suo giogo. Ma inverso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi. Ed essendo stato ferito da un arciere, disse a' suoi: « Questo, o « amici, è veramente sangue, e non già quell' umore « che, secondo Omero, scorre dalle ferite degli Im- « mortali ». Ed un' altra volta scoppiato essendo un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco, il sofista, disse ad Alessandro: « E tu, o figliuolo di *Giove*, non farai pure altrettanto?» Egli, « messosi a ridere: « Io non voglio (rispose) essere « di spavento agli amici ».

§ XIV. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dell' Eufrate, s' incamminò contro Dario che giù venia con un milione di soldati. In Arbella seguì la campale battaglia, ed' Alessandro, compiutamente vittorioso, pose fine all' impero persiano. Avealo *Dario* supplicato di accettare diecimila talenti con parte de' suoi stati e di prendere una delle sue figliuole in isposa, per divenirgli amico. « Io, se « mi fossi Alessandro, accetterei tali proposte » (disse « Parmenione al Re). « Ed io pure (rispose Alessan- « dro) se Parmenione mi fossi ». Lo stesso Capitano confortava il Re a cogliere i vantaggi della notte per assalire i nemici, e così coprir con le tenebre il terrore che metteva l' innumerabile lor moltitudine: « No (disse Alessandro), « non rubo io la vittoria ». Alla velocità del corsiero fu Dario debitore del suo scampo; e mentre stava raccogliendo forze per rinnovare la guerra, venne per tradimento posto a morte da Besso, governatore dei Battriani. Alessandro pianse il destino di *Dario*, e côlto avendo Besso, gli diede degna ricompensa dell' iniqua sua opera col farlo vivo sbranare.

§ XV. Alessandro proseguì il corso delle sue con-

quiste verso l'Oriente e sino all'India remota. Magnanima resistenza Poro gli oppose colà; ma finalmente fu disfatto e preso egli pure. Era Poro uomo d'alti sensi, e la costanza non gli mancò nella sventura. Onde avendogli chiesto Alessandro come volea ch'ei lo trattasse: « Da Re », con intrepido animo rispose l'Indiano. La qual fermezza gradì tanto al Conquistatore, che assai benignamente lo accolse, e gli restituì poscia ingrandito il suo regno. Domato l'Oriente e fatto suo confine l'Oceano, tornò Alessandro in Babilonia, soggiorno che infausti augurj gli indicavano come funesto. E quivi egli morì nel trentesimoterzo anno dell'età sua, per veleno, dicono alcuni, ma più probabilmente per eccesso di bere.

§ XVI. Nessuna cosa era mediocre in Alessandro, salvo che la statura. Ogni altra proprietà, o buona o cattiva, esso la traeva agli estremi. Egli pianse nell'udire dal filosofo Anassarco esservi un'infinità di mondi. Queste lagrime provenivano dal non serbar egli speranza di soggiogarli tutti, non avendo ancora potuto farne suo un solo. Tuttavia il più acceso desiderio di quel potente Conquistatore, al quale un mondo parea troppo angusto, si volgeva ad essere encomiato dagli Ateniesi. Intorno al che narrano gli Storici, che le difficoltà da esso incontrate nel passare l'Idaspe, lo trassero ad esclamare: « Oh Ateniesi, quanto mi costa l'esser lodato da voi! » Ma quel desiderio assai bene si conveniva alla illimitata ambizione di Alessandro, perocchè gli mancava di dominare i tempi futuri: genere di trionfo, che non l'ampiezza delle vinte contrade, ma la virtù dei libri soltanto gli poteva acquistare. Nè male in ciò egli poneva il pensiero, perchè se la Grecia non gli partoriva egregi scrittori, ei giacerebbe forse obbliato, non diversamente dai Re che governarono la Macedonia prima di Anfitrione.

§ XVII. Alessandro portò amore grandissimo a Omero. E quando passò in Asia, unta d'olio la co-

lonna di Achille in Ilio, vi scorse al dintorno ignudo, secondo l' usanza, e la inghirlandò; chiamando lui beato perchè avuta avea la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Egli solea chiamare l' Iliade il viatico della militare virtù; e nel corso de' suoi conquisti sempre la portava seco, chiusa in un ricco scrigno trovato tra le spoglie di Dario; e di notte la metteva sotto l' origliere, unitamente al pugnale.

§ XVIII. Alessandro fu celebrato per la continenza, bella e piacevole virtù, senza la quale, dice Pittagora, nulla di eccellente si conseguisce. Ne' giovanili anni sì freddamente egli parve temperato verso il bel sesso, che Olimpia cadde in pensiero che inabile agli esercizj di Afrodite egli fosse; e di consenso con Filippo venne al cimento di porre nel letto del figlio una cortigiana assai appariscente e vezzosa; ma le carezze di costei non valsero ad accendere il ritroso garzone. Il generoso modo con che si condusse Alessandro verso le regali sue prigioniere di Persia, mostra quanto in ciò superare egli sapesse se stesso. Bellissima la moglie di Dario ed assai leggiadre n' erano le figlie; eppure il giovane Re, che in sua balía le teneva, non solo con ogni maniera di onori dovuti all' eccelso lor grado le distinse, ma si mostrò sollecito della fama loro con dilicati riguardi. Riparate come in un tempio esse vissero e segregate dagli occhi profani; ed egli neppure si avventurò a vederle, nè volle ascoltare chi parlasse delle loro bellezze. Ed in quanto ad altre ragguardevoli donne di singolar venustà, cadute sue schiave, si contentò di dire scherzando che le Persiane erano tormento degli occhi.

§ XIX. Ma l'intemperanza nel bere macchiò la luce di tanti bei pregj. Fu il vino che lo spinse ad uccidere Clito che gli avea salvata la vita, e ad incendiare Persepoli, bellissima città dell' Oriente, per consiglio di Taide la cortigiana: se non che a queste colpe seguì un generoso pentirsi, che vuolsi aggiun-

gere alle altre virtù, per le quali Alessandro splende tuttora il primo tra i Re che hanno meritato il soprannome di Grande.

FILOSOFIA.

Il Mondo in Miniatura – Il Lusso e le Ricchezze – La Frugalità – La Modestia. – Pensieri diversi.

Eccoti, o lettore, il titolo assai specioso di un' opera: *Il Mondo in Miniatura od i Contrasti della vita umana* (1). Questo benedetto mondo, contro cui si leva tanto il grido, e cui a malgrado delle sue pene e de' suoi incomodi siamo tanto attaccati, venne diversamente dai filosofi considerato; ed i poeti lo paragonarono a varj grandi oggetti, che la natura ci appresenta. Alcuni credettero di riconoscere il mondo in un mar tempestoso, pel quale l'uomo in preda ai venti va errando senza governo, e fra le cui onde la ragione e l'arte son morte. Si raffigurano negli impetuosi venti le passioni, negli scogli i piaceri, nel mare la vita. Il poeta delle grazie, che parlò spesso nelle sue dolci ariette il linguaggio della filosofia, fe' risuonare questa dura verità con dolcissime note.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono,
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar (2).

Piacque ad altri di paragonar il mondo ad un vasto teatro sulle cui scene si mostrano gli uomini di stato, d'arme e di corte, i

(1) *Le Monde en Miniature, ou les Contrastes de la vie humaine. Paris*, 1820. *Orné de 20 jolies gravures.*
(2) *Metastasio. Olimp. Atto II, scena 5.*

privati di ogni condizione, e le donne che sono gli ingegni segreti onde è mossa ogni cosa. A questo paragone volle alludere Augusto, allorquando disteso sul letto della morte disse agli astanti: *non ho io forse ben sostenuta la mia parte? La rappresentazione è finita; applaudite*. Altri finalmente paragonarono il mondo ad un gran quadro, su cui sono dipinti oggetti terribili da una parte, e piacevoli dall'altra; e sotto questo aspetto lo considera l'autore della presente operetta, il quale non si propose già per iscopo di rappresentare il gran quadro, ma se ne stette pago al farne una miniatura. « *Il Mondo in miniatura*, dice egli, dee riuscire gradevole all'infanzia del pari che alla giovinezza: esso offre ai due sessi, cui è ugualmente dedicato, regole certe per la condotta della vita, ciascuna virtù vi si trova in opposizione col vizio, che le è contrario; e col mezzo di questo confronto i giovani possono scorgere ad un solo girar di ciglio ciò che debbono seguire, e ciò da cui si debbono tener lontani. Io non ho nulla affermato *in questo libro*, che non sia conforme ai dettati de' più austeri scrittori, e mi giova credere che esso non è indegno di essere annoverato fra quelli di cui una saggia madre non vieta *la* lettura a' suoi figliuoli. Orazio, il più lieto infra i moralisti, disse nella sua arte poetica che la perfezione consiste nel mescolar l'utile col dolce. Io non trascurai mezzo alcuno per toccar questa meta ». Per dare un' idea di quest' opera ne noteremo qui alcuni articoli ed alcuni pensieri.

Il Lusso e le Ricchezze.

Allorquando il Francese Giovenale (Boileau) si lasciava cader dalla penna quei versi, che passarono in proverbio:

. . . . L'argent, l'argent! sans lui tout est stérile;
La vertu sans l'argent n'est qu'un meuble inutile;

non ispingeva no fin all' eccesso la sua mordace iperbole, e nel suo ironico linguaggio egli non esprimeva pur troppo che una spaventosa verità. In fatti non giudichiamo forse noi delle frutta dal lor sapore, degli animali dalla loro utilità? Ogni cosa non ha forse un valore intrinseco, che fa sì che venga ricercata? E l' uomo, per dio, che mai egli è adunque per se medesimo? se rassomigliando a quegli uccelli di pompa, che per le sole penne si fanno da noi ammirare, e che noi non degniamo di uno sguardo quando sono nella muda, e fan suonare le stridule loro voci, non è stimato in sulla terra che in ragione delle sue ricchezze, e non trae il suo pregio che dagli oggetti che gli sono stranieri?

Che ha egli fatto quel ricco Creso, quel Mida voluttuoso, il cui corpo effeminato si posa sulle piume di un seggio inventato per cullare la sua mollezza, mentre altri cuscini impediscono ai dilicati piedi di sentir la freschezza di un pavimento, cui il su-

dore umano diede tutto lo splendor del cristallo? Che ha egli mai fatto per attirarsi gli omaggi rispettosi dei vili schiavi che scorgete intorno a lui, sempre intenti a lusingare la sua folle vanità? Che ha egli fatto, o giovani lettori? Si diede l'incomodo di nascere: — calpestando i più sacri diritti, i suoi avi fecer uso tratto tratto della menzogna, dello spergiuro, della calunnia; nulla ad essi costò l'ammassare quegli immensi tesori che ora rendono Mendoro sì duro e sì orgoglioso. Ei non conosce che di nome la scienza; la virtù non è a' suoi occhi che un ente immaginario; nè ebbe nè avrà mai merito di sorta alcuna: ma in compenso egli possede l'oro, e molto ne possede: Mendoro è il più stimabile fra tutti gli uomini. L'ignoranza che si prostra avanti alle ricchezze, gli ha persuaso che egli è formato di una pasta all'intutto singolare; e l'incenso che essa arde innanzi a lui, lo mantiene in uno stato d'ebbrezza che gli vieta di riconoscere se medesimo. Egli possede l'oro! Itene, o mortali, non risparmiate nè cure nè fatiche; volate ai quattro angoli dell'universo per trasportarne gli elementi delle vivande più deliziose che devono ogni giorno coprire la sua mensa, e solleticare piacevolmente le fibre del suo stomaco schifiltoso. Nè vi dimenticate di togliere alle foreste del Nuovo Mondo quei legni compatti e massicci, cui l'arte industriosa dee dare mille forme novelle per abbellire l'interno del suo vasto palazzo. Questo sfrontato Sibarita possede l'oro! O pudore, deponi i tuoi veli; onore ti immola; e voi, o amori, spargete di rose il suo adultero letto. O mortali, che sentite la dignità del vostro ente, la disgrazia non vi sforzi giammai ad implorare il suo soccorso; ovvero apprendete dapprima a curvare nella polvere le vostre fronti accigliate. Egli possede l'oro, egli ne possede molto, quest' odioso Sardanapalo, e la bassezza di quelli che gli si approssimano è la tariffa de' suoi beneficj.

Questo orgoglioso ricco fruisce certamente di una *felicità senza mischianza*, nuotando nelle delizie e disponendo *a suo talento* di tutto ciò che forma quaggiù l'oggetto de' nostri voti. Il volgo *lo crede*; ma il volgo non è egli il più cattivo giudice della *verità*? Se la calma dell'anima dipende dal silenzio delle passioni, no, Mendoro non è felice. Assediato nello stesso tempo dalle malattie del corpo e da quelle dell'animo, ancor più dolorose, indarno egli crede di trovare la quiete su quel letto sontuoso su cui si perdono le languide sue membra. Morfeo si compiace nel ricusargli i suoi papaveri; o se egli acconsente a chiudere per un istante le sue pupille, sogni spaventosi rinnovellano i suoi tormenti, ed il sonno, quel tesoro del giusto, è anzi per lui peggiore della veglia.

Istruito dal suo esempio il saggio non desidererà giammai di acquistare molte ricchezze. Egli sa che questi beni ingannevoli promettono più che non diano; giacchè inquietano nella loro ri-

cerca, non appagano nel loro possesso, e fanno disperare nella loro perdita. Egli però non affetterà di sdegnarle; giacchè se esse non sono un bene, possono sempre divenirlo. La vera sapienza non consiste nel disprezzarle, meno poi nel dirlo; ma nel non far da essa dipendere la propria felicità. Non debbon esse sembrare stimabili e preziose che per l'uso che se ne fa; e colui che poco possiede, è spesso ricco al par di quello che ha molto, se egli sa del parj farne un buon uso. E ciò un semplice curato voleva un giorno far intendere al suo vescovo che gli domandava quanto valesse la sua parrocchia; quanto il vostro vescovato, rispose egli: il paradiso o l'inferno, secondo l'uso, che fatto avremo delle nostre rendite.

Piacesse al cielo, che fosse possibile di estinguere nel cuore dell'uomo la maledetta sete dell'oro! È questa l'espressione, questo il voto dei più celebri autori. Tutti gli amici della virtù lo caricarono di imprecazioni: la scoperta di questo metallo formò la sventura del mondo. La passione delle ricchezze non si è giammai accesa per gradi, ma con una specie di rabbia; l'uomo non è più cupido dell'oro, ma ne è affamato. Ah! quanto la vita sarebbe innocente, disse un antico, quanto sarebbe felice ed ancò deliziosa, se la superficie della terra bastasse ai desiderj dell'uomo; se egli non possedesse se non ciò che a lui è vicino? Ma noi inseguiamo le ricchezze perfino nel soggiorno dei morti; nessuna delle fibre della terra sfugge ai nostri avidi sguardi; noi viviamo sopra abissi scavati dalle nostre braccia, e ci maravigliamo che essa si spalanchi e si scuota talvolta, come se le convulsioni di questa sacra madre non potesse essere l'effetto della sua indegnazione.

Ma non è soltanto l'oro che noi andiamo a cercare nelle viscere della terra; essa offre anche alla nostra cupidigia le pietre, nuova sorgente di delitti, ed i cristalli, la cui fragilità sembra che ne formi tutto il pregio. Non è questo il segno dell'opolenza, il vero trionfo del lusso di possedere qualche cosa, che tutta intera possa in un momento perire? Nè bastava altresì che il mare saziasse la nostra avidità, se era d'uopo che le donne e gli uomini stessi caricassero di queste spoglie le mani, le orecchie, gli omeri, e tutto il corpo. Le nostre vestimenta al par che i nostri cibi debbono essere il prezzo de' pericoli; tanto noi preferiamo pel mantenimento del nostro corpo ciò che ha potuto costare la vita ai nostri simili.

Secondo il racconto di Plinio, Lollia Paolina, che fu poscia moglie dell'imperatore Caligola, apparve ad una cena nuziale assai ordinaria, tutta coperta di perle e di smeraldi, che il lor miscuglio rendeva ancor più lucenti: ve n'avea pel valore di quaranta milioni sesterzj (7,872,010 franchi); ed essa poteva co' suoi registri provare che ne avea pagato il prezzo. Era questa la so-

stanza del suo avo; cioè le spoglie delle provincie Romane. Non sarebbe stato meglio, aggiunge lo stesso autore, che i Fabricj ed i Curj fossero stati strappati dal loro carro trionfale, piuttosto che preparati avessero, colle loro vittorie, somiglianti scandali?

Molti hanno preteso che il lusso è necessario in uno stato: che esso fa prosperare il commercio, eccita l'industria, mantiene fra le diverse classi dei cittadini una certa emulazione che ridonda in vantaggio dell'universale, e che un popolo di saggi sarebbe un popolo essenzialmente infelice. Ma se è provato che il lusso al contrario è la sorgente di tutti i vizj; che l'esempio dei ricchi influendo sui poveri, ciascuno per imitarli si affretta di uscire dalla sua classe, e che la miseria d'infinite famiglie è la conseguenza inevitabile di questa frenesia, che si estende fino all'ultime classi della società, non sarebbe egli molto più ragionevole il bramare che i Grandi, invece di spingere fino alla follia il dispendio e la magnificenza, schivassero finalmente tutti gli eccessi in questo genere, e si ristringessero da se medesimi entro quei confini? Bastano pochi uomini, che abbiano titoli ed un nome illustre, per corrompere o per correggere i costumi di tutto un popolo. In tal guisa i principi corrotti sono pesti pubbliche, non solo perchè amano i vizj, ma perchè gli spandono: il loro esempio è un più gran male del loro delitto.

Sappiamo adunque limitare i nostri desiderj ed accontentiamoci, senza mormorare, dei beni che la fortuna ci ha compartiti. Mangiamo per saziare la fame, beviamo per estinguere la sete, vestiamoci per difenderci dal freddo, alloggiamo per guarentirci dalle ingiurie dell'aria. Poco importa che le nostre mura sieno di terra, o di marmi stranieri. Sappiamo che l'uomo è ugualmente difeso sotto la capanna che sotto i tetti dorati; o per meglio dire, che la capanna copre uomini liberi, mentre il servaggio abita sotto l'oro e sotto il marmo.

La Frugalità.

Cessiamo dall'occuparci di quel vile egoista che si sforza di inghiottire in un solo convito ciò che basterebbe per alimentare venti famiglie: lasciamolo colla faccia enfiata, e colla irta chioma correre innanzi alla morte, che già sovra di lui alza la formidabile sua falce, e riposiamo per un istante i nostri occhi sopra un quadro più degno di trarsi la nostra attenzione. Contemplate con meco quella giovane donna a cui la natura non sembra aver largiti generosamente tutti i suoi doni che per farne un angelo consolatore mandato in terra dalla provvidenza onde sollevare gli infelici, e dare al suo sesso ed al nostro l'esempio di tutte le virtù. Voi non vedrete punto presso di essa, ordinato su alcune tavolette,

stanza del suo avo; cioè le spoglie delle provincie Romane. Non sarebbe stato meglio, aggiunge lo stesso autore, che i Fabricj ed i Curj fossero stati strappati dal loro carro trionfale, piuttosto che preparati avessero, colle loro vittorie, somiglianti scandali?

Molti hanno preteso che il lusso è necessario in uno stato: che esso fa prosperare il commercio, eccita l'industria, mantiene fra le diverse classi dei cittadini una certa emulazione che ridonda in vantaggio dell'universale, e che un popolo di saggi sarebbe un popolo essenzialmente infelice. Ma se è provato che il lusso al contrario è la sorgente di tutti i vizj; che l'esempio dei ricchi influendo sui poveri, ciascuno per imitarli si affretta di uscire dalla sua classe, e che la miseria d'infinite famiglie è la conseguenza inevitabile di questa frenesia, che si estende fino all'ultime classi della società, non sarebbe egli molto più ragionevole il bramare che i Grandi, invece di spingere fino alla follia il dispendio e la magnificenza, schivassero finalmente tutti gli eccessi in questo genere, e si ristringessero da se medesimi entro quei confini? Bastano pochi uomini, che abbiano titoli ed un nome illustre, per corrompere o per correggere i costumi di tutto un popolo. In tal guisa i principi corrotti sono pesti pubbliche, non solo perchè amano i vizj, ma perchè gli spandono: il loro esempio è un più gran male del loro delitto.

Sappiamo adunque limitare i nostri desiderj ed accontentiamoci, senza mormorare, dei beni che la fortuna ci ha compartiti. Mangiamo per saziare la fame, beviamo per estinguere la sete, vestiamoci per difenderci dal freddo, alloggiamo per guarentirci dalle ingiurie dell'aria. Poco importa che le nostre mura sieno di terra, o di marmi stranieri. Sappiamo che l'uomo è ugualmente difeso sotto la capanna che sotto i tetti dorati; o per meglio dire, che la capanna copre uomini liberi, mentre il servaggio abita sotto l'oro e sotto il marmo.

La Frugalità.

Cessiamo dall'occuparci di quel vile egoista che si sforza di inghiottire in un solo convito ciò che basterebbe per alimentare venti famiglie: lasciamolo colla faccia enfiata, e colla irta chioma correre innanzi alla morte, che già sovra di lui alza la formidabile sua falce, e riposiamo per un istante i nostri occhi sopra un quadro più degno di trarsi la nostra attenzione. Contemplate con meco quella giovane donna a cui la natura non sembra aver largiti generosamente tutti i suoi doni che per farne un angelo consolatore mandato in terra dalla provvidenza onde sollevare gli infelici, e dare al suo sesso ed al nostro l'esempio di tutte le virtù. Voi non vedrete punto presso di essa, ordinato su alcune tavolette,

tutto l'arsenale della ghiottoneria; suppellettili modeste, una mensa frugale, famigli attenti e sommessi, ecco ciò che colpirà i vostri sguardi, ecco ciò che subito vi darà l'idea più vantaggiosa della persona rispettabile che siete per conoscere.

Nata da una famiglia opulenta la sensibile Adele avea sposato uno degli uomini più ragguardevoli della capitale tanto per le sue grandi sostanze quanto pel suo merito. Rimasta vedova dopo due anni di un matrimonio senza nulli, madama di Senanges sentì troppo vivamente la perdita che avea fatta, per pensare a formar nuovi vincoli. Avendole il cielo ricusato anche il dolce nome di madre, le sue ricchezze divennero il patrimonio dei poveri, e al par di Tito essa contava i suoi giorni coi beneficj. Colei che potrebbe procurarsi tutti i godimenti del lusso si contenta di una cena frugale; nè si veggono sulla sua mensa quelle vivande succose inventate per soddisfare la sensualità dei ricchi, nè quei vini spumanti gli ardenti sughi de' quali danno scosse così crudeli alla ragione. Bastando a sè medesima, non si circonda di que' vili parassiti, allettati incessantemente dall' odor delle carni come gli insetti ronzanti di cui sono l'immagine. Raddoppiando le sue rendite colla economia madama di Senanges fa ogn' anno nuovi avanzi, col mezzo de' quali non teme di veder crescere il numero di coloro la cui indigenza essa solleva: dappertutto ove ella volge i suoi passi, le benedizioni del povero l'accompagnano, e nessuno in sulla terra gode di una sì pura felicità.

Amate dunque l'economia, senza la quale non v'hanno sostanze che bastino, e colla quale l'uomo è agiato anche in mezzo alla povertà; giacchè la povertà può cangiarsi in ricchezza mercè della vita frugale. Per quanto fragile sia il nostro corpo, voi potrete da voi medesimo prolungarne la durata, se avete forza di sottomettere alla regola ed al freno le voluttà, che fanno perire prima del termine il maggior numero dei mortali. Mai la medicina non ebbe minori occupazioni, che allorquando gli uomini viveano semplicemente, e di cibi che l'arte non avea snaturati. Noi dobbiamo dunque riferire tutto ciò che facciamo pel nostro corpo al bene della salute, alla conservazione delle forze, non già al piacere dei sensi. Nulla onora tanto l'uomo quanto la frugalità, la sobrietà, la continenza, e l'austerità dei costumi; e quand' anco la cura della sanità fosse noverata per nulla, è non solo utile, ma anco necessario di apprendere a contentarsi del poco. Gli uomini più ricchi, quelli che nuotano nell' abbondanza, trovano spesso alcune difficoltà che vengono dai luoghi e dai tempi. Nessuno può avere tutto ciò che desidera; ma i dispiaceri sono meno vivi quando siamo abituati di buon' ora alle privazioni. Il necessario è in nostra mano; nè si fatica che pel superfluo.

Interi popoli, come i Lacedemoni, prendendo per guida la natura che si appaga di poco, riposero la lor felicità nella vita

frugale: essi mangiavano tutti senza alcuna distinzione ad una mensa comune, e nessuno se ne poteva absentare senza gravi motivi. Si conducevano i fanciulli a questi conviti come ad una scuola di temperanza: dopo d'aver bevuto e mangiato sobriamente si ritiravano senza lumi per apprendere a marciar senza tema nella notte e nella oscurità. Era ad essi anche vietato dalla legge di manifestare la delicatezza con quei colori del viso che non si addicono che alle donne, e d'avere un corpo pesante ed adiposo, perchè l'uno sembra dichiarare la pigrizia e l'altro un'anima senza vigore. Ogni dieci giorni i fanciulli erano presentati alla ispezione degli efori, e se le loro membra erano molli, flosce ed impinguate dall'indolenza, ricevevano le sferzate.

Si narra che fedele all'educazione avuta nell'infanzia, ed occupato interamente nelle sue grandi imprese, Alessandro ricusò un giorno i cuochi ed i confettieri che Ada sorella di Mausolo gli avea spediti, facendo dire a questa principessa, che ei non avea bisogno di tal sorta di gente perchè avea due cuochi assai migliori datigli dal suo ajo Leonida: *l'esercizio prima dell'aurora, che gli preparava un buon pranzo, e la frugalità del pranzo che gli preparava un'eccellente cena.* Perchè mai non conservò egli per tutto il tempo della sua vita una sì lodevole abitudine! ei non sarebbe stato l'uccisore di Clito, e Babilonia non avrebbe veduta la intemperanza troncare all'età di trent'anni il corso delle sue imprese.

La frugalità, nemica delle delizie della mensa, fu per così dire la madre del temperamento vigoroso dei primi Romani. Sarebbe qui luogo di parlare degli Scipioni, dei Catoni, degli Scauri, dei Fabricj, degli Elj, e dei Paoli Emilj; ma i limiti che io mi sono prescritti non mi permettono di riferire tutti gli esempj di frugalità e di disinteresse lasciati da questi sommi personaggi alla posterità. « Uve secche, pere, ed altri frutti, dice Giovenale, formavano la cena dei senatori in un tempo in cui si cominciava a rilassare la severità degli antichi costumi. Curio si contentava dei legumi che avea raccolti egli stesso nel suo giardino: assiso presso al suo modesto focolare, preparava di sua propria mano alcune vivande che ora sdegnerebbero gli schiavi stessi dei nostri campi. Un tempo i nostri buoni antenati aveano il costume di riservare pei giorni festivi un pezzo di vecchio lardo esposto al fumo, e quando invitavano i loro parenti a venire a celebrare con essi il giorno della loro nascita, vi congiungevano alcuni pezzi di carne fresca, se mai per caso ne rimaneva, della vittima immolata. Si scorgea brama di assistere ad un somigliante banchetto in quello fra i loro parenti che era stato tre volte Console. Quest'augusto personaggio, che spesso avea comandato a grandi eserciti, esercitata anche la dittatura, si metteva in cammino molto prima dell'ora indicata, portando sulle sue spalle

lo stromento, di cui si era servito per nettar dalle pietre il suo campo ». (1)

Qual differenza da que' tempi di bonarietà e frugalità col secolo nel quale viviamo! Senza parlare di noi medesimi, ora nulla di semplice piace ai fanciulli. In quest' età in cui, in fatto di nutrimento, dovremmo a tutto accostumarci, saper vincere una lieve ripugnanza, e nutrirci, senza stento e senza mormorare, delle cose più comuni, quanti ne veggiamo rigettar con disdegno le vivande più squisite; e fin dai primi anni palesar già il disgusto di que' veterani della ghiottoneria, pei quali bisognerebbe inventare ogni giorno nuovi cibi e nuovi intingoli?

La Modestia.

La nullità è rare volte disgiunta dall' orgoglio e dalla presunzione; ma la modestia è la compagna ordinaria del vero merito. Quanto la vanità ci irrita e ci offende, altrettanto la modestia ci ingiunge rispetto ed ammirazione. Per essa si distingue l' uomo saggio dall' insensato, e questa rara virtù sarà sempre il retaggio di coloro che sapranno giustamente apprezzare il nulla delle cose umane.

Considerate quel giovane così modesto come meritevole d' affetto. Il suo spirito è adorno delle più belle cognizioni: vincitore de' suoi rivali, cento volte egli ha riportata la palma dell' ingegno nel collegio, e già da lungo tempo nell' ombra del gabinetto egli si dischiude la via all' immortalità. Quanti motivi d' orgoglio per qualunque altro fuorchè per d' Alainval! Ma egli si contenta di offrire al Creatore il giusto tributo della sua riconoscenza; del resto il suo ingegno genera in lui minore alterezza, che se egli fosse il più ignorante degli uomini. Ritto cogli occhi bassi, colla testa scoperta, con quale attenzione egli riceve i consigli del venerando vecchio assiso su quel banco! Per tema di interromperlo egli si interdice la minima riflessione. Si crederebbe vedere un figliuolo timido che dà retta alle rimostranze paterne. Tale era senza

---

(1) Giova udire i versi stessi di Giovenale.

Sicci terga suis rara pendentia crate
Moris erat quondam festis servare diebus,
Et natalitium cognatis ponere lardum,
Accedente nova, si quam dabat hostia carne.
Cognatorum aliquis, titulo ter Consulis, atque
Castrorum imperiis, et Dictatoris honore
Functus, ad has epulas solito maturius ibat;
Erectum domito referens a monte ligonem.

Sat. XI. v. 82.

alcun dubbio Alcibiade alla presenza di Socrate; così Telemaco ascoltava la stessa Minerva, quando gli dettava le sue lezioni sotto le spoglie di Mentore.

Ma, chiederete voi, chi è dunque quel saggio vecchio ai conforti del quale il nostro giovane dotto sembra mostrarsi sì docile? Ah! miei amici, guardatevi dal disprezzarlo. Sotto quell'esteriore semplice e negletto riconoscete il signor di Malesherbes, l'uomo più integro e più virtuoso del suo secolo. Vacava una carica importante nel suo dipartimento: ben diverso da quegli amministratori che hanno il cuor di bronzo, il cui favore non s'ottiene, per così dire, che colla scalata, e che sempre inaccessibili al merito modesto, concedono il tutto alla importuna mediocrità, questo degno ministro ha accuratamente esaminati i titoli dei diversi concorrenti che si contendevano il vantaggio di occupare un posto quanto lucroso altrettanto onorevole. Infra di essi egli ha osservato il giovane d'Alainval; senza riguardo alle raccomandazioni fastose dei personaggi potenti, che volevano darlo agli sfacciati loro protetti, il signor di Malesherbes ha creduto che il più dotto dovea essere preferito. Egli aderì alla sua domanda, e nella espansione di un discorso famigliare gli dà le istruzioni necessarie per esercitare degnamente gli uffizj che gli vennero imposti.

Turenna otterrà sempre il primo grado fra i grandi personaggi che si sforzarono di temperare colla modestia lo splendore della loro fama. Riportava egli qualche vittoria? dice Flechier; all'udirlo non era già egli più valente, ma il nemico si era ingannato. Dava egli relazione di una battaglia? nulla obbliava se non che egli avea vinto. Narrava egli alcune delle sue imprese, alle quali andava debitore della sua celebrità? Si sarebbe detto che egli non ne era stato che lo spettatore, e si dubitava se si ingannasse egli o piuttosto prendessero abbaglio coloro che le pubblicavano. Ritornava egli da quelle gloriose campagne che renderanno immortale il suo nome? fuggiva gli applausi popolari, arrossiva delle sue vittorie; veniva a ricevere gli elogi come si vengono a far le apologie. Egli non osava quasi approssimarsi al Re; perchè era obbligato per rispetto a soffrire le lodi con cui il monarca non cessava di onorarlo.

Quale distanza v'ha fra quest'illustre generale e quei millantatori della vittoria che di un semplice combattimento formano una battaglia di giganti; e, che si credono Cesari ed Alessandri perchè una volta nella loro vita con forze infinitamente superiori giunsero a scannare coloro che a numero uguale gli avrebbero fatti rientrare nelle viscere della terra!

Il cancelliere Bacone, uno de' più grand' uomini dell'Inghilterra, ed il più peregrino ingegno del suo secolo, era fornito di modestia pari al merito. La regina Elisabetta facendo la visita delle sue provincie volle vedere a Redgrave la villa che egli avea fatto edificare

prima di esser divenuto ricco. Avendola considerata, gli disse: *la vostra casa è ben piccola, signor Cancelliere.* — *Madama*, rispose Bacone, *la mia casa è molto grande per me; ma è V. M. che mi ha renduto troppo grande per la mia casa.*

PENSIERI DIVERSI.

La Civetta.

Ortensia di Melval avea ricevuto la più brillante educazione; i suoi parenti nulla aveano risparmiato per procurarle i modi seduttori che una civetta arrossirebbe di non possedere. Essa danzava come la Bigottini, cantava come la Catalani, e superava nella pittura gl' Isabeau e le Mongez. Ebbra degli elogi che non cessavano di profonderle i numerosi ammiratori, testimonj de' suoi successi, ella si credette alfine di una natura superiore. Ammessa nelle società più ragguardevoli, vi contrasse di buon' ora l' abitudine del lusso e della dissipazione: la brama di piacere la rendette civetta all' eccesso; e le ricchezze de' suoi buoni genitori sarebbero state bentosto esauste, se uno de' più doviziosi banchieri della capitale non avesse pensato a sposarla. Entrata appena nel palazzo di Mondor ella vide una immensa turba affollarsele intorno. Ciascuno tentava di aver l' onore d' essere ammesso alla sua *toletta*: mentre un giovane colonnello le narrava gli aneddoti della *giornata*, od il *sig.* Abate le leggeva alcune pagine di un nuovo romanzo, il Togato ed il Finanziere andavano in estasi pel colore di un nastro, o per la forma del cappello che le presentavano. Bentosto non si videro nella sua casa che balli, accademie, commedie, cui erano invitate la corte e la città. Nè fa duopo narrare come ella facesse sempre le prime parti e riscuotesse gli applausi. Stordito Mondor non vedea le sue ricchezze dileguarsi ogni dì per mille diversi canali, e passar nelle mani del sellajo, del giojelliere, del mercante di mode e di tutti gli altri agenti di perdizione, che non abbandonavano giammai l' appartamento di Ortensia. Ciò nulla ostante giunse il tempo in cui egli fu costretto ad avvedersene. I suoi forzieri all' intutto vuoti non gli permisero più di seguitare il corso delle sue operazioni. Si trovò nella necessità di sospendere i suoi pagamenti. I creditori fecero valere i loro diritti; tutte le sue suppellettili divennero preda dei più accaniti; le sue terre e castella bastarono appena per pagar gli altri; e di tutti i suoi averi non gli rimasero più che scarsi avanzi sottrattisi al naufragio generale; ed una moglie insensata cui il più funesto caso rapì quasi nello stesso tempo il tristo vantaggio di comparire sopra di un teatro infra gli istrioni ed i ballerini. Difatti in quel giorno medesimo in cui si vendevano le sostanze del suo marito, Ortensia discorreva le contrade di Parigi sovra un cocchio leggiere

trascinato da uno de' più focosi destrieri. Avendo quest'animale stretto il morso fra i denti se ne fuggì con tale rapidità, che la infelice fu gittata violentemente ben lungi sul suolo. Non perdette però la vita; ma ebbe tutta fracassata una mascella, rotta una gamba ed un braccio, e venne trasportata a casa in uno stato peggiore della morte. Dopo lunghe pene ella ricuperò alfine la salute; ma colei che dipingeva sì bene, avea perduto l' uso del braccio diritto; la rivale della Catalani poteva appena farsi sentire, e la dea della danza avea bisogno di un bastone per sostenere il peso del suo corpo.

Ebbrezza nelle donne.

Se l'ebbrezza è indegna di un uomo ben costumato, quanto non è essa riprovevole nel gentil sesso, che non potrebbe abusare di un liquor traditore senza contrarre bentosto tutta la deformità del vizio? Non era in Roma alle donne permesso di ber vino. Fra gli altri esempj la storia fa menzione di un certo Mecenio, che uccise la sua moglie con un colpo di bastone, perchè avea bevuto vino dalla botte, e fu assolto da Romolo. Fabio Pittore scrive ne' suoi annali, che avendo una donna rotto il sigillo della borsa in cui erano contenute le chiavi della cantina, la famiglia la fece morire di fame. Catone ci narra che si baciavano le donne sulla bocca per conoscere se esse putivano di vino; e Domizio ne condannò una a perdere la sua dote, perchè all' insaputa del marito avea bevuto più vino di quel che fosse necessario per la sua salute.

La Beneficenza e l'Avarizia.

Avvezzatevi di buon' ora a dirigere verso l' amore de' vostri simili quel carattere di tenerezza e di affetto, che avete ricevuto dalla natura; giacchè tutto si acquista coll' esercizio, ed anco la virtù. Se siete opulenti, qual uso più vantaggioso e più onorevole potete fare delle vostre ricchezze, che di comprar con esse i cuori? Il ricco misericordioso, disse un celebre oratore, non è semplicemente un uomo; è la provvidenza medesima renduta visibile ed applicata in modo sensibile alla felicità del mondo. Offriamo agli infelici de' cuori che sappiano compatire; raddolciamo almeno colla nostra umanità il giogo dell' indigenza, se la mediocrità della nostra fortuna non ci permette di sollevar del tutto la miseria dei nostri fratelli.

Chapelain accoppiava a molto merito una sordida avarizia. Postosi in viaggio, un giorno d' accademia, per portarsi all' adunanza, fu sorpreso da un temporale; e non volendo pagare pochi soldi per essere traghettato, aspettò che il torrente fosse meno gonfio; ma dopo aver aspettato per ben tre ore, veggendo che

esso cresceva sempre più, vi entrò, e giunse all' altra riva. Il timore che non fosse discoperta la sua avarizia gli impedì di approssimarsi al fuoco, onde si assise ad un tavolino, e nascose sotto di esso le gambe. Assalito dal freddo e dalla febbre morì poco dopo di una malattia di petto; ed i suoi eredi gli trovarono cinquantamila scudi in contanti.

L' Ingratitudine.

Si narra nella Storia generale dei Viaggi, che un Re di Mandoa nell' Indostan, caduto in un fiume, ne fu avventurosamente tratto da uno schiavo, che nuotando lo afferrò pe' capelli. Rinvenuto appena, domandò chi lo avea tratto dall' acqua, e gli venne mostrato il suo liberatore nello schiavo, che non si dubitava dovesse ricevere un guiderdone proporzionato al grande suo servigio. Ma il Re gli chiese come mai avesse ardito di por le mani addosso al suo principe, ed immantinente lo fece morire. Trovandosi un' altra volta questo stesso principe, che era ubbriaco, assiso sulla sponda di un battello a canto ad una sua donna, cadde di nuovo nell' acqua. La donna, che poteva facilmente salvarlo; lo lasciò perire; e rispose a coloro che ne la rimproveravano: *io mi ricordai l' avventura dello schiavo.*

La Civiltà.

Spesso addiviene che i personaggi di grande ingegno non sieno gran fatto civili: a stento si assoggettano a molte piccole formalità, che formano parte di questa bella dote: ma quando un uomo fornito di peregrino ingegno è civile, lo è più d' ogni altro, ed in un modo più piacevole. Tutto gli dà occasione di dir cose gentili che sono rendute ancor più lusinghiere dall' aspetto ingegnoso che ad esse suol dare. Trovandosi un giorno il cardinale di Polignac, uomo fornito di molto acume e di molta gentilezza, presso la duchessa di Mena, si cominciò a far vicendevoli interrogazioni, perchè vi si rispondesse in modo piacevole. « Qual differenza, gli domandò la Duchessa, havvi fra me ed un orologio? — Signora, egli rispose, un orologio segna le ore, e presso di voi si dimenticano ».

Anna Erizo, Tragedia di Cesare della Valle duca di Ventignano. Torino, vedova Pomba e Figli, 1823.

I Critici, raccolti sotto le bandiere più opposte, consentono nell' utilità di scegliere dall' istoria moderna, e meglio ancora dall' istoria patria, gli argomenti da comporre tragedie. Sarebbe adunque perduta opera l'insistere sopra una verità che niuno contrasta. Ma conviene aggiunger bensì che tanto più gloria si procaccia chi scrive una bella tragedia di questa fatta, quanto maggiori sono gli ostacoli ch' egli dee vincere. Il carattere di grandezza quasi sopranaturale che gli storici e i poeti antichi hanno impresso ai loro eroi, quel non so che di venerabile che si attacca alle prische memorie, gli effetti stessi di un' educazione che ci conduce del continuo a scegliere per argomento della nostra ammirazione gli uomini e le cose de' tempi lontani, fanno sì che assai più agevole torna al poeta il far operare e parlare in modo sublime e veramente tragico i personaggi dell' antichità, che non quelli dell' istoria moderna. Per non uscire dalla istoria di Venezia, donde il duca di Ventignano ha scelto il suo argomento, quai grandi uomini non furono e Domenico Micheli, vincitor di Tiro, ed Enrico Dandolo che in età di 94 anni pianta il vessillo di San Marco sulle torri di Costantinopoli, indi ne rifiuta l' impero, e Leonardo Loredano che colla sua prudenza dissipa la terribile tempesta che la lega di Cambrai ha suscitato contro la regina dell' Adria, e M. A. Bragadino, il difensore di Famagosta, e Tommaso Morosini che con un solo vascello si difende contro 45 galee turche, e Francesco Morosini il Peloponnesiaco, e Angelo Emo che indarno tenta di far risorgere una Repubblica vicina al tra-

monto.) Eppure provatevi a trasportare questi eroi, eguali ai più grandi antichi, sopra la scena, e vedrete quanto spinosa impresa sia il mostrarli in quella sfera di grandezza, nella quale si vengono quasi naturalmente a collocare i Tesei, i Filotteti, gli Agamennoni, i Timoleoni. Sarebbe, lo confesso, un aver troppo meschina idea della poesia il reputare questo intento impossibile ad ottenere. Egli è anzi questo il vero punto dal quale convien prender le mosse per giudicare l'ingegno di un poeta moderno. Ma conveniva additarne la difficoltà, prima di far cenno di un tentativo di questo genere.

Il duca di Ventignano si era acquistato una bellissima fama colla sua Ifigenia, e con altre sue tragedie, tolte dalla favola o dall'istoria antica, nelle quali avea saputo con molt'arte inserire le migliori bellezze de' poeti che prima di lui aveano trattato quegli argomenti. A maggior volo egli volle ora spingersi componendo una tragedia levata dall'istoria patria, e non affidandosi che alle proprie sue penne. Ci duole dover dire che l'esito non corrisponde alle buone speranze. Il nodo dell'azione non è avviluppato in modo da eccitare la sospensione degli affetti, fonte principale delle bellezze di una tragedia. Il carattere ch'egli porge a Maometto II ci annunzia a bella prima inevitabile la catastrofe, e tosto distrugge l'effetto della romanzesca invenzione sulla quale il dramma è fondato. Eppure l'Autore avea dato sì bello, sì nobile, sì vivace principio al suo componimento! Noi trascriviamo tutto questo passo, tanto degno di lodi, per dimostrare che il Duca di Ventignano sa ottimamente sollevarsi all'altezza tragica anche adoperando personaggi moderni, e che se questa tragedia è mancante dal lato della commozione degli affetti, essa però, dal lato de' nobili sentimenti, non è da porsi colle composizioni degli autori volgari.

La scena è in Negroponte, nella sala del palazzo del Provveditore Erizo (più comunemente si scrive

Erizzo): Le armi di Maometto II stringono d'assedio la piazza : si tiene consiglio di guerra.

SCENA PRIMA. *Erizo*, *Calbo*, *Condulmiero*, *Duci Veneti* assisi in giro (Breve silenzio).

Erizo. Raccolti, o prodi, in militar consesso
Men l'imperio del Duce, che dell'alta
Vinegia il fato or voi qui tien. Due lune
Volgono omai, che di Bizanzio il fero
Vincitor queste mura assedia e preme
Con esercito immenso. A tanta guerra
Finor da forti resistemmo, e ancora
Noi le vittorie numeriam co' giorni.
Ma l'avvenir qual fia ? . . . Pel dì novello
Più fero assalto il Musulman minaccia,
E, mal soffrendo Maometto il nostro
Pertinace valor, giurò sul brando
Di Negroponte esterminar financo
Gl'inermi abitatori, ove a lui schiuse,
Pria che risorga il dì, non sien le porte. —
Quindi è forza pur dirlo, a tali strette
Ridotti siam, che pria del braccio il senno
Oprar qui vuolsi . . . , e il vostro senno io chieggo. —
Noto evvi appien della città lo stato;
Noto è a voi pur quanto di sua possanza
L'Adriaco Leon scemar vedrebbe,
Ove queste di Grecia a lui devote
Colonie popolose, ed i frequenti
Porti securi, e le isole feraci
Tutte invadesse il barbaro inimico,
Negroponte espugnata. In equa lance
Il tutto or voi librate. Il suo consiglio
Ciascun libero esponga: il mio pur quindi,
Se sarà d'uopo, udrassi: e la sentenza
Del numero maggior fia nostra legge.

Condul. Io primo parlerò, come fra l'armi
Primo pur sempre io son. Guerriero allora
L'alma ho tutta nel brando, e sol m'infiamma
Di vittoria il desio. — Ragion di stato
Fra noi qui siede, e al mio parlar fia norma. —
Gran tempo è già, che di Vinegia nostra
La primiera fortuna al peggio è volta
Per quest' annosa infausta guerra: e indarno
Riparo opponsi alla piena crescente
Del feroce inimico, il qual risorge

Dalle proprie sconfitte ognor più forte. —
Ciò avvien, perchè noi d'indole diversi
Da lui siam troppo, e in numero minori
Tanto, che l'arte al paragon non giova. —
Noi rammentiamlo, in battagliar sull' onde
Possenti fummo e 'l siam: noto è fra l'onde
L' imperio nostro; e dureria pur meglio
Se quel solo elemento a noi bastava. —
Ma insana ambizïon de' padri nostri
Invase il cor. La nuova Adriaca Roma
Sovra basi non salde eriger volle
Pari edifizio; e divenia men forte
Col divenir più grande. Illirio, Epiro,
Grecia, Dalmazia; e dell' Egèo le tante
Isole, e Cipro, ed Asia, e fin l' Egitto
Del Veneto Leon sentito han l' unghia. —
Tanta mole reggea, finchè d' intorno
Al sepolcro d' un Dio pugnava il mondo:
Reggea fin quando i Barbari discordi
Contro se stessi rivolgean le spade;
E dell' imperio Greco il vacillante
Decrepito Colosso ancor tenea
La maggior porta d' Europa. — Or cadde
Alfin Bizanzio: ogni argine è divelto;
E già l' Europa inonda un popol fero
Pugnace immenso, cui la spada è legge;
Cui Duce è un Sultan crudo, ebbro di sangue
E di vittoria; che d' Italia in mente
Volge l' acquisto, e non lo tace, e il puote.
A tal torrente chi s' oppon? Noi . . . soli.
Noi dell' Europa unico scudo. Indarno
Tuona e minaccia il Vaticano. A fiumi
Si versa il sangue cristïano altrove,
E a tanta lite un difensor v' è appena. —
Sì grave pondo a sostener noi fiacchi
Troppo, e in un troppo dell' imperio avari,
Di generoso esercito disperse,
Rinchiuse abbiam le schiere in cento rocche,
Che fien poi tombe dalla fame aperte.
Maömetto sen giova intanto, e l' una
Appo l' altra le opprime, e a noi sol resta
Roder quel brando che trattar non lice. —
Che farem dunque? Spenderem di tanti
Prodi le vite in sostener per poco
Città lontane ed isolate? . . . E poi
Le patrie mura a custodir chi avanza?

Mio senno è or quindi, che ad onorevol patto
Negroponte si renda: in salvo altrove
Il presidio ritrarne, e insiem con esso
Le Venete famiglie che qui ferma
Han lor dimora, e qual pur fia de' Greci,
Cui 'l nuovo giogo sostener non piaccia.
Tanto si chiegga, ed ottener fia lieve:
Che già non ride l'inimico, e spento
Pur mira il fior de' suoi. Laude non poca,
Credo, quindi trarrem dall' oprar nostro;
Chè il non pugnar vittoria è pur talvolta.

Calbo (*sorgendo*). Solo consiglio del guerrier.... la spada.
Condulmiero, in gran parte il ver dicesti,
Nol niego. Ove in Senato or io sedessi,
Pur così parlerei. Ma qui tacersi
Del par gli affetti e la ragione or denno;
O se giovar puote ragion, sol mostri
Come pugnar, non se pugnar si debba. —
Degl' imperj la forza è in ciò sol posta,
Che nel suo proprio ufficio ognun ravvisi
La sua gloria, il suo mondo, e quando è d'uopo,
Il suo sepolcro ancor. L' ufficio nostro
Il combatter sol è; regger lo stato
Spetta a' Patrizj: di Vinegia il senno
Son essi, il braccio noi. L' imperio è spento
Se il soldato ragiona; e non si vince
Ove il guerrier, pria di pugnar, dimanda
Se vincer puote. Dimandollo ei forse
Da qui non lunge de' trecento il Duce?
Pugnar dovea. Pugnò tacendo,... e cadde. —
Che mai proponsi? Chieder patti al crudo
Distruttor di Bizanzio? A un tal, che i patti
Ognor calpesta e ride? Egli il custode
De' Veneti soldati esser dovrebbe?
Maometto!... Eh via. — Dal tuo gran cor l'altrui
Mal tu discerni, o Condulmier. Sul solo
Brando sta inciso l'indelebil patto
Fra i Musulmani e noi: patto di morte.
Questo si serbi. — Qui pugnar fin quando
Fralle rovine io non cadrò sepolto
Tanto impone il Senato; e in ciò son fermo.
(*gli altri Duci si alzano con segno di approvazione.*)

Un duce. E fermi in ciò siam tutti. — A dir non resta
Che del vincer la guisa.

Erizo. . . . . . . O prodi, o veri
Veneti Eroi, deh! ch'io vi stringa or tutti

Fra queste breccia. — Condulmier, t' arresti?
Mal fai. Del tuo pensier ti chiesi; e franco
Il palesasti. Or or di quel tuo brando
Ti chiederò, nè avrò men franco il brando —
L' ordin qual fia del novello cimento
Fermar sol vuolsi. Udite. — Io sulla breccia
Col maggior nerbo delle schiere a fronte
Starò dell' inimico: al primo duce
Spetta il primo periglio. — Ardua è l' impresa
Che a te commetto, o Condulmiero, e degna
Del tuo valor. Quando alle mura intorno
Fien tutte accolte le nemiche schiere,
Con forte stuol d' arcieri pel secreto
Varco esci fuor della cittade, e piomba
Fulminando de' Barbari alle spalle.
Co' mille tuoi della città nel centro
Rimanti, o Calbo, e, ove il periglio incalza,
Veloce accorri a rinfrescar la pugna. —
Voi tutti, o Duci, il primo albór rivegga
Là sulle mura agli assegnati posti,
E là trovarvi a sera io vuo'; nè importa
Se vivi o spenti. — Ove però veggiate,
Tolga il Ciel tanto danno; ove il nemico
Di noi più forte superar veggiate
Ogni contrasto, ed inondar le mura,
Sollecito alla rocca allor sue schiere
Ognun ritragga: intatta è ancor la rocca,
Arduo ha l' accesso, ed il recinto angusto:
Difesa ivi farem novella ed aspra,
Finchè un sol braccio a rotar ferro avanzi. —
Scarsa cerere, è ver, colà raccolta
Ancor avanza a prolungar la giostra;
Io quindi impongo che ciascun sue donne
Abbandoni alla sorte: asilo ad esse
Non sia chi porga nel Castello. Io primo
L' acerbo esempio, ove uopo fia, darbnne
Sulla mia dolce unica figlia. — Il giuro.

...tti. E il giuriam tutti.

...izo (ai Duci). Addio. — Calbo, tu resta.
Mia figlia a me. (*ad un guerriero.*)

Il Mandarino e la sua Moglie, istoria chinese (1).

Nel vasto impero della China, a' tempi lontani, l'imperatore Chi-Hoangti, il quale innalzò la famosa muraglia a difendere le sue province contro l'invasione de' Tartari, munir non seppe il suo cuore contro l'assalto delle perverse passioni. Invano, per arrogarsi il titolo di grande, egli ornava le sue città di palagi, piantava viali di cedri sempre verdi lungo le pubbliche vie, e la campagna trasformava in giardino; le sue superstizioni, le sue dissolutezze, le sue crudeltà lo avvilivano agli occhi stessi della propria sua corte, per la quale era divenuto oggetto d'odio e di sprezzo. Più non gli rimaneva che un mandarino fedele; tutti gli altri non aspettavano che una favorevole congiuntura onde rovesciarlo dal trono. Il solo Mingti ricusava di prender parte nelle trame loro, e rattenuto da' vincoli di parentela, s' egli non osava abbandonargli alla vendetta dell' imperatore, giurava almeno di morire difendendolo contro di loro. Mingti era caro al popolo per la sua imparziale giustizia, per le sue liberalità, per molte utili fondazioni. Quantunque la pietà filiale sia una delle virtù più comuni alla China, pure la sua era argomento di ammirazione a tutti i suoi concittadini, che non cessavano di vantare i magnifici funerali ch' egli avea fatto a suo padre, del quale egli serbò il corpo per molti anni in sua casa,

(1) *Le petit Prince de Cachemire, ou les Leçons de la vénérable Pari-Banou, Contes moraux, Féeries par M.e Julie Delafaye-Bréhier. Paris, Eymery*, 1824.

Siamo costretti a differire ancora la Continuazione del *Castello negli Apennini.*

e la severità colla quale si era interdetto ogni pubblico ufficio durante tutto il tempo della gramaglia, secondo l'antichissimo uso. Intorno a quei giorni egli s'era ammogliato con una vaghissima donzella della provincia Kianguan, dove le donne son reputate le più belle e le più spiritose di tutta la China. Idame era il nome di lei. A malgrado del profondo ritiro in cui ella era sempre vissuta, il grido della sua bellezza si sparse abbastanza per giungere sino all' Imperatore, il quale venne in pensiero di rapirla al suo sposo e di metterla nel numero delle sue concubine. Avvezzo com'egli era a farsi ludibrio della vita e della felicità de' suoi sudditi, questo principe scostumato dichiarò a Mingti audacemente il suo volere egli stesso, e gl' intimò di cedergli la sua moglie o di apparecchiarsi alla morte. Arse il Mandarino di rabbia; ma giustamente sbigottito dalle minacce del crudele Hoangti, che conosceva pur troppo capace di mandare ad effetto i più iniqui disegni, egli nascose sotto un' apparente sommissione il suo furor disperato, e si ricondusse al suo palazzo, meditando una spedita vendetta.

Idame, in mezzo alle sue ancelle, occupate a' lavori del sesso muliebre, lusingava i dolci suoi ozj col suono di uno stromento, del quale s' accompagnava la voce dolcissima, e che tosto pose giù per correre giojosamente nelle braccia del suo marito. Ma appena essa l' ebbe mirato, che la profonda afflizione stampata sulla fronte di lui agghiacciò di spavento il cuore della consorte. Ella affrettossi a far ritirar le sue ancelle, ed a chiedergli tremando la cagion del suo affanno, e se ell' era stata sì infelice di avergli in alcuna cosa recato spiacere.

« No, Idame », le rispose il Mandarino, « tu mi « sei sempre più cara; ma quanto sei lunge dall' in« dovinare il soggetto del dolore che mi trafigge! « Piacesse al cielo che tu fossi una donna meno per« fetta e meno degna del mio rammarico ».

Nell'atto che così parlava, il Mandarino spargeva un diluvio di lagrime, che facevano altresì piovere quelle della tremante sua sposa, quantunque ella ignorasse ancora la comune loro sventura. Egli rimase gran pezza senza potere informarnela; poichè la disperazione e la gelosia da cui la sua anima era travagliata, gli chiudevano egualmente la bocca. Egli temeva che Idame, abbagliata dal favore del monarca, non si rassegnasse che di troppa buona voglia al suo destino; e nelle smanie che in lui destava questo lacerante pensiero, si sentì tentato più volte d'immergere il suo pugnale nel seno di quell' innocente bellezza. Ma l' affetto con cui essa gli abbracciava le ginocchia, supplicandolo di comunicarle il segreto de' suoi dolori, gliene tolse il coraggio, e finalmente la fece partecipe di tutto il vero. Al quale annunzio, la virtuosa donna, innalzando gli occhi verso il Cielo, gli domandò se soffrirebbe una siffatta violazione de' più sacri legami, e se non distruggerebbe colla sua folgore un empio monarca. Poscia volgendosi con impeto al Mandarino, gli disse:

« E tu, signore, tu il protettore della mia gloria « e della mia virtù, mi abbandonerai tu dunque ad una « sorte tanto funesta? Non sono io adunque passata « dalla casa di mio padre ove fui educata nelle leggi « della più scrupolosa modestia, nella casa di un ma« rito a cui non ho mai data alcuna ragion di la« gnarsi, per vedermi consegnata in braccio ad un « principe dissoluto ed essere aggregata nella schiera « delle sue concubine? Ah sappi che la morte mi « sarebbe meno crudele che non un simile avvili« mento, ed io te la chieggo come una grazia, se « tu non hai altro mezzo di sottrarmi a sì abborrito « destino. »

« Diletta Idame », replicò il Mandarino, « io me « la darei a me stesso pria di trovar la forza di « levare un braccio omicida sopra il tuo capo; ma « la nostra perdita trarrebbe con se quella di tutti i

« nostri parenti, che il crudele Hoangti farebbe spi-
« rare in mezzo ai supplizj. Non sopra di te, non
« sopra di me deve cadere la nostra vendetta. Io non
« sono la sola vittima della feroce libidine di questo
« sovrano. La sua caduta è già deliberata in più di
« un cuore trafitto; ma la dissimulazione è necessa-
« ria, affine di rendere la vendetta più certa. Rinserra
« adunque nel profondo della tua anima, mia dolce
« ed infelice sposa, il giusto orrore che il nostro
« persecutore t'inspira; adopera il tuo ingegno e la
« tua destrezza ad ottenere da lui un indugio di al-
« cuni giorni, prima di entrare nel suo serraglio, e
« sii certa che non perderò un momento per pro-
« cacciare di liberarti ».

Il Mandarino non aveva ancora terminate queste parole, che arrivò un ufficiale dell' imperatore a cercare Idame per condurla alla reggia. Essa venne portata via svenuta in una sedia dorata che fu chiusa a chiave, ed allorquando ella aperse gli occhi, si trovò nel palazzo imperiale, circondata da donne occupate a *darle* soccorso. Il primo suo impulso fu di caricar di maledizioni l'imperatore, ma la tema di nuocere ai disegni di suo marito, e di attirare sopra di lui una crudele vendetta, le chiuse immantinente le labbra. I suoi occhi soli significavano con un torrente di lagrime la disperazione a cui ell' era ridotta. Una delle schiave, prendendo allora a parlare, si adoperò a consolarla col vantarle la felicità di cui ella sarebbe per godere col divenire la favorita del sovrano. « Chi « sa », soggiunse costei, « se giustamente invaghito « da quell' aria di dignità che splende in tutta la vo-
« stra persona, e dalle mirabili attrattive di cui la
« natura vi ha ornata, non fia ch'egli ripudii la sua moglie
« legittima, per farvi sedere sul trono al suo fianco?
« Una bellezza, qual voi siete, non dee porre verun
« confine alle sue speranze. Cessate adunque di offu-
« scare il lustro de' vostri begli occhi con sì gran
« copia di lagrime, e lasciate che magnificamente noi
« vi adorniamo ».

Idame nulla rispose a questo discorso che sprezzo in lei soltanto destava, e docilmente consentì a quanto si chiedeva da lei; meditando in fondo al suo cuore un' azione ardita, atta a mettere la sua virtù al coperto di ogni oltraggio. Le schiave, dopo d' averla condotta al bagno, e profumata di essenze preziose, si diedero ad acconciarla. Alcune di loro le indossarono una veste a fiori d' oro, i cui lembi ricadevano sino a terra, e le cui larghe e lunghe maniche le coprivano interamente le mani. Le altre le posero ai piedi, ch' essa avea straordinariamente piccoli, de' calzari terminanti in una punta acuta e ricurva. Le fregiarono poscia le chiome di una corona di diamanti, che figuravano uccelli colle ali stese, specie di adornamento di pregio grandissimo, e che le sole donne di prima qualità usano portare. Ogni parte di questo splendido acconciamento accresceva talmente la bellezza della moglie del Mandarino, che le schiave non poteano trattenersi di altamente ammirarla. Gli elogi loro erano altrettanti colpi di stile che le trapassavano il cuore; essa malediceva in segreto que' vezzi tanto funesti al suo riposo, e sempre più si confermava nel disegno che avea concepito. Terminata che fu la sua acconciatura, essa dimandò di rimaner sola un momento onde prepararsi alla visita dell' imperatore; il che le fu conceduto: ma l' impazienza di questo principe non la lasciò goder molto della sua solitudine; egli arrivò ben tosto, e Idame non ebbe che il tempo di gettarsi un velo sul volto. Non essendo quest' uso praticato alla China, Hoangti, maravigliato, le chiese perchè si nascondesse di tal guisa a' suoi occhi, e già stava per levare egli stesso quell' importuno ostacolo, quando Idame gettossi a' suoi piedi sclamando: « Principe, abbiate pietà di una « donna sventurata, indegna del vostro amore, la « quale fa consistere la sua gloria, la sua felicità nel « vivere sotto le leggi di un marito che essa ha ri- « cevuto da' suoi genitori. Non porgete alcuna fede

« al racconto che vi hanno fatto della sua beltà;
« non lasciatevi intenerire che dalle sue lagrime.
« Concedetele che ritorni al suo sposo per adempire,
« in una vita ritirata e solinga, i doveri che il cielo
« gli ha imposti . . . . »

Essa avrebbe più oltre parlato, se il principe indispettito non l'avesse interrotta con istrapparle impazientemente il velo; ma uno spaventoso spettacolo lo fece tosto dar indietro tutto pieno d'orrore. La bella Idame non gli offrì che un volto insanguinato, disfigurato da molte ferite che ella erasi fatte di propria mano con una spilla d'oro, staccata dal suo acconciamento del capo.

« Disgraziata! » sclamò Hoangti, favella; chi ha
« potuto metterti in un sì misero stato? Il barbaro
« non si sottrarrà alla mia giusta vendetta! »

« Sire, io sola, io la merito », rispose Idame;
« io sono che ho distrutto questa fatale bellezza per
« punirla del mio disonore. Presentemente ch'io più
« non sono a' vostr' occhi che un oggetto dispiace-
« vole e laido, deh! rimandate a Mingti la sua mo-
« glie disfigurata; io ardisco di sperare che egli la
« riceverà ancora in sua casa ».

L'imperatore, acceso di sdegno, rivolse tutto il suo furore contro di questa coraggiosa donna, e dopo di averla fatta battere colle verghe e vestire di cenci, ordinò che la conducessero fuori delle frontiere della provincia, e ch'ivi l'abbandonassero agli scherni ed agli insulti de' passeggieri, giurando inoltre che punirebbe di morte chiunque le concedesse un asilo, fossero anche i suoi parenti, fosse anche il suo marito medesimo. Questi ordini rigorosi vennero scrupolosamente eseguiti; la sventurata, oppressa dal dolore, tribolata dai patimenti che le cagionavano le sue ferite, altrettanto spaventevole in quel momento quanto era stata bellissima, si vide trascinata da feroci sgherri, ed attaccata sopra un cammello come una delinquente. Costoro la deposero moribonda nella

provincia di Chansi, dove si fabbricano tante stoffe di seta, e dove le montagne provvedono abbondevolmente tutta la China di ferro. Alcune povere lavoratrici di seta, pigliando compassione di lei senza conoscerla, medicarono le sue ferite e le diedero a mangiare un poco di miglio, non prosperando il riso in quella contrada. Idame non si fermò in alcun luogo, per timore di porre a repentaglio i giorni di coloro che la soccorrevano. Camminando ogni dì a caso, essa arrivò sulle rive del fiume Giallo, che il colore delle sue acque ha fatto così nominare. È questo il maggior fiume della China; non solo le sue rive sono coperte di città, di villaggi e di case; ma il fiume stesso porta certe isole ondeggianti formate con canne di bambù artificiosamente accozzate insieme, sulle quali intere famiglie dimorano nelle capanne colle gregge loro, e fanno il commercio cogli abitanti delle rive del fiume. Idame, avendo passato la riviera, e trovandosi nella provincia di Honan, alla quale i Chinesi hanno dato il nome di giardino, a cagione della sua estrema fertilità e delle infinite vaghezze che la natura vi ha sparse, avvicinossi alla casa di un agricoltore per chiedergli qualche soccorso. Il rimbombo de' musicali stromenti, ed il moto di tutta la casa, le diedero a conoscere che vi si celebrava qualche allegrezza. Mentre ella esitava a presentarvisi, vide ad arrivare una folla di convitati che il padrone di casa andò a ricevere alla porta con grandi cerimonie, secondo la costumanza di quel popolo. La moglie del Mandarino riconobbe allora nell'agricoltore uno de' suoi parenti, che essa aveva veduto altre volte attraverso di una cortina, alla festa de' suoi antenati. Questa festa, religiosamente osservata alla China, si celebra ogni anno nelle famiglie: il più riguardevole fra gli individui della famiglia ne fa per l'ordinario le spese. Si uniscono in una gran sala le statue de' suoi antenati, e colà, poveri e ricchi, artigiani e mandarini, tutti quelli che discendono da una medesima stirpe,

tributano insieme i loro omaggi alla memoria di coloro che più non sono. Le donne prendono parte alla solennità, nascoste dietro una cortina che le toglie agli sguardi degli uomini senza impedir loro di vedere ciò che succede. Egli è di tal guisa che Idame riconosceva il suo parente senza esserne ravvisata; ma essa non cercò di trarre alcun profitto da questo incontro, sì per l'umiliazione in cui la sua miseria tenevala, sì per non turbare il riposo di costui, coll'esporlo alla vendetta dell'imperatore. Contentossi ella dunque di ricevere il tè che i servi caritatevolmente le offrirono, e d'informarsi da loro del soggetto di quell'esultanza.

« Il nostro padrone », risposero i servi, « ha ricevuto oggi dall'imperatore la veste di mandarino, « per essersi segnalato nella coltivazione de' suoi « campi. Questa ricompensa gli conferisce il diritto « di far visita al governatore della provincia, di sedere al suo cospetto, di mangiare insieme con lui. « Gli faranno magnifici funerali quando verrà a morire, ed il suo titolo glorioso sarà inscritto nella « sala de' suoi antenati. Ecco il perchè egli oggi raduna « i suoi amici ed i suoi vicini, onde celebrare con « loro questo memorabile avvenimento ».

Idame sospirò e disse fra se stessa: « Ahimè! costui che benedice in questo momento l'imperatore, « forse lo maledirebbe se sapesse che una persona « della sua famiglia sta gemendo alla sua porta, condannata ingiustamente all'ignominia da quel monarca istesso che lo ricompensa. Come mai l'autore « delle mie sciagure si trova nel tempo medesimo « disposto ad incoraggiar qui la virtù? Ciò avviene « perchè più facile è l'ammirarla che non il praticarla, e che nulla costa ad esser giusto in ciò che « per nulla ci preme. Colui che oggi manda la veste « di mandarino a questo agricoltore, domani gli farebbe recidere il capo se si opponesse alle sue « malvagie passioni ».

Nell' atto che si avvolgeva in questi tristi pensieri, Idame s' allontanava a gran passi da quella casa felice; ma, come se la sorte avesse voluto inacerbare il suo dolore coll' aspetto del giubilo altrui, ella volse di nuovo il suo piede in un asilo dove, ad onta delle apparenze della povertà, regnava pure una vivace allegrezza. La moglie del Mandarino fu costretta a fermarvisi per passarvi la notte, non veggendo alcun' altra abitazione in que' contorni. Ella venne accolta con molta umanità, perocchè i Chinesi sono assai ospitali, e le si fecero assaggiare le migliori vivande del convito che si faceva in una stanza vicina. Mentre ella stava seduta in un angolo della capanna, una donna attempata avvicinossi a lei.

« Il cielo vi mantenga felice », le disse Idame con gratitudine; « possiate voi essere per tutta la vita « così come vi veggo in questo momento. Ahi pur « troppo la fortuna è soggetta a cangiare, ed il giorno « della sventura è spesso assai vicino a quello della « letizia !

— « È vero », rispose la vecchia, « che ho so« vente veduto la contentezza e la pena succedersi « nel corso di una lunga vita. Tale è la volontà del « gran Foè, convien assoggettarvici; ma è ragionevol « cosa altresì l' aprire il cuore alla gioja quando l' op« portunità sen presenta. Mio figlio, il padrone di « questa capanna, è un artefice di porcellana. A forza « di lavoro e di economia egli è arrivato a guada« gnare abbastanza di denaro per comperarsi un bel « cataletto, inverniciato ed ornato di fiori dipinti; « adesso noi abbiamo qui ciascheduno il nostro; la « morte può giungere quando ella vuole. Non è forse « giusto che noi ci allegriamo di esserci potuti met« tere al riparo dalle sue sorprese? imperciocchè la « più grande sciagura che possa accadere agli uomini « è quella di non essere seppelliti con onore dopo il « loro estremo passaggio ».

A questi detti, la moglie del Mandarino, pensando

alla sua miseria ed all'abbandono in cui era, sentì che se le accadesse di morire, il suo corpo rimarrebbe senza sepoltura, che sarebbe gettato in qualche fiume, o confuso miserabilmente con altri cadaveri. Quest'idea destò in lei tant'angoscia, che allontanandosi precipitosamente dalla vecchia per non disturbarne la gioja, ella si accingeva a rimettersi in via, a malgrado della notte, rattenendo a fatica i singhiozzi che la soffocavano. La vecchia le tenne dietro, e riconducendola nella capanna, le dimandò con dolcezza se le sue parole l'avessero offesa, e perchè volesse dipartirsi di quell'asilo. Idame, cedendo allora al bisogno di sfogare il suo dolore, le raccontò con voce sommessa il segreto delle sue disgrazie. Il che sentendo la vecchia fu presa di pietà per lei; ma il terrore s'introdusse nel suo cuore al tempo medesimo, ond'ella scongiurò Idame a ritirarsi appena che l'alba fosse spontata, temendo già di attirare la vendetta del sovrano addosso alla sua casa. « Io vi compatisco », ella soggiunse, « ma che potrei fare per voi? Sarei io tanto insensata da affrontare la potenza di un gran re, col rischio di « far perire tutta la mia famiglia insieme con me « stessa? Andate, figlia mia, ed il gran Foè sia ai « vostri passi di guida.... che dico io mai? Voi « siete la moglie di un mandarino, voi non avete « fiducia negli Idoli. I Bonzi dicono che questa è la « sorgente di tutte le eventure che cadono sopra la « vostra casta. Imitate la pazienza del nostro santo « Louzou, poichè siete ridotta alla sua miseria. Egli « passò la sua vita a macinar riso col corpo ignudo « e carico di catene che volontariamente portava. Le « sue austerità lo avevano coperto di piaghe, i vermi « lo divoravano vivo, ma egli non voleva che lo « guarissero ».

— « Se io non credo agli Idoli », rispose Idame, « io adoro il Dio del cielo e della terra, e spero « che mi rimeriterà un giorno delle pene che ingiu« stamente ora soffro ».

— « Sia pure », replicò la vecchia, « ma questo « Dio non si avvicina a voi, egli non cade sotto i « vostri occhi, e quando egli non esaudisce le vostre « preghiere, voi ve ne lamentate inutilmente. Quanto « a noi, ogni volta che i nostri Idoli si mostrano « sordi, invece di adornarli e di far loro doni ed « offerte, li maltrattiamo e scherniamo sino a che ci « divengono più favorevoli ».

Idame non si faticò a combattere queste rozze superstizioni, adottate dal popolo e accreditate dai Bonzi, specie di monaci che i mandarini ed i letterati riguardano con disprezzo quali impostori. Ella uscì di quella casa al nascer del giorno, e continuò a camminare senza saper dove andasse. Nel passare dinanzi ad una pagoda, essa vide un Bonzo che presentava del tè ai viaggiatori, ringraziando con profonda riverenza quelli da cui riceveva qualche denaro, e restando immobile e taciturno se nulla gli si donava. Essa ne incontrò un altro che veniva portato in una sedia armata di chiodi che crudelmente lo tribolavano. Egli invitava i divoti a comprar quei chiodi, avendo fatto voto di sopportar quel supplizio sin tanto che gli avesse tutti venduti. Idame camminava, senza saperlo, alla volta di Nankin. Quanto più ella avvicinavasi a questa grande città, tanto più le strade si coprivano di gente che viaggiava, chi pel suo commercio, chi per gli affari dell' impero, con ammirabile ordine e tranquillità: perocchè le altercazioni e le risse sono rare in quel paese, dove anche gli uomini meno onesti usano piuttosto l'astuzia che la violenza. La moglie del Mandarino entrò nella celebre città di Nankin, le cui mura hanno sette leghe di estensione, e dove si è alzata di poi una torre di porcellana a nove piani, monumento della pazienza e dell'abilità dei Chinesi, che costruirono quell' edifizio per compiacere ai Tartari, divenuti lor vincitori. Sbigottita di trovarsi in una città, dove l'imperatore soleva talora risiedere, Idame errava all' avventura

per le vaste strade, allorchè vide a passare un uomo circondato da numeroso corteggio e seguito da un drappello di armati. Era egli il governatore della provincia. Trascinata dalla folla che andava a lui dietro la moglie del Mandarino arrivò sopra una gran piazza, dove in mezzo al suono dei musicali stromenti, ella sentì il governatore a gridare la caduta di Chi-Hoangti, che i mandarini aveano rovesciato dal trono, per sostituire al suo posto un principe più giusto, soggiungendo che la corte doveva fra pochi giorni arrivare. Questa nuova, che la liberava ad un tratto dal suo persecutore e le porgeva la speranza di ripigliare il suo grado, fece sì viva impressione sopra la sventurata Idame, che volendosi ritrar dalla folla, ella cadde tramortita sui gradini di una pagoda. Una donna, per nome Asseli, vedova di un ricco mercatante di stoffe, la vide nell' uscire dalla pagoda ove era stata a pregare, e presa da compassione la fece innalzare dalle sue fantesche e trasportare nella sua bottega che non era distante. Idame, non avendo più ragione di tacere le sue sventure e il suo nome, si palesò con fiducia a questa caritatevole vedova, la quale la indusse ad aspettare in casa sua l' arrivo di Mingti, supponendo ch' egli certamente accompagnerebbe a Nankin il nuovo imperatore. Pochi giorni dopo, questi fece il solenne suo ingresso attorniato da' suoi mandarini, fra i quali Mingti, che più di tutti aveva contribuito al suo innalzamento, occupava un posto cospicuo.

La vedova nel riferire ad Idame questa circostanza, ch' ella riputava atta a rallegrarla, rimase molto maravigliata di vederla sciogliersi in lagrime.

« Ah! » disse Idame, « non vi faccia stupore l'affanno « ch' io provo. Quanto più mio marito è collocato « in alto, tanto meno io posso sperare ch' egli ri« prenda per me il suo primiero affetto; e se m' a« veste conosciuta avanti la mia sventura, voi par« tecipereste al mio timore. Come ardirò io mai di

« comparire al cospetto di Mingtì con queste orribili
« cicatrici che mi difformano, io ch'era cotanto bella
« altre volte? O egli più non mi riconoscerà per sua
« moglie, o non mi riguarderà che con orrore ».
« Concedetemi », le rispose la vedova, « di
« rimproverarvi un simil timore, come quello che
« troppo offende il vostro marito. No, io non posso
« credere che egli vi disprezzi dopo la virtuosa azione
« che avete fatto, e di cui portate ancora i segni
« gloriosi. Questi avranno per lui più attrattive che
« non ven potete ideare ».

A malgrado di queste parole confortevoli, Idame non volle ancora farsi conoscere. Essa pregò la vedova di permetterle di aspettare qualche tempo sin tanto che il solco delle sue ferite fosse meglio rammarginato. In capo ad un mese, Mingtì fece comprare nella bottega di Asseli una gran quantità di belle stoffe, che deputava in regalo alla figlia di un mandarino ch' egli avea chiesta in isposa. Questo nuovo infortunio parve a Idame più acerbo assai che non tutti quelli da lei già provati, e l' incostanza del suo marito la travolse in una violenta disperazione.

« Voi scorgete », le disse allora la vedova, « a
« che abbian servito i vostri timori e i vostri ritardi.
« Se aveste ascoltato i miei consigli voi sareste ora
« felice; ma ogni speranza non è ancora perduta.
« Vostro marito vi crede senza alcun dubbio estinta,
« onde avviene che pensi a prendere un'altra moglie:
« non frammettete indugio a disingannarlo ».

— « Me lassa! » rispose Idame, « se ho paven-
« tato i suoi sguardi nel tempo che io lo reputava
« fedele, come troverò il coraggio di presentarmi
« ora a lui? Chi mi assicura ch' egli non mi farà
« cacciar via con disprezzo dal suo palazzo? Non
« val forse meglio ch' io mi ritiri nella mia famiglia,
« ove nulla di simile mi resta a temere? »

— « Ascoltatemi », proseguì la vedova, « mi na-
« sce un' idea. Vestitevi cogli abiti di mio figlio il

« più giovane, e portate voi stessa a Mingti le stoffe
« ch' egli mi ha fatto chiedere. Con un poco d' ac-
« corgimento, voi verrete a capo, parlandogli, d'in-
« dovinare le disposizioni del suo cuore, forse anche
« vi riconoscerà, e voi giudicherete in fine, secondo
« le circostanze, se giovi, o no, di scoprirvi ».

Idame approvò questo consiglio. Accompagnata dai garzoni che portavano le stoffe, ella si trasferì al palazzo del suo marito in quell' istesso giorno. Da principio Mingti non attese che alla mercanzia che esaminò molto attentamente, non senza mandare profondi sospiri, ai quali quelli d' Idame rispondevano segretamente. Il Mandarino s' informò del prezzo delle stoffe. Appena il finto mercante ebbe aperto il labbro a rispondergli, che il Mandarino, scosso dal suono della sua voce, ne sentì un fremito, e rimirandolo fissamente, trovò sul suo volto una rassomiglianza che lo commosse sino alle lagrime; ma sì persuaso egli era della morte della sua moglie, che neppure gli venne nell' animo che ella si fosse. Difatto, erasi sparso il grido che non avendo Hoangti trovato Idame tanto bella quanto ne suonava la fama, ella si fosse appiccata per disperazione. Mingti, senza prestar fede a un racconto sì oltraggioso per lei, non credè però meno alla sua morte, immaginando, con maggior giustizia, che non avendo potuto nascondere all' imperatore l' avversione che le inspirava, ella fosse morta vittima dello sdegno di lui. Frattanto, stimolato dalla sua famiglia, Mingti si disponeva, per compiacenza, a contrarre nuovi legami; ma la rimembranza di Idame gli era sempre diletta, e la rassomiglianza ch' egli scopriva nel volto del giovane mercatante riempiva il suo cuore di turbamento. « Narratemi », ei le disse, « perchè avete il volto coperto di cicatrici. Mi sembra scorgere che voi eravate di una perfetta beltà prima di questo accidente ».

— « Signore », rispose Idame, « le avventure di

« un semplice mercatante qual io mi sono, non hanno
« di che occupare degnamente la vostra curiosità, e
« dappoi che io sono informato della disgrazia di una
« signora di alta nascita, il cui volto è, come il mio,
« sfigurato da un gran numero di ferite, sento che
« mi starebbe male il lamentarmi della mia sorte ».
— « Chi è quella signora che v' interessa sì viva-
« mente », replicò il Mandarino, « ed in qual luogo
« ella trovasi? »
— « Mia madre l' ha raccolta nella sua disgrazia »,
rispose il finto mercante, « ella chiamasi Idame ».
— « Oh cielo! » sclamò il Mandarino, « ciò che
« ascolto è forse egli un sogno!.... Raccontatemi
« ciò che sapete di questa signora ».
Idame gli narrò allora la sua propria istoria, non
senza spargere lagrime e farne versare al Mandarino,
il quale punto non dubitò, vedendola sì intenerita,
che non fosse la sua moglie ella stessa, sotto gli abiti
di un giovane mercatante: tuttavia finse di non averla
riconosciuta, non volendo ch' ella comparisse agli oc-
chi delle sue ancelle in vestimenta sì indegne di lei.
« Giovanetto », egli riprese a dire quando fu ter-
minato il racconto, « tornate da vostra madre, e
« fate sapere a Idame che suo marito, sempre fedele,
« vuol riprenderla in casa sua con onore. Egli la
« credeva discesa nel sepolcro; ma poichè il cielo è
« tanto benigno da restituirgliela, ditele ch' ella si
« apparecchi a rivederlo fra breve. Egli la manderà
« a cercare con un corteggio degno della sua nascita ».
Idame sen ritornò prontamente a riferire alla vedova
le parole di Mingti.
« Ripigliate animo », le disse la vedova, « io sono
« certa che vostro marito vi ha ravvisata, e ch' egli
« si è fatto violenza per reprimere il suo affetto,
« aspettando di poterlo mostrare all' aperto ».
La vedova fece allora venire alcune abili lavoratrici
a cui diede le più magnifiche stoffe che avesse in
bottega, per vestirne Idame in una foggia conveniente

al suo grado. La donna servizievole volle adornarla ella stessa colle sue mani.

« Ahimè! » le disse Idame, « tanto splendore non « servirà che a far comparire di più la mia laidezza « presente, e provar meglio al mio marito quanto « ora io sia diversa da quella ch' io m' era ».

— « Voi ignorate », replicò la vedova, « quali « invincibili vezzi la virtù sappia spargere sopra le « donne. Essa porge loro una specie di bellezza che « non risiede ne' regolari lineamenti del volto; ma « che dura più tempo assai, e non fa che crescer « cogli anni ».

L' acconciamento era appena fornito, che una sedia, decorata di ricchi ornamenti, e circondata di suonatori, si fermò alla porta della vedova. Un uffiziale salì a pregar Idame di trasportarsi al palazzo del Mandarino. Molti amici e parenti l' accompagnavano a cavallo, senza saper chi ella si fosse, reputando Idame estinta come tutto il mondo credeva, ed immaginandosi tanto più che si fosse la nuova *sposa di Mingti*, in quanto che uno stuolo d' uomini camminava intorno alla sedia, portando in mano fiaccole accese, come si usa fare nella China per le spose novelle. Mingti aveva anzi adunato espressamente in sua casa moltissimi convitati, fra i quali si trovavano i parenti della figlia del mandarino che in procinto di sposare egli era. Tosto che la sedia fu giunta, Mingti, affrettatosi ad aprirla, condusse Idame nella sala dei convitati, e presentandola ad essi sotto il vero suo nome, dimandò loro, dopo d' aver raccontato le eventure di lei, ciò che convenisse di fare a suo riguardo. I più interessati in questa faccenda, vale a dire i parenti della futura sposa, risposero tutti concordi che Idame meritava sola l' amore del suo consorte, e che egli non poteva senza la più odiosa ingratitudine ripudiarla per incontrare nuovi legami. Il Mandarino allora disse che lietissimo egli era di trovarli in questi sentimenti, ch' erano pure i

suoi, poscia affidò a Idame la cura di ricevere le signore alla festa, intanto che, dal suo lato, egli occupavasi a trattare magnificamente gli uomini.

Nulla turbò per l'avvenire la felicità di questi conjugi. Idame conservò per tutta la vita gli onorati segni che le solcavano il volto, e quando ella affliggevasene, mostrando di sospirare la sua antica bellezza, il suo marito l'assicurava che anche quand'era in tutto il suo lustro, ella non aveva mai avuto più vezzi agli occhi di lui. « Queste cicatrici », egli soggiungeva, « sono altrettanti preziosi caratteri in cui « la tua fedeltà indelebilmente sta scritta ».

BIBLIOGRAFIA.

Il Tiranno domestico, ossia l'interno di una famiglia, commedia in cinque atti del signor Duval, tradotta liberamente dal francese e ridotta ad uso del teatro de' Filodrammatici di Milano dal signor Giovanni Greppi di Limonta, socio della Reale accademia fiorentina ec. l'anno 1820. *Milano*, 1823.

L'Autore delle « Lagrime di una Vedova » non ha certamente bisogno del picciolo onore che può ridondargli dall'aver saviamente ridotta pel nostro teatro una Commedia francese, scritta forse con più eleganza che non le sue, ma ad esse inferiore nella felicità dell'invenzione, e nella comica forza del dialogo. Tuttavia noi scegliamo questa opportunità per eccitare al signor Greppi a pubblicare concetti colla sapienza senile i componimenti teatrali che segnalarono i giovenili suoi giorni. Di tal guisa egli potrà mostrare al mondo letterario, che non solo egli non è per anco

sceso nella tomba, come divulgarono gli Autori della « Biografia Universale di Parigi », ma che il suo ingegno ha acquistato in discernimento ciò che gli anni gli hanno potuto rapire di vivezza e di brio.

Di questa Traduzione si trovano alcune copie in vendita, presso Fusi, Stella e Comp.

ANNUNZJ.

JOANNIS BAPTISTÆ BURSERII DE KANILFELD INSTITUTIONES MEDICINÆ PRACTICÆ emendatæ, atque adauctæ cura V. A. Brera. Tract. I. Vol. I. P. I.

Rimanendo chiusa l'associazione propostasi per quest' Opera col Manifesto pubblicato il 28 del p. p. febbrajo, il suo prezzo resta ora fissato a cent. 25 per foglio, oltre le italiane lir. 3. 25 pel Ritratto dell' Editore a lettere aperte e in carta velina che vi va unito; il quale prezzo, compiuto il presente Trattato delle febbri, sarà ragguagliato in conformità del costo maggiore cui potrebbe salire la carta, che ogni giorno si trova in aumento di prezzo.

I Signori Associati che all'atto dell' iscrizione all' associazione non hanno pagate le ital. lir. 16, sono in libertà di pagarle all' atto della ricevuta di questa Puntata I; oppure di pagare il solo costo della medesima, come è qui sotto espresso. Il porto resterà però sempre a loro carico. Nell' ultimo caso sarà fatto ai medesimi lo sconto di due lire sulla Puntata ultima del presente Trattato, onde per tratto di distinzione abbia a restare agli stessi il Ritratto per una lira e cent. 25.

Il prezzo dell' intiera associazione, oppure di questa Puntata, sono pregati i Signori Associati di farlo avere franco di porto alla Spedizione delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste in Padova, alla quale devonsi rivolgere quelli che desiderano acquistare questa e le susseguenti Puntate.

La Puntata II, colla quale sarà compiuto il Vol. I, sarà diramata sul principio del nuovo anno scolastico.

Prezzo di questa Puntata I. del Volume I.

Fogli 14 a cent. 25 . . . . Ital. lir. 3. 50
Ritratto a lettere aperte e in carta velina 3. 25
Legatura e coperta . . . . —. 25

Ital. lir. 7. —

Porto franco per la Posta nella Monarchia Austriaca, negli Stati Pontificj, e fino ai confini per gli altri Stati Esteri . . . . —. 70

Ital. lir. 7. 70

Index.

Vita J. B. Burserii . . . . Pag. IX
Burserii Oratio de retardata Medicinæ Practicæ perfectione . XXXI
Ejusdem Præfationes XLIX
Medicis Britannis Gulielmus Cullen-Brown LXXII
Editoris Præfatio, qua demonstratur præstantia Institutionum Medico-Practicarum il. Jo. Bapt. Burserii, ac methodus eas exarandi Neotericorum consiliis et observationibus LXXVII
Hujus novæ editionis dispositio CXXIX

TRACTATUS I. FEBRIUM SIMPLICIUM DOCTRINAM EXHIBENS.

Cap. I. Febrium doctrinæ historica adumbratio 3
§ I. *Incerta conditionis febrilis essentia, uti morbus considerata* — § II. *Probatur argumentum* — § III. *Hippocratis doctrina; et de febribus scripta* — § IV. *Dogmaticorum doctrina, et de febribus scripta* — § V. *Empiricorum doctrina; et Empiricorum scriptorum notiones* — § VI. *Asclepiadis, et Methodicorum doctrina et scripta* — *A. Musæ praxis in febribus; de hoc Medico scriptores* — § VIII. *A. C. Celsi præcepta; Celsi scripta, et de Celso scriptores* — § IX. *Pneumaticorum doctrina; et de Pneumaticis scripta* — § X. *Galeni doctrina; et scripta de febribus* — § XI. *Febrium doctrina a Galeno usque ad Sæculum XVI; Auctorum, quos nominavimus, scripta chronologice indicata. Romani ac Græci post Galenum; Arabes; Salernitanæ Scholæ Medici; Arabistæ* — XII. *Doctrina Hippocratica restaurata Sæc. XVI* — § XIII. *Anatomes efficacia, et de hac re scriptores classici (Benedictus, Vesalius, Falloppius, Eustachius, Columbus, Ingrassias)* — § XIV. *Febrium doctrina exeunte Sæc. XIV; et hujus ætatis scriptores* — § XV. *Doctrina Sæc. XVI, et scriptores ejusdem Sæculi* — § XVI. *Van-Helmontii, Chimiatricorum, et Jatromathematicorum doctrinæ et scripta* — § XVII. *Doctrina medica principio Sæculi XVIII; et monumenta medico-letteraria hujus ætatis* — § XVIII. *Stahlii, F. Hoffmanni, et Boerhaavii doctrina et scripta de*

febribus — § XIX. *Halleri doctrina, et scripta de ea* — § XX. *Sauvagesii, Bordeu et Fabre doctrina ac scripta* — § XXI. *R. Whytt doctrina et scripta* — § XXII. *F. Torti praecepta* — § XXIII. *Van-Swieten, De Haen et Stoll praecepta ac scripta de febribus* — § XXIV. *Burserii nostri Pyrethologia* — § XXV. *E quibus mendis sit purganda* — § XXVI. *Culleni doctrina* — § XXVII. *Jo. Brown doctrina.*

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI
Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, con nuove Memorie della sua Vita. Milano, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 10.

Saggio fisiologico sulla facoltà di sentire dell'uomo, del cav. Tamassia. Bergamo, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2.

Viaggio medico in Italia fatto nell'anno 1820 da Luigi Valentin, tradotto dall'originale francese ed appostevi annotazioni da G. B. Fantonelli. Torino, 1823, in 8.° Prezzo lir. 3. 25.

Delle malattie del cuore, loro cagioni, specie, segni e cura; del dottor Testa; seconda edizione. Firenze, 1823, 3 vol. in 8.° Prezzo lir. 10. 80.

Lettere originali che servono alla Vita di un Italiano ed alla esplicazione delle migliori città d' Italia, di G. B. Roselli. Venezia, 1822, in 8.° Prezzo lir. 2.

Ragionamento storico intorno alla particolare affezione che la specie dei cani conserva verso l'uomo, di G. B. Roselli. Venezia, 1813, in 8.° Prezzo cent. 25.

Idea del Sacerdozio e del Sagrificio di G. C., colla spiegazione delle preghiere della Messa; opera trad. dal francese. Lodi, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 3.

Introduzione breve e facile allo studio della Sacra Scrittura ad uso principalmente dei Seminarii. Bologna, 1823, in 8.° Per associazione, volume primo. Prezzo lir. 4. 75.
Idem in carta fina - » 5. 30.

Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi tratte dagli atti originali e da' più autentici monumenti, con note istoriche e critiche; opera del P. Albano Butler; traduzione dal francese. Venezia, 1823, in 8.° Finora il vol. 1.° al 4.° per associazione. Prezzo lir. 14. 75.

Omero. Iliade volgarizzata da Michele Leoni. Torino, 1823, in 8.° fig. Per associazione. Fascicolo primo all' 13.mo a lir. 1. 60 ital. il fascicolo.

Annali Mussulmani di G. B. Rampoldi. Milano, 1823, in 8.° Per associazione. Finora volume primo al sesto. Prezzo lir. 40. 30.

Uberto o le serate d' inverno pei buoni contadini, opera di A. Tecini. Milano, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 6.

Manuale per i droghieri, ossia storia, provenienza e caratteri fisici delle droghe e di altre sostanze destinate agli usi medici ec. Opera di Felice Ambrosione. Pavia, 1823, in 8.° Per associazione. Volume primo. Prezzo lir. 3. 80.

Metodo per fare, migliorare e conservare il vino che felicemente può riuscire nella collina e nel piano di Lombardia, di Cristoforo Bajoni; edizione 2.ª con note ed aggiunte dell' Autore per il vino forzato e vinetto economico. Bergamo, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1.

Caratteri della vera religione proposti ai giovanetti dell' uno e dell' altro sesso; edizione 17.ª Modena, 1823, in 12.° Prezzo lir. 1.

In morte di Giuseppe Pasta, carme di Giuseppe Mangili. Bergamo, 1823, in 8.° Prezzo cent. 60.

Nuovo Dizionario geografico di Vosgien. Prima trad. italiana fatta sull' edizione di Parigi del 1822 da Luigi Nardi e da questo arricchito di copiose aggiunte ec. Livorno, 1823, 4 vol. in 8.° Prezzo lir. 12.

Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.° Volumi 84 all' 87 che corrispondono al vol. 11, 12 della Storia di Napoli di Pietro Giannone, ed al vol. 5, 6 Storia della Letteratura di Girolamo Tiraboschi. Prezzo lir. 24. 26.

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.°, carta velina, legato in cartoncino; vol. XXIII, XXIV, XXV e XXVI che corrispondono ai vol. 11, 12, 13 e 14 ed ult. delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio. Prezzo lir. 10. 80.

Iconografia greca di E. Q. Visconti tradotta dal dott. Gio. Labus. Milano, 1824, in 8.° Fascicolo 8.° Prezzo lir. 4. 50.

La stessa in 4.°, lir. 9.

Compendio di Storia universale. Milano, 1823, in 18.° *fig.* Vol. 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90 che corrispondono al vol. 3 ed ultimo della Storia della Svizzera compilata da Davide Bertolotti, ed alla Storia della Persia scritta in inglese dal cav. Malcolm e compendiata da Davide Bertolotti in 3 vol., ed al vol. primo al quarto della Storia di Spagna del signor Ascargorta trad. dal suddetto Davide Bertolotti.

Prezzo lir. 2. — ital. al vol. con fig. nere.

» 2. 75 idem con fig. colorate.

Opere drammatiche di Pietro Metastasio, 14 vol. in 32.° carta velina, leg. bod. col ritratto dell' autore. Prezzo lir. 38. 28.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXVIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Ritorno del capitano Parry, e notizie intorno alla sua spedizione.

(Dai Nuovi Annali di Viaggi.)

Mentre gli amatori delle scienze e tutti gli animi gentili piangevano la perdita del capitano Parry, generalmente creduto estinto, egli apparve all' improvviso, ai diciotto ottobre (1823), nella capitale Britannica. Ciò che da' suoi racconti si dedusse ha pienamente delusa la speranza di coloro che amavano di supporre che egli o s' avanzasse verso lo stretto di Behring, od almeno si raggirasse fra i ghiacci d' un mar polare. Questo navigatore non oltrepassò quello spazio di mare in cui la baja di Hudson ed il mar di Baffin sembrano congiungersi con molte braccia di

mare serrate fra arcipelaghi agghiacciati; ed anche questi spazj non furono all' intutto esplorati. Lo scopo speciale dell' intrepido navigatore, la scoperta di un passaggio al nord-ovest più meridionale e più accessibile di quello dello stretto di Barrow, non si potè ottenere. Venne soltanto dimostrato che il Continente dell' America termina in punta al 69.° 48 di latitudine settentrionale, ed al 82.° 50 di longitudine occidentale di Greenwich (secondo le relazioni verbali degli uffiziali), e che lo stretto che la termina è chiuso da una massa di ghiaccio perpetuo larga dieci miglia. Fu dunque il C. Parry arrestato da un ostacolo somigliante a quello che impedì i progressi del signor Ross; ma la barriera di ghiaccio che chiudeva il *Lancaster-Sound* disparve nel seguente anno, mentre le ricerche ed i tentativi iterati di Parry sembrano rendere probabile la sua opinione sulla perpetuità dell' ostacolo che impedisce di oltrepassare la punta nord-ovest dell' America, ovvero ciò che si riguarda come formante questa punta; giacchè Parry non si avanzò in questo stretto che per *quindici miglia*, e la circostanza *che il flutto veniva* dal sud-ovest, *ed il riflusso* dal sud-est, è in realtà la sola ragione indicata nei diversi racconti dei giornali Inglesi per *dimostrare* che quest' *ingresso* è un *vero stretto*.

Il resto della navigazione del capitano Parry fu consacrato a riconoscere le coste e le *baje*, delle quali aveano già avuto sentore Middleton ed altri navigatori. Non si presentò alcun passaggio in veruna parte; solo si vide un fiume, che esce da un lago, da cui, secondo gli indigeni, discendeva un altro fiume dal lato opposto, probabilmente verso il mar polare.

Le commedie e gli altri divertimenti non andavano così a grado in questa spedizione, come nella precedente; nè v' avea lo stesso grado d' armonia, nè la medesima allegrezza; le carni stesse conservate fresche non parvero sì saporose; gli uffiziali le trovavano insipide, e non le mangiavano che con intingoli, e le dicevano preparate alla francese.

I pericoli non furono numerosissimi. Una volta un gran masso di ghiaccio, sorgiungendo con somma velocità, sollevò una delle navi, e la trascinò per qualche tempo.

Alcune caccie di orsi bianchi e di lupi variarono la monotonia dell' invernata; ma non sappiamo che il capitano Parry abbia fatto fare alcuna di quelle scorse ardimentose in terra che segnalarono il suo primo viaggio.

L' equipaggio fu per ben due volte visitato da una tribù degli Esquimi d' assai alta statura, ma assai sudici. Le loro donne, che aveano capelli d' un nero assai carico, ma irti e tesi, come la equina chioma, si mostrarono a prima giunta assai timide; ma a poco a poco fecero conoscenza coi marinari. Il prezzo di una donna fu a prima giunta un chiodo, e dappoi un meschino coltello.

Questi Esquimi si dicono discendenti da un *buono spirito femmina;* e riconoscono tre altre schiatte d'animali, come essi si esprimono, discendenti da uno spirito femmineo cattivo; sono essi gli *Itkalis*, o gli Indiani del Continente; i *Cablunoe*, o gli Europei che essi conoscono per averne inteso parlare; ed (aggiungono essi dopo aver per qualche tempo esitato e fatte alcune cerimonie) *i nostri cani.* Questa parentela ci chiarisce della mediocre idea che essi si forman dei *Cablunoe*.

Danno a se medesimi il nome di *Eniocesse*, e respingono con indegnazione il soprannome di Esquimi, che significa mangiatori di carne cruda. Sembra però che gli uomini divorino talvolta la carne cruda delle belve uccise; ma le donne sempre hanno cura di cuocere i loro alimenti.

Si raccolsero perfino cinquecento parole della lingua di questi selvaggi; e quelle che si citano hanno somiglianza cogli altri dialetti Esquimi, sì bene analizzati dal signor Vater nel *Mitridate* d' Adelung.

Le capanne di neve di questi selvaggi sono di in-

gegnosa costruzione. Tre capanne, vicine come le tre foglie dell'erba medica, hanno un ingresso comune per mezzo di una lunga galleria. Ciascuna capanna serve di asilo ad una famiglia. I cani restano nella galleria, che essendo bassissima esclude l'aria esteriore. Se noi consideriamo ora l'interno di ciascuna capanna, veggiamo quadrati solidi di neve regolarmente tagliati come massi di granito, posti gli uni sovra gli altri in guisa da formare una specie di solida volta. Intorno a questa camera circolare, alta nove piedi e larga otto, si vede sorgere un banco egualmente formato colla neve tagliata; alcune pelli di animali lo coprono, ed esso forma nello stesso tempo il luogo da sedere e da coricarsi. Si riscaldano queste capanne col fuoco di una lucerna, e la luce vi penetra a traverso di una lastra di ghiaccio che serve di finestra.

Questa descrizione corrisponde esattamente a quella che il missionario Latrobe fa delle case di neve della terra di Labrador, che è pure abitata dagli Esquimi.

Questo popolo si distingue con una industria considerabile; fra le altre suppellettili si forma alcuni ripari alla vista, che consistono in pezzi di legno sottilissimo, che hanno una lunga e stretta fessura, attraverso della quale si scorgono gli oggetti esterni.

Le ciarlatanerie dei sortieri o *Angekoks* di questa tribù richiamano precisamente alla memoria quelle dei sortieri che nella Groenlandia portano lo stesso nome. Il sortiere coperto da un abito fantastico, ed agitando tutte le sue membra, dopo di avere, mercè del ventriloquismo, contraffatto un colloquio cogli spiriti, cade a terra quasi morto; tutti i lumi sono spenti, e durante questa oscurità misteriosa, la moglie del sortiere gli cucisce sull'abito molte liste di pelle, di cui si fa il seguente uso. Il sortiere risuscitato fa le viste di ripigliare appoco appoco i suoi sensi; si riposa dall'immenso viaggio che si crede abbia fatto nelle regioni infernali; finalmente comincia a favellare; racconta come, disceso negli abissi,

vide un mostro che teneva nella sua mano tutte le balene, tutti i vitelli marini; come gli ordinò di lasciar liberi questi animali, onde ristabilire la pesca degli Esquimi, come gli tagliò un dito, due dita, la mano intera. « Domani, sclama egli, il pesce ritornerà. Se voi dubitate delle mie imprese sotterranee, guardate queste liste di pelle, che gli spiriti infernali attaccarono al mio abito per onorare le mie vittorie ».

Il capitano Parry non ottenne che a carissimo prezzo una di queste pelli infernali.

I canotti degli Esquimi, composti d' ossa e di pelli di balene, hanno ventisei piedi di lunghezza, e solamente diciannove pollici di larghezza in alto, e nove e mezzo al basso; sono di una maravigliosa leggerezza; anzi sono pesci volanti; ma gli Esquimi non hanno voluto ad alcun prezzo cedere un solo canotto: Il capitano Lyon ne fece fare sotto i suoi occhi, e coll' ajuto di alcuni di que' selvaggi, un modello della più minuta esattezza e delle stesse dimensioni.

Fra le curiosità portate da coloro che formavano questa spedizione si sono generalmente osservati i cani che pajono formati dalla natura per trascinar pesi; ma nel mese di ottobre questi animali soffrivano il calore della temperatura di Londra. Il cane maschio è appellato *Anou-Liac*, e la femmina *Elou-Liac*.

Si dice che il regno vegetale visitato da quelli della spedizione è di un' estrema povertà, e che non si riportarono che pochi saggi di mineralogia; ma è d'uopo aspettare che si pubblichino più estese relazioni. Sembra che nell' Ornitologia si sieno fatte alcune curiose scoperte, fra le altre di molte specie di anitre, le cui piume varie e brillanti ritraggono tutta la magnificenza degli uccelli tropici.

Le zanzare sono grossissime, ed i loro sciami innumerabili tormentarono gli equipaggi ben più che il freddo.

Quantunque la spedizione non abbia oltrepassato il polo magnetico, pure tutti i fenomeni dell' aurora boreale si mostravano verso il mezzogiorno e poco al disopra dell' orizzonte.

Scoperta di un Tempio antichissimo, sul monte Oche nell' isola d' Eubea, fatta dal signor Hawkins.

(*Idem*)

La navigazione dell' Arcipelago somiglia per molti riguardi a quella delle Ebridi; i due mari sono ugualmente seminati di isole o di scogli, o interrotti da promontorj. Anche la terra si solleva da tutte le parti in altissime montagne; e l' aspetto delle due contrade sarebbe del pari ributtante, se una di esse non gioisse il vantaggio di un delizioso clima. Lo spettacolo dell' Arcipelago Greco tragge da questa circostanza una bellezza ed una amenità che sono negate, all' Arcipelago Caledonio, ed a questa cagione, ajutata forse da una associazione più possente di idee, si dee ascrivere se le descrizioni delle sue rive, date dai viaggiatori, sono in generale sì lusinghiere.

Il passaggio che attraversa al settentrione questa scena così variata, quando si hanno le Cicladi a destra e le coste dell' Asia e del Poloponneso a manca, conduce nello stretto che separa l' Eubea da Andros, teatro di tanti disastri negli antichi tempi. Le navi vi sono bene spesso rattenute da venti contrarj, e costantemente assalite da correnti d' aria, che soffiano intorno al Cavo-d' Oro (promontorio Cafareo). Questo canale è riguardato in fatto dai marinari di Levante, come la parte più pericolosa della loro navigazione; giacchè non si ha nelle vicinanze un asilo ove ripararsi dalle ingiurie del tempo; e gli orrori del naufragio sono aumentati dal carattere inospito degli abitatori di questo montuoso capo. Si raccontano numerosi esempi della loro rapacità in queste occasioni, e si aggiunge che la vita di un naufrago è agevolmente sacrificata alla brama di soddisfare alla loro cupidigia.

L' aspetto di tutta questa costa, che forma l' estremità meridionale dell' Eubea, corrisponde alla rinomanza spaventosa degli abitanti. Si solleva aspramente dalla riva del mare, ed appresenta un' alta catena i

cui fianchi, e segnatamente quelli del settentrione, mostrano una serie di abissi e di orrendi precipizj. La cima di questo monte è sì alta, che le nubi ordinariamente la ravvolgono, e le loro ombre coprono tutta la superna sua regione. Il quadro, indipendentemente dalla sua classica importanza, fa una profonda impressione col prospetto di quella natura selvaggia e gigantesca.

Continuando il viaggio lungo questa costa desolata, che tutti i venti spazzano, si entra nella baja di Caristo; e si sale sul monte che incorona questo gran promontorio, e che dagli antichi era chiamato Oche. L'Hawkins, dopo essere scampato dal naufragio, mosse i passi alla volta del monte S. Elia; nome che ora nella Grecia si applica alle più alte cime. « Non fu senza difficoltà, egli dice, che io giunsi al colmo; nè fatto aveva lungo cammino quando scorsi i segni di antiche cave; ed a lato della via mirai sette colonne intere distese probabilmente sul luogo in cui erano state tagliate; l'una di esse avea tredici piedi di lunghezza e quattro piedi e tre pollici di circonferenza alla base; e tranne l'ultima levigatura, che esse non aveano ricevuta, erano del resto finite, ed in pronto per essere trasportate; onde senza dubbio in questo luogo si trovavano le celebri cave di marmo Caristio, ed io ebbi occasione di osservarne la natura: esso è il cipolino degli antiquarj Romani. V'ha una discesa graduale da questo punto insino alla riva del mare, che è in distanza di tre leghe. In tal guisa le colonne, dopo essere state rinchiuse in pezzi di legno per preservarle da ogni guasto, poteano facilmente rotolarsi fino al luogo dell'imbarco ».

« Le principali scavazioni sembrano essere state fatte immediatamente al disopra del castello ed in linea retta fra questo punto e la cima del monte. Superate le scoscese alture, in cui a prima giunta ci scontrammo, il marmo disparve; gli strati successivi erano interamente di gneiss... Io m'approssimai gra-

datamente alla cima composta di molte distinte spaccature, ed a prima vista parvemi di mirare una cappella greca rovinata; oggetto che spesso si scorge in simili situazioni. Ma quale fu il mio stupore allorchè avvicinatomi scoprii gli avanzi di un tempio greco di antichissima costruzione e di genere particolare! È difficile il formarsi un' idea del carattere selvaggio di tutto ciò che lo circonda; ben esso è *al* certo un luogo ove non si aspetterebbe per *nulla* di trovare un tempio ».

« Pausania, che parla degli altari di Giove posti sulla cima di varie montagne, non fa menzione che di un solo che fosse così situato; eran essi i malconci avanzi di un tempio di Mercurio Cillenio. Nè a più giusta ragione si può affermare che il tempio d' Apollo Epicurio fosse in un sito siffatto, quantunque al certo fosse altissimo. Io avea visitate le cime dei più alti monti della Grecia senza scontrarvi le minime vestigia d' antichità, ed era sì poco preparato a sperare di far una scoperta in questo genere, in un luogo d' accesso sì difficile, che per qualche tempo non mi sapeva indurre a prestar fede alla realtà *dello* spettabile monumento antico che si presentava a' miei sguardi, avendomi spirate alcune dubbiezze la mancanza totale delle colonne e degli ordinarj adornamenti dei tempj. I dubbj svanirono gradatamente a misura che io esaminai il piano della rovina, ed i differenti accessorj dell' edificio ».

« Se Pausania avesse esteso il suo Itinerario *nell'* Eubea, avrebbe renduto perfetto il disegno della sua opera inestimabile sulle antichità della Grecia, e noi non saremmo ora impacciati per dare la storia di questo tempio. In mancanza di notizie dirette intorno a ciò che lo concerne, dobbiamo starcene paghi alle conghietture. Secondo Stefano di Bizanzio il monte Oche fu il teatro di un evento nella storia mitologica degli Dei, la cui memoria potè essere conservata colla dedica di un tempio a Giove ed a Giu-

none. Tuttavia è più probabile che il tempio di cui io parlo sia stato consacrato a Nettuno, giacchè Strabone, favellando di Geraestos, che era quasi alle falde del monte; dice ... Vi si scorge anche un Tempio di Nettuno, il più famoso di tutti quelli che esistono in questa parte della Grecia ..... ciò che significa, come io la penso, in questa parte dell' isola, nè posso a meno di non sospettare che i disastri, da cui fu colpita la flotta dei Greci presso il Capo Cafareo, fossero attribuiti all' ira di Nauplio, figliuolo di Nettuno, e che tutto questo promontorio montuoso fosse consacrato in modo particolare alla stessa divinità. Tali sono i fatti e le notizie che possono diffondere qualche luce sulla storia di questo tempio; e bisogna confessare che esse non ci conducono ad una conclusione che molto ci appaghi .... »

« Caristo è sì poco conosciuto, che io aggiungo qui alcune linee intorno ad esso: le notizie mi furono date dal Vescovo. Il territorio di Caristo comprende 1,500 famiglie Greche, e 1,600 famiglie Turche. Gli abitanti si arrogarono il diritto di nominare il loro Vaivoda. È questo un Vescovato che, in conseguenza dello stato di barbarie della società in queste contrade, rimase vacante dopo la conquista dell' isola fatta dai Turchi fino agli ultimi tempi. La diocesi si estende fino a Petriais e ad Avlonero. La particolarità più curiosa che riguarda questo tratto di paese è la seguente. Vi sono sul fianco settentrionale della montagna, presso il Cavo d' Oro, cinque villaggi i cui abitanti sono disonorati dal nome di Burmades e d' Acrianides, per distinguerli dai Maomettani e dai Cristiani che vivono in questa regione. Essi parlano l' Albanese, come il resto della popolazione, e sono d' origine Cristiana, quantunque professino il Maomettismo. Sembra che i loro antenati lo abbiano per forza abbracciato, o semplicemente per sottrarsi al caratche, od all' imposta della capitazione. Non seguono alcuna delle pratiche essenziali

della credenza musulmana; dall'altro canto sembra che per una lunga negligenza del culto Cristiano abbiano perduta la fede di Cristo; giacchè tranne alcune cerimonie superstiziose della Chiesa Greca, che essi hanno conservate, si crede che non appartengano ad alcuna delle due religioni. Le loro donne però sono Cristiane; ed ecco perchè gli uomini hanno tutti un nome Cristiano ed un nome Maomettano: il primo serve a distinguerli fra i loro concittadini. Dicesi che costoro sono d' indole talmente selvaggia ed inospita, che, in cambio di sollevare gl' infelici scampati al naufragio delle navi rottesi su questa costa, gli scannano per dividersi con migliore impunità le spoglie loro: essi vivono del prodotto de' loro armenti: sono audaci e robustissimi.

Popolazione delle principali città d'Inghilterra e di Scozia, ed alcuni cenni su Londra.

(*Idem.*)

Londra, Westminster, Southwark e le parrocchie che ne dipendono (ossia Londra con tutte le parti che la compongono)	1,225,694
Glascow co' sobborghi	147,043
Edimburgo, Leith e sobborghi	138,285
Manchester con Salford	133,788
Liverpool	118,972
Birmingham con Aston	106,722
Bristol co' sobborghi	87,779
Leeds, idem	83,796
Plymouth col Dock e co' sobborghi	61,212
Norwich	50,288
Newcastle con Gateshead	40,948
Portsmouth con Portsea	45,648

Nel 1770 non eranvi in Londra che quattro biblioteche. Presentemente ve ne ha cento, e novecento

in tutta l'Inghilterra. Quel paese ha inoltre da 1500 a 2000 società di lettura che spargono una gran quantità di libri fra le classi inferiori della popolazione.

Un solo librajo di Londra, il sig. Longman, vende ogni anno 5,000,000 di volumi, impiega 60 garzoni di bottega, 250 stampatori e legatori di libri, e paga ai giornali 5,500 lire sterline per farvi inserire annunzj. Da 284 giornali girano ora per l'Inghilterra. Ne' più stimati fra loro, come è il *Quarterly-Review*, si paga fino a 2 lire sterline per pagina il prezzo della compilazione.

L'amore de' giuochi d'azzardo pare che singolarmente sia cresciuto in quel paese da alcuni anni a questa parte; per quanto sen può giudicare dall'aumento del prodotto dell' imposizione sui dadi. Quest' imposizione, che nel 1820 avea fruttato 664 lire sterline, salì l'anno appresso, a 850 lire, e nel 1822 ha dato 1,665 lire. Il prodotto dell'imposta sopra le carte non ha cangiato.

FILOSOFIA.

INFLUENZA del Cristianesimo sull'abolizione della schiavitù. (Estratto da una Relazione fatta all'Accademia Francese dal sig. Raynouard, segretario perpetuo di essa.)

Il giorno in cui trecento Spartani, sacrificandosi per la salvezza della Grecia, perirono nel difendere lo Stretto delle Termopili, quello stesso giorno, come narra Diodoro Siculo, l'illustre Gelone, re di Siracusa, combatteva contro l'esercito dei Cartaginesi, che la politica di Serse avea suscitato contro i Siciliani per impedire ad essi di soccorrere la Grecia assalita da tutte le forze dell'Impero Persiano.

Gelone riportò una luminosa e decisiva vittoria; e

quando egli aderì alla pace, una delle tre condizioni del trattato fu, che i Cartaginesi non sacrificassero più vittime umane ai loro numi.

In tal guisa mentre la Grecia aspirava ad una giusta vittoria per difendere e conservare la pubblica libertà, la Sicilia approfittava della vittoria anche a stipulare i diritti e gli interessi dell' umanità.

Ma quella Grecia sì coraggiosa e sì rinomata, quella Sicilia sì nobilmente vittoriosa, Roma già celebre, e che già annunziava i suoi alti destini, le altre nazioni che nella stessa epoca sentivano tutto il pregio della libertà politica, non si avvedevano che la servitù personale è un' altra specie di sacrificio di vittime umane che ricomincia ogni giorno, e si prolunga durante la intera vita dello schiavo.

Noi giubbiliamo incontrando nelle leggi degli Ebrei alcune avventurose modificazioni alle calamità della schiavitù, ed anco la rigida setta degli Esseni riconosceva che l'uomo non dee esser lo schiavo dell'uomo, ed essi agivano a tenore di questa massima (1).

Ma sembra che i popoli antichi abbiano considerata la libertà civile come il privilegio di una parte degli uomini, anzichè come il diritto ed il retaggio del genere umano. In Isparta la legge non permetteva che fossero francati gli Iloti.

Diciamolo pure, deplorando l' errore dell' antica sapienza, essa permetteva agli uomini di esercitare sui loro simili un potere, che il diritto naturale non accordava nè punto nè poco, e che la vera virtù non avrebbe mai tollerato.

Fu d'uopo che una grande rivoluzione religiosa dimostrasse co' suoi principj novelli e soprannaturali l' ingiustizia e la immoralità del servaggio.

---

(1) *Giuseppe*, lib. XVIII, cap. 2. — *Qui furatus fuerit hominem, et vendiderit eum, convictus noxæ, morte moriatur.* Exod. 21, 16. Chi furato abbia un uomo e venduto, convinto di reità, muoja.

Il Vangelo, svelando all' uomo, e principalmente all' uomo oppresso, il consolante segreto del suo destino in una vita futura, gli rivelò quello della sua dignità nella vita presente.

In fatto quantunque il nostro codice religioso non pronunci espressamente l' abolizione della servitù personale, pure le nuove relazioni che esso stabilisce e comanda nella gran comunità, nell' immensa famiglia del genere umano, non possono esistere se l' uomo rimane o diviene schiavo dell' uomo (1).

Allorquando la Religione Cristiana divenne dominante nell' Occidente, la natura degli instituti politici, a prima giunta guerrieri e poscia feudali, ritardò i beneficj che la legge del Vangelo dispensa ed assicura a tutti i mortali, e principalmente a quelli che la *fratellanza* religiosa unisce più intimamente; tuttavia ben si può con verità affermare, che in mezzo alla barbarie ed alla ignoranza, che formano il carattere del medio evo, esempj frequenti ed utili, ispirati dai motivi di religione e dai sentimenti di pietà, attestarono l' influenza della santa legge. Spesso lo schiavo condotto da un pio padrone all' ara, si alzò libero, come lo era innanzi all' Iddio che l' uno e l' altro invocavano (2).

(1) « Lo spirito di mansuetudine della Cristiana Religione e la sua dottrina sulla primitiva uguaglianza di tutti gli uomini, e sull' imparzialità con cui Dio li considera in ogni stato, e indistintamente gli ammette alla partecipazione delle sue grazie, erano incompatibili coll' uso della schiavitù; ma anche in questo, siccome in tanti altri emergenti, le mire d' interesse, le massime di una falsa politica impegnavano gli uomini in alcune operazioni del tutto contrarie a' buoni principj. Ciò non ostante eran essi tanto persuasi di tale contraddizione, che riguardavano come un atto sommamente meritorio ed accettissimo a Dio lo sciogliere i Cristiani dalle catene della servitù. Lo spirito di umanità, proprio della Cristiana Religione, vinse le massime e gli usi del mondo, e contribuì più che ogni altro motivo ad introdurre il costume di liberare gli schiavi ». Robertson, *Introduz. alla Storia di Carlo V*. XL.

(2) La cerimonia della liberazione dalla schiavitù si facea spesso

Le antiche formole prescritte per gli atti di francamento esprimono che per rispetto a Dio lo schiavo è richiamato alla libertà (1).

Una legge dei Visigoti della Spagna, promulgata nel settimo secolo, vieta di mutilare gli schiavi perchè sono, come essa dice, l'immagine di Dio (2).

Spesso alcuni Cristiani pii e zelatori comperavano schiavi per francarli (3).

Fu per un motivo di religione che nel sesto secolo Batilde regina di Francia abolì l'uso di vendere gli uomini (4).

Alcuni Concilj, alcuni pontefici Romani, la *Propaganda*, la Sorbona, ed autori commendevoli decisero in diverse occasioni ed in varj tempi che la Religione condanna la schiavitù ed il traffico della specie umana (5).

Nel duodecimo secolo Alessandro III scriveva al re di Valenza: «La natura ha creati tutti gli uomini liberi; e per la natural condizione nessuno di essi fu sottoposto al servaggio» (6).

---

in una chiesa. — La cerimonia della manumissione si celebrava nella chiesa, dice il Du-Cange, a guisa di un atto solenne di religione. Lo schiavo cui restituivasi la libertà, veniva condotto intorno all' altar maggiore con un torchio acceso in mano; di poi fermavasi ad uno dei corni dell' altare, e quivi si pronunciava la formola consueta che gli conferiva la libertà. *Glossar.* Voc. *Manumissio.* — *Il Trad.*

(1) *Pro divinitatis intuitu.* Marculfo, 20, 23, ec. Lindenbrog, 91, 92, ec. Bignon, 1.

(2) *Ne imaginis Dei plasmationem adulterent.* Fori judicum, pag. 90.

(3) *Histoire de Provence.* Papon, t. 2, p. 121.

(4) Vedi l' opera intitolata: *Les bienfaits de la Religion Chrétienne* trad. dall' inglese d' Edoardo Ryan da A. M. A. Boulard. Parigi, 1823.

(5) Ibid.

(6) « Cum autem omnes liberos natura creasset, nullus conditione naturæ fuit subditus servituti ». Radulphus de Diceto, Imagines historiarum nell' *Hist. Aug. Script.* col. 480.

Quando finalmente la istituzione dei comuni, lo stabilimento del diritto municipale, l'abolizione espressa della schiavitù nei dominj reali, ebbero preparati e condotti tempi più felici, i capi della Chiesa colsero ogni occasione di proclamare i diritti della umanità.

Dopo la scoperta dell'America, Leon X e Paolo III proscrissero, in nome della Religione, la schiavitù che vi si stabiliva.

Paolo III si esprimeva in questa sentenza (1). « L'amore dell'Altissimo verso il genere umano non permette che gl'Indiani, nè gli altri popoli, non peranco ammessi alla luce della Fede, sieno privati della lor libertà, nè dei loro averi. Al contrario essi debbono goderne, ed usarne liberamente e lecitamente, e non essere ridotti in servitù .... La nostra autorità apostolica dichiara doversi solo colla predicazione e cogli esempj di una vita santa condurli a credere in Gesù Cristo » (2).

---

(1) « Sublimis deus sic dilexit humanum genus, decernens et declarans Indos nostros et omnes alias gentes ad notitiam Cristianorum in posterum deventuras, quæ extra fidem Christi existunt; sua tamen libertate ac rerum suarum dominio privatos vel privandos non esse. Imo libertate et dominio uti, potiri et gaudere libere, et licite possint, nec in servitutem redigi debere ... Ipsosque Indos et alias gentes verbi dei prædicatione et exemplo bonæ vitæ ad dictam fidem Christi invitandos fore, auctoritate Apostolica, per præsentes decernimus et declaramus ». Bolla *Sublimis Deus*, riportata nell' Opera attribuita a Las - Casas: *Trattato in risposta alle domande proposte sugli affari del Perù*. Ved. anche Remsal, *Hist. de Chiappa*; e Myer y Guerra, *Storia della Rivoluzione della Nuova Spagna*.

(2) Chi avrebbe mai detto a Las - Casas, all'egregio protettore degli oppressi Americani, al più illustre filantropo del secolo XVI, che egli dovea dar origine alla schiavitù, ossia alla *Tratta dei Negri?* Eppure così vanno le bisogne umane: spesso il bene è causa di male, e viceversa. Las-Casas, indotto dallo zelo di alleviare la sorte degli infelici abitanti dell'America, allora detti Indiani, dannati dai novelli conquistatori od a scavar le miniere, od a coltivare la terra, propose che si comperasse un buon numero,

Se alcuni fatti, sempre più affliggenti, non ci dimostrassero che i sentimenti ispirati dalla natura, le massime consacrate dalla morale universale, i doveri dettati e prescritti dalla legge religiosa, non resistono che rare volte ai moti ambiziosi dell' interesse personale, agli assalti instancabili dell' avara cupidigia, noi ci maraviglieremmo ancor più che i Cristiani sieno giunti a stabilire la tratta dei Negri; ci chiederemmo a vicenda, come principi e sudditi Cristiani abbian creduto di conciliare colla predicazione del Vangelo l' onta e gli eccessi di un somigliante traffico, come principalmente questo immorale commercio non solo sia stato tollerato ed autorizzato (1) dai diversi Stati

---

di Mori negli stabilimenti dei Portoghesi sulla Costa dell' Affrica, e che trasportati nell' America attendessero ai duri lavori sopra mentovati. Carlo V accettò il progetto di Las-Casas; ed i Genovesi furono i primi che fecero l' infame commercio dei Mori, in cui l' uomo è mercante e mercatanzia. Questo traffico, al dir di un moderno scrittore, abbassa gli uomini sotto la bestial natura de' famelici ed efferati animali, de' quai nessuno si pasce a danno e morte della sua specie. Ed i popoli che sì altamente offesero i diritti della umanità, parlarono e scrissero tanto intorno al vivere libero? « Popoli che abbiano schiavi, diceva il Filangieri, non hanno il diritto di parlare di libertà ».

(1) Si abusò della ragione per giustificare la schiavitù dei Negri. Si è preteso, che sendo essi naturalmente inferiori ai Bianchi, debbano a questi esser soggetti; e si è tratto in campo l' autorità di Aristotile, il quale pretende che gli uomini di poco ingegno e di gran forza corporea sono dalla natura destinati a servire, e quelli per contrario a comandare che sono d' una mente superiore forniti. Ma quand' anche fosse certo che i Bianchi valessero meglio de' Negri, non sarebbe però provato che legittima sia la schiavitù di costoro. Perciocchè se un tanto popolo per manco d' intendimento potesse digradare dall' ordine degli altri uomini, i Bianchi non sarebbero essi come i Mori soggetti a tale digradazione? In forza di questi principj non vi sarebbero in una stessa famiglia e i liberi e gli schiavi? e spesso non dovrebbero gli uomini assoggettarsi all' arbitrio delle femmine?

Dai crudeli difensori della Tratta si chiamò in ajuto anche la Religione, che pure altamente condanna la barbara avarizia degli Europei, che fa traffico delle altrui miserie, ed arricchisce col

dell' Europa, ma sia divenuto anche un oggetto di imposta in favore dei governi.

---

sangue de' suoi simili. Affine (dicon essi) di meglio sottrarre i Negri all' errore, ed assicurar loro il bene del Cristianesimo, erano essi rapiti alle loro famiglie, alla patria loro, e spogliati di libertà. Altri aggiungevano ancora che i Neri, come discendenti di' Caino (di che faceva ben fede il colore), meritarono in punizione d' essere schiavi. Ma oggidì che la Religione ci ha illuminati, non hanno più luogo ragioni così fatte. Se anticamente si rendevano schiavi i Mori affine di farli Cristiani, al presente essi non vengono più fatti Cristiani per potere senza scrupolo renderli schiavi. Ai Coloni la troppo buona coscienza impedisce di fare schiavi i Cristiani, e di tenere come bestie i fratelli!

Altri Apologisti della Tratta sostennero che i Negri comperati sono o rei, o prigionieri di guerra, che vittime sarebbero divenuti della vendetta del vincitore, o che la superstizione immolati avrebbe crudelmente. Ma chi creder potrà che i popoli dell' Africa spingano la loro barbarie fino a trucidare senza differenza tutti i loro prigionieri? Supponghiamo che i mercatanti Europei sieno i liberatori di questi infelici condannati a morire: con qual diritto li caricarono di catene dopo d' averli riscattati? è egli necessario alla loro salvezza di trasportali sotto un cielo straniero, e spogliarli dei diritti dell' uomo? Adunque li sottraggono alla morte per sottoporli alla schiavitù! Se l' umanità ebbe qualche parte nel riscatto, qual parte ha mai nella compera?

Quei Negri venduti, dicono essi, sono per lo più rei condannati: ma qual può essere quella tanta reità la cui punizione, commutata e resa più mite, sia un esiglio in vita, un lavoro senza riposo, una schiavitù non circoscritta, che anche la famiglia e la discendenza del reo condanna ad una sorte? Io per me non prenderò a diffinirla: questo s' appartiene a chi si assume di infligger la pena. Ma questi uomini, divenuti a un tempo carcerieri e carnefici per umanità, sono essi ben certi che esistono i delitti de' quali sollecitano il castigo e il supplicio? L' uffizio di cui si incaricarono è egli conforme alle norme ed ai principj della giustizia? Non si ha egli a temere che quest' ordine legislativo, dai nostri mercatanti nell' Affrica introdotto, che pareggia i delitti non distinguendo i gastighi, non hassi a temere che un tal ordine non abbia immensamente ampliata la lista de' delitti e moltiplicato il numero di rei? Finalmente il sostenere che il più de' Negri già schiavi abbiano per misfatti perduto ogni diritto alla libertà, è senza ragione. No, il suolo dell' Affrica non è più che quello dell' Europa fecondo di scelleratezze.

Ma i saggi moderni non aveano trascurato di trattare un argomento così importante ne' suoi principj, e così interessante pe' suoi risultamenti. Il nostro immortale pubblicista Montesquieu ha discusso in poche parole la quistione sulla tratta dei Mori. Il dire che egli l'ha esaminata, gli è un annunciare come l'abbia sciolta.

La sua coraggiosa e santa indegnazione gli ha ispirate le formole di un sarcasmo che si solleva alla più sublime eloquenza, e così termina. « E impossibile che noi supponiamo che costoro sieno uomini, perchè se noi li supponessimo tali, si comincierebbe a credere che noi non siamo Cristiani ». Ed aggiunge: « se l'ingiustizia fosse tale, qual si dice, non sarebbe caduto in pensiero ai Principi dell' Europa, i quali fanno tra loro tanti inutili accordi, di stringerne uno generale in favore della misericordia e della pietà?»

Ebbene! quest' accordo di giustizia e d'umanita fu sottoscritto, e gloria ne sia a que' pubblicisti, a quegli oratori generosi, che hanno per lungo volgere d'anni consacrata la loro sollecitudine instancabile, la loro coraggiosa eloquenza, la loro carità pertinacemente supplichevole al trionfo di una causa sì equa

---

Vi è però un delitto segnalato e generale, da cui è impossibile l'assolvere i Negri, quello sì ben definito da Montesquieu, *di avere il naso schiacciato e nera la pelle.* Pure se dalle qualità interne, anzichè dagli esteriori lineamenti si giudicasse la gente, i Negri sarebbero meglio trattati, e a noi farebbero di sè concepire estimazione e riguardo. Imperciocchè tutti gli imparziali investigatori testimoniano la loro benigna natura, la dolcezza de' loro costumi e l'ospitalità loro (ahi male rimeritata ospitalità!). Di modo che se i Negri si sono poco avvantaggiati nelle arti, hanno pure qualità tali, che il non averle nè per vigor di mente, nè per abbondanza di sapere, può nei Bianchi essere compensato. Ma come egregiamente dice Montesquieu: *non può lor capire nella mente, che Dio abbia posto un' anima, e sopra tutto un' anima bella, in un corpo tutto quanto nero.*

Questi nobili pensamenti sulla Tratta dei Mori sono del conte Ferri di S. Costante. *Spettatore Italiano*, t. III, pag. 99 e seg.

e sì santa; e la Francia principalmente vada altera di scorgere alla loro testa, per l'ingegno e per l'epoca, l'autore dello *Spirito delle Leggi*.

Sì, verrà abolita di fatto, come lo è di diritto, questa tratta, che la natura e la religione condanna, che la filosofia diffama, che la vera politica ha anche interesse a riprovare (1); ma quantunque i grandi

(1) Nella metà del XV secolo nacque l'abbominevol commercio della Tratta, che da quel punto ha tolto all'Affrica sessanta milioni d'uomini, coi quali annoverando tutti quelli che sono stati morti nelle interne discordie per esso generatevi, si può fare una ragione di quanti danni sia causa a quei popoli questa spaventevole calamità. Quanti abitanti mancan oggi dal mondo? E qual tremuoto, qual carestia, qual pestilenza ha mai recata tanta mortalità?

Quantunque non s'abbia compassione agli sventurati Mori, quantunque sì empiamente conculchinsi i più santi diritti, si dovrebbe almeno ascoltare la voce dell'interesse. Pietosa legge è della Provvidenza, ad ogni delitto star sempre appresso la pena: per la qual cosa coloro che all'orribile negozio della Tratta intendono, spesse volte perdono la vita o per malignità di straniero aere, o per loro propria crudeltà. È questo traffico, per le contrade che il fanno, una gran cagione del loro desolamento; perciocchè si carican d'oro i navigli dei Mori, ma della ciurma tanto certe volte rimane, quanto non basta a riportarli in Europa.

Lungo il porto di Liverpool, città d'Inghilterra arricchita ed aggrandita coll'iniquo mercato della Tratta, passeggiando io un giorno, vidi dentro ad una torma di gente un marinajo quinci e quindi premuto e faticato da dimande e richieste; e mi accorsi che gli era un padron di nave messa alla Tratta de' Mori e poco fa ritornata; e poi sottilmente spiando, intesi che dalla crudeltà, necessaria compagna di questo scellerato traffico, erano non che i Mori offesi, ma straziati que' medesimi che lo esercitavano.

Il padrone con un foglio in mano, dov'erano i nomi di quelli che seco ebbe quando primamente salpò, ad un giovinetto che gli chiedeva: ov'è il mio padre? rispondeva: è morto: e ad una donna che dimandava: ov'è il mio marito? è morto; ad una fanciulla che ricercava; ov'è il mio fratello? è morto: e così trapassò tutta la nota. Quale era stato tolto da una febbre contagiosa, quale era stato ucciso in sullo approdare, quale era stato fatto in brani dai ribelli schiavi: insomma di trenta che per guernigion del legno avevano passato il mare, lo ripassarono tre.

principj sieno stati adottati, proclamati dai pubblicisti, dai governi, dai principi, pure non è men vero che i loro voti, ed i mezzi adoperati finora non hanno peranco dappertutto ottenuti i successi costanti che l'umanità desidera; v'hanno alcuni paesi in cui mancano, per sostenere i principj, le leggi che debbono punirne la violazione, e per conseguenza prevenire i delitti. È dunque utile, anzi necessario, che in simil caso l'opinione pubblica si pronunci in favore dei principj, ed intervenga a favorire gli oppressi. Non eran forse questi motivi degni di determinare l'Accademia Francese a proporre *l'abolizione della Tratta dei Mori* per argomento del concorso di poesia?

Liberatosi dalla calca de' mesti parenti di quegli sciagurati il padrone rendè conto del suo viaggio a chi gli ne avea dato l'assunto. Tre navi aveano sciolto in conserva, ciascuna delle quali aveva preso il numero degli schiavi che poteva portare, allor che surse tempesta, per la cui forza due n'andarono a percuotere nelle secche. Essendo l'una assalita dai Mori, ne fu tutta la guarnigione presa e morta senza campar testa; nè meglio avrebber trattata quell'altra, se i Bianchi, prese per tempo le armi, non ne avessero fatta una smisurata uccisione; quando nel mezzo della battaglia un Moro, avendovi trovato il luogo della polvere, gli diè fuoco, e ne fu fulminato il naviglio. Avvegnachè con molta indolenza recitasse queste cose il padrone, non così le udiva chi lo avea mandato, ma gli troncava a quando a quando le parole, maledicendo e bestemmiando i Mori, che potessero tanta scelleratezza e crudeltà commettere. *Spettat. Ital.* del C. Ferri, vol. III, pag. 106 e 107.

STORIA.

Cenni storici sui Barbareschi (1).

In tutti i paesi ove gli Europei penetrarono colla loro speciosa cultura, introdussero molto male con poco bene; e il male fu sempre in ragione diretta del grado d' ignoranza in cui trovarono i popoli che voleano amicarsi, o che per politiche convenienze private chiamar volevano al beneficio della civiltà. Sì, dovunque gli Europei posero piedi, fabbricarono l' infelicità de' loro simili, e non di rado prepararono al tempo stesso la propria. Tutte le parti del mondo ne fanno fede; e nelle più remote regioni del globo i nostri progetti di relazioni amichevoli, e i nostri tentativi di civiltà, che non erano nel fatto che progetti di conquista, o esperimenti di commercio, cominciarono collo spargimento del sangue, e terminarono colla corruzione dei costumi dei popoli che erano oggetto alla nostra avara filantropia; concezione tanto più pericolosa per popolazioni selvagge ed incolte, in quanto che non conoscono il ritegno d' alcuna di quelle convenienze sociali che nello stato completo di civiltà stanno invece delle virtù reali, che non abbiamo, onde porre in freno le nostre passioni.

Tali pensieri mi s' affacciavano nel dare un' occhiata imparziale allo stato dei Barbareschi dall' epoca in cui siamo con essi in diretta relazione; epoca che risale al XVI secolo; e dalla quale datano, non v' ha dubbio, i grandi cambiamenti nel carattere, nei costumi, negli usi, e nella condotta pubblica e privata di questi popoli; i quali cambiamenti per altro, presi tutti insieme, non debbono estendersi oltre il raggio delle nostre relazioni politiche e commerciali con esso loro; vale a dire che l' influenza straniera sulle coste di Barberia resta circoscritta a una parte degli abitanti delle capitali e delle città marittime. Ma per altro da questi pochi gli Europei giudicano in generale ed in massa i Barbareschi; e diversi scrittori de' nostri tempi, alcuni per semplice fama, ed altri per avere abitato in quelle regioni pochi mesi, e anche poche settimane, non temerono di delineare con arditi pennelli il ritratto dell' intera nazione, e di formarne il carattere generale dal carattere modificato e dalle abitudini particolari di alcuni individui, coi quali il loro interesse o la loro curiosità li mise a contatto. Meno somiglianti ancora riuscirono tali ritratti, allorchè quegli scrittori e viaggiatori superficiali presero le loro informazioni o attinsero le

(1) *I Barbareschi. Roma*, 1824, in 8.°

loro notizie da un console malcontento, che nel suo cattivo umore confonde il popolo col principe, colla corte, e col negoziante barbaresco di cui ha da lagnarsi. Nè sarebbe difficile il provare che l' Europa è stata sempre ingannata, in tutto ciò che spetta alla Barberia, da racconti e da scritti menzogneri d' una turba di viaggiatori, che discesi per caso, per curiosità o per affari in quelle spiagge, non ebbero nè l' ingegno, nè l' imparzialità, nè il tempo che è necessario per assumere il titolo e i doveri di storici e di osservatori esatti e fedeli. Ma io non mi propongo in questo scritto di agitare la questione sui costumi e sul carattere generale dei Barbareschi considerati come nazione, e di farli conoscere nella loro generalità, e viventi fra loro liberi da ogni comunione forestiera. Io non mi prefiggo altro scopo che quello di esaminarne i governi, e la parte di quei popoli con cui i nostri trattati ci mettono in continua relazione; e quindi di discutere succintamente in riguardo ai medesimi, senza però dissimulare nel tempo stesso i molti torti che essi hanno con noi, la tesi annunciata di sopra, cioè che dovunque gli Europei penetrarono colla loro speciosa civiltà, introdussero molto male con poco bene.

Si rende inutile parlare dell' influenza ch' ebbe sugli usi e sulle maniere, e quindi sul costume e sul carattere degli abitanti della costa settentrionale dell' Affrica, l' occupazione che d' essa fecero a mano a mano, dopo il cominciamento de' tempi storici, tanti popoli diversi che necessariamente dovettero lasciarvi l' impronta più o meno distinta del loro carattere particolare. Tal digressione, a vero dire, importante dal lato della filosofia della storia, m' allontanerebbe di troppo dall' unico scopo che mi proposi in questo rapido prospetto, quello cioè di far conoscere fino a qual punto il contatto politico, commerciale e sociale, che esiste da più di tre secoli fra le Potenze Cristiane e le Reggenze Barbaresche, ha modificato l' esistenza morale e civile di quella porzione d' abitanti che le nostre ingerenze, i nostri affari, e più di tutto i nostri interessi ci obbligavano più specialmente a frequentare.

Non v' ha dubbio che la condotta dei Cristiani fino dall' undicesimo secolo non provocasse la prima per molti aspetti l' odio e il disprezzo de' Maomettani. E senza pesare a tal proposito sulla bilancia della religione la natura di quel religioso entusiasmo che armò il braccio di tanti Crocesignati, e inondò di tanto sangue un angolo della terra, per farvi la conquista dell' umile tomba di un Dio che predicava la fratellanza e la pace, non è meno vero sventuratamente che i Cristiani in tale occasione non dessero un esempio funesto d' ingiustizia, volendo pel solo diritto della forza insignorirsi di un paese sul quale non aveano che un diritto eventuale; nel tempo medesimo che dettero una sinistra idea de' loro costumi e della loro religione cogli eccessi vergognosi e colle immoralità d' ogni genere a cui si abbandonarono, e che tutt' altro

faceano che giustificare l'augusto motivo e la santa causa che imprendevano a sostenere.

Queste crociate tinte di sangue, queste religiose invasioni, che ebbero poi sì lagrimevoli effetti per le armi Cristiane, furono terminate con un passaggio su cui l'istoria non si spiega con chiarezza, ma sembra indicare che fosse specialmente inteso a propagare la Fede di Cristo nel regno di Tunisi: vano tentativo! cui la sola libertà resa a un gran numero di schiavi Cristiani, dopo lunghi e duri conflitti, fece esser proficuo, almeno per questa parte, all'umanità. Io intendo parlare del passaggio di Luigi IX, che vittima di un progetto religioso andò a spirare sulle ruine di Cartagine, per aver voluto, come è fama, costringere a mano armata un principe barbaresco a farsi cristiano.

Questi fatti storici sono anteriori d'assai all'epoca di cui proposi trattare; ma ho voluto darne un cenno, per mostrare che uno zelo troppo intollerante, il quale, per giungere al suo scopo, sovente si fe' lecite azioni ingiuste, eccitò fin d'allora alla vendetta quei *popoli* caldi di fanatismo religioso, e minacciati d'essere *espulsi* colla forza dell'armi dai loro nidi.

La natural conseguenza di questa lotta ostinata fra la Croce e la Luna fu l'odio inestinguibile e la mossa di ingiuste guerre, e le incessanti piraterie e gli atti di crudeltà d'ogni genere che contro i Cristiani esercitarono i credenti tutti del Profeta, fra i quali dopo il secolo XV per audacia, per energia, per vittorie si segnalarono singolarmente i Barbareschi. Divenne il Mediterraneo l'*arena sanguinosa* delle loro rapine, che la famosa spedizione di Carlo V non fe' che reprimere e interrompere per qualche tempo. Le colonne d'Ercole non valsero a ritenere quei ladroni avidi dell'oro e della libertà de' Cristiani; l'Oceano fu testimone esso pure delle loro piraterie, e le sue onde furono solcate da navigli carichi di schiavi presi sotto le più remote latitudini e strascinati sotto l'ardente zona affricana.

La cacciata de' Mori nel secolo XV dalla Spagna, ov'erano stati alternativamente vincitori, alleati e vittime de' Cristiani, accrebbe vieppiù il loro odio feroce contro di noi; perocchè si credettero ingiustamente espulsi da una patria, di cui rimase loro scolpita perpetua rimembranza nel cuore, e in cui pel lato delle scienze e delle arti lasciarono tali vestigj, che furono lungo tempo di vergogna ai loro successori. Le coste di Barberia accolsero il maggior numero dei Mori fuggitivi, dei quali gran parte corse a depredare i mari, e trarre vendetta crudele dei loro espulsori.

L'Ordine di Malta, che fu una derivazione delle Crociate, contribuì esso pure colla sua doppia istituzione militare e religiosa a perpetuare quel fatale odio di culto, che qualsivoglia ravvicinamento e qualunque atto di giustizia rende cotanto difficili. E infatti (bisogna convenirne) qual sentimento provar doveano i Bar-

bareschi convinti che più come maomettani che come corsari sarebbe fra loro e l' Ordine di Malta eterna guerra!? Quindi l'origine del furore e dell' accanimento, accresciuto ancora dall' epiteto d'*infedeli* : quindi i sempre rinascenti progetti dei Turchi e dei Mori per distruggere quei Cavalieri, che con generoso sacrificio e con magnanimo ardire tentarono indarno di porre un termine alla pirateria; e dopò essere stati forzati ad abbandonare uno dopo l'altro tutti i loro stabilimenti al numero de' loro implacabili nemici, furono sul punto di vedersi anco rapire l'asilo che era stato loro concesso da Carlo V, e che non conservarono a prezzo di sangue, se non per cederlo nel secolo XVIII sugli occhi stessi de' *Barbareschi* a un generale francese, che burlavasi a un tempo e di Maometto e di Cristo.

L' influenza cristiana non potè trovare il minimo accesso nei Barbareschi a quest' epoche di sangue, in cui ogni momentaneo ravvicinamento non fu che una pausa interposta a nuovi progetti di distruzione; mentre la spada troncava da un lato, e il sangue cancellava dall' altro le impressioni amichevoli che ricevere potevano in qualche breve istante di tregua.

Nel secolo XVI soltanto, quando cominciò il secondo periodo della pirateria, non più fondata sulla potenza positiva dei Barbareschi, ma sui calcoli e sulla rea tolleranza degli Europei, s' introdussero a mano a mano sulla costa di Barberia, co' nostri trattati di pace e colle numerose balle delle nostre merci, idee di politica ed oggetti di lusso, ch' ebbero cotanta influenza su tutte le sociali abitudini d' un gran numero di quegli abitanti, che giornalmente trovansi a contatto coi cristiani per pubblici affari e per commerciali interessi; influenza che presto tornò a nostro danno co' mezzi medesimi che adoperaronsi a conseguirla.

Quasi dall' istante medesimo che stipularonsi trattati di pace colle Reggenze Barbaresche, nacquero fra gli Europei, per la natura stessa di questi trattati, come vedremo in progresso, le gelosie e le pretensioni nazionali che degenerarono fra breve in pubbliche gare ed aperte, o in sordi maneggi e in trame segrete, per soppiantarsi l' un l' altro nella pubblica opinione, e cattivarsi esclusivamente l' animo d' un Dey, o d' un Bey, onde ottenere a forza d' intrighi, quasi sempre accompagnati dalla corruzione dei doni, una qualche precedenza, o un vantaggio locale, che non giovavano se non di rado a un' intera nazione, ma unicamente servivano alle avare vedute di pochi individui.

Tutte le nazioni Cristiane, senza escluderne alcuna, fecero a gara a dipingersi in faccia ai Governi Barbareschi coi più falsi colori, e guidati da meschine mire, non seppero mostrarsi giammai forti e potenti ai loro occhi, senza far comparire deboli e senza mezzi le altre : e nell' ipotesi ancora non sempre vera, che questa astuzia triviale fosse stata unicamente diretta ad acquistar credito

a una nazione in ispecie, bisogna tuttavia convenire che sì fatto modo negativo, diciam così, di darsi un ascendente, deprimendo quelli de' quali si teme o si combatte la concorrenza, era non meno ingiusto e ridicolo, che mal inteso. Imperocchè in progresso di tempo dovè farci perdere a tutti, l'uno dopo l'altro, qualunque considerazione politica sulle coste di Barberia; venendo a distruggere quell'armonia sociale che anco le nostre guerre non tolgono interamente fra noi, e che tanto più rendevasi importante di conservare agli occhi dei Barbareschi, quanto più la nostra tranquillità personale e vie maggiormente l'onor nostro c'imponevano il debito di mantenere la forza d'unione necessaria ad ispirare ad essi continuamente il timore, che i nostri governi, ancorchè talora discordi fra loro, avrebbero però sempre un unico sentimento ogni qual volta si trattasse di difendere la causa Cristiana.

E quante piccole seduzioni ancora presentavansi sotto tutte le forme e ponevansi in opera per comperare o mendicare un' esclusiva influenza avidamente cercata da tanti individui chiamati in quelle estranee regioni per farvi rispettare il nome e le prerogative dei Cristiani col mezzo della sola voce della giustizia, e solo in quanto veniva permesso da trattati per tanti versi imperfetti!

Quanto l'Europa ha di più delicato per solleticare e appagare il gusto coi più raffinati prodotti, serviva d'eloquente patrocinatore a perorare e a guadagnare cattive cause davanti al tribunale de' principi barbareschi; in onta di Maometto e in ispregio del Corano i più deliziosi vini di Francia furtivamente introdotti in casa *di un ministro*, nel tempo che gli scaldavano la testa, piegavano il suo animo austero in favore del generoso cristiano il quale non chiedeva in compenso fuorchè una piccola prerogativa, la quale, accordata, non pregiudicava assolutamente che a qualche altro Cristiano privo di così persuadenti avvocati.

E se talvolta simili mezzi riuscivano infruttuosi, si aveva allora ricorso a più solidi e più efficaci argomenti; vale a dire che più splendidi regali e doni di maggior prezzo (nè è qui parola de' magnifici presenti offerti da' governi Europei) ponevansi in opera con migliore effetto per condurre a buon esito un tentativo le più volte particolare; o se pure trattavasi d'ottenere talora una decisione favorevole in un affare pubblico che interessava l'onore d'una nazione, usavansi i mezzi medesimi, laddove la sola ragione sostenuta con fermezza avrebbe dovuto rivendicarla.

Nel corso della guerra ostinata dei Francesi e degli Inglesi dopo il 1803, allorchè i loro corsari infestavano il Mediterraneo, i secondi pel diritto del più forte, e senza riguardo alle leggi della neutralità, strapparono dalle Potenze Barbaresche la promessa positiva, che le prede inglesi non fossero vendute ne' porti loro. I Francesi invece di far valere con fermezza i vantaggi scambievoli che derivano dall'osservanza d'un' esatta neutralità, si diedero

premura d' usare il mezzo irresistibile della seduzione metallica, e offersero a quei governi e denaro contante e una parte stessa delle merci predate: quindi si fecero a Tunisi specialmente e vendite segrete, e compre simulate, e sugli occhi degli Inglesi medesimi la Corte e i cittadini, vestiti con abiti di bellissimi panni e del più fino *perkal*, fecero conoscere la diversità che passa fra una promessa ingiustamente strappata colla forza e il potere d'una rea seduzione.

Tante ingiustizie talora da una parte, e tanti intrighi e tanti vergognosi maneggi sovente dall'altra, per ottenere ciò che la semplice giustizia dava diritto d'esigere, non potevano non istabilire una svantaggiosa idea della nostra lealtà, della nostra franchezza e de' nostri mezzi coercitivi nell'animo di quegli stessi che sapevano all'occorrenza sì ben profittare della nostra poco delicata condotta, e in più d'una occasione diedero motivo a quella che con poco riguardo tennero con noi. Come dovranno dunque restar maravigliati i Cristiani di non aver goduto giammai d'una stima reale sulle coste di Barberia?

Di fatti qual funesta opinione della pubblica morale europea non demmo finora, e non diamo ancor tutto giorno ai Barbareschi, coll'introdurre fra loro mille lavori d'oreficeria d'uso ostensibile e continuo, forniti del più indecente meccanismo, che posson far fede bensì del nostro ingegno, ma più la fanno de' nostri pravi costumi; e che trassero di bocca a un Moro di Tunisi un motto leggiadro e degno di nota; perocchè mostratogli un oriuolo ornato di figure o scene moventisi, appena gettatovi un guardo: « Se i Cristiani, disse, avessero religione, gli artefici di tali brutture non avrebber più dita ».

E la licenziosa condotta di molti Europei in Barberia non fece che aggrandire l'idea sinistra che i Maomettani hanno generalmente de' nostri costumi. Se almeno la delicatezza nella scelta avesse servito talvolta di scusa alle debolezze del cuore e al traviamento de' sensi... Ma si offendevano senza gusto e senza pudore le convenienze, che anco il vizio suol rispettare; e più d'una Cristiana in Barberia avea pubblicamente due mariti, intantochè più d'un Cristiano eravi noto per aver frapposto il Mediterraneo fra l'una e l'altra delle sue mogli!

Se la nostra avara ambizione, se i nostri malvagi costumi ci meritarono sovente a ragione il disprezzo de' Barbareschi, più spesso ancora ci valsero il disonore d'averne pervertiti un gran numero col cattivo esempio. E sopra tutto in fatto di probità, e di probità specialmente commerciale, dettero i Cristiani fatali e tristi lezioni a quei popoli, ora testimonj, ora giudici, e ora parti delle nostre continue querele, e delle lunghe liti in genere d'interessi. Non tardarono dal canto loro i Barbareschi ad apprendere quali vantaggi, in mancanza di prove positive, si possono trarre

dal traffico indegno di fraudolente assicurazioni, di preparate avarie, di spedizioni supposte, di accorti contrabbandi, e di denaro prestato ad usura, soperchierie e speculazioni infami, che una fortunata ignoranza e l'amore rispettoso ai precetti del Corano resero per sì lungo tempo ignote fra loro: e lo *Shara* (tribunale di commercio dei Mori) vide più volte arrossir per vergogna negozianti Cristiani vituperosamente implicati in simili affari.

Io son lontano dal credere quei popoli, e i Tunisini in ispecie, perchè più ricchi e più addetti al commercio, esenti dal rimprovero di mala fede; ma non potrò giammai convenire nel sentimento d'alcuni, che cioè come successori dei Cartaginesi, essi meritino oggi l'accusa di posseder questo vizio più d'ogni altro popolo. Le buone o cattive qualità di una nazione portano sicuramente l'impronta delle buone o male impressioni che essa in certe circostanze riceve; ma queste impressioni variano a seconda dell'epoca e dei tempi, e l'infievoliscono quanto più si slontanano dalla loro sorgente, e quanto più ne subentran di nuove. Si ha dunque da giudicare dall'ultime che si ricevono (salvo alcune eccezioni che più intimamente colleganst colla religione e colle abitudini essenzialmente locali) il carattere e i costumi presenti di un popolo, il quale sarà senza dubbio in tutte le fasi della sua storia politica e morale, tanto più preservato dall'influenza degli estrani, quanto più si troverà fuori della sfera di contatto più o meno immediato de' conquistatori o degli alleati. Ma ammettendo ancora che il primo seme della perfidia e della mala fede per eccellenza germogliasse in origine sul suolo punico, bisognerà convenire che simile all'olio, che s'allarga e dilatasi sulla superficie dell'acqua, si è maravigliosamente esteso al di là del grado 36 di latitudine settentrionale, senza che siasi tentato di opporgli ostacolo alcuno; anzi in quella vece fatto ne abbiamo un felice impasto colla buona fede europea, e abbiamo rimandato questa mirabile composizione sulle coste di Barberia per esservi spacciata da un gran numero d'individui che ebbero per altro la sorte di nascere e d'essere educati ben lungi dalla maledetta influenza della punica fede.

Comunque siasi, i vizj tutti e i difetti inerenti al carattere nazionale dei Barbareschi nulla scemano della bruttezza di quelli che sono di nostra pertinenza, e che fra loro introducemmo con prave intenzioni, con mire di avarizia, e con mala condotta. Che se per mezzo delle nostre relazioni politiche e commerciali, per mezzo della nostra condotta e de' nostri costumi, noi demmo in Barberia alle prime classi della società esempi palpabili di personale interesse, di cattiva fede e di depravazione di cuore, le nostre relazioni in riguardo al semplice contatto individuale col basso popolo non furono in modo alcuno più innocenti.

Gran numero di vagabondi Cristiani, che l'Europa rigetta dal suo seno, perchè non vuole nè punirli nè mantenerli, arrivano

giornalmente sulle coste di Barbería col solo equipaggio di un passaporto, e di dadi, e di carte da giuoco, istromenti dannosi della loro pessima industria.

Fra i Barbareschi, e generalmente fra i Maomettani, gli scacchi, la dama e più di tutto il *tric-trac* sono i giuochi d'uso praticati dai grandi e dalle persone nella società ragguardevoli o per istato o per impieghi o per professione. Per nulla si conta la vincita; perocchè riguardano il giuoco come uno spasso e un divertimento. Ma all'incontro gran parte del popolaccio, nelle città ove i Cristiani sono adescati dal commercio, o condotti dalla miseria, si dà avidamente ai nostri infami giuochi, e parecchi *Mori*, dopo essere stati lungo tempo il trastullo e le vittime dell'accortezza e della giunteria dei giuocatori Europei, scaltriti alla fine e ammaestrati dai loro danni, divennero capaci di correggere i capricci della fortuna a spese di coloro dai quali ebbero sì utili insegnamenti.

Un vizio non meno funesto e veramente europeo, a cui specialmente dal secolo XVI in poi si abbandona con intemperanza il popolaccio barbaresco, si è quello del bere.

Dappoichè le bevande spiritose ed il vino introdotti furono da noi su quelle coste come articoli di commercio, le taverne si resero necessarie per procurarne lo spaccio. Quindi vi furono e Cristiani e Cristiane che pagando un annuo diritto al governo del luogo ottennero il permesso di aprirne, e furono tollerate; e da quest'epoca in poi quelle taverne divennero il punto di riunione giornaliero del soldato Turco, del marinajo Moro, del Cristiano rinegato e d'una quantità di persone oziose che vanno ivi ad inebriarsi, pagando a carissimo prezzo vino e acquavite di pessima qualità: e tali osceni ridotti dell'intemperanza spesso furono pieni di risse violente e di sangue.

La nostra pubblica e privata condotta in Barberia non solo adunque diè quasi sempre la misura della nostra falsa *politica* e de' nostri mali costumi, ma troppo più spesso in progresso di tempo servì ancora di esempio e di norma a quel popolo in seno al quale vivevamo.

Or se in riguardo alle nostre relazioni personali coi Barbareschi ci si rendeva, e con ragione, impossibile d'acquistarci qualche stima reale dal canto loro, avevamo noi forse maggior diritto di pretenderla mediante i trattati che l'Europa avea stipulato con quei Governi; e che per tanti lati determinavano, o scusavano la condotta timida e poco energica di molti Consoli in Barberia, obbligati talvolta a soffrire affronti non meritati per prevenire i dissapori che avrebbero potuto cimentare le nazioni da essi rappresentate?

Il primo e l'ultimo trattato onorevole fatto dai Cristiani coi Barbareschi fu quello di Carlo V, trattato che fu reso nullo sotto

il suo successore Filippo II. Da quell' epoca in poi si può dire che ogni qual volta l' Europa imprese a stipulare nuovi trattati cogli stessi popoli, altro non fece che sacrificare il vero interesse delle nazioni a progetti e vedute d' egoismo, e a calcoli falsi e disonorevoli.

Ogni governo europeo, consultando privatamente il suo grado di forza e la sua importanza politica, segnò quei trattati senza curarsi di riguardare se pregiudicavano o no in generale alla causa Cristiana. I più forti, o per mezzo di sacrificj chiamati volontarj, o della mediazione della Porta Ottomana, giunsero bene o male a godere de' vantaggi precarj d' un commercio locale, che ottennero i più deboli assoggettandosi ad un annuo tributo, o all' equivalente in magnifici e frequenti regali; intanto che i popoli ai quali il traffico diretto colle coste di Barberia non conveniva, furono obbligati a fare scortare i loro legni mercantili nel Mediterraneo, e a comprare vilmente la licenza di navigarvi per sottrarsi agli insulti dei corsari. In una parola, tutte le Potenze Cristiane, nello stabilire le loro diplomatiche relazioni con Tunisi, e Tripoli, e Marocco, ed Algeri, ad altro non mirarono (non curando a qual prezzo) se non a crearsi un nuovo ramo di commercio; e per venirne più agevolmente a capo, violarono i doveri tutti che prescrivono l' onore e l' umanità, perdendo così di mira che una grande opinione politica poteva soltanto assicurare l' esito dell' impresa.

Sotto gli auspicj pertanto di cotali trattati fu dato alfine ai Cristiani di approdare pacifici sulle coste di Barberia; e sotto tali auspicj, alcuni impiegati, col nome di Consoli, si presentarono a quelle corti, e furono ammessi all' udienza di que' principi, alcuni dei quali nell' alto dei loro scanni si degnarono di stendere ad essi la mano, perchè rispettosamente la baciassero; atto di suggezione meno ancora spiacente di quello che fosse umiliante e ridicolo l' atteggiamento d' un Console che parlava con enfasi dell' onore europeo e dei diritti della sua nazione in presenza di una turba di schiavi Cristiani che portavano la divisa del loro turpe servaggio, e componevano il treno dei Barbareschi divenuti a un tempo e loro padroni, e loro carnefici, e loro amanti! Udienze piene d' avvilimento e di vergogna! dalle quali uscendo sovente i rappresentanti dei popoli Europei, trovavano fra via altri Cristiani coperti di cenci, e fatti schiavi di recente, che conducevansi sotto il peristilio del palazzo per vendersi all' asta: oggetti di risa e di trastullo ai fanatici Mori, e di scherno ai loro connazionali, che stanchi d' aspettare una libertà da lungo tempo e sempre indarno promessa dai loro Governi, aveano finalmente abjurato e la patria e la Fede.

Nel lungo periodo che consacrò quest' odiosa politica, e che durò dal secolo XVI fino al XIX, ricevendo in più d' un incontro,

pazientemente senza farne risentimento ingiustizie ed ingiurie taler meritate, noi continuammo a fare con maravigliosa impassibilità il nostro oneroso commercio in Barberia, e fummo spesso a nostra vergogna uditi difendere con maggior calore la causa futile d' un dritto doganale, del rinnovamento d' un *tesqueret* (1), o dell' affitto d' un giardino, che quella più sacrosanta d' un Cristiano condannato ad esser fatto in pezzi, per essere stato trovato con una donna moresca, o per avere ucciso in giusta difesa un Turco che volea assassinarlo.

Indarno vorrà qui mettersi in campo, a giustificare il nostro zelo cristiano e i nostri sentimenti d' onore e i nostri principj d' umanità, le molte spedizioni parziali contro i Barbareschi, per vendicare di tempo in tempo le ingiurie di molti anni pazientemente accumulate. Tali spedizioni che per lo più altro non furono che vane ostentazioni e inutili minacce, abbenchè non riuscissero talvolta senza gloria per le nostre armi e senza risalto pel nostro coraggio personale, non migliorarono però giammai la nostra situazione politica e individuale in Barberia. Non di rado facevasi una rigorosa ritirata con forze minaccianti senza metterle in opera; e più spesso ancora dopo aver dato un vano ammaestramento, chiudevansi coll' oro le breccie fatte coi cannoni, e tutto ripigliava il consueto andamento. I fatti seguenti stanno a giustificare le mie asserzioni.

Nel 1770 la Francia credette aver giusti motivi per muover guerra a Tunisi, e fe' bombardare da una squadra due forti marittimi di quella Reggenza. Le ostilità furon brevi: si venne da ambe le parti a proposizioni di pace; e sedici mesi dopo tre fregate francesi ricondussero a Tunisi il console di Francia sig. Cosieux, che di là era fuggito colla sua famiglia prima che le ostilità cominciassero; e il Console, per avere migliore accoglienza da quel principe Barbaresco, gli portò ricchi donativi, che valsero a risarcirlo delle spese della guerra, e della distruzione di alcune case e magazzini cagionata dalla caduta delle bombe a *Biserta* ed a Susa.

Nel 1784 gli Spagnuoli in lega co' Portoghesi, Napoletani e Maltesi si presentarono davanti Algeri con più di 130 bastimenti di varie grandezze, fra i quali 121 da guerra: inutili stromenti d' un attacco diretto con tanta goffaggine da non escludere l' idea che già preesistesse il progetto di non riuscire. E infatti dopo quindici giorni di sforzi infruttuosi, la squadra combinata si ritirò, e un anno dopo la Spagna per aver la pace pagò ad Algeri un milione di piastre forti in effettivo contante, e un altro milione in

(1) Licenza scritta per esportare olio, grano ec., munita del sigillo del principe.

munizioni da guerra ec. Due vascelli, due fregate ed un brik spagnuoli assistettero a questa vituperosa transazione politica!

La Repubblica Veneta avendo in più volte dal 1784 al 1786 bombardati i principali porti di mare del regno di Tunisi, nel 1792 segnò la pace con quella Reggenza, e pagò 50,000 zecchini in contanti, e un valore equipollente in presenti magnifici.

Nel 1804 il famoso Nelson, ugualmente noto pel suo coraggio e per le sue vittorie, in seno alle quali morì combattendo però malauguratamente non contro gente saracina e infedele, ma contro Cristiani, volle in vano con un' armata di undici vascelli di linea reintegrare in Algeri il primo dei due consoli Inglesi che uno dopo l' altro erano stati espulsi dal Dey.

Nel 1805 una squadra degli Stati Uniti d' America minacciò la capitale del regno di Tripoli dopo avere occupata una città di frontiera. Il principe Barbaresco tremava nel suo palazzo circondato da un numero grande di partigiani di un suo fratello di cui usurpava il potere, e che sotto la protezione della bandiera americana, accompagnato da pochi valorosi, erasi avanzato da Alessandria a Derna per riconquistare i suoi diritti colla cooperazione de' suoi potenti alleati... Eppure in questa combinazione di circostanze propizie per ottenere una pace onorevole, gli Stati-Uniti d'America non posero tempo in mezzo a conchiuderla, facendo esibire e sborsare da un negoziatore, che trovavasi sulla loro squadra, la somma di 60,000 piastre forti al Bey usurpatore, il quale profittò di questo impensato incidente per tener lontano un' altra volta dal trono l' infelice fratello, del quale restò vilmente abbandonata la causa.

Venghiamo adesso a un' altra epoca, da cui prende origine una nuova era per gli Stati Barbareschi, e vediamo se una miglior politica ci meritò maggiore stima, e il diritto di poterla pretendere.

Nel mese di aprile del 1816 lord Exmouth comparve sulle coste di Barberia, e fedele interprete, come è fama, dei sentimenti resi sacri dalla Santa Alleanza, principiò dall' obbligare Algeri, Tunisi e Tripoli a rendere la libertà a quasi tutti gli schiavi Cristiani, i quali lasciarono finalmente quelle odiose contrade, ove furono per tanto tempo lagrimoso esempio di tutti i vizj e di tutte le miserie. Lord Exmouth ottenne pure in tale occasione, che vi sarebbero per l' avvenire trattati di pace fra le Reggenze Barbaresche e le Corti di Napoli e di Sardegna.

Due condizioni disonorevoli e una omissione del più sacrosanto interesse impressero fin dal principio alla spedizione dell' Ammiraglio Inglese, cotanto filantropica, la triplice macchia di un sacrificio oneroso, d' una transazione umiliante, e d' una gran misura negletta. Si tratta del riscatto convenuto per la redenzione degli schiavi, dell' annuo tributo che il governo di Napoli contrasse l' impegno di pagare per mantener la pace colla Barberia, e della

mancanza di avere stipulato prima d'ogn' altra cosa l'abolizione della schiavitù. Egli è vero che immediatamente dopo fu pensato a tal condizione, che avrebbe dovuto però essere il punto di partenza di tutte quelle che impose lord Exmouth ai Barbareschi: ma questa non era per anco fra le istruzioni che date gli furono quando prese a fare il giro di quella costa incominciando da Algeri; e la fregata spedita da Londra coll' ordine relativo a detta abolizione non lo raggiunse che sulla rada di Tunisi. Questa Reggenza e quella di Tripoli vi si assoggettarono fremendo in segreto; ma l' Ammiraglio dovè tornare ad Algeri per notificare e fare accettare a quel Pascià la nuova determinazione. Il Dey la rigettò con orgoglio, e tenne minacciose parole, sì che l' Ammiraglio fu anche esposto agli insulti del popolaccio sul punto d' imbarcarsi, dopo avere indarno tentato di persuadere quel principe.

Era desiderabile che la vendetta seguisse all' istante l' offesa; ma lord Exmouth o non aveva i pieni poteri d' agire ostilmente all' occorrenza, o i mezzi offensivi non erano bastevoli. Nel primo caso fu mancanza di fiducia verso un abile e sperimentato uffiziale, che da lungo tempo onorava la patria col suo coraggio e co' suoi talenti; nel secondo fu un eccesso di fidanza il ripromettersi che la sola presenza di una forza, qualunque, fosse atta ad assicurare la stipulazione di un trattato, che di sua natura aver potea facilmente un esito ostile.

Questa spedizione che dato avea tutto l'agio per combinarne gli effetti (e molti eran facili a prevedersi), dovea essere una spedizione finale; a ciò non richiedeasi che una *estensione maggiore* nei poteri affidati a colui che ne fu eletto a capo, e l' uso di forze proporzionate all' impresa, che certo allora sarebbe stata più decisiva di quello che fu, tre mesi dopo; indugio che gli Algerini messero a guadagno con maravigliosa energia per accrescere i loro mezzi di difesa.

Senza poter vendicarsi si vide adunque lord Exmouth costretto a far vela per l' Inghilterra, la quale allora sentenziò il *gastigo* d' Algeri; gastigo doppiamente meritato; perocchè in questo *intervallo* seguì il macello di un numero grande di marinai Cristiani, che la pesca del corallo avea tratti a Bona, ove furono all' improvviso colti dai soldati Turchi di guarnigione, e assaliti dagli abitanti della città, coll' unico scopo, dicevasi, di saccheggiare.

Erano appena spirati tre mesi dalla forzata partenza di lord Exmouth da Algeri, quando si vide ricomparire con forze più grandi e far nuove proposte ma brevi e precise, a quel Dey, che non degnossi rispondere. Tal condotta insolente gli valse la perdita della sua squadra ridotta in cenere, e la distruzione del porto e di parecchie batterie, oltre i danni gravissimi cagionati alla città dal cadere delle bombe. Cinque fregate e una corvetta olandesi comandate dal valoroso e modesto vice-ammiraglio Van-de-Capellen ebbero la loro parte degli allori colti sotto le mura d'Algeri.

Sentì allora il Dey la necessità di cedere, e sottoscrisse in ultimo l'abolizione della schiavitù, pagando anche il primo rifiuto d'acconsentirvi colla restituzione dell'intero prezzo, che con soverchia generosità gli era stato concesso per la redenzione degli schiavi Napoletani.

Tale fu l'esito di quell'impresa gloriosa nella quale il valore congiunto colla savia economia di tutti i mezzi perfezionati dell'arte della guerra la vinse sul solo coraggio spogliato del maggior numero di questi mezzi, e in special modo del talento che fa metterli a profitto, mentre all'incontro non resta in favore del secondo se non il capriccio non calcolabile della sorte.

Pare a prima vista che l'esito della spedizione d'Exmouth nulla lasciasse da desiderare. I ferri che da troppo lungo tempo inceppavano i Cristiani sulle coste di Barberia, erano spezzati: l'orribile diritto che autorizzava la schiavitù, sì lungamente sancito dall'infame politica mercantile, era abolito, e i Barbareschi s'erano di più obbligati, sotto certe condizioni, a vivere in pace colla Sardegna e con Napoli, che furono da tanti anni per essi un vasto seminario di schiavi.

Tutto era fatto, dicevasi, ma in sostanza restava ancora da farsi il più essenziale; perocchè l'andare in corso non era stato interdetto, nè erasi parlato del diritto di visita, nè era stato intimato alle Reggenze d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli di rinunciare per l'avvenire all'orgogliosa e ridicola pretensione di poter dichiarare la guerra ai popoli Cristiani. Credeasi con abolire la schiavitù d'avere sciolto il problema sui Barbareschi, e fu dimenticato che continuando a permettere ai Barbareschi di corseggiare, continuavasi a porre a pericolo la sicurezza de' mari; che il diritto di visita non solamente era vergognoso per la bandiera Cristiana, ma metteva a rischio ancora gratuitamente la sanità de' naviganti, esposti per questo infame diritto al contatto pericoloso di un corsaro equipaggiato sopra una costa ove regna la peste, e obbligati per tale dannosa incongruenza a soffrire le spese di una lunga quarantena, da cui sarebbe stata esente per se la loro navigazione da porto a porto con patente netta, se fra via non fossero stati visitati dai Barbareschi; e che finalmente la facoltà che lasciavasi alle Reggenze di Barberia di dichiarare, quando loro convenisse, la guerra alle Potenze Cristiane, nel tempo stesso che autorizzava, per così dire, e l'andare in corso e il diritto di visita, seguitava ad esporre i Cristiani ad esser condotti di nuovo sulle Coste dell'Affrica; non più come schiavi, è vero, ma bensì come prigionieri, e ad esservi ridotti con nome meno vituperoso a condizione ancora più trista.

Quanto sarebbe stata gloriosa la spedizione di Exmouth ai principj d'umanità, di cui abbondano gli scritti del secolo XIX, se fosse stata internamente diretta nello spirito di questi stessi prin-

cipi! Che nobile ricompensa avrebbe coronato il raro valore con cui l' Ammiraglio Inglese espose la propria vita! Che grande espiazione avrebbero avuta le ombre di tanti eroi che perirono combattendo in quel memorando conflitto, se la causa cristiana tutta intera, perorata solennemente e senza appello sotto Algeri, giustificato avesse tanto sacrificio e sangue sì generosamente versato! E chi sostener potea con più grande splendore una causa sì santa, se non quel governo a cui davano immense forze marittime più che ad ogni altro i mezzi di condurre a termine cotanta impresa!

Sventuratamente non fu così, e sventuratamente, bisogna ripeterlo, ogni volta che s'è trattato de' Barbareschi, le nazioni Europee null' altra cosa hanno mai voluto, fuorchè difendere o vendicare la propria privata causa: e la circostanza rarissima d'un interesse comune, o qualche avvenimento diretto dal caso (è vergogna doverlo dire), hanno dato soli talvolta un' apparenza d'unione meditata, e di concordia cristiana (che non ha illuso però i Barbareschi) a negoziazioni o ad imprese, le quali non erano state calcolate giammai nel principio se non dal più freddo egoismo.

Quali furono le conseguenze della seconda spedizione d' *Exmouth?* o piuttosto quali effetti ebbe l' imperdonabile dimenticanza di proibire ai Barbareschi di corseggiare, o la turpe condiscendenza di continuare a permetterlo?

Il Dey d'Algeri vedea tuttora intorno a se le rovine de' suoi forti, e le ceneri della sua squadra, i Bey di Tunisi e di Tripoli aveano appena stipulati con Exmouth trattati meno disonorevoli per l' Europa, e già questi tre principi Barbareschi *formavano il* progetto di tornar di nuovo a scorrere i mari, e di riparare sollecitamente la perdita degli schiavi Italiani *rilasciati*, con nuovi prigionieri, che i loro corsari andrebbero a prendere fin sulle rive del Baltico.

Infatti nel 1817 tre corsari Tunisini passarono lo stretto, condotti in quei mari lontani da piloti nostrali; e predarono vicino alle coste d' Inghilterra più navi mercantili con bandiera d' Amburgo e d' Oldemburgo. Due di questi corsari caddero colle *loro* prede in forza d' una fregata Inglese contr' essi spedita; ma il terzo, sottrattosi, arrivò poco dopo a Tunisi con otto prigionieri Cristiani. I due primi caduti in potere degli Inglesi, dopo essere stati detenuti per qualche tempo in Inghilterra, furono rilasciati. Uno di essi era latore di una lettera di S. M. Britannica, allora principe reggente, pel Bey di Tunisi, al quale ingiungevasi di ordinare a' suoi corsari di non far prede per l' avvenire in vista delle coste d' Inghilterra e d' incrociare nella Manica.

L' ammaestramento dato a questi corsari non li trattenne, nel ritorno al loro paese, di dar la caccia per via ai bastimenti mercantili che incontravano, colla speranza di qualche preda che li risarcisse di quella che era stata loro ritolta. Un picciol naviglio

carico di vino, con bandiera di Brema, non potè sottrarsi alla caccia, e cadde nelle loro mani. Il naviglio fu scortato da uno dei due corsari, e l'altro, mettendone l'equipaggio sul proprio bordo, arrivò a Tunisi male in arnese, mancando perfino già da più giorni di viveri. La lettera che recava il Rais appena fu letta e subito dimenticata.

Quei di Tripoli seguitarono l'esempio dei loro vicini, e fecero alcune altre prede appartenenti alle anzidette remote nazioni. Nell' anno medesimo essi infestarono ancora il mare di Toscana. Il famoso Murat-Rais, rinegato Inglese, era anima e consiglio a tali imprese.

Se gli Algerini non fecero lo stesso, ciò si fu solo perchè erano osservati allora dagli Americani, co' quali erano in dissensione.

Verso la fine del 1817, tre corsari Tunisini aveano fatto vela di nuovo per oltrepassare lo stretto; ma raggiunti da una squadra Portoghese (perocchè la tregua fra Tunisi e il Portogallo era spirata) ebbero nondimeno la sorte di salvarsi colla fuga. Una corvetta e una *skowner* rifuggirono a Gibilterra, e un brik potè arrivare a Tunisi. La squadra Portoghese strinse d'assedio con perseveranza il nemico; ma intanto nel 1818 un ambasciatore Tunisino essendo venuto a Gibilterra con doni pel governatore, questi lo accolse benignamente e lo ajutò nelle trattative coll' ammiraglio Portoghese, sicchè una nuova tregua fu statuita.

Circa lo stesso tempo un ambasciatore Algerino partì per Londra portando ricchi regali del Dey al Principe Reggente, a cui aveva incombenza di domandare se Algeri potesse, come per lo passato, e quando le convenisse, dichiarar guerra a una potenza Cristiana, con cui fosse attualmente in pace. Se è da credere alle gazzette d'allora, l'ambasciatore ebbe fredda accoglienza, e partì senza aver ottenuto l'intento.

Nel 1819 una squadra Olandese comandata dal vice-ammiraglio Van-Braam dovette presentarsi davanti al Forte della Goletta per obbligare il Bey di Tunisi a rinunziare in tutte le forme a ogni sorta di pretensioni non solo per l'avvenire, ma a desistere eziandio dalle antiche, alle quali di continuo facea ritorno, come solennemente consentite. Il Re attuale dei Paesi-Bassi non si credette però legato agli impegni contratti dai diversi governi intermedj, che ebbe l'Olanda nell' epoca che scompaginò l'Europa, rimovendo tanti principi dalle loro sedi, e immutando il destino di tanti popoli.

Così la condotta irregolare, le pretensioni incessanti, e l'atteggiamento sempre ostile dei Barbareschi dopo la spedizione di Exmouth, provarono sventuratamente quanto una tale spedizione, al sommo gloriosa per l'esecuzione militare, fu generalmente imperfetta quanto agli effetti politici. Nè tardarono i governi Europei ad accorgersi della necessità di far nuove intimazioni ad Algeri,

a Tripoli e a Tunisi, di che fu trattato nelle conferenze d'Aquisgrana; ove fu risoluto di prescrivere a quelle Reggenze non solo di non più correre il mare coi loro legni corsari, ma di non farli uscire pur anco dai loro porti sotto qualunque colore. Intimazione così decisiva, che era l'ultimo crollo che davasi al potere onde godevano ancora i Barbareschi, e che annichilava la loro esistenza politica, era certamente, per la grandezza del sacrificio, e per l'umiliazione che ne proveniva, superiore ad ogni condizione imposta loro da Exmouth tre anni addietro.

Se i Bey di Tunisi e Tripoli (meno sottoposti per la forma del loro governo che il Dey d' Algeri al dispotismo militare, e meno esposti per ciò a diventarne le vittime) non seguendo sempre i voleri della forza armata dei Turchi, non consultarono, senza fermarsi in altre considerazioni, se non che la loro debolezza reale, allorquando sì facilmente si arresero alle intimazioni che furono loro fatte nel 1816, doveasi forse conchiudere, che i detti Bey acconsentirebbero colla stessa rassegnazione al patto disonorevole di rinunziare per sempre al diritto d' una marina militare?

Ma in ogni caso era agevole il prevedere che il Dey d' Algeri, il quale occupava un trono tinto di sangue sotto gli auspicj unicamente d' una soldatesca indisciplinata, a cui egli non comanda, se non perchè di fatto le obbedisce, non poteva nè per la propria individual sicurezza, nè per l'onore della Reggenza di cui era capo, accettare siffatte proposizioni, mentre pochi anni addietro, condizioni meno dure, e che non andavano sì direttamente a ferire il potere e l' indipendenza de' Barbareschi, furono sdegnosamente rigettate dagli Algerini, i quali non cedettero che alla forza, e dopo essersi trovati involti nella strage e nelle ruine?

Tali riflessioni giunte all' importanza medesima del messaggio, avrebbero dovuto regolar la natura e la grandezza dei mezzi da porsi in opera ad ottenere un esito probabile. Ma non fu così: due soli vascelli di linea di forza mediocre, due fregate, un brik, uno *shewner* e un *cutter* formarono il formidabile apparecchio che nel settembre del 1819 veleggiò sulle coste di Barberia per fiancheggiare l'intimazione che, a nome delle potenze deliberanti al Congresso d'Aquisgrana, era stato commesso ai due Ammiragli Inglese e Francese di fare a quelle Reggenze.

Il Pascià d' Algeri negò apertamente di sottoscrivere alla dura proposta degli Ammiragli, e fece intendere con franchezza che la sua acquiescenza farebbe ribellare le milizie, e che egli ne perderebbe il trono e la vita; che i suoi corsari gli abbisognavano nella imminente guerra con Tunisi; che in una parola avanti che cedere, egli vedrebbe un' altra volta la sua città distrutta dalle bombe, e spianate le sue fortificazioni. I due Ammiragli fecero vela con questa risposta.

Il Bey di Tunisi, meno coraggioso, ma più destro e più urbano,

pazli della sua dipendenza dalla Porta Ottomana : e dell' impossibilità di rinunciare di suo volere ai diritti che egli unicamente godea per quella potenza, senza previa ed espressa facoltà della medesima ; in sostanza fece sembiante di promettere, senza però consentirne apertamente ; e i due Ammiragli che aveano posto piede a terra, e che ebbero graziosa accoglienza dal principe Barbaresco, si limitarono a fare qualche minaccia, o piuttosto qualche rappresentanza non inurbana. . . . .

Il Bey di Tripoli cedette in apparenza senza lagnarsi : ultimo quasi sempre fra quelli a cui s'impongono condizioni, ed ultimo ad esser punito, la sua politica è di temporeggiare, scansando i primi urti, e di regolarsi dipoi sulla condotta de' suoi vicini.

Gli effetti di questa impresa, che riuscì vana, in gran parte, e su cui non riandossi finora, provarono che essa fu del pari e male ideata e mal condotta. Otto mesi dopo il Dey d'Algeri fece uscir dai porti i suoi corsari, di che si sparsero varie voci : perocchè ora diceasi che andassero in ajuto del Pascià di Giannina minacciato dalla Porta, or contro, unendosi alla Porta medesima a danno del Pascià ribelle; ora movevano contro gli Spagnuoli, ed ora finalmente (ed era più probabile) diceansi destinati a rinnovare la guerra con Tunisi : e l'evento di fatti lo confermò ; poichè tre bastimenti mercantili di quella Reggenza furono predati, ed altro con bandiera Ottomana, di proprietà d'un negoziante Turco, incontrò la medesima sorte, sotto colore che fosse (com'era vero) già di spettanza dei Tunisini. Ma ciò che l'evento non avrebbe dovuto provare, si fu che il Dey d'Algeri potesse ancora impunemente insultare ed esser molesto alla bandiera cristiana. Quindi tre barche Toscane furono prese a Bona, e condotte ad Algeri, per essere spirata la tregua fra quella Reggenza e la Toscana ; non pertanto alcuni navigli con bandiera Sarda e Spagnuola furono visitati con tale scrupolo, da non lasciar dubbio alcuno che la bandiera amica non valeva a salvare la proprietà nemica . . . e questi corsari aveano, a quanto dicesi, la peste a bordo.

Ed ecco l'onorevole e fortunato effetto delle ultime intimazioni fatte ai Barbareschi! Non hanno essi adunque ragione di profittare della nostra falsa politica, delle nostre pusillanimi risoluzioni, dei nostri mezzi messi in opera senza vigore e senza energia? Il Bey di Tunisi, veduto predarsi tre bastimenti fra i quali uno spedito da lui con effettivo danaro per comprar grano in Malta, e gli altri due caricati per conto di negozianti suoi sudditi, non fu lento a pensare a trarne vendetta ; e si dolse anco apertamente, a quanto dicesi, d'aver disarmato i suoi corsari sulla fede delle promesse fatte otto mesi addietro dagli ammiragli Inglese e Francese, che quelli degli Algerini non escirebbero più di porto. Per tali motivi il Bey di Tunisi ordinò a' suoi corsari di porsi in mare, ed ebbe ragione ; perchè gli Algerini essendo venuti i primi

all' offesa, egli dovea difendersi opponendo la forza alla forza. Tripoli dal canto suo troverà pure qualche buono o cattivo pretesto per eludere le sue promesse: ed allora potrà domandarsi anco con maggior fondamento, cosa andarono a fare sulla costa di Barberia il *Rochefort* ed il *Colosso* (1).

Così, dopo tante grandi risoluzioni prese in solenni assemblee politiche, dopo una spedizione in cui illustri e fedeli condottieri dettero prove del loro coraggio, le potenze Cristiane non son guari più avanti nei loro progetti sui Barbareschi, di quello che fossero tanti anni indietro.

VARIETÀ.

PENSIERI sopra un nuovo genere di storia.

(Articolo comunicato.)

Ella è pur difficil cosa il trovare un buon libro che insegni la maniera di condursi nei tanti e varj casi della vita; e che dipingendo i tempi passati, dia regola pei presenti e provveda ai futuri. Che le storie in generale vengan talvolta meno all' uopo ad una gran parte degli uomini, si chiarisce dal seguente dialogo che io tenni con un mio amico. Costui mi chiese un libro utile, dal quale potesse prender norma per vivere: ed io gli sciorinai una diceria sul vantaggio che si ricava dallo studio della storia, e ripetei tutte le lodi ad essa date da Cicerone. — È pur gran vizio questo delle teste dotte, sclamò egli, di voler far leggere interminabili volumi per apprender nulla. — Affè di Dio, soggiunsi io, od impazzi o fai versi: apprender nulla dalla storia, dalla maestra della vita! — Sì, nulla; perchè la storia dipinge ognora monarchi, capitani, soldati, guerre, rivoluzioni, accordi; ed io non sono nè principe, nè generale, nè soldato, nè ministro. — Ma sei uomo; onde se non

---

(1) Nomi dei due vascelli di linea Inglese e Francese.

ti talenta la lettura delle storie, puoi applicarti a quella delle vite. Tutti coloro, dicea Montaigne, che scrivono le vite, fanno più al mio proposito, conciossiachè si trattengono più ne' consigli che negli avvenimenti; più in quello che procede dal di dentro che in quello che accade al di fuori. Ecco perchè in tutte le sorti il mio autore è Plutarco. — Qui ti voleva appunto: malgrado dell' autorità di Montaigne, della quale ti fai scudo, sappi che io ho lette tutte le vite di Plutarco, e che nulla vantaggiai nel vivere civile e domestico, perchè le sono tutte di re, di condottieri d' eserciti, di legislatori. — Ebbene, leggi le vite di Laerzio: le sono tutte di filosofi. Io son curioso (parla di nuovo Montaigne) di conoscer le fortune e la vita di quei gran precettori del mondo, come di conoscere la diversità dei dogmi e delle fantasie loro. Ben mi dispiace che noi non abbiamo una dozzina di Laerzj, ovvero che egli non sia più disteso o più inteso. — E che apprenderò io dalle vite dei filosofi Greci, io che non fo professione di filosofia, ma sono dedito al commercio? — Pretendi adunque che si faccia una nuova storia, che serva di ammaestramento a chi attende al mercanteggiare? — No; ma pretendo col C. Gaspare Gozzi, che se ne allarghi il giovamento ad ogni qualità di persone. — Tu hai pronunciato un nome per me venerando: il Gozzi ha un certo buon senso, una certa ingenuità, una certa vena di scrivere che mi incanta: ma non ho mai letto nelle sue opere un solo jota, che detragga all' utilità delle storie: anzi ne piglio ora issofatto un volume e ti leggo una sua elegante diceria sui grandi vantaggi che esse producono agli uomini. Senti senti *più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;* ma d' eloquenza naturale, spontanea, che non puzza di lucerne. « In questo mondo v' è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell' altro, ma alla fine sono quei medesimi. Sempre v' è stato voglia d' aver città, ca-

stella, di fabbricarne, di consumarne, di trafficare, di stare in pace, di muover guerra. In ogni tempo furono re, principi, capitani, soldati, maneggi, trattati, e tali faccende. Tutte queste cose quando le hanno girate un pezzo, le tornano a essere. Egli è il vero che la fortuna le tien tutte registrate in tante polizze in un gran vaso, ma grande grande, e di mano in mano ne cava fuori qualcuna e dice: Questo fatto, che fu prima tra gli Assiri, ora sia nel Monomotapa, e quest' altro che avvenne nella Persia, succeda fra Calmucchi; e poi rimette le due polizze in un altro gran vaso, e così fa di tempo in tempo finchè ha vôto il primo e riempiuto l'ultimo, e poi ricomincia dall' ultimo, e riempie il primo; ma le polizze sempre sono le medesime, e le non variano in altro, se non che nel mescolarle; le vengon *fuori* qualche centinajo, o migliajo d' anni lontane *l'una* dall' altra diversamente dalla prima volta; e chi sapesse allora bene le storie passate, vedrebbe come s' avesse a difendere, e in che modo a reggersi, e cavarsi fuori di quel pantano onoratamente. Perchè facendo certi paragoni, la fu così allora, perchè così; perchè tali e tali circostanze v' erano, direbbe: la sarà così; perchè tali e tali circostanze ci son ora. « Hai tu udito un più bizzarro elogio della storia? — Affè che no: ma porgi a me quel libro: volgo soltanto la pagina; ed eccoti il rovescio della medaglia; eccoti la fonte da cui io ho cavato alcune idee sulla necessità che qualche scrittore per utile comune *scriva* certe storie di nuova invenzione ». Tante storie universali e particolari descrivono fondazioni d' imperj, di città, sterminj di popoli, governi civili, *battaglie*, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par che s' ingegni di voler insegnare con le storie a' grandi uomini, a provvedere d' antivedenza a' re, a' principi, a' duchi, a' marchesi, e a genti di grande affare, e bene sta; ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche ajuto di notizie pas-

niste per governare e regolare la sua vita. Quando un fattore di campagna avesse, poniamo esempio, letto Polibio, quando verrà tempo, che egli debba valersi delle macchine da guerra da lui descritte per appiccare una battaglia? S'io leggo la vita di Solone e di Numa, a chi avrò a dar leggi? Se leggo i fatti d'Alessandro Magno, quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n'ebbe egli? Sicchè posso dire con quel galante uomo:

E voi Svetonio, Platina e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti;

che quanto a me non mi bisognate punto, anzi sarebbe più facile a un privato il cavar qualche frutto delle vite del Piovano Arlotto, del Gonella e del Barlacchia, che di quella d'Epaminonda, d'Eumene e di Catone. Farebbe dunque un' opera santa chi togliesse una nuova materia storica per le mani, e per amore del prossimo si mettesse a comporre una storia universale di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi che non si conoscono, andando in traccia di sapere costumi e usanze, buone e triste, di questo e di quello; e come uno s'è riparato dalla fortuna in tale o tal caso, e in qual guisa quell' altro per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. È vero che per dettare una storia sì fatta non si troverebbero memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe di caffè, da raddotti, dalle compagnie, dalle locande, dalle osterie, e da siffatti luoghi che sono gli archivj ne' quali si notano i fatti del prossimo, e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei Diario, o giornale perpetuo, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui: con queste dovrebbe l'autore consigliarsi e leggere, e squadernarle senza stancarsi mai. Cuochi, camerieri, staffieri, balie, governatrici, cameriere, e simil qua-

lità di gente sono cronache e note da trarvi di belle e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse sapere i difetti d' un marito interroghi la moglie; chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito; e così de' padri ai figliuoli, de' figliuoli ai padri; e massimamente delle suocere alle nuore, e delle nuore alle suocere, le quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli squarci della storia bell' e composti ». Ora ti pare che una storia di questo genere sarebbe utilissima? — Certo che sì, ed ora confesso che il regno delle lettere e della morale ne ha difetto. Quell' ameno ingegno del Gozzi l' avrebbe dettata egregiamente: non disperiamo però che sorga qualche arguto scrittore che ponga mano a questo lavoro.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

La Vedova di Zhera, *Novella di Augusto Lafontaine.*

Un giorno Bendechir, il cadì di Zhera, s' imbattè in una vedova che piangeva, e spingeva un asinello dinanzi a se: questo buon animale, camminando a passi lenti e colla testa china, parea conoscere il dolore della sua padrona, alla quale egli solo avanzava.

« Perchè piangete, povera madre? » le disse Bendechir con affetto. — « Avete ragione di dir povera « madre », rispose la vedova; « poichè quest' asi« nello, il sacco vuoto ch' esso porta, e le misere « vesti che mi coprono, sono tutto ciò che mi resta: « il Califfo mi ha rapito ogni altro mio avere ». — « E in che consisteva il tuo avere? » Chiese il Cadì meravigliato.

« Io possedeva un poderetto, il qual era il re-

« tugurio degli avi del mio defunto marito e de' miei:
« noi vi eravamo nati, vi fummo allevati insieme; il
« nostro amore ivi nacque, ivi crebbe, ivi ci siamo
« sposati, ivi abbiam goduto quella felicità ch' è pro-
« curata da amore, quando non è disgiunto da qual-
« che virtù. Quivi io fui madre; pensate se quel po-
« deretto ci era prezioso? Laonde mio marito mi
« pregò ancora, negli ultimi suoi momenti, sul suo
« letto di morte ch' io bagnava delle mie lagrime, di
« nulla trascurare affinchè l' eredità dei nostri ante-
« nati non passasse mai in altre mani che in quelle
« del nostro figliuolo. Questo bravo giovine, privo
« dell' ultima benedizione di suo padre, versava al-
« lora il suo sangue, come lo versa tuttora, negli
« eserciti del Califfo, suo signore, che, in guider-
« done, spoglia d' ogni cosa la sventurata sua madre.
« Voi potete comprendere la mia disperazione pel
« crudele stato a cui sono ridotta ».

« Mi tocca dipartirmi da questi luoghi, pieni delle
« dolci rimembranze della mia fanciullezza, e testi-
« monj del rispetto che io portava a' miei virtuosi
« parenti; questi luoghi dove il più puro amore fu
« coronato dall' imeneo e dalla felicità. Sotto il per-
« golato ove avevamo fatto il primo giuramento d' a-
« more, le deboli mie mani avevano innalzato alla
« memoria di questo degno marito una tomba; alcuni
« fiori, inaffiati delle mie lagrime, ne facevano il solo
« ornamento. Ogni sera io mi vi rendeva a ricapi-
« tolare i miei pensieri e le mie azioni del giorno:
« parevami che la fortunata sua anima errasse a me
« intorno. Se il venticello faceva dolcemente stormire
« le fronde, io fremeva, non di timore (chè la mia
« condotta fu scevra di biasimo sempre), ma questo
« leggiero rumore parea avvertirmi della presenza in-
« visibile del mio diletto. Quante volte l' aurora mi
« trovò presso alla tomba che il mio amore aveva
« innalzata? Io divisava, al tornar di mio figlio, di
« condurlo su quel sacro terreno, per rimembrargli

« le virtù di suo padre, ed eccitarlo ad onorarne la
« memoria colle stesse virtù di cui esso gli diede
« l'esempio! Ed ora, vedova inconsolabile, separata
« per sempre da un consorte amatissimo, lungi dal
« mio diletto figliuolo, spogliata della dimora de' miei
« padri, io debbo andar vagante sopra una terra di
« dolore, senza sostegno, senz' aita, e senza conforto ».

I singulti della vecchia infelice intenerirono il virtuoso Cadì; ei le dimandò se conoscesse la ragione che avea tratto il Califfo a rapirle il suo poderetto.

« Ei vuole », rispose la vedova, « far ivi fabbri-
« care una villa ». —

« Dio buono! » sclamò il Cadì fra sè stesso,
« egli ne ha già tante! E per appagare il capriccio
« di averne un' altra ancora, può egli adunque cac-
« ciare una povera donna dalla modesta sua posses-
« sione! » —

« E che compenso ve ne ha egli dato? » soggiunse il Cadì.

« Che compenso? Nessuno », replicò la vedova;
« egli in sulle prime mi avea fatto offerire una mo-
« dica somma di denaro; ma avendo io rifiutato di
« vendere un poderetto che mi era tanto prezioso,
« egli me l'ha preso per forza ». —

« E non gli avete voi esposto le vostre ragioni e
« i vostri lamenti? » —

« Io mi sono gettata innanzi ai piedi di lui; gli
« ho inondati delle mie lagrime; l'ho pregato, sup-
« plicato; ma io non ho altra eloquenza fuori che
« quella del cuore; egli non l'ha ascoltata, e mi
« ha licenziata con aspro sembiante. Il dì seguente,
« per suo comando, fui cacciata di casa mia ».

Bendechir levò gli occhi al cielo e sclamò sospirando: « Dio de' Credenti, padre degli uomini! il
« Califfo ti rappresenta qui in terra, ed egli può
« negare di far giustizia a que' che la chieggono? E
« tu, nella tua misericordia, tu perdoni ai mortali
« le più ingiuste loro dimande? » — « Buona madre! »

ei soggiunse, « affidatemi per un momento il vostro
« asinello insieme col sacco, e seguitemi da lontano.
« Ho qualche credito appresso al Califfo, e voglio
« usarne a pro' vostro; ditemi, sapete voi ove egli
« ora si trovi? » —

« Per l'appunto », rispose la vedova, « su quella
« possessione che altre volte io chiamava la mia....
« Ma che volete voi fare di quest' asinello? » —

« Non datevene molestia e seguitemi », replicò il
Cadì; indi prese senza indugio la via più breve per
arrivare al Califfo, il quale lo accolse con aria e volto
benigni e ridenti. « È gran pezza che non ti ho ve-
« duto, Bendechir », ei gli disse; « qual ventura ti
« conduce oggi dinanzi a me? » —

« Sublime Comandante de' fedeli! » rispose Bende-
chir, « ho parlato, egli è un istante, con una po-
« vera donna, la quale .... » —

« Indovino il resto », disse il Califfo con aria se-
vera: « non voglio sentirne più oltre parlare. Quella
« sciocca ostinata dee portare la pena del suo proce-
« dere. Non sono io forse il padrone assoluto della
« vita e de' beni de' miei sudditi? » —

« La tua potestà », rispose Bendechir, « è illimitata
« sopra la terra. La povera vecchia più non ti chiede
« ciò che altre volte le apparteneva: ella non ne de-
« sidera che una piccola ricordanza; e se ti degni
« concedermelo, per esaudire il suo voto, io riem-
« pirò questo sacco di terra tolta nell' antica sua
« possessione ».

« Vi consento », replicò il Califfo ridendo »; pren-
« dine uno ed anche dieci se il brami. Ben presto,
« mio caro Bendechir, tu non riconoscerai più questi
« dintorni: qui, in luogo di quel tugurio, sorgerà
« un palazzo magnifico: là una stupenda cascata
« d'acqua abbellirà i giardini che già sto facendo
« disegnare. Il sito è delizioso; il suo aspetto mi ha
« subitamente invaghito, e voglio farne un soggiorno
« incantevole ».

« Ora », replicò il Cadì che frattanto avea riempito di terra il suo sacco, « ora, sublime Comandante « de' Fedeli, degnerai tu concedermi un secondo fa« vore che ti sembrerà non meno singolare del pri« mo ». — « Tel concedo », rispose il Califfo. — « Io « supplico adunque il mio sovrano signore di ajutarmi « a caricare quest' asino ».

« Che strana domanda! » sclamò il Califfo; « come « puoi tu farmi una simile proposizione? Chiama uno « de' miei schiavi, ed egli ti ajuterà ». —

« Soffri, in cortesia », replicò il Cadì, « ch' io in« sista sopra questa grazia, e ch' io ti supplichi di « non ricusarmela ». —

« Sei tu pazzo? » gridò il Califfo, « questo peso « è troppo grave per me ». — « Troppo grave? » riprese a dire Bendechir, « questo sacco ripieno di « terra? una sì esigua porzione del suolo su cui « siamo ti sembra troppo onerosa? E tu, signore, « tu non fremi in pensare al giorno in che compa« rirai al cospetto del nostro giudice comune; e non « solamente questo sacco pieno di terra, ma il po« dere di cui fa parte, insieme con tutte le lagrime « che avrai fatto versare alla infelice vedova cui l' hai « rapito, graviteranno ben assai più sulla tua coscienza « che non vuoi ascoltare, la quale allora si alzerà « contro di te col tuo giudice supremo, e ti rim« provererà di essere stato sordo al suo grido? Tu « sei quaggiù il padrone assoluto: un tuo cenno ab« brevia la vita di un uomo, ed una sola tua parola « può travolgere migliaja d' individui nella sventura. « Ma... verrà tempo in cui tu sarai allo stesso li« vello de' tuoi schiavi ».

« Io al livello de' miei schiavi? » ripetè il Califfo.

« Mal dissi », replicò Bendechir. « Quanto più « sei grande qui in terra, tanto più sarai tormentato « al di là della tomba. Quanto più avrai trascurato « di esser giusto nell' esercizio della tua potestà, tanto « più strettamente ne dovrai dar conto. Ciascuno de'

« tuoi sudditi non avrai da rendere ragione che di ciò « che lo concerne, ma tu sarai in obbligo di risponder per tutti. Addio, perdona al tuo schiavo la sua « temerità ».

Bendechir volle allontanarsi, il Califfo lo ritenne, « Perdonarti, tu dici? ch' io ti debbo mille rendimenti di grazie per avermi aperto gli occhi sopra una grande ingiustizia. Fa qui venire la vedova, ella si riprenda il suo retaggio; e per compensarla delle lagrime che la mia crudeltà le ha « fatto spargere, voglio che il suo podere sia aumentato di una larga porzione de' miei giardini. Io « darò tosto ordine perchè il diletto suo figliuolo a « lei torni: venga egli a consolar la sua madre, ed « a consacrare i rimanenti suoi giorni in servirla. « Quanto a te, Bendechir, non partirti mai più dalla « mia corte; i Re hanno bisogno di un amico il « quale non paventi di far suonare ai loro orecchi « il linguaggio della verità, anche a costo di disgustarli e d' offenderli ».

Bendechir, d'allora in poi, fu sempre l' amico del suo monarca.

Vita di Paolo Sarpi, Teologo e Consultore della serenissima Repubblica di Venezia. Milano, per Gio. Silvestri, 1824.

Il famoso Fra Paolo, la cui storia del Concilio di Trento venne proposta dal Mably come modello di storico stile, è un chiaro testimonio di quanto possa la invidia di coloro che non potendo uguagliare la virtù d'altrui, si arrabattano contro di essa, e nulla lasciano di intentato per invilirla, anzi per ispegnerla. La verità di questa sentenza si mostra ad ogni pagina della vita di cui imprendiamo a ragionare, *la* quale è scritta, come si crede, da Fra Fulgenzio Micanzio intrinseco famigliare di Fra Paolo, e suo successore nella carica di teologo e di consultore della Repubblica Veneta.

Parea che Fra Paolo dovesse riposare tranquillo all' ombra del chiostro, e non esser frastornato da' suoi studj nell' asilo del silenzio, della quiete e della umiltà. Ma quel che cantò l' Ariosto dell' Angelo Michele, il quale scontrossi nella discordia ove credea di trovare il silenzio (E ritrovolla in questo *nuovo Inferno: ch' il crederia? tra santi uffizj e messe*), non è che una solenne verità coperta col velame della favola. « Le fazioni nelle religioni (dice l' Autor di questa vita) sono un male della umanità che non si spoglia coll' entrar ne' chiostri, sicchè non occorre tante volte che portin seco il nome di fraterie, e sono cose terribili. I Bianchi e i Neri, i Guelfi, i Ghibellini non furono così atroci se non perchè erano per necessità legati insieme nelle città, nelle case, e spesso anco ne' letti geniali stessi: e si fanno tra' Regolari alla Spartana, ch' ambe le parti fanno prima la guerra a' neutrali ». L' astio de' monaci co' quali

Fra Paolo viveva, giunse a tal segno, che non potendolo essi accusarlo d'altra colpa, gli menarono il romore addosso perchè, come essi dicevano, *portava le pianelle incavate alla francese*.

Ma le maggiori traversie di Fra Paolo non vennero originate da' suoi monaci, ma ebbero un più alto principio. Egli non fu colpito dalle sole scomuniche, consueti fulmini del Vaticano, ma il pugnale di prezzolati assassini tentò quel petto sì pieno di filosofia. È prezzo dell'opera l'udire il Biografo che si fa da lunge a narrare le cause di questo misfatto, per cui poco mancò che il Padre (così egli appella Fra Paolo) non fosse tolto di vita dal più nefando tradimento.

Fu in questo tempo assunto al pontificato il cardinal Camillo Borghese, sanese, col nome di Paolo V, che nel fine dell'anno 1605 o perchè nel tempo che fu Auditore della camera aveva preso grande inclinazione a fulminar censure, o perchè fosse poco bene affetto alla serenissima Repubblica di Venezia, o perchè fosse istigato da alcuni religiosi (come io tengo di certo, e n'ho argomenti chiari) che, a guisa di vipere, stracciano e avvelenano il petto dello stato che gli nodrisce; presa occasione da alcune leggi della Repubblica, che pretese esser contra l'immunità ecclesiastica, venne in manifesta dissensione; pretendendo il Papa che le leggi fossero non solo ingiuste, ma scancellate ed abolite; ed all'incontro la Repubblica che fossero giuste e buone, e in nessun conto contrarie alla legittima libertà della Chiesa. Bollendo questo dispavere fra questi due gran principi, alcuni senatori primari, che per l'innanzi erano stati famigliari del Padre, commiciarono più strettamente a conferire con lui di questa controversia, che non s'era potuta celare non solo in Venezia, città che, per la sua ampiezza, e pel concorso, a cagione del negozio, di tutte le regioni, tutto sa, e niente non può tacere, ma nè anco per tutta Italia: e da' suoi ragionamenti, confermati nella precedente conoscenza che avevano di lui, passarono a fargli dar qualche pubblica comunicazione di tal negozio. Andò questo fuoco come sotto le ceneri di proposte in risposte, e di ragioni per ambe le parti, covando circa due mesi; quando nell'entrar dell'anno 1606 diede fuori maggiori fiamme di monitori, o comminazioni di censure. Per lo che, essendo la materia parte teologica e parte legale, l'eccellentissimo Senato venne in risoluzione appresso i consultori di Jure d'elegger anco un Teologo e Canonista. E dopo aver sentita leggere una breve scrittura sopra quell'affare, a questo carico elesse il nostro Padre, che poi ha servito diciassette anni, non

solo per quella facoltà, ma anco per Consultore di Stato, anzi si può dire per tutti i carichi. Imperocchè per le sue mani, come s' è detto, sono passate tutte le sorte di materie, di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudo, e di qualunque altra sorta di trattati o controversie.

Dopo una lunga serie di dispute, di controversie, nelle quali trionfò sempre la maschia eloquenza e la profonda dottrina di Fra Paolo, le contese si composero, ed il Papa disse *di aver dato la sua benedizione a tutti, e non voler che più si parlasse delle cose passate*. Questa volta Fra Paolo posò in grembo ad una illimitata fidanza, e se ne stava con animo sereno; mentre prima avea tanto diffidato, che persuaso di girsene a Roma, e facetamente raccordò la favola che la volpe prudente, al bando fatto dal leone degli animali cornuti, si ascose, dicendo che s' avesse voluto il leone che le sue orecchie fossero corna, chi avrebbe per lei tolta la difesa? » È d' uopo l' udire dal Biografo con quale perfidia ed efferatezza più che barbara sia stato assalito; e con quale magnanimità egli abbia sopportata la sua sciagura.

Capitò in questo tempo, che già le controversie erano composte in Venezia, Gasparo Scioppio, uomo per i suoi scritti alle stampe ben noto al mondo, e veniva da Roma per passare in Germania, come diceva, o perchè portasse seco, come fu detto, una scrittura piena d' ignominia contra la Repubblica, per darla alla stampa in Germania, e altre scritture piene d' empietà, come quella d' un tal fra Tommaso Campanella Domenicano, che, per aver voluto tradire Cosenza a' Turchi, era dagli Spagnuoli tenuto nel castel dell' Ovo. In quella documentava il Re e 'l governo di Spagna, come sotto vari pretesti di religione s' appropiassero il Papato, ovvero eccitassero il Papa ad intentare nuove controversie a' principi minori, continuandole fino che venisse l' opportunità di levargli gli stati; passando anco come poi gli Spagnuoli dovessero a voler il Pontificato in uno de' suoi, potendo esser Re e Papa insieme, ovvero tenersi il Papa strumento dell' oppressione degli altri. Fosse per questa, o per altra causa segreta, che incorresse nell' indignazione pubblica, cadde nella retenzione di tre o quattro giorni, se furono tanti, e poi per ordine comune ebbe licenza d' andar per i fatti suoi. Prima di questo accidente volle trattare col Padre, e discorsero di materia di lettere lungamente, in par-

ticolare della dottrina degli antichi stoici, che professava volere dalle folte tenebre rivocare alla luce, e altri suoi eruditi pensieri; e molto anco di materia di stato, massime de' Protestanti d'Alemagna. E poi ritiratosi col Padre, cominciò a rimostrargli che il Papa, come gran principe, ha lunghe le mani, e che, per tenersi da lui gravemente offeso, non poteva succedergli se non male; e che se fino a quell'ora avesse voluto farlo ammazzare, non gli mancavano mezzi. Ma che il pensiero del Papa era averlo vivo nelle mani, e farlo levare fino a Venezia, e condurlo a Roma, offerendosi egli, quando volesse, di trattare la sua riconciliazione, con qual onore avesse saputo desiderare: asserendo di avere in carico anco molte trattazioni coi principi Alemanni Protestanti, e la loro conversione. Rispose il Padre che non aveva fatto cosa per la quale dovesse sua Santità restar offesa. Aver difeso una causa giusta. Rincrescergli sommamente che tal difesa si fosse incontrata coll'indignazione del Pontefice. Essere stato individuamente compreso nell'accomodamento, e non dover presupporre mancamento della fede pubblica in un principe. Quanto al farlo ammazzare, non se ne prender alcun fastidio. Esser cosa macchinata contra Imperatori, eseguita contra Re e Principi grandi, non contra privati di sì bassa fortuna, come egli era. Ma se pur ciò si disegnasse, esser preparato al divino beneplacito, e non esser così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciò che fosse la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce, o bramare o temere più del dovere. E se l'avesse fatto prender vivo, per condurlo a Roma, tutta la podestà del Papa non arriverebbe ad impedire che ogni uomo non sia prima padrone di sè, ch'altri, e che anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita, che il Pontefice, ringraziandolo del buon affetto, e non curando partito alcuno, poichè la sua causa era così congiunta colla pubblica, che non si potevano disgiungere.

Parvero strane le due proposte di far ammazzare, o prender vivo il Padre; ma le cose seguite non molto dopo faranno chiaro che lo Scioppio parlò con fondamento, e che erano di già poste in disegno. Egli partì da Venezia, e in una sua satirica composizione narrando aver avuto congresso col padre Paolo, attesta averlo conosciuto *non indoctum, nec timidum*. Ma il Padre era tanto buono, che non era abile a pensar male, e stimò che fossero concetti dello Scioppio; oltre che di sua natura era oltre modo intrepido e rimesso al divino beneplacito, viveva confidentissimo nella sua innocenza. E sebbene più volte fu fatto avvertire d'aversi cura, perchè a' signori Inquisitori di Stato (questo è un magistrato supremo in Venezia, al quale capitano le più occulte trattazioni) veniva dato avviso che si macchinasse contra la sua vita, e che molte volte dalla carità di quei Signori venisse certificato ed ammonito di guardarsi, mai non diede segno di punto curarsi,

o per grandezza d'animo, come possono assicurare quelli che molte volte l'hanno esperimentato, o per esser sicuro che non avviene alcuna cosa senza divina disposizione, e che le cose da Dio disposte non possono impedirsi con alcuna cautela; anzi bene spesso le sollecitudini e soverchie cautele sono tra le cause degli avvenimenti, massime che in tali accidenti è un travagliarsi nell'incerto ed infinito. Certo egli non volle mai mutar punto il suo costumato modo di vivere, e diceva non importar a lui morire più ad *un* modo che all'altro, pur che morisse giustificatamente, perchè era ben sicuro che in nessun punto la morte gli sarebbe improvvisa. E tra le eccellenti virtù di quest'uomo, è stato il non avere stimato la vita, sì ch'è un raro esempio di chi ha altamente radicato nell'animo esser cosa indifferente il vivere e il morire.

Sei mesi dopo l'accomodamento succedette un accidente che diede molto da dire al mondo, e comprovò che lo Scioppio non aveva parlato in aria; e che gl'iterati avvisi al Padre di guardarsi non erano superflui. Imperocchè la sera de' 5 d'ottobre, circa le 23 ore, ritornando il Padre al suo convento da San Marco a S. Fosca, nel calare alla parte del ponte verso le fondamenta, fu assaltato da cinque assassini; parte facendo scorta e parte l'esecuzione, e restò l'innocente Padre ferito di tre stilettate, due nel collo, e una nella faccia, ch'entrava nell'orecchia destra e usciva per appunto da quella vallicella ch'è tra il naso e la destra guancia, non avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stilo, per aver passato l'osso; il quale restò piantato e molto storto. Ne' successi umani si fa mirabile la divina Provvidenza, e la prudenza umana più fugge di vista, constando certo esser nelle azioni una forza esterna, e lunga catena di cause fuori di noi, alle quali nè il nostro sapere, nè alcuna considerazione può arrivare. Erano più di tre mesi che mai, se non quella sera, il Padre non fu lasciato che non avesse seco in compagnia, oltre fra Marino, suo servidore, anco il Padre maestro Fulgenzio con un compagno di spirito e animoso; perchè sebbene gli avvisi di guardarsi erano continui, camminavano però questi religiosi con intera confidenza, non temendo male, perchè sapevano aver operato bene, e difesa causa notoriamente giusta, e credendosi che, passato quel bollore della controversia, nessuno dovesse esser d'animo così empio e tirannico, che dovesse dopo così solenne accomodamento presumer di dare al mondo e a tutti i principi un così scellerato esempio, che vi sia chi pretenda che i principi non possano aver persone dotte che sostentino le loro ragioni, senza temere i sicari. Quella sera fu lasciato dal padre maestro Fulgenzio e dal suo compagno per un caso tale. Erano due giorni innanzi per casual incendio arse quelle case nella strada di San Leone che va verso San Marco, ov'è quella che viene verso la Merceria, ora rifabbricate di nuovo; e sentendo raccontare maestro Fulgenzio quest'incendio, che an-

cora non s'era potuto estinguere, gli venne voglia e ricercò il Padre d'andar a vedere, con animo di ritornar a levarlo. Ma essendosi trattenuto tanto, che stimò dovesse esser andato a casa, per la strada di San Leone venne al monastero. Onde il Padre quella volta sola in così lungo tempo si trovò col solo suo compagno, ch' essendogli dietro, allo sfoderar l'arme e gli archibugi fu preso da uno degli assassini, e strettamente legato attraverso nelle braccia; sino che l' altro credè aver levato di vita il Padre, e più non lo feriva, avendo lasciato lo stilo nella ferita, e presi in mano gli archibugi per atterrire alcune persone del popolo che correvano a quella volta e gridavano. E dopo lasciato fra Marino a chi stretto lo teneva, vedendo tre de' suddetti assassini uniti, e sentendo sparare gli archibugi, immediate, senza pur dar una voce, se ne fuggì sbigottito. Un vecchio patrizio, Alessandro Malipiero, è ben degno d'esser raccordato qui per un'anima sincera e virtuosa, ornato d'una soda pietà senza finzione, amico della verità. Questo buon vecchio, nobilissimo per nascita, ma più nobile per l'integrità della sua vita, e per una pietà senza fuco, senza superstizioni, e in età decrepita d'un giudizio costante e savio, com'era solito ogni sera accompagnare il Padre, a cui portava un amore e venerazione singolare, che era tra loro vicendevole, andava un poco innanzi al Padre, sì che col vantaggio del ponte l'assassino ebbe piena comodità di colpire, e gli diede più di quindici colpi di stilo, come fu veduto da alcune donne ch'erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel cappello, nel cappuccio, e nel collare del giubbone, ma tre soli lo ferirono. In che chi non vede una particolare divina protezione, che levò e la forza e l'ingegno al sicario, che con una leggiera punta, o ne' fianchi, o nella schiena, avrebbe potuto spedire quell'innocente, che non si mosse, non disse parola, e restò, com'egli riferiva, parendogli nelle due prime stilettate aver sentito come due botte di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso addosso, con certo stordimento, che non fece concetto, se non confuso. Le donne alle finestre alzarono le grida, e il signor Malipiero si rivolse in dietro, e vedendo lo stilo nella testa del Padre, con uno sforzo lo cavò fuori, e cominciò gridare agli assassini, due de' quali immediate vide colle pistole in mano, che presero la strada di S. Marziale, e di là in Corte Vecchia della Misericordia, in fine della quale avevano la gondola, e i compagni che gli aspettavano, e si salvarono in casa del Nuncio residente in Venezia, donde quella sera istessa passarono al Lido, ove anticipatamente avevano preparato una peotta a dieci remi, e ben armata, che gli attendeva, e con quella se n'andarono in Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara. Divulgato il caso, e inteso che gli assassini s'erano ricoverati in casa del Nunzio, fu così grande la sollevazione del popolo e il

concorso, che, essendo già notte, si trovò quella casa circondata, e con voci d'ignominia e clamori popolari, si vide l'istessa persona del Nunzio in pericolo manifesto: e l'eccelso Consiglio de' Dieci fu astretto mandargli numerosa e pubblica guardia, per impedire che non nascesse qualche grave inconveniente. Non furono così subito seguitati gli assassini per un altro strano accidente. Si erano introdotti i Commedianti, e quella sera a S. Luigi, ove era il teatro, si recitava una di quelle Commedie che chiamano *Opera con intermezzi*, e v'era concorso tutto il vicinato, sicchè per le contrade di Santa Fosca, oltre ogni usato, non si vedeva la solita frequenza; il che servì a' sicari di più certa ritirata. L'esecutore di questo assassinio fu un Ridolfo Poma, che prima mercante in Venezia, e stimato uomo d'onore, e poi fallito, s'era ritirato a Napoli per riscuotere certi suoi crediti, e di là a Roma, ove fu ben veduto. E restava con maraviglia ognuno dell'intrinsichezza presa col Cardinale Borghese, che l'introdusse anco allo zio Papa, e benignamente gli fu promesso far ricevere monache due figliuole che aveva lasciate nello stato di Venezia. E faceva restare attoniti i suoi amici, a' quali scriveva che di breve avrebbe riscossi i suoi crediti, e sarebbe ancora da loro veduto in *istato* grande, e constò da sua lettera fino aver concepito speranza d'esser cardinale. Questo fu il condottiere, insieme con un Alessandro Parasio Anconitano; e compagni gli furono dati un Gio. da Fiorenza, figliuolo di Paolo, che prima, per poter star in Venezia senza sospetto, tanto che si maturava questo tradimento, s'era fatto arrolare in una compagnia di soldati, la quale dovea servire sotto un capitano per le navi destinate in Soria e Alessandria, e un Pasquale di Bitonto, parimente soldato d'un'altra compagnia, uomini esperimentati in simile professione come da' loro gravi bandi (che tutti erano banditi) si può argomentare. La spia, o guida, fu un prete Michel Viti bergamasco, solito uffiziare in S. Trinità di Venezia, che non lasciò dubitare quanti mesi precedessero questo bell'effetto, prima che fosse mandato alla luce, poichè questo prete la Quaresima antecedente, sotto spezie d'aver gusto delle prediche del Padre maestro Fulgenzio, andava ogni mattina in convento de' Servi, alla porta del pulpito che corrisponde alla parte di dentro, e cortesemente trattava con lui, ricercandolo anco di qualche dubbio di coscienza. E continuò di poi sempre a salutarlo, e anco andar in convento a visitarlo, parlandogli sempre di cose spettanti all'anima. Così facilmente, e ordinariamente la religione è fatta strumento delle più grandi scelleraggini di quelli che, ammaliati da potente errore, con ubbidienza cieca si lasciano guidare. . . . .

Prima di questo esecrando successo, per innumerabili volte aveva maestro Fulgenzio osservato che quasi infallibilmente nel ritornare a casa col padre, e colla compagnia s'incontrarono sul

ponte di Santa Fosca, a poco di qua, o di là, ora con uno, ora con due soldati, che dopo constò essere i sicari. E perchè li vedeva finalmente risguardar il Padre, e tal volta, trapassati, rivoltarsi a guardargli dietro, di ciò l'avvisò. Ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità e superstizione; perchè alle cose che debbono succedere nessuno avvedimento umano può trovare impedimento. Prima di ritornar al Padre ferito, tollererà il lettore un poco di digressione sopra i sicari, perchè l'animo non resterebbe contento senza udirne gli avvenimenti. Fu verificato per documenti pubblici che, nel venire Ridolfo Poma co' suoi compagni a Venezia, levò mille scudi dalla Camera d'Ancona, ed essendo dopo il fatto a Ravenna colla nuova della uccisione del padre Paolo, furono onoratamente ricevuti, e fu detto anco dalla camera di Ravenna avessero altri mille scudi; ma non l'affermo, perchè non consta di certo. Fu loro provveduto di carrozza e di compagnia armata; e nelle altre città di Romagna andavano con archibugi in apparenza di trionfo, così venivano accarezzati da' governatori, sino che in Ancona, ove essendo per mare precorsa la fama che il Padre era ferito, ma non morto, parve molto scemarsi l'allegrezza. Arrivarono a Roma, ove sebbene furono ricevuti, e assegnati loro trattenimenti, non però fu soddisfatto alla loro aspettazione; e dimorarono in Roma sino che tutti capitarono male.

La Repubblica di Venezia nulla intralasciò di quanto contribuir potesse alla guarigione di Fra Paolo; e nella sua cura fu posta mano da quasi tutti i più celebri chirurgi di Venezia, oltre quelli che d'ordine pubblico vennero di Padova, fra' quali Girolamo Fabrizio Acquapendente, amico vecchio e ammiratore delle virtù del Padre, che si portò sempre colla sua solita costanza, non tralasciando anche di frammettere qualche scherzo a' suoi dolori: «Come una volta mosse a riso tutti i medici e chirurgi, che non erano meno di dodici, perchè nel medicarlo, dicendo l'Acquapendente non aver medicata ancora la più stravagante ferita, prontamente il Padre disse: Eppure il mondo vuole che sia stata data *stilo romanae curiae*».

Ma qui non si ristette la perfidia de' nemici di Fra Paolo; essi corruppero un suo famigliare, detto Frate Antonio, e gli proposero di togliere di mezzo il suo padrone, o col rasojo o col veleno, che gli sarebbe stato spedito da Roma da dare in cibi o in bevanda;

« e questo gli andava assai per fantasia, perchè con *una fava* (tal era il parlar per loro) *avrebbono prese due colombe*, che erano i Padri Paolo e Fulgenzio ». Non piacque però questo partito, perchè i Padri tutti andavano molto guardinghi dopo che Fra Paolo e Fulgenzio, avendo mangiato una poca quantità di biscottino, s'erano trovati molto male tutti due, e cogli accidenti medesimi. Si propose finalmente un terzo partito; che cioè Frate Antonio prendesse in cera gli impronti delle chiavi delle camere di Fra Paolo, per farne fare le contraffatte, onde segretamente introdurre nel monastero due o più sicarj e la notte trucidare l'innocente Padre. Tutti questi partiti erano proposti in lettere con cifre (che allora i frati solevano coprire le loro cabale con questo velo misterioso), le quali furono intercettate dal Consiglio dei Dieci, che subito fece imprigionare Fra Francesco, cui erano indiritte, e che teneva le segrete pratiche con frate Antonio.

E perchè il reo, persona di quell'accortezza che può ognuno immaginarsi, essendo destinato a tal affare, aveva preparate le sue esposizioni, dalle quali, perchè non sufficienti per appagare l'animo dei Giudici, non si poteva così chiaramente convincere, l'eccellentissimo Consiglio dei Dieci desiderò intensamente sapere il fondo di questa trattazione, e tutte le particolarità distinte. Fece perciò una sentenza, che fra Gio. Francesco fosse impiccato per la gola, con questa alternativa, che, se in alcuni prefissi giorni di tempo rivelasse tutto il trattato, colla piena esposizione e giustificazione delle lettere, dopo essere stato un anno in carcere, restasse con perpetuo bando dal serenissimo dominio; con pena capitale se contravvenisse.; ed egli ricercò che si mandasse pubblico ministro in Padova nella sua camera, ove in certo segreto furono trovate lettere in gran copia, con cifre e controcifre, per le quali restò chiaramente giustificato tutto il sopra narrato, con alcune cose appresso non pubblicate, nè venute a mia notizia nel particolare, essendo la pietà di questo governo tale e tanta, che stimò d'occultare tutto quello che impediva l'esecuzione della sua mitissima giustizia. A così grave ingiuria il Padre non si scosse punto dalla sua mansuetudine, ma pregò, supplicò più volte, s'inginocchiò, e dimandò esso in grazia, in virtù de' servizi ch'egli prestava al pubblico, che non fossero per sua causa fatti spetta-

coli con disonore della sua religione, intrinsecamente e cordialmente dolendosi che la sua vita dovesse esser rovina ad alcuno. E fu come concetto, che le sue istanze, i suoi uffizi e le sue preghiere fossero in gran parte causa della suddetta alternativa. Così ebbe fine questo fastidioso negozio; avendo prodotto effetti molto diversi; negli ecclesiastici odio più intenso, per la cosa non riuscita, e biasimo; nella serenissima Repubblica desiderio più intenso della conservazione di così buon servidore; e nell'universale, fama più gloriosa, col vedersi, oltre le altre eccellenti qualità, anco un così singolar favore e protezione divina.

Ma oltre le suddette insidie dedotte alla giustizia, di molte altre di quando in quando negli anni seguenti fu avvertito il Padre, non solo privatamente da chi pretendeva da lui premio, ma da quelli del governo, ove passano i segreti. E tra queste fu una d'un concerto fatto di prenderlo vivo, e con una barca preparata condurlo in aliena giurisdizione. Ma, non camminando mai se non nella frequenza maggiore della città, o perchè fosse fatto palese che l'animo del Pontefice, mitigato, non ne ricevesse gusto, l'impresa credo non fu tentata. Capitò intorno a questo tempo in Venezia un giovane vestito da soldato, ma nel procedere e nel portar i vestimenti, e più nell'arme, spada e pugnale, dava manifesto indizio d'esser un religioso. Questo tentò tutte le strade per parlar al Padre, il quale era ridotto, per le tante ammonizioni pubbliche, a non ammettere a trattar seco persona che prima non fosse conosciuta per nome e soprannome e professione, ovvero condotta da qualche nobile stretto amico, onde il suddetto non potè mai parlargli. Per lo che indirizzatosi a Fra Fulgenzio, usò seco tutte le arti acciò l'introducesse, asserendo avergli da scoprire cosa importantissima, e che gli sarebbe sommamente cara di sapere, che deporrebbe l'armi, e si ridurrebbe a che strettezza si volesse. Il Padre, scusandosi, che sebbene non era innamorato della vita, però dopo tanti avvisi, sarebbe ascritto ad imprudenza, se alcuno instrutto come s'è in gran principe veduto, l'avesse offeso, e l'istanza tanto grande di quel giovane di parlargli dava sospetto, massime accusandolo tutti i suoi andamenti a quello che udiva che fosse religioso degli ordini moderni, o loro allievo; non volle mai udirlo. Ma più di ciò instando col padre Fulgenzio, parendogli aver presa confidenza, gli disse esser stretto parente del cardinal Baronio, ma caduto in sua disgrazia, e che voleva avvisarlo di cosa toccante la sua vita, e gli avrebbe dati contrassegni tali, che si sarebbe potuto certificare di tutto. Al che tanto più fu risoluto di non udirlo, e con qualche affetto disse, *manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore, perchè i mali hanno termine, e il timore va all'infinito.* Onde non potendo ottener altro, se non una esibizione del padre Fulgenzio di danari in dono, se n'aveva

bisogno, restò di questo atto come sospeso, e mirandolo fiso, disse: *Guardatevi da' traditori, che n' avete bisogno. Dio vi custodisca, che siete migliori religiosi di quello che altri vogliano.* E fatta prova indarno di parlare al Padre sulle scale del palazzo, partì, nè più fu veduto.

Mentre alcuni Italiani vomitavano il lor veleno contro Fra Paolo pubblicando a stampa infinite calunnie contro di lui, e pareva che s' avessero tolto per impresa di mostrare sin dove possa arrivare la maldicenza, gli stranieri rendevano a lui ed a' suoi meriti la debita giustizia. L' Ambasciatore del Re di Francia, il sig. di Villiers, rispose al Nunzio Pontificio, che tacciava fra Paolo di ipocrisia; « che il Padre faceva

tutt' al contrario degl' ipocriti, chè questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono, nè mai possono esser così occulti, che non si scuopra il fine loro, l' avarizia, l' ambizione e il godimento, che la pelle d' agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il Padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico, e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a fare alcuna dell' azioni solite agl' ipocriti, non mostrare corone in mano per istrada, non baciar medaglie, non affettare stazioni a tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente.

Avevano poi corrispondenza epistolare con Fra Paolo i Consiglieri del Parlamento di Parigi ed i Sorbonisti « che tenevano la difesa della legittima potestà secolare, e s' opponevano alle usurpazioni di Roma, e mantenevano la libertà della Chiesa Gallicana ».

Troppo lungo sarebbe l' enumerare gli illustri personaggi che dalla fama di Fra Paolo furono tratti a Venezia per vaghezza di conoscerlo; ed i grandi onori ad esso lui tributati da possenti monarchi della Europa. Tali notizie si leggono nella vita, di cui finora abbiamo ragionato, la quale arreca sommo diletto per la maravigliosa semplicità con cui è scritta; la qual semplicità talvolta ci sembrò soverchia; avendo l' Autore trascurata in alcuni luoghi la chiarezza della sintassi.

Dirò questo solo, ch' un gran principe, mandando un suo figliuolo in Italia, gli commise nell' istruzione, che non facesse fallo di visitare *Orbis terræ ocellum*, dando questo titolo al Padre. E quando venne a Venezia l' ambasciadore de' signori Stati d' Olanda, il signor Arsens, avendo fatte tutte le diligenze per vederlo, gli venne fatto; perchè, ridotto nell' antisegreta per udirsi leggere la risposta dell' eccellentissimo senato alla sua domanda, come s' usa, veduto il Padre che passava per la stessa, in andando al suo luogo, disse a quel senatore che gli teneva compagnia, l' illustrissimo signor Giustiniano, *esser tanto contento d' aver veduto sì grand' uomo, il più cospicuo d' Europa, che sarebbe ritornato contento alla sua patria; sebbene non avesse ottenuto alcuna delle cose domandate alla serenissima Repubblica, e stimar ben impiegata la fatica e spesa del viaggio.* Ho anco saputo per documenti veduti, che da due teste coronate è stato ricercato, se volesse accettare il loro servizio in cose importantissime per la relazione avuta della portata del Padre da' loro ambasciadori in Venezia residenti; ma egli con termini debiti a' più gran principi ricusò partire dal servizio del suo sovrano naturale, al quale Dio l' aveva chiamato.

D' uno di questi congressi è ben necessario di far particolar menzione. Il principe di Condè, che l' anno 1622 (che fu il penultimo della vita del Padre) venne a veder l' Italia, volle ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condescendervi. Ma il principe l' assediava di modo nel monastero, che più volte fu astretto star rinchiuso in cella, anco senza prender cibo, perchè sapeva che vi era il principe. Ma finalmente, dato nell' impazienza, e in un lamento, *che fosse più difficile veder fra Paolo, che il Papa medesimo*, uno de' gentiluomini veneti, che gli teneva compagnia, s' avvisò pur di dirgli: *che il Padre, come Consultor di stato, per legge non poteva senza pubblica saputa aver congresso con principi e loro ministri.* Fu fatto comandar al Padre di trovarsi col principe. Al che ubbidì, benchè mal volontieri, ma volle che il congresso fosse fuori dal monastero, e con presenza pubblica, come se fosse presago di ciò che doveva accadere. Visitò il principe in casa dell' illustrissimo signor Angelo Contarini, cavaliere, il quale, venuto di fresco dall' ambasceria di Francia, di pubblico ordine lo corteggiava. Nel congresso non restò punto ingannato il Padre, che aveva sospetto che, oltre la propria curiosità del principe, dovesse anco ad istanza d' altri circondarlo d' interrogazioni. Tutto il discorso tra loro seguito si ritrova scritto co' medesimi concetti e parole, e dato ove si doveva. La sostanza fu, che il principe, come di gran nascita, quale si sa, così d' una vivezza d' ingegno straordinario con buona erudizione, *stette continuamente su la tentativa in materia delle Sette di questo tempo, massime de' Riformati*

in Francia, che vituperava come perniziosi al governo; della superiorità del Concilio al Papa; della libertà della Chiesa Gallicana; se sia lecito valersi dell' armi di quelli che contra noi dissentono nella Religione; dello scomunicare de' principi, e più di tutto, chi fosse l' autore della Storia del Concilio Tridentino, ove principalmente per altrui instigazione, più che per proprio genio (tanto può la contagione di chi pratica con certi religiosi) *inclinava.*

Il volatile discorso, pieno di salti, tentativi e interrogazioni, pareva un fluttuar d' onde, a rompersi nello scoglio delle rare, brevi e solo necessitate risposte. Il biasimo degli Ugonotti, senza toccar scintilla di dottrina, lo divertì con singolar destrezza, introducendo la memoria del valore e prudenza del padre e avo del principe medesimo, il quale, come capacissimo, ben s' avvide quello che significasse. Del Papa e del Concilio si sbrigò col raccordare la Sorbona, e l' alterazione e depravazione dopo l'ingresso de' Gesuiti in Francia, la differenza tra' Sorbonisti antichi e moderni, senza punto toccar la superiorità, ove pur il principe lo voleva. E parimente della libertà della Chiesa Gallicana, se la passò in soli termini generalissimi; che i Parlamenti di Francia e la Sorbona stessa gli han tenuti per diritti naturali di tutte le chiese, ma in Francia difesi più che altrove dall' usurpazione altrui. Quanto al valersi dell' armi di chi ha da noi diversa religione, non disse altro, se non che Giulio II si valse in Bologna de' Turchi, e Paolo IV de' Grigioni in Roma, che chiamava Angeli, da Dio mandatigli a difesa, e pure erano eretici. Più diffusamente stettero in discorso delle scomuniche de' principi, e ridusse il Padre alle Storie da Gregorio VII in qua, e in Francia particolarmente, facendogli confessare aver vedute le scritture private; e degli stati ancora in tal soggetto che non abbiano i Pontefici preteso tanto, che i principi non andassero alle messe e agli uffizi, che forse le controversie non si sariano tanto riscaldate. Ma il punto era, che si dogliono i Principi che sotto i pretesti di scomuniche, che sono pene spirituali, si vogliono loro far ribellare i sudditi, disobbligarli dalla fedeltà, o soggezione debita per legge naturale e divina, eccitar loro guerre e sedizioni, fino insidiar loro la vita, e levar loro lo scettro e la corona.

Al punto dell' autore della Storia del Concilio, sapeva il Padre che il principe era stato quello che in Francia aveva divulgato ch' egli fosse, e l' aveva detto anch' egli all' ambasciadore veneto, residente appresso la Maestà Cristianissima, in modo che l' aveva costretto a scriverlo al pubblico, altro mai non rispose, se non: In Roma sanno chi sia l' autore; nè per molto girarsi, potè altro cavare.

Fra Paolo morì d' anni settant' uno dicendo al suo

amico Fulgenzio; *andate a dormire, e io anderò a Dio d'onde siamo venuti.* La qual fidanza egli nutriva certamente *sotto l'usbergo del sentirsi puro*; perchè ad una integrità singolare di vita aggiunse una piissima morte. L'animo suo costante ed imperterrito in mezzo alle più gravi sventure fu causa della lunghezza della sua vita che avrebbe dovuto essere molto prima troncata da tante infermità. Egli credeva poco ai medici, e non li chiamava se non quando era importunato dagli amici e dal pubblico.

Non fu possibile schivare le visite de' medici, perchè il pubblico lo comandava. Egli diceva: *Questo ho io avanzato, che mi conviene ad altri più creder di me che a me medesimo.* Non si passò però ad altro, che a più volte discorrere del suo male, e proporre qualche medicamento; de' quali proposti molti, egli si contentò d'un facile e semplice, proposto dal signor Santorio, che gli era antico amico di strettissima conversazione. I medici, e il Santorio più degli altri, l'ebbero per morto. Di che parlandogli il padre maestro Fulgenzio, disse il Padre che teneva sicuro di dover guarire quella infermità, ma se sentisse gravarsi, avrebbe avvisato. E replicandogli il padre maestro Fulgenzio che guardasse bene perchè potrebbe ingannarsi, perchè il Santorio diceva che saria indubitatamente morto di quel male, che si vedeva non rimetter mai, e che si vedeva mancare il vigore, come alla pianta che si secca, e che sapeva il giudizio del Santorio quanto saldo fosse, replicò che si credesse a lui, e si gittò in risa con una facezia ad altro proposito detta da Speron Speroni, ch'aveva familiare di dire: *che ne sai oggi?* E venuto poi alla sua visita il Santorio, cominciò a burlarsi, nè si volle lasciar toccar il polso, dicendogli, *che l'aveva così perentoriamente sentenziato a morte, e ora lo voleva accarezzare.* E proponendogli contra l'aridezza il latte d'asina, si sbrigò facetamente rispondendo: *Che bel consiglio d'un amico, di volerlo imparentar cogli asini adesso ch'era più che sessagenario*; e ridendosi soggiunse: *E che, non vi pare una sorta di relazione l'esser collattaneo con quell'asinino, a cui volete che usurpi parte del suo latte?* ed era suo costume, come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, nè le solite azioni, così nè anco i piacevoli e arguti ragionamenti, che in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza e intiera serenità di mente.

COMMEDIE SCELTE DI MOLIERE tradotte da Virginio Soncini, con note critiche del prof. Gaetano Barbieri. Milano, dalla Tipografia di Commercio, 1823. (Ne sono usciti tre volumi.)

(Articolo di A.)

Spesso udimmo le doglianze di taluni i quali o non conoscendo profondamente il Francese, o bramando di vedere sulle scene Italiane le Commedie di Moliere, si querelavano che si avesse peranco difetto di una lodevole versione, e che il nostro popolo non potesse nel suo idioma gustare i sali di colui che non solamente ha ritratti al vivo i costumi, ma l'animo degli uomini; e che è considerato a buon dritto il principe de' morali filosofi, checchè ne dicesse in contrario Rousseau sostenitore spesso di strani paradossi. Il difetto di un tale volgarizzamento si attribuì prima alla difficoltà di traslatare d' una in altra favella i comici, che facendo spesso parlare i plebei ne imitano il linguaggio che per lo più è diverso dall' illustre che si parla e si scrive da una nazione. Non basta per ciò il conoscere un idioma per poter ben tradurre i comici che con esso fecero parlare i lor personaggi; ma è d' uopo aver profonda contezza della lingua, o per meglio dire del volgare plebeo, e dei costumi che diedero origine ai varj modi e proverbj. Nè certo è impresa da pigliare a gabbo il trovare vocaboli corrispondenti a quelli che una nazione inventò per esprimere o novelli usi, o strane venture: e se talora si rinviene il vocabolo corrispondente; non riesce però di esprimere con esso la vera significanza della voce straniera; perchè diversa origine ebbe il significato del vocabolo del testo, da quello della traduzione. E per chiarire una siffatta verità riporteremo un' assai sottile osservazione fatta dal Cesarotti ne' suoi *Saggi sulla Filosofia delle Lingue e del Gusto*. « La guerra detta della *fionda* ebbe un' origine assai curiosa. Nel 1648 una frotta di giovani

avea preso il vezzo di radunarsi in una contrada, e dividersi in due bande, le quali giocavano a lanciarsi dei sassi, colla fionda. Questo giuoco avendo delle conseguenze serie, gli uffiziali della *Police* vennero più volte a scacciarli; ma quei garzoni fingendo di sbandarsi, appena gli uffiziali avevano rivolte le spalle, che tornavano a sasseggiarsi come prima. Nacquero nel tempo medesimo i tumulti fra il Parlamento e la Corte, sotto il Ministero del Mazarini; e temendosi che il Parlamento non prendesse qualche risoluzione contraria alle mire del Governo, il Duca d'Orleans intervenne in quell' adunanza; a fine di tenere in qualche freno gli spiriti. Il consigliere Bachaumont vedendo che la presenza del Duca impediva che i membri del Parlamento parlassero con libertà: *Ora*, disse, *è forza star cheti, ma quand' egli sarà partito, noi torneremo a frombolar come va.* Questo detto allusivo al giuoco de' fanciulli fece fortuna, e girò per tutte le bocche. I malcontenti comparvero coll' insegna d'una frombola sul cappello, ed ebbero il nome di *frondeurs* o di *frombolieri*, e da indi innanzi il verbo *fronder* non ebbe altro senso che quello di *mormorar del governo*. ». Si supponga ora che un comico francese faccia uso di questa parola che ha molta grazia e vivacità pel rapporto felice che avea quella guerra, che potea dirsi la parodia delle guerre civili, con un giuoco buffonesco di giovinastri insolenti. Come uno scrittore Italiano la potrà tradurre? Se la sua versione dovrà esser posta sulle scene, bisognerà che usi di una perifrasi, e tolga l'argutezza del confronto; e se soltanto la stamperà, dovrà apporvi una lunga chiosa. . . . .

Tali considerazioni hanno forse indotto il C. Gaspare Gozzi ad affermare essere la traduzione di Moliere un *lavoro assai duro*. Le difficoltà cominciano perfino dal titolo: una delle Commedie di Moliere, che quantunque sia povera d'intreccio, vien però annoverata fra i suoi capolavori, è intitolata *Les Pré-*

cieuses Ridicules. Questo titolo non si può tradurre che con quello di *Preziose Ridicole*; perchè se la Crusca non diede al titolo di *Preziosa* altro significato che quello di cosa di gran pregio; l' Alberti la notò in senso di *donna smorfiosa che vuol far grazie.* Ma quel *preziose* non raggiunge perfettamente il senso del testo; perchè in Italia non si applicò un somigliante vocabolo ad una costumanza che tenne lo campo in Francia verso la metà del secolo XVII, e di cui il prof. Barbieri ragiona nella seguente sentenza. « La passione del *bello spirito*, o piuttosto l' abuso che se ne facea, dominava in que' giorni, e comunque alla metà del secolo XVII si ridesse sulle stravaganze del precedente, non si erano però ancor bandite tali stranezze, ma piuttosto a certe regole le aveano assoggettate. Se non si addossavano più le une alle altre in disperato modo le allegorie, e se non era più il tempo *che il mondo divenisse una palla da giuocarsi colla racchetta, e l' Appennino carico di nevi un Arciprete in cotta; o che non arrivasse nè il verno, nè la state, a meno che Giove o non isputasse sull' Alpi, o non discendesse in pioggia d' oro sui campi*; tuttavia non parlavasi che per traslati; gli Dei della favola entravano nelle più gravi dicerie, e se di queste divinità non bastava, ogni passione umana e ogni gradazione di essa venivano trasformate in tanti personaggi che avean faccende in tutti i discorsi e in tutti i pensieri. La ragione e la filosofia, che frammetteansi in questo gergo, lo rendevano ancor più ridicolo. Tale stile ampolloso e ricercato, che col ministero de' Romanzi erasi fatto ammirar dalle Belle, coll' opera poi delle medesime si diffuse ne' più famigliari intertenimenti; e cotale affettazione passò dalle parole ai gesti, alle acconciature, e per parlare a quell' usanza divenne la cerimoniera di tutti gli atti della vita. I modi ricercati vennero chiamati *preziosi*; *preziose* le donne che meglio sapevano farne uso; l'ambizione di meritarsi un tal predicato si trasfuse dalle dame di corte alle mogli de' più umili borghesi. »

Il Traduttore di Moliere non dissimulò a se medesimo queste gravi difficoltà, che fecero per lungo tempo tenzonare nel suo capo un sì ed un no. Nè le tacque nella sua lettera dedicatoria al cav. Monti, in cui dice che lo disanimava da una banda il vedere come quest'impresa fu tentata da molti con poco felice successo, e che le traduzioni che si hanno di quest'autore, erano per lui come i rotti legni gittati sulla spiaggia che fanno spavento a chi sta per mettersi in mare. Dall'altra parte egli fu rincorato dalle seguenti considerazioni: « Perchè mai non s'hanno a poter dire in Italiano quelle stesse cose che un disse in francese? che sono i varii idiomi altro che panni di varie tinte, onde si vestono le cose pensate? Non hanno essi gli umani cervelli in ogni angolo della terra la padronanza assoluta di pensare qualunque cosa? e non è debito della lingua di trovare tostamente veste adatta onde possa comparir fuori il pensiero? Se Moliere fosse nato Italiano, si sarebbe egli rimaso però dal tener dietro al suo comico genio? » Confortato da siffatte considerazioni, egli pose mano all'opera, e per traslatar meglio fece uso di certe voci e frasi, che saranno certamente uno scandalo pei puristi. Ma noi non sappiamo dargliene il torto; perchè se alle difficoltà summentovate avesse aggiunte le pastoje dei pedanti, egli non avrebbe potuto condurre a termine il suo lavoro.

Per le quali cose ci sia lecito di conchiudere, esser le mende, che rinvenir si possono in questa traduzione, dependenti dalla difficoltà della medesima; e doversi sapere il buon grado a chi ha finalmente tentato di far conoscere anche al popolo Italiano le commedie del Terenzio francese, ed ha dal suo canto impedito che vadano malconcie e guaste nelle bocche dei comici, che talvolta conoscendo poco il parlare materno, e pochissimo quello della Francia, le turpano, e convertono il pretto oro in meschino orpello. Una versione di Moliere poi rende un gran

beneficio alla morale, che venne con tanta piacevolezza da lui insegnata. Il Rousseau diede la taccia a questo comico d'aver nel suo *Misantropo* schernita e svillaneggiata la virtù; ma scrittori meno amanti dei paradossi mostrarono che quella commedia porse uno de' maggiori ammaestramenti che la morale dar possa, dimostrando che la virtù stessa ha uopo di modo e di mezzo; al di là del quale o essa si smarrisce, o nasce il vizio. Nè è da tacersi che le commedie di Moliere operarono una grande rivoluzione nella Francia così nei modi dello scrivere, come in quelli del conversare; e che l'anno 1666 in cui fu rappresentato per la prima volta il *Misantropo*, fu pure il primo della fondata Accademia Francese.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.° Vol. 88, 89 che corrispondono ai vol. 13, 14 (ultimo) delle Opere di Pietro Giannone. Prezzo lir. 10. 22.

Opere di Pietro Giannone. Milano (Classici Italiani), 1823-24, 14 vol. in 8.° Prezzo lir. 78. 26.

Compendio di Storia universale. Milano, 1823, in 18.° Vol. 91, che corrisponde al vol. 5 della Storia di Spagna del signor Ascargorta, trad. di Davide Bertolotti. Prezzo lir. 2. — ital. con figure nere.

E lir. 2. 75 con fig. colorate.

Iconografia greca di E. Q. Visconti trad. dal dottor Gio. Labus. Milano, 1824, in 8.° Fascicolo 9. Prezzo lir. 4. 90.

La stessa in 4.° lir. 9. 80.

Opere di T. Tasso ridotte alla miglior lezione ed illustrate con note per cura del dottor Gio. Gherardini. Milano, 1823, in 8.° Volumi primo e secondo con ritratto. Prezzo lir. 12. 50.

Le stesse in carta di colla lir. 16. 50.

Manuale di Patologia e Terapia di Raimann, trad. in italiano da Giuseppe Ballarini. Pavia, 1824, in 8.° Volume primo. Prezzo lir. 6.

Pharmacopœa Batava cum notis et additamentis medico-pharmaceuticis. Mediolani, 1823, in 12.° Volumi primo e secondo fig. Prezzo lir. 9. 30.

Discorsi del P. Billot ridotti in pratica per tutte le domeniche e principali feste dell'anno, trad. dal francese. Torino, 1823, in 12.° Volume primo. Prezzo lir. 2. 50.

Lettera di G. B. Nazzari in risposta a G. B. Z. intorno ai Paragrandini. Milano, 1824, in 8.° Prezzo cent. 25.

I tre Libri degli Offizj di M. T. Cicerone tradotti da Matteo Facciolati sopra l'esemplare pubblicato dal prof. Jacopo Facciolati l'anno 1747. Milano, 1823, in 12.° Prezzo lir. 2. 30.

Amore ed Inganno - Il Tappeto nero - Racconti due di Davide Bertolotti. Milano, 1824, in 18.° con rame. Prezzo lir. 1. 30.

Detto in carta velina leg. bod. lir. 2.

La Divina Commedia di Dante, giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 12.

Detto in carta fioretta, lir. 14.

Detto in carta quadretta » 28.

La Verità della Fede del P. Alf. M.ª Liguori. Monza, 1823-24, 2 vol. in 12.° Prezzo lir. 4. 32.

I Fasti della Chiesa, ossia Compendio delle Vite de' Santi, la cui memoria è venerata in ciascun giorno dell'anno secondo l'ordine del Martirologio Romano. Opera compilata da pie ed erudite persone ecclesiastiche e secolari, corredata di tavole in rame. Milano, 1824, in 8.° (Per associazione) Finora pubblicato il fascicolo primo. Prezzo lir. 1. 46.

Biografia di Antonio Canova scritta dal cav. Leopoldo Cicognara. Venezia, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2.

Questioni sul Magnetismo del cav. Leopoldo Nobili. Modena, 1824, in 8.° Prezzo lir. 4. 50.

Saggio sull'Indifferenza in materia di religione, dell'abate F. de la Mennais, trad. dal francese della contessa Ferdinanda Montanari Riccini. Modena, 1824, in 8.° (Per associazione) Finora volume primo. Prezzo lir. 3. 90.

Esposizione della Medicina fisiologica del cav. prof. F. G. V. Broussins. Versione libera di E. Basevi con prefazione e note. Livorno, 1824 (per associazione). Finora volume primo. Prezzo lir. 2. 60.

La Via del Paradiso, 16.ª edizione accresciuta di varj esercizj divoti ec. Como, 1823, in 24.° leg. bod. Prezzo lir. 2. 50.

Diario Spirituale per le Dame. Como, 1824, in 16.° leg. franc. Prezzo lir. 2.

Una lezione agli uomini del secolo, ossia il Caffè del Palazzo Reale di Parigi. Dialogo di Lorenzo Toffetti. Torino, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 15.

Filosofia dell'amor proprio, ovvero Riflessi analitici sull'amor proprio. Torino, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Poesie Toscane di Vincenzo Filicaja, con nuove aggiunte. Firenze, 1823, in 8.° carta velina, con ritratto. Prezzo lir. 4. 75.

L'Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro. Firenze, 1822, 2 vol. in 24.° con ritratto. Prezzo lir. 4. 75.

Vita breve di S. Luigi Gonzaga. Verona, 1823, in 12.° Prezzo lir. 1. 50.

Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni. Firenze, 1823, 2 vol. in 16.° Prezzo lir. 4. 75.

Cenni sulla Storia politica e letteraria degli Italiani. Verona, 1824, in 12.° Prezzo lir 1. 50.

Lezioni di cosmografia, geografia, storia e statistica ad uso dei giovanetti, con un planisfero. Milano, 1824, in 18.° Prezzo cent. 87.

Idillj di Teocrito tradotti da Giuseppe Moro con annotazioni. Codogno, 1824, in 12.° (per associazione) Volume primo finora. Prezzo lir. 1.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.